

I detectives dell'archeologia

di *C. W. Ceram*

Edizione di riferimento:

C. W. Ceram, *I detectives dell'archeologia. Le grandi scoperte archeologiche nel racconto dei protagonisti*, trad. it. di Luciana Bonaca Boccaccio, Einaudi, Torino 1968

Titolo originale:

The World of Archaeology

© 1965 Rowohlt Verlag, Reinbek bei Hamburg

Indice

Prefazione

I. In luogo di un'introduzione	12
CHARLES LEONARD WOOLLEY L'archeologo ideale	12
CHARLES LEONARD WOOLLEY Come comperare antichità	14
CARLO MAURILIO LERICI Una difesa dei «tombaroli»	19
CHARLES LEONARD WOOLLEY Uno strano affare	30
Furti d'arte legalizzati	34
CHARLES LEONARD WOOLLEY Il perfetto falsario	35
La convenzione di Olimpia	38
II. Il libro delle statue	43
La fondazione del Museo Britannico	43
HORACE WALPOLE a Horace Mann Un noioso legato	49
Il discusso lascito di Lord Elgin	51
HEINRICH SCHLIEMANN Il tesoro di Priamo	56
HEINRICH SCHLIEMANN Un tesoro rubato	64
HEINRICH SCHLIEMANN Un capo miceneo	66

Indice

JOHANN JOACHIM WINCKELMANN	
Winckelmann ad Ercolano	70
I calchi in gesso dei cadaveri di Pompei	76
CLAUDE TARRAL	
La scoperta della Venere di Milo	80
L'auriga di Delfo	91
ERNST CURTIUS	
La scoperta dell'Herme di Prassitele	99
PAUL MACKENDRICK	
La ricostruzione della Stoà	101
RUPERT LEO SCOTT BRUCE-MITFORD	
Il Mitreo di Londra	106
GEORGE DENNIS	
Tracce degli Etruschi	112
ARTHUR EVANS	
Il toro di Minosse	117
ARTHUR EVANS	
Opera di ricostruzione a Cnosso	123
WILLIAM TAYLOR	
Ventris decifra la scrittura cretese	128
III. Il libro delle Piramidi	141
AUGUSTE MARIETTE	
Il turista e i monumenti	141
JOHANN LUDWIG BURCKHARDT	
Scavi in Egitto	145
DOMINIQUE VIVANT DENON	
Una visita a Tebe	150
GIOVANNI BATTISTA BELZONI	
L'apertura di una piramide	156

Indice

GIOVANNI BATTISTA BELZONI	
Un deposito nascosto di mummie a Tebe	175
JOHANN LUDWIG BURCKHARDT	
Il tempio di Abu Simbel	178
AMELIA EDWARDS	
Caffè ad Abu Simbel	182
Appello del signor Vittorino Veronese direttore generale dell'Unesco	184
GASTON MASPERO	
Un deposito di mummie reali	187
ATHANASIUS KIRCHER	
Una falsa interpretazione dei geroglifici	194
TOMKYNS HILGROVE TURNER	
Come la stele di Rosetta giunse al Museo Britannico	200
Champollion decifra i geroglifici	204
CHARLES PIAZZI SMYTH	
Una fantastica interpretazione della grande piramide	216
WILLIAM FLINDERS PETRIE	
La tomba subacquea	224
ERNEST BUDGE	
La scoperta delle tavolette di Amarna	231
HOWARD CARTER	
Tutankhamon	235
HOWARD CARTER	
La bara d'oro	240
ZAKARIA GONEIM	
La piramide sepolta	256

Indice

IV. Il libro delle torri	273
HENRY RAWLINSON	
Una seconda decifrazione della scrittura cuneiforme	273
CLAUDIUS JAMES RICE	
Sorgeva qui Babilonia?	284
ROBERT KOLDEWEY	
Le mura di Babilonia	293
ROBERT KOLDEWEY	
Una curiosa scultura	299
PAUL EMILE BOTTA	
Problemi dello scavo a Ninive	301
AUSTEN HENRY LAYARD	
Scavi a Nimrud	305
AUSTEN HENRY LAYARD	
Scoperte ed allarmi	312
GEORGE SMITH	
Ritrovamento dell'epopea di Gilgamesh	318
HERMAN HILPRECHT	
Prime conquiste tecniche	325
CHARLES LEONARD WOOLLEY	
Le tombe reali di Ur	331
V. Il libro delle rocce e delle valli	338
CARL HUMANN	
Scavando Pergamo	338
WILLIAM WRIGHT	
La scoperta delle pietre di Hamah	345

Indice

HUGO WINCKLER	
A Boghazköy!	354
LUBOR MATOUŠ	
Hrozný decifra il cuneiforme ittita	361
HELMUTH BOSSERT	
Scavi alla Montagna Nera	369
FRIEDRICH DÖRNER	
La residenza reale sul «fiume delle Ninfe» (Ninfeo)	379
CLAUDE SCHAEFFER	
La scoperta di Ugarit	386
NELSON GLUECK	
Le fonderie di Salomone	393
JOHN MARCO ALLEGRO	
I rotoli del Mar Morto	400
VI. Il libro dei gradini	410
ALEXANDER VON HUMBOLDT	
La piramide di Cholula	410
JEAN DE WALDECK	
Viaggi nello Yucatan	418
JOHN LLOYD STEPHENS	
L'acquisto di una città	425
JOHN LLOYD STEPHENS	
Il palazzo di Palenque	432
GRAFTON ELLIOT SMITH	
L'elefante in America?	444
EDUARD SELER	
Il tempio-piramide di Tepoxtlan	450

Indice

ALBERTO RUZ	
Una tomba reale a Palenque	461
HIRAM BINGHAM	
Machu Picchu, la città sacra	472
VICTOR VON HAGEN	
Il ponte di San Luis Rey	482
ARTHUR POSNANSKY	
Un problema di Tihuanacu	491
VII. Nuovi metodi al servizio dell'archeologia	496
OSBERT CRAWFORD	
Archeologia aerea	496
JACQUES-YVES COUSTEAU	
Il Museo azzurro	507
THOMAS GEOFFREY BIBBY	
La fisica atomica nell'archeologia	522
CARLO MAURILIO LERICI	
Il periscopio Lericci	527
Fotogrammetria	536
Decifrazione mediante calcolatori elettronici?	540
<i>Elenco delle fonti</i>	546

Prefazione

«L'archeologia è al tempo stesso una scienza e un'arte».

Encyclopaedia Britannica, 1950

Come ogni altra definizione tratta da un'enciclopedia anche questa è incompleta. L'archeologia, oltre a essere una scienza e un'arte, è infatti anche azione e avventura dello spirito. Non soltanto nel periodo classico delle grandi scoperte archeologiche, il secolo xix, ma anche oggi, in pieno secolo xx l'archeologo deve combattere contro forze ostili che si possono presentare sotto vari aspetti: la giungla, il deserto, burocrati miopi ed ottusi, opposizione dei tipi più svariati. Perciò la prima parte del nostro libro tratta dei ladri di tombe dei nostri giorni e della lotta che gli archeologi devono sostenere per proteggere i monumenti.

Sebbene i racconti degli archeologi di questo tipo di avventure, che accompagnano le loro ricerche scientifiche serie, siano assai eccitanti, le avventure spirituali che gli studiosi possono incontrare nella quiete del proprio studio, di cui Champollion con la decifrazione dei caratteri geroglifici offre un esempio clamoroso, sono di gran lunga più stimolanti.

In questa antologia passeremo in rassegna avventure di entrambi i tipi. Il libro non è stato composto come un romanzo che si può leggere dalla prima all'ultima pagina in un sol fiato. Lo scopo di ogni antologia è quello di dare la visione più completa possibile di un panorama spirituale, ma solo il geometra misura un paesaggio sistematicamente, mentre l'osservatore curioso nota i luoghi ameni per una breve sosta.

La scelta degli articoli è puramente soggettiva e non avrebbe potuto essere altrimenti, data la mole del materiale disponibile. Il criterio principale fu di scegliere ciò che poteva interessare e di presentarlo in modo tale che ne risultasse un quadro completo dell'attività archeologica. In questa sede sarebbe stato fuor di luogo tener conto dei pregi letterari. Molti studiosi sono narratori assai scendenti, ma l'importanza dell'argomento è tale da far trascurare le pecche formali e perciò sono stati accolti in questo libro anche alcuni articoli letterariamente non molto felici, si sono dovuti invece tralasciare molti scritti perché redatti in forma strettamente scientifica e perciò incomprensibile per l'uomo della strada, ma in compenso si sono «rispolverati» anche alcuni argomenti che per molti anni furono ignoti anche agli studiosi.

In questo libro sono stati accolti solo scritti autentici di archeologi. Per la compilazione mi sono ispirato ad uno dei principî basilari dell'archeologia, il rispetto dei dati, che ho cercato di non alterare minimamente, avvertendo di ogni omissione. Sotto questo punto di vista creavano un problema le varie grafie dei nomi, ma in questo caso, per quanto possibile, ho conservato la grafia originale e tutte le varianti di ogni nome sono state elencate nell'indice in cui si è indicata la forma oggi di uso piú comune.

Il mio scopo non è di compilare un'antologia completa, tale lavoro essendo già stato fatto da altri. Per chiarire in pieno il raggio di azione della ricerca archeologica, anche dove ha sbagliato, sono state menzionate alcune conclusioni assolutamente astruse e prive di senso, come la fantastica analisi del significato delle piramidi ad opera dello Smyth o la non meno fantastica interpretazione della scrittura geroglifica del Kircher, che illustrano meglio di qualsiasi descrizione quante ricerche pseudoscientifiche e in direzioni del tutto errate precedano il raggiungimento di una conclusione accettabile.

Nei capitoli dell'introduzione sono stati inclusi alcuni articoli per illuminare certi problemi collaterali all'archeologia vera e propria, per esempio l'esemplare convenzione per gli scavi di Olimpia o le esperienze degli archeologi a proposito di ricostruzioni, falsari, mercanti di antichità.

Il nostro libro riguarda il periodo compreso tra i primi scavi sistematici e l'epoca attuale, in cui il faticoso lavoro di pala e piccone dello scavatore è stato improvvisamente alleviato e potenziato da complicati ritrovati tecnici. Topograficamente ci siamo limitati all'Europa, al Nord Africa, al Vicino Oriente e alle due Americhe. Le scoperte preistoriche non sono state prese in considerazione perché non rientrano nel panorama del nostro libro.

Avrei piacere di ringraziare la dottoressa Anne G. Ward, che ha scritto le note biografiche, per aver compiuto un lavoro molto arduo in modo davvero esemplare.

C. W. CERAM

Parte prima

In luogo di un'introduzione

CHARLES LEONARD WOOLLEY

L'archeologo ideale

Il primo compito dell'archeologo militante è quello di raccogliere e ordinare materiale che non può trattare tutto da sé di prima mano. In ogni caso la sua non sarà la parola definitiva e proprio per questo la pubblicazione del materiale deve essere molto dettagliata, in modo che gli altri non solo siano documentati sulle sue conclusioni, ma anche ne ricavano nuove osservazioni e ulteriori chiarimenti. Non dovrebbe egli limitarsi a questo? Non è detto che chi possiede doti eccezionali di osservatore e di classificatore debba necessariamente avere la capacità di sintesi e di interpretazione, lo spirito creativo e le doti letterarie che faranno di lui uno storico. In ogni caso nessuna relazione può essere esauriente. Durante lo scavo, lo studioso è continuamente esposto ad impressioni troppo soggettive e astratte per essere comunicate, da cui, tramite processi non sempre precisamente logici, germogliano teorie che egli può enunciare, sostenere, ma non dimostrare. La loro attendibilità dipenderà in ultima analisi dalla sua personalità, ma in ogni caso esse hanno valore come somma di esperienze che nessuno studioso dei suoi oggetti e delle sue relazioni potrà mai rivivere. Stabilito che lo scavatore sia all'altezza del suo compito, le sue conclusioni dovrebbero avere peso ed egli è tenuto ad esporle; se sono palesemente errate si possono giustamente avanzare riserve anche sulle sue osservazioni. Fra archeologia e storia non ci sono limiti ben precisi e lo scavatore che meglio esa-

minerà e registrerà le proprie scoperte è precisamente quello che le considera materiale storico e le apprezza nella giusta misura. Se egli non ha capacità di sintesi e di interpretazione ha sbagliato mestiere. È chiaro che può anche non possedere alcuna dote letteraria e quindi la presentazione formale dei risultati al pubblico può essere fatta più efficacemente da altri, ma è l'archeologo militante che, direttamente o indirettamente, ha aperto per il lettore comune nuovi capitoli nella storia della civiltà umana. Strappando alla terra tali reliquie documentate del passato che eccitano l'immaginazione attraverso gli occhi, egli rende reale e moderno ciò che altrimenti potrebbe sembrare un racconto remoto.

Digging up the Past, 1954

CHARLES LEONARD WOOLLEY
Come comperare antichità

Prima che l'archeologo moderno conficchi la vanga nel terreno, apposite convenzioni hanno già deciso dell'assegnazione di tutti i possibili reperti. Un'accurata legislazione ha ridotto al minimo la sottrazione degli oggetti antichi. Ma per quanto lungimirante sia stato il legislatore, la natura umana e il valore delle antichità hanno spesso fatto sí che venissero eluse anche le leggi piú precise in materia.

Per quanto riguarda le antichità la furfanteria non è sempre limitata ai mercanti.

Ero a Napoli, ospite di un mio amico, un inglese che ha vissuto lí tutta la vita. Un giorno si presentò uno stagnaro che aveva una casetta e una piccola bottega in una località chiamata Pozzuoli, nei sobborghi settentrionali della città: aveva sentito che ero lí e aveva qualcosa di interessante da riferire. Aveva ingrandito la casa e scavando le fondamenta, aveva trovato numerosi blocchi di marmo alcuni coperti di iscrizioni e uno scolpito. Li aveva mostrati al parroco che li aveva giudicati interessanti e di una certa importanza ed egli ora desiderava sapere se sarei andato a vederli e comperare tutto quello che volevo.

Andai: fra molte iscrizioni c'era una lastra di marmo molto grande, circa un metro e ottanta o anche di piú di altezza per uno e mezzo di larghezza, con un gruppo di figure scolpite a grandezza naturale, una ad alto rilie-

vo e due a basso rilievo; quella ad alto rilievo era evidentemente un membro della famiglia di Augusto e le altre due rappresentavano soldati. Mi resi conto che si trattava di un frammento di un monumento straordinariamente importante e pregevole.

Dissi all'uomo: – Sono oggetti di altissima qualità! Valgono molto denaro, ma io non posso comperarli. – Perché no? – mi rispose. Così spiegai: – In primo luogo non posso portarli fuori d'Italia, in secondo luogo non ho denaro sufficiente per un oggetto di questo valore.

Allora chiese: – Bene, che cosa devo fare? – E io gli risposi: – Una cosa sola. Nessuno può trasportare di nascosto fuori dall'Italia un oggetto di queste dimensioni e se provaste vi trovereste in un guaio davvero serio. Andate al Museo Nazionale di Napoli e riferite che cosa avete trovato. Vi manderanno un loro inviato che prenderà i vostri oggetti, li valuterà e vi pagherà i tre quarti della somma. Un quarto andrà al governo, ma voi otterrete egualmente una cifra considerevole. Questo è la cosa migliore da farsi.

La cosa non gli garbava, non voleva che il governo se ne immischiasse, ma alla fine, pensò che forse era meglio fare quanto gli avevo suggerito io, andò al Museo e riferì della sua scoperta. Venne il secondo addetto al Museo, che era un ispettore alle antichità. Vide gli oggetti e disse: – Quanto chiasso fate per niente! Queste iscrizioni hanno interesse per noi, ma il loro valore commerciale è nullo, così le porterò via senza pagarvele.

Lo stagnaro chiese: – E quanto a questa scultura?

– Questa? – esclamò l'ispettore: – È un vero scarto che non vale assolutamente niente; sareste ben fortunato se qualcuno ve la pagasse cinque lire. Non la voglio, la lascio in mano vostra, il Museo non si interessa di robaccia del genere, – e se ne andò con le iscrizioni.

Lo stagnaro ritornò da me pochi giorni dopo e mi raccontò la storia: – È una vera disdetta, – si lamentava, –

pensavo che avrei guadagnato una bella sommetta di denaro e invece niente.

– Come? – dissi, – non riesco a capire: è un oggetto di grande valore

Egli osservò: – Io non mi intendo di queste cose, ma ieri è venuto da me un uomo – e mi fece una descrizione dell'individuo e il suo nome – e mi ha offerto dieci lire. Devo prenderle?

Io dissi «no» e feci alcune inchieste. L'uomo era un antiquario, cognato dell'ispettore, e tutto si spiegava come un'astuta manovra. Così andai di nuovo dallo stagnaro e gli spiegai quale fosse la legge.

Gli dissi: – Se non vogliono la lastra, devono darvi il permesso per l'esportazione. Vi ho detto che non posso pagare il valore effettivo dell'oggetto e ricordatevi che se lo vendete all'estero un terzo della somma va al governo. Posso offrirvi solo sessanta lire, ma voi potete dire di averne ricevute cento e io pagherò le trentatre lire di tassa. Questo è tutto il denaro che ho e non è nulla rispetto al valore dell'oggetto, ma, se volete vendermelo a queste condizioni e se vi danno il permesso di esportarlo, io lo compero.

Disse che era molto bello da parte mia e sarebbe stato contento di fare così. Così ritornò al Museo, si presentò all'ispettore alle antichità e chiese: – Volete darmi il permesso di esportazione per questa lastra che voi non volete?

L'ispettore rispose: – Ignorante contadino, siete proprio degli sciocchi. Perché viene un uomo e vi offre qualche lira più di un altro dicendo di voler portare all'estero la vostra lastra pensate di guadagnare di più, ma in realtà non è così, perché voi dovete dare un terzo del ricavato al governo. Ora, supponendo che qualcuno vi abbia offerto quindici lire, per bene che vi vada ne intascherete dieci.

– Oh no, – disse lo stagnaro. – Io vi pagherò trentatre lire.

L'ispettore esclamò: – Che cosa?

Egli ripeté: – Vi pagherò trentatre lire, un terzo del valore dell'oggetto.

L'ispettore disse: – Ah si? Non diamo il permesso di esportare un bel niente. Il Museo non prende la vostra scultura. Rimane a voi ed è valutata quattromila lire. La iscriverò tra i monumenti nazionali. Voi siete responsabile verso il governo di un oggetto del valore di quattromila lire. Se gli succede qualcosa il rischio è vostro.

Lo stagnaro ritornò da me in lacrime, dicendo: – Mi avete rovinato! – e mi raccontò la storia.

Era presente il mio amico che ascoltò attentamente e poi esclamò: – Bene, mi pare che dobbiamo agire con decisione.

Io aggiunsi: – Certo farò qualunque cosa; l'ispettore è un vero furfante e voglio fare qualche cosa per metterlo al suo posto.

Il mio amico disse: – Datemi carta bianca e vedrete –. Accettai la proposta.

In quel momento in Italia il partito al governo aveva in parlamento la maggioranza strettissima di un voto. Improvvisamente il primo ministro ricevette da Napoli una lettera, firmata da un noto cittadino, in cui si richiedeva che il governo nominasse una Regia Commissione per togliere dal Catalogo dei monumenti nazionali una certa scultura romana che vi era stata inserita dal locale ispettore alle antichità che così l'aveva resa inamovibile. La commissione doveva cancellarla e dare al contadino suo possessore il permesso di esportarla; in caso contrario, le dimissioni immediate e inaspettate di tre parlamentari (del partito di maggioranza) del distretto di Napoli avrebbero provocato l'elezione di membri dell'opposizione e di conseguenza la caduta del governo. Il fatto era che eravamo riusciti a farci spalleggiare dalla società segreta chiamata Camorra, e la Camorra può tutto.

Entro tre giorni venne una Commissione reale, che modificò subito la lista dei monumenti nazionali dell'I-

talia meridionale e diede il permesso di esportare la lastra di Pozzuoli. L'acquistai ed ora il rilievo si trova a Filadelfia (in quel tempo lavoravo per Filadelfia). Nessuno ammirandola nel Museo potrebbe mai immaginare che c'è stato questo piccolo dramma dietro le quinte. In realtà nemmeno gli italiani sanno che cosa è accaduto.

Circa un mese più tardi entrai nell'ufficio dell'ispettore delle antichità; sul tavolo c'era una copia di uno dei più recenti bollettini governativi sulle scoperte di antichità in territorio nazionale, con una grande fotografia di questo monumento augusteo. Quando l'ispettore entrò (era fuori quando fui introdotto) esclamai: – Oh, dottor Gabrici, che bel monumento! Voglio andarlo a vedere; è già sotto nella galleria?

Egli rispose di no.

– È ancora in uno dei vostri magazzini? – Egli disse di nuovo di no.

– Ma allora dov'è? – È stato esportato.

Esclamai: – Come mai dottor Gabrici non avete potuto impedire che un capolavoro come questo se ne andasse? È monumento nazionale, è un tesoro! Che cosa vi ha indotto a permettere a qualcuno di portarlo fuori del territorio nazionale?

Egli mi fissò, io ricambiai lo sguardo, e non seppe che cosa dire. Egli ignorava le mie responsabilità e io non avevo intenzione di rivelargliele; comunque egli non diede mai una spiegazione di quell'esportazione, interamente imputabile a lui.

As I Seem to Remember, 1962

CARLO MAURILIO LERICI
Una difesa dei «tombaroli»

Nell'anno 1958 in occasione di un raduno del Rotary di Roma, l'oratore designato ha accennato alla nuova attività intrapresa dal Politecnico di Milano con le applicazioni di mezzi geofisici nella ricerca archeologica e dopo aver riferito i risultati conseguiti con l'esplorazione di una necropoli nella zona di Cerveteri, non ha potuto nascondere le sue impressioni in seguito alle constatazioni fatte dai tecnici del Politecnico, e che avevano messo in evidenza l'attività di scavo abusiva in quella stessa zona in confronto a quella legale effettuata dallo Stato o da enti autorizzati. Orbene, un'eminente personalità universitaria membro dello stesso Rotary, ha approfittato dell'occasione per una calorosa difesa dell'attività dei «tombaroli». Egli ha usato argomenti in apparenza paradossali ma non privi di un fondo di verità perché ha affermato che nella realtà essi rendono un servizio alla causa della cultura perché è soltanto in grazia a loro che migliaia di collezionisti e di studiosi sono riusciti a raccogliere nelle proprie case queste preziose testimonianze delle nostre antiche civiltà. Tutti sanno infatti che diversamente esse sarebbero tuttora sconosciute perché rimaste sepolte oppure trattenute nei depositi dei musei italiani stracarichi di materiali condannati ad essere nascosti per sempre oppure dispersi e sottratti per altre vie.

A questo argomento inteso in certo modo a giustificare l'aspetto morale dell'attività clandestina di scavo,

possiamo aggiungerne un altro che ne riflette gli aspetti materiali.

La maggior parte dei «tombaroli» appartengono a categorie di disoccupati o di sottoccupati, ed è solo per necessità di guadagno che tentano l'avventura. Lo conferma d'altra parte il fatto che nei periodi dei lavori stagionali agricoli che richiedono l'utilizzazione massima di mano d'opera ausiliaria, l'attività di ricerca archeologica clandestina è ridotta al minimo, mentre è massima nei periodi di maggior disoccupazione. Non vi è quindi alcun dubbio che in molti casi vi sono motivi di necessità di gente priva di mezzi di sussistenza che possono spiegare se non giustificare il fenomeno.

È vero che la legge dà alle Soprintendenze la facoltà di compensare con un premio gli scopritori di materiale archeologico, come è certo vero che questo premio per quanto ridotto è superiore a quello che i tombaroli possono ottenere dai ricettatori, ma questi almeno pagano subito mentre lo Stato... è meglio non parlarne. Lo sanno i pochi che in ossequio alla legge hanno denunciato e consegnato oggetti di valore come collezioni di monete o bronzi o ceramiche, che a distanza di anni attendono ancora di essere compensati.

Primo tentativo di valutazione dei danni.

Passiamo ora all'esame di alcuni fatti concreti e recenti.

Il riferimento ad esempi rilevati nei territori del Lazio non deve far credere che la ricerca abusiva sia particolarmente intensa in queste zone, ma è solo in relazione al fatto che l'attività di prospezione del Politecnico di Milano ha potuto finora liberamente svolgersi soltanto nei territori dipendenti dalla Soprintendenza alle antichità dell'Etruria meridionale, che fino dall'inizio ha accordato facilitazioni ed incoraggiamento alla applica-

zione dei mezzi geofisici. Le numerose segnalazioni che ci sono pervenute da ogni parte d'Italia hanno dimostrato come in molte altre zone archeologiche, la squadra del Politecnico avrebbe potuto effettuare rilievi ben piú gravi di quelli che ha potuto finora documentare. Ma purtroppo dobbiamo dire che non tutte le Soprintendenze hanno accolto con favore l'intervento del Politecnico.

Nel 1957 una squadra di prospezioni del Politecnico di Milano nell'intento di offrire alla Soprintendenza alle antichità dell'Etruria meridionale una dimostrazione pratica dei nuovi mezzi di indagine archeologica basati sull'impiego di apparecchiature geofisiche, ha intrapreso una campagna nella zona, assegnata dalla stessa Soprintendenza, di Monte Abbatone, dove notoriamente si trova una delle grandi necropoli etrusche di Cerveteri.

È stato in occasione di questa campagna, effettuata nel corso del primo semestre 1957, che sono state identificate alcune centinaia di tombe a camera la maggior parte delle quali, sebbene violate in epoche remote, conteneva ancora materiali di scavo trascurati dai precedenti scavatori che hanno sottratto solo materiali preziosi come gioielli e bronzi. Quando si è trattato di preparare una planimetria topografica delle formazioni identificate ed esplorate, si è ritenuto opportuno – per la prima parte allora esplorata che occupava circa il 20 per cento dell'area complessiva della necropoli – di aggiungere anche le formazioni aperte in questi ultimi anni dagli scavatori clandestini e facilmente riconoscibili perché l'ingresso alle camere era tutt'ora aperto ed i numerosi frammenti di ceramiche rimasti sul posto denunciavano senza ombra di dubbi la data recente di molte fratture. Si è così potuto preparare per la prima volta un documento di eccezionale interesse in quanto ha consentito di precisare la portata effettiva di una attività abusiva di scavo svolta nel corso del periodo

sussequente all'ultima guerra, cioè entro dieci-quindici anni. Evidentemente si trattava delle formazioni riconoscibili con maggiore evidenza dallo stesso osservatore superficiale, sia dall'esame della vegetazione che dagli affioramenti tipici sul terreno dei contorni stessi dei tumuli primitivi, oppure di formazioni così vicine alla superficie da poter essere facilmente «sentite» con gli assaggi sul terreno fatti a mezzo di una lunga punta di ferro a forma di spiedo che, penetrando nel terreno, consente la ricerca delle trincee d'ingresso o dei fossati di cintura, lungo i quali la punta penetra facilmente in profondità.

Il successivo sviluppo della campagna durante gli anni 1957-58-59 ha portato all'identificazione di oltre 550 tombe a camera, mentre si è potuto facilmente constatare come la ripartizione delle tombe saccheggiate in questi ultimi anni si mantenga costante per tutta l'area di questa importante necropoli. È pertanto lecito supporre che le tombe «lavorate» dopo la guerra dai tombaroli raggiungano in questa sola zona il numero di 350-400 e che il bottino recuperato si possa ragguagliare almeno a quello medio recuperato dalla Soprintendenza nelle tombe scoperte dalla squadra del Politecnico di Milano. Poiché quest'ultimo comprende oltre 5500 pezzi valutati dalla Soprintendenza stessa nella cifra convenzionale complessiva di 12 milioni, si può presumere che il materiale abusivamente sottratto abbia un valore notevolmente superiore. Ora questa ipotesi, dedotta da elementi concreti come quelli che abbiamo presentato, può dare un'idea non solo del danno causato in questo caso particolare cioè in una zona archeologica notoriamente povera, ma di quello causato nelle rimanenti zone italiane dove il fenomeno si ripete con le stesse cause e i medesimi risultati. L'esempio della necropoli di Monte Abbatone si ripete notoriamente in migliaia di siti sparsi dovunque in Italia, dove vi sono antiche necropoli, deposito inesauribile di materiali di

scavo che hanno fatto affermare al noto autore di *Civiltà sepolte* Ceram, come l'Italia possieda ancora sottoterra il suo piú grande «Museo del Louvre».

Nelle successive campagne svolte in altre zone archeologiche italiane dal Politecnico di Milano, si sono infatti ripetute le stesse osservazioni tanto che si è potuto praticamente constatare come per la delimitazione preliminare delle necropoli che debbono essere esplorate con mezzi geofisici, giova assai piú dell'esame stesso dei rilevamenti aerei delle singole zone, la constatazione in loco delle tracce esterne di violazione ancora visibili. I tombaroli di ogni tempo hanno cosí già provveduto a segnalare queste zone ed in alcuni casi, come si verifica nella grande necropoli di Monterozzi a Tarquinia, hanno perfino graffito la data delle loro visite.

In quest'ultima zona tutte indistintamente le formazioni sono state violate nel corso dei secoli e non sono infrequenti le tracce di violazioni ripetute in epoche diverse. Se la squadra del Politecnico ha ugualmente proseguito qui le sue ricerche è perché, come è noto, si trovano in questa necropoli formazioni dipinte, che almeno in parte si sono ancora conservate. Vedremo però come l'opera dei saccheggiatori abbia contribuito al loro deperimento e spesso alla loro distruzione. In un'altra località della zona di Cerveteri, la squadra di prospezioni del Politecnico di Milano si era proposta di estendere la sua attività dopo aver constatato la gravità delle devastazioni già operate recentemente dai tombaroli. Nel corso di due sole settimane la squadra aveva individuato una quarantina di formazioni tra le quali una col corredo originale intatto e di interesse eccezionale. Purtroppo per difetto di una autorizzazione formale del proprietario, la squadra ha dovuto interrompere il suo lavoro, naturalmente con la maggiore soddisfazione dei «tombaroli» della zona che a quest'ora hanno probabilmente completato la razzia delle altre formazioni esistenti.

Non si tratta di un caso isolato: molte zone dell'Italia meridionale e della provincia di Grosseto sono notoriamente infestate dai ricercatori clandestini, come una piccola zona cimiteriale nei pressi di Viterbo dove negli anni 1959-60 gli innumerevoli frammenti ancora visibili denunciavano senz'ombra di dubbio la natura e la varietà dei corredi che erano stati asportati.

Ma possiamo ora aggiungere un'ulteriore prova che riflette quello che forse è l'aspetto piú grave ed allarmante del fenomeno della ricerca clandestina.

Questi «scavatori liberi» a favore dei quali per scrupolo di obiettività non abbiamo creduto di astenerci dall'elencare quelle che possono essere considerate circostanze attenuanti a parziale giustificazione della loro attività, dimostrano d'altra parte di non possedere alcuna nozione sul valore dei materiali di scavo e sulle indispensabili cautele per evitarne il danneggiamento e la distruzione. Gli archeologi e gli specialisti nelle operazioni di scavo fanno per esperienza propria cosa tutto questo significhi, tanto piú che la quasi totalità delle formazioni archeologiche che si trovano in particolare nelle zone cimiteriali o in quelle di templi o santuari che sono le piú ricche di materiale commerciale presentano chiare tracce delle ripetute violazioni precedenti e delle conseguenze del maldestro e affrettato lavoro dei rapinatori. Ma senza riferirci ai tempi remoti ci limitiamo a riferire quello che accade oggi o è accaduto ieri. Da una raccolta sistematica di frammenti con fratture recenti messa a disposizione della Soprintendenza alle antichità ne sono stati ricomposti alcuni, che provano come pezzi di grande valore siano stati nella fretta, trascurati e dispersi. Per alcuni di essi, sebbene ricomposti insieme non abbiano potuto consentire che la ricostruzione di un quarto o un quinto del pezzo originale, si è ritenuta ugualmente giustificata la spesa per il restauro ma si può bene immaginare quale maggiore valore avrebbero se completi.

Ma uno dei documenti di accusa ancora piú impressionante è stato offerto da alcune tombe già dipinte scoperte nel 1959-60 nella necropoli di Monterozzi.

Queste tombe, completamente affrescate, e spogliate come tutte le altre della zona delle suppellettili mobili, rivelavano evidentemente dal suono delle pareti, l'immediata vicinanza di un'altra camera sepolcrale. Ora gli scavatori non hanno esitato a demolire col piccone, come lo denunciano le tracce ancora visibili, intere pareti affrescate delle quali sono rimaste solo alcune tracce sufficienti tuttavia per valutare quale era lo stato di conservazione originale dell'intonaco dipinto. È un esempio questo che dovrebbe fare riflettere anche perché non si tratta di un delitto dei secoli scorsi ma di questi ultimi anni e quindi purtroppo straordinariamente attuale.

È noto che nella quasi totalità delle formazioni sepolcrali antiche contenenti suppellettili e arredi vari, è assai raro rinvenire pezzi intatti anche nei casi assai rari di tombe inviolate perché i movimenti di assestamento del terreno come quelli dovuti ai terremoti che si sono succeduti numerosi nel corso dei secoli in tutte le zone storiche mediterranee hanno causato la rottura dei corredi di ceramica o di impasto, salvando in genere soltanto i pezzi di piccole dimensioni. Ora gli scavatori abusivi fanno man bassa di ogni cosa e anche dei frammenti ma difficilmente riescono a discriminare il valore dei diversi oggetti e le condizioni stesse nelle quali si svolge il loro lavoro, spesso nelle ore notturne, rende difficile la scelta. Essi trascurano inoltre, per ignoranza, le precauzioni per la preservazione dei pezzi piú suscettibili di subire l'azione del cambiamento di ambiente termometrico dimodoché può accadere che anche una parte dei corredi asportati venga successivamente distrutta. Se si dovesse, sulla base delle constatazioni fatte in occasione delle campagne effettuate dal Politecnico di Milano, valutare la distruzione causata dall'attività dei «tomba-

roli» per il solo fatto della maldestra procedura di scavo e di raccolta crediamo non essere lontani dal vero affermando che una buona metà del materiale di scavo manipolato a loro cura va irrimediabilmente perduto.

Quindi oltre al danno sofferto dal patrimonio dello Stato per il materiale abusivamente scavato, venduto o esportato, si aggiunge quello non meno grave per la distruzione causata da questi inconsci vandali dell'archeologia.

Se infatti il materiale venduto o esportato abusivamente, non si può considerare perduto per il patrimonio culturale degli uomini civili, quello distrutto per negligenza o ignoranza può dare da solo la misura dell'immenso danno causato, danno che si ripete e si moltiplica in tutte le zone archeologiche del mondo antico ed in confronto al quale il danno causato dalle incursioni dei barbari, dai saccheggi storici durante le grandi invasioni, al declino dell'impero, nel medioevo fino a quelli avvenuti durante gli eventi bellici e rivoluzionari dei secoli *XIX* e *XX* appaiono piccola cosa. Perché il vandalismo che distrugge il patrimonio archeologico sepolto è opera di ogni giorno nelle mille e mille località che conservano queste testimonianze di trenta secoli di storia.

Come rimediare?

La legge stabilisce la proprietà dello Stato di quanto si trova nel sottosuolo e dà alle Soprintendenze alle antichità la facoltà di riconoscere a favore del proprietario del terreno e dello scopritore un compenso che complessivamente non può superare la metà del valore del materiale rinvenuto. L'attività dei «tombaroli» come quella svolta dai proprietari dei terreni non è dunque consentita e per questo essa viene come è noto perseguita dai rappresentanti della legge. Ma è pure ugualmente noto che data la vastità del fenomeno e la materiale impossibilità di realizzare una sorveglianza in tutte le zone archeologiche, la legge lascia praticamente il tempo che trova cosicché gli scavi abusivi proseguono ovunque con le sole fluttuazioni dovute ai fenomeni

stagionali di maggiore occupazione agricola oppure alle minori richieste del mercato. Perché evidentemente anche sul mercato libero delle antichità vi sono fluttuazioni dovute ai diversi orientamenti della cultura; così ad esempio da qualche decennio «vanno» molto le cose etrusche per l'accentuato interesse degli studiosi del quale è indice evidente la fioritura di pubblicazioni, il successo di superbe opere editoriali che illustrano gli aspetti più tipici dell'arte e della civiltà etrusca, le mostre d'arte presentate nelle grandi capitali europee, l'interessamento crescente del turismo culturale straniero, infine le scoperte sensazionali dovute all'introduzione dei nuovi metodi scientifici di ricerca del Politecnico di Milano. Tutto questo concorre ad accentuare la gravità del fenomeno che la legge è impotente a sopprimere.

Come rimediare? Intensificare la sorveglianza? Occorrerebbe un esercito di agenti e di guardiani. E poi... «quis custodet custodes?»

Il contatto con questi resti di antiche civiltà, che non di rado comprendono oggetti preziosi e monete facilmente occultabili esercita a poco a poco anche sulle persone più provvedute o investite di una autorità uno strano fascino al quale non tutti sanno resistere. È come se un «virus» misterioso penetrasse nelle vene, virus che riesce ad animare un frammento che rechi una scritta misteriosa o una immagine che richiami un attimo di vita di una età lontana decine di secoli – oppure un piccolo oggetto d'ornamento o di natura rituale che sappia richiamare un sentimento umano. Bisogna vivere qualche tempo in questo strano mondo per comprendere tutto questo ed apprezzare come virtù eroiche quelle dei funzionari dell'Amministrazione delle antichità che sanno superare queste tentazioni.

Data l'evidente impossibilità di fare rispettare la legge, riproponiamo il quesito: come rimediare? Modificare la legge? E in quale modo?

I fatti che abbiamo esposto e quelli che hanno fatto oggetto delle piú serie ed importanti inchieste giornalistiche di questi anni, fanno chiaramente intravedere, con la gravità del fenomeno, le sue possibili soluzioni.

Vi è evidentemente qualche cosa che non va nella legge sugli scavi e nei modi con cui viene interpretata ed applicata, ma non è tutto. Anche una legge perfetta lascia il tempo che trova quando da parte di chi deve farla rispettare mancano i mezzi e la buona volontà.

Vediamo cosí lo Stato, proprietario per legge di quanto si trova nel sottosuolo, depredato nella realtà di ogni giorno dagli scavatori abusivi e dagli stessi proprietari perché l'Amministrazione delle antichità non ha mezzi per gli scavi e le autorità non sono in grado di impedire questo saccheggio. E la situazione, si badi bene, tende ad un continuo peggioramento perché in buona parte delle zone archeologiche italiane sono in atto grandi programmi di bonifica o di riforma agraria che portano le nuove attrezzature di aratura profonda a sconvolgere e spesso a mettere in luce nuove formazioni cimiteriali – come si è già verificato e si verifica da oltre due decenni in tutte le zone del litorale tirreno. Al vomere primitivo del contadino virgiliano che scopre i resti dell'antico guerriero sepolto nel suo campo (*Georg.*, I, 493) si sostituisce oggi l'opera dei bull-dozers capaci di raggiungere le stratificazioni archeologiche piú remote. Il mondo cammina rapidamente oggi e l'aumento con ritmo senza precedenti della sua popolazione costringe gli uomini ad utilizzare ogni lembo di territorio. Le necropoli e le zone archeologiche produttrici di materiale di scavo occupano, in un paese come l'Italia, migliaia di chilometri quadrati e sono in gran parte destinate a scomparire travolte dalle esigenze crescenti della civiltà moderna. I grandi centri urbani ne danno l'esempio estendendosi su aree archeologiche che l'interesse dei costruttori tende a nascondere o a minimizzarne l'importanza. Non sono possibili illusioni: la con-

servazione del materiale sepolto che abbia un valore storico o artistico dovrà essere necessariamente confinata ai Musei o a zone bene delimitate e suscettibili di adeguata sorveglianza e manutenzione.

Come salvare il patrimonio archeologico sepolto, Roma, 9
ottobre 1960

CHARLES LEONARD WOOLLEY

Uno strano affare

Un'altra curiosa esperienza capitò al defunto Lord Caernarvon, l'uomo che scoprì la famosa tomba di Tutankhamen. Egli era un finissimo collezionista di antichità egiziane ed un giorno si trovava nel suo albergo al Cairo quando venne a cercarlo un uomo. Gli chiese: – Voi collezionate antichità?

– Sí, – rispose Caernarvon.

– Bene, io ho qualcosa di magnifico. Magnifico, ripeto!

Caernarvon rispose: – Che cosa è? Mostratemelo.

– Oh, – egli replicò, – non posso farvelo vedere qui. È a casa mia.

– Bene, se è un oggetto così bello desidero vederlo.

– Sí, – precisò l'uomo, – potete venire a vedere, ma alle mie condizioni.

– E quali sono?

– Dovete venire di notte e lasciarvi bendare gli occhi: solo a queste condizioni vi condurrò a casa mia perché non voglio che sappiate dov'è. Inoltre dovete portare con voi trecento lire in oro.

Le condizioni sembravano impossibili. Andare con uno sconosciuto e per di più bendato e con trecento monete d'oro in tasca non è certo una cosa che un uomo normale sia disposto a fare, ma Lord Caernarvon era audace, anzi temerario. Rispose: – D'accordo farò tutto ciò che dite, – e aggiunse: – è questo il prezzo che chiedete?

– Sí, – confermò quello, – trecento lire e non sono disposto a togliere un centesimo, ma per questa somma, se volete, l'oggetto sarà vostro.

Cosí quella sera dopo cena tre uomini vennero all'albergo a prendere Lord Caernarvon. Gli dissero – avanti –, lo portarono fuori e non appena furono sulla strada lo bendarono accuratamente e lo fecero salire su una carrozza. Dopo un breve tratto lo fecero scendere, lo condussero in una casa e gli tolsero la benda. Egli chiese: – Dove sono le antichità? – e quelli gli mostrarono due oggetti. Uno era un piccolo vaso di pietra levigata con un coperchio d'oro su cui era inciso il cartiglio di uno dei piú antichi faraoni conosciuti, un faraone della prima dinastia. Era un oggetto meraviglioso. L'altro era ancora piú notevole. Si trattava di un delizioso coltello di selce, lungo circa venti centimetri, di squisita fattura, con un manico d'oro decorato da animali in rilievo. Era evidentemente precedente ai primi faraoni, di un'antichità preistorica, e Lord Caernarvon non fece che spalancare gli occhi e disse: – Bene li compero –. Sapeva bene che a quel prezzo i due oggetti erano straordinariamente a buon mercato e cosí tirò fuori le trecento lire e i tre uomini, secondo i patti, glieli consegnarono, poi lo bendarono e lo ricondussero all'hotel.

Quando fu rientrato, riguardò con piú calma i suoi acquisti e si stupí di trovarli stranamente familiari: pensò che fossero una copia di qualcosa che aveva già visto. Cosí il giorno appresso tornò al Museo Nazionale del Cairo e si diresse allo scaffale dove erano conservati alcuni dei piú antichi e preziosi tesori, un grande scaffale foderato di velluto rosso in cui erano vari oggetti. Egli notò sul velluto una macchia rotonda di colore scuro: il resto era stato scolorito dal sole. Vi era anche un'altra chiazza scura di forma allungata che corrispondeva esattamente al suo coltello di selce. Capí subito che i due oggetti che aveva comperato erano stati rubati al Museo.

Cosí chiese di vedere il direttore, il vecchio professore Maspero, un francese, e gli disse: – Professor Maspero, vorrei chiedervi se al Museo è stato rubato recentemente qualcosa di molto prezioso.

E il professore: – Santo cielo, che cosa vi induce a fare una domanda simile?

– Bene, – disse, – avevo dei sospetti. È proprio vero?

E Maspero trasse un profondo sospiro e poi ammise:

– Sí, abbiamo perso due grandi tesori.

– Avete fatto qualche passo per recuperarli?

– No, – rispose Maspero, – non ho osato.

E Caernarvon capí subito che cosa intendeva dire; chi aveva preso i due oggetti era il vicedirettore, un tedesco, ed accusarlo significava provocare un incidente internazionale, cosa che essi non potevano permettersi.

Caernarvon disse: – Io ho questi oggetti. Li ho ricevuti da un uomo di cui è impossibile ritrovare le tracce, perché ha preso bene le sue precauzioni. Li ho pagati trecento lire. Vi piacerebbe riaverli? Se sí, pagatemi trecento lire e li avrete perché non sono miei.

E il professore: – Dite davvero?

– Sí, – confermò Lord Caernarvon, – sono disposto a lasciarveli.

Il professore commentò: – Questo è piú che generoso da parte vostra. Prego, portateli qui.

Cosí Caernarvon portò i due oggetti nell'ufficio di Maspero, li consegnò e disse: – Ora vorrei un assegno di trecento lire.

Maspero rispose: – Certamente, – compilò l'assegno, lo diede in cambio degli oggetti ed aggiunse: – Ora naturalmente mi rilascerete una ricevuta ufficiale.

Caernarvon rispose: – Rilasciarvi una ricevuta? No davvero. Io non vi rilascerò una ricevuta per dei tesori rubati.

Maspero obiettò: – Ma senza ricevuta io non posso darvi l'assegno.

E Caernarvon di rimando: – Senza denaro io non vi consegno gli oggetti. O voi mi date l'assegno senza ricevuta o io me ne vado con gli oggetti.

Maspero rispose: – Io devo riaverli, ma devo anche avere una ricevuta.

Maspero si sedette un momento a pensare, poi suonò il campanello e venne uno dei suoi usceri, una specie di spazzino, e Maspero gli disse: – Qui c'è un modulo. Ho bisogno di una firma. Andate al Bazar, prendete il primo uomo che trovate, dategli qualche spicciolo e fategli scrivere il suo nome qui.

Così fu fatto e in venti minuti l'uomo ritornò con una ricevuta di trecento lire firmata, Caernarvon si prese il suo assegno e consegnò gli oggetti che sono ancor oggi nel Museo Nazionale del Cairo.

As I Seem to Remember, 1962

Furti d'arte legalizzati

Troppo spesso in passato i capolavori dell'arte classica sono stati soggetti alle depredazioni di ricchi collezionisti che li desideravano unicamente per la loro bellezza e non per il loro valore archeologico. È stato fatto ogni tentativo per impedire un simile scandalo mediante una legislazione appropriata ed ora è quasi impossibile per un archeologo accampare pretese personalmente su qualche oggetto dei suoi scavi o su qualsiasi tesoro che egli possa scoprire, ma, quando un collezionista veramente risoluto ha il potere di crearsi leggi proprie, allora non ci si può difendere dalle appropriazioni. Una prova lampante di ciò si ebbe quando l'esercito vittorioso di Napoleone sottomise l'Italia nel 1796; fu seguito da un gruppo di commissari cui era stato ordinato da Bonaparte di impadronirsi in nome della Francia di tutte le maggiori opere d'arte che sembrassero loro degne d'attenzione e fra le clausole del trattato di pace offerto al Papa c'era un articolo che rendeva queste spoliazioni legali e obbligatorie.

Articolo 8. Il Papa cederà alla Repubblica francese un centinaio di pitture, busti, vasi o statue che dovranno essere scelti da un'apposita commissione inviata a Roma; fra questi oggetti saranno compresi il busto in bronzo di Giunio Bruto e quello in marmo di Marco Bruto, entrambi al Campidoglio ed inoltre cinquecento manoscritti, scelti dalla commissione summentovata.

Correspondence de Napoléon, vol. I, 1858

CHARLES LEONARD WOOLLEY
Il perfetto falsario

Il crescente interesse del pubblico per gli oggetti del mondo antico ha creato una richiesta di mercato che i falsari abili non hanno esitato a soddisfare. Anche i piú grandi archeologi hanno avuto i loro momenti di sfortunata credulità, come quando Sir Arthur Evans acquistò con entusiasmo il cosiddetto anello di Nestore, che fu piú tardi minutamente analizzato dallo studioso svedese Nilsson il quale dimostrò che era di fattura moderna. I metodi usati dai falsari sono ben documentati, perché spesso sono stati colti sul fatto, come racconta Sir L. Woolley.

In realtà una volta fui perfettamente ingannato e ne rimasi letteralmente sbalordito. A Creta nei primi anni del secolo mi trovavo presso Sir Arthur Evans che stava scavando a Cnosso: un giorno gli giunse un messaggio da Candia che gli ingiungeva di recarsi alla stazione di polizia: così ci presentammo insieme, lui, Duncan Meckenzie, che era il suo assistente, ed io. Ci aspettava la rivelazione piú sorprendente del mondo.

Per anni Evans aveva affidato il restauro dei suoi reperti a due greci, un vecchio ed un giovane, straordinariamente intelligenti. Li aveva opportunamente istruiti ed essi lavoravano sotto la guida dell'artista responsabile dei lavori; avevano eseguito magnifici restauri. Poi il vecchio si ammalò ed un giorno il dottore gli disse che stava per morire.

Egli chiese: – Ne siete ben sicuro? – Il dottore rispose: – Temo proprio che per voi non ci siano piú speranze.

– Bene, – disse quello. – Mandate a chiamare la polizia. – Vorrete dire il prete, – rettificò il dottore. – No, ho detto la polizia, – insistette il malato e il medico mandò a chiamare la polizia, che venne e chiese: – Ebbene, che cosa mai volete?

– Ora ve lo dirò, – disse il malato. – Sto per morire e perciò sono a posto, ma per anni sono stato in società con George Antoniou, il giovane che lavorava con me per Evans, e abbiamo falsificato oggetti antichi.

– Bene, – commentò il poliziotto, – ma non vedo come ciò mi riguardi. – Invece vi riguarda, perché abbiamo venduto al Museo Nazionale di Candia una statuetta d'oro e avorio creduta cretese e questa è un'azione perseguibile a termini di legge. George è un furfante, io lo odio ed ho atteso questo momento per consegnarlo. Andate di filato a casa sua e troverete tutti i falsi e la nostra attrezzatura completa.

La polizia andò, fece un'irruzione e trovò esattamente ciò che il vecchio aveva detto. Poi chiamò Evans ad andare a vedere; io non ho mai visto una collezione di falsi bella come quella messa insieme dai due comparì.

Vi erano oggetti ad ogni stadio di lavorazione. Per esempio, la gente si stupiva ultimamente di trovare le cosiddette statuette crisoelefantine cretesi, cioè statuette di avorio ricoperte d'oro; ce n'è un esemplare nel Museo di Boston, uno nel Museo di Cambridge, e uno nel Museo cretese di Candia. Costoro avevano stabilito di fabbricare oggetti del genere e qui avevano ogni cosa, dalla semplice zanna d'avorio alla figura rozzamente sbozzata, a quella ben rifinita e infine a quella già ricoperta d'oro. Il tutto poi veniva messo in un acido che corrodeva le parti più tenere dell'avorio e dava l'impressione che fosse rimasto sepolto per secoli. Credo che nessuno avrebbe potuto accorgersi della differenza.

Inoltre c'era una collezione di monete greche. Queste sono talvolta assai rare e di valore inestimabile: recentemente una moneta greca è stata valutata in un'a-

sta a Londra tremilacento lire ed un'altra duemilatrecento: si trattava in entrambi i casi di esemplari unici. Naturalmente tali monete sono di solito una preziosa proprietà di diversi musei. I due greci scrissero ai musei dove c'erano esemplari unici chiedendo che venissero loro inviati i calchi in gesso. Questa è una richiesta piuttosto comune e generalmente viene soddisfatta.

Avuti i calchi, essi avevano scoperto il modo di ricavare dai calchi in gesso delle matrici di acciaio; fecero quindi delle matrici d'acciaio delle due facce della moneta forgiandone una ad incudine ed un'altra a testa di martello. Poi consultarono i cataloghi delle collezioni di monete da cui provenivano i calchi e vi trovarono il peso esatto delle monete in milligrammi. Vi si davano anche le caratteristiche esatte della lega d'argento, di cui era fatto il pezzo. Così, imitata la lega, tagliavano un pezzo del peso esatto della moneta, lo scaldavano fino quasi al punto di fusione, lo colavano nella matrice ad incudine, lo battevano con quella a martello secondo il metodo degli antichi coniatori ed ottenevano un oggetto così simile all'originale che nessuno avrebbe potuto rilevare la differenza. Essi avevano in magazzino circa un centinaio di falsi e non so quanti altri fossero già stati venduti, ma erano davvero sorprendenti.

Dissi ad Evans: – Non comprerò mai un oggetto antico greco!

Egli mi rispose: – Comincio anch'io ad avere dei dubbi ora, – ed era un giudice molto competente.

As I Seem to Remember, 1962

La convenzione di Olimpia

Questa è la convenzione che fu conclusa e firmata il 25 aprile 1874 tra il governo tedesco ed il governo greco. Si tratta di un documento significativo perché fu il primo accordo moderno e legalmente chiaro tra due governi in fatto di scavi e divenne il prototipo di un numero infinito di altri accordi internazionali rivelatisi necessari nel corso della storia degli scavi archeologici. Gli scavi di Olimpia divennero esemplari anche da un altro punto di vista. Sotto la direzione di Ernst Curtius e Friedrich Adler (in collaborazione con un gruppo di altri studiosi tra cui l'amico e aiutante di Schliemann a Troia, l'architetto Wilhelm Dorpfeld) qui furono sviluppati i metodi scientifici dello scavo moderno. I risultati raggiunsero il culmine ai nostri giorni sotto la direzione di Emil Kuntze con lo scavo del grande stadio delle gare olimpiche (dove oggi viene accesa la fiaccola dei moderni giochi olimpici) e la scoperta dell'officina del piú famoso scultore dell'antichità, Fidia.

Il Governo Imperiale Tedesco e il Reale Governo Greco, spinti dal desiderio di eseguire insieme scavi nell'area dell'antica Olimpia in Grecia, hanno deciso di stipulare una convenzione e si sono accordati sui seguenti punti:

Articolo 1. Ciascuno dei due governi nominerà un commissario che controllerà, per la parte che lo concerne, che durante gli scavi siano rispettati i seguenti accordi.

Articolo 2. La località dell'antico tempio di Giove Olimpico servirà come punto di partenza per gli scavi che saranno eseguiti nella località dell'antica Olimpia.

Un ulteriore accordo tra i due governi deciderà se gli scavi andranno estesi ad altre località del regno greco.

Articolo 3. Il governo greco, mentre concede il permesso per gli scavi nella località di Olimpia, promette di fornire ai commissari ogni aiuto possibile nell'esecuzione del lavoro, nel reclutamento degli operai e nelle determinazioni della loro paga: inoltre il sunnominato governo disporrà sulla località degli scavi un servizio di polizia che provvederà a fare in modo che gli ordini dei commissari siano eseguiti, ricorrendo per questo scopo, qualora fosse necessario, anche all'uso delle armi, senza trasgredire in ogni caso alle leggi del paese. Inoltre il governo greco si impegna a pagare un compenso a quelle persone, proprietari o possessori del terreno (sia esso incolto o coltivato) che hanno diritti di qualsiasi natura su di esso.

Articolo 4. La Germania si impegna ad assumersi l'intero costo del progetto, cioè: gli stipendi degli ufficiali, degli operai, la costruzione dei magazzini e delle baracche, se necessarie. Inoltre la Germania promette di pagare i danni alle piantagioni o alle costruzioni di qualsiasi genere com'è stabilito dalle leggi del paese o gli accordi con i contadini che occupino terreni demaniali, in rapporto, come naturale, alla reale portata dei danni e alla legalità delle rivendicazioni dei diritti privati delle persone. In nessun caso comunque il compenso può superare la somma di trecento dracme per stremma (una stremma = mille metri quadri), anche se il governo greco ha ceduto parte di questo terreno a persone private.

La Grecia da parte sua promette, con l'aiuto di tutti i mezzi in suo potere, di eseguire lo sfratto o l'esproprio di quelle persone che ora possiedono terreni in cui sembra necessario intraprendere scavi.

Va da sé che il lavoro sugli scavi non può in nessun caso essere sospeso né dilazionato per eventuali obiezioni o proteste di privati o di persone che ora stiano costruendo sul terreno in questione.

Articolo 5. La Germania si riserva il diritto di indicare quali tratti di terreno della pianura di fronte ad Olimpia siano adatti allo scavo, di assumere e licenziare gli operai e di dirigere e assegnare i lavori.

Articolo 6. La Grecia mantiene i diritti di proprietà di tutte le opere d'arte antica e di ogni altro oggetto che gli scavi porteranno alla luce. Rimane sua facoltà di decidere se concedere o no alla Germania, come ricordo del lavoro condotto insieme e come ricompensi dei sacrifici affrontati dalla Germania per questa impresa, i doppioni e le copie degli oggetti trovati durante gli scavi.

Articolo 7. La Germania rivendica i diritti esclusivi di fare copie e calchi degli oggetti che saranno scoperti durante gli scavi.

Questi diritti esclusivi saranno validi per cinque anni dalla data di scoperta di ogni singolo oggetto. Il governo greco riconosce inoltre al governo imperiale germanico il diritto, sebbene non l'esclusiva, di fare copie e calchi di ogni altra antichità in possesso del governo greco o che sarà trovato in futuro sul territorio greco senza la collaborazione del governo tedesco. Non sono compresi in questa concessione solo quegli oggetti che secondo il parere di esperti ministeriali potrebbero essere danneggiati o deteriorati durante il processo per fare il calco.

La Grecia e la Germania si riservano il diritto esclusivo di pubblicare le scoperte scientifiche e artistiche degli scavi condotti a spese della Germania. Tutte queste pubblicazioni avverranno periodicamente ad Atene in greco e a spese dei Greci. Le stesse pubblicazioni avverranno simultaneamente in Germania con figure,

tavole e fotografie che saranno eseguite e stampate solo in Germania. Quest'ultimo compito spetta esclusivamente alla Germania ed allo stesso tempo essa promette di mandare alla Grecia quindici copie ogni cento della prima edizione e trentacinque ogni cento delle successive di dette figure, tavole e fotografie.

Articolo 8. Se il commissario greco incaricato della sorveglianza degli scavi dovesse inaspettatamente opporsi al lavoro ordinato dagli studiosi tedeschi il reale ministro degli Esteri greco e l'ambasciata imperiale germanica ad Atene comporranno insieme in ultima istanza ogni controversia.

Articolo 9. La presente convenzione ha validità di anni dieci dalla sua ratifica da parte dei rappresentanti del popolo.

Articolo 10. Ciascuno dei due governi contraenti si impegna a presentare questo contratto per l'approvazione popolare ai competenti organi rappresentativi al più presto possibile; quindi nessuna delle parti è obbligata a porlo in atto prima che sia stato ratificato dalla rappresentanza popolare.

Articolo 11. La convenzione, a condizione che abbia avuto il permesso delle rappresentanze popolari, dovrebbe essere ratificata entro due mesi, o anche prima, e la ratifica avverrà ad Atene.

Testimoni del documento da parte tedesca: von Wagner, ambasciatore straordinario e ministro accreditato ad Atene dell'imperatore di Germania, professor E. Curtius, agente con speciale autorizzazione e, da parte greca, J. Delyanny, ministro degli Esteri di Sua Maestà il re di Grecia,

P. Eustratiades, conservatore delle antichità, tutti autorizzati dai rispettivi governi e dotati di propri sigilli.

Redatto in Atene in duplice copia il 13-25 aprile 1874.

E. von Wagner (*l.s.*)

Ernst Curtius (*l.s.*)

Delyanny (*l.s.*)

Eustratiades (*l.s.*)

E. CURTIUS e F. ADLER, *Olympia*, vol. I, 1870

PARTE SECONDA
Il libro delle statue

La fondazione del Museo Britannico

Sir Hans Sloane (1660-1753) nacque in Irlanda a County Down. Studiò medicina a Londra per quattro anni poi si trasferì all'Università di Orange dove si laureò nel 1683. Al suo ritorno in Inghilterra portò con sé una notevole collezione di piante e continuò a raccogliere oggetti strani per il resto dei suoi giorni; dimorò quindici mesi in Giamaica come medico del duca di Albemarle e in questo breve periodo arricchì la sua collezione di ottocento piante sconosciute. Ebbe numerosi incarichi accademici e professionali. Fu eletto segretario della Royal Society e nel 1716 fu il primo medico a ricevere un titolo ereditario con la nomina a baronetto. In seguito fu nominato generale medico dell'esercito, protomedico di Giorgio II e presidente della Royal Society. Alla sua morte offrì alla nazione, per la somma di lire ventimila, i suoi libri, manoscritti e oggetti che formarono il primo nucleo del Museo Britannico.

Io, Sir Hans Sloane di Chelsea, nella contea del Middlesex, baronetto, compilo il seguente codicillo da aggiungere al mio testamento e alle mie ultime volontà. Stante che io ho già dato nel citato documento alcune direttive circa la vendita e l'ordinamento del mio Museo o Collezione di rarità, qui più particolarmente menzionate, revoco ora in questa sede il sopraddetto testamento nella parte riguardante tali cose e fisso e stabilisco quanto segue. Avendo avuto sin dalla giovinezza una forte inclinazione allo studio delle piante e di ogni altro elemento naturale ed avendo nel corso di molti anni rac-

colto con grande spesa e fatica tutto ciò che di strano e di curioso si poteva trovare nel nostro paese o in paesi stranieri ed essendo fermamente convinto che nulla contribuisca piú che l'ampliamento delle nostre conoscenze delle opere della natura ad aumentare la nostra stima della potenza, saggezza, bontà, provvidenza e altre perfezioni della Divinità e alla consolazione e al benessere delle sue creature, voglio e desidero che per la promozione di questi nobili fini, la gloria di Dio e il bene dell'uomo, la mia collezione in tutte le sue branche sia, se possibile, tenuta e conservata tutta intera nella mia residenza nel distretto di Chelsea, presso il giardino botanico da me donato alla Società dei farmacisti per gli stessi propositi. E avendo grande fiducia e confidenza che l'onorevolissimo e le altre persone nominate qui appresso saranno ispirate dagli stessi principî e assolveranno fedelmente e coscienziosamente il compito loro commesso, io do, affido e lego all'onorevolissimo Charles Sloane Cadogan: e a [qui segue una lista di 51 nomi] tutta la mia collezione o museo attualmente nella mia residenza di Chelsea, che consiste di oggetti troppo vari per farne una dettagliata descrizione. Intendo comunque tutta la mia collezione di libri, disegni, manoscritti, stampe, medaglie e monete antiche e moderne, antichità, sigilli e cammei, intagli, pietre preziose, agate, diaspri e simili, vasi e simili di agata, diaspro ecc., cristalli, strumenti matematici, disegni e quadri e tutti gli altri oggetti della mia suddetta collezione o museo piú particolarmente descritti, menzionati e numerati con una breve storia o ragguaglio, con riferimento specifico in certi cataloghi compilati da me che occupano trentotto volumi in folio e otto volumi in quarto, eccetto certi quadri che non sono contrassegnati con la parola (collezione) che devono essere dati in perpetuo possesso a loro e ai loro successori ed eredi. Con il solo intento che la mia collezione o museo ed ogni sua singola parte e particella possano essere affidate al dotto onorevolissimo e

alle altre persone incaricate e per gli usi e i propositi indicati e per assoggettarla ad alcune direttive e limitazioni specificate qui appresso; e per rendere più efficace questa mia intenzione, cioè che la suddetta collezione possa essere conservata e continuata intera nella sua massima perfezione e regolarità; ed essendo sicuro che nulla varrà al conseguimento di questo fine più che il metterla sotto la direzione e la cura di persone colte, esperte e sagge che sono superiori ad ogni idea bassa o meschina, io desidero caldamente che accondiscendano graziosamente ad essere ispettori della mia collezione o museo, il re, sua altezza reale il principe di Galles, sua altezza William duca di Cumberland, l'arcivescovo di Canterbury allora sedente, l'onorevolissimo Lord Philip Hardwick e il lord alto cancelliere in carica in quel momento, il lord presidente del Consiglio, il guardasigilli, il lord maggiordomo del palazzo reale, il lord ciambellano del palazzo reale, sua grazia Charles duca di Richmond, sua grazia John duca di Montague, sua grazia Holles duca di Newcastle, sua grazia John duca di Bedford, e i due principali segretari di stato in carica in quel momento, l'onorevolissimo John, conte di Sandwich e il lord alto ammiraglio o il lord comandante in capo dell'ammiragliato, l'onorevolissimo Henry Pelham e il lord alto tesoriere o il lord primo commissario del tesoro e il cancelliere dello scacchiere, il lord presidente della corte di giustizia, il lord capo dei tribunali ordinari, il lord barone capo dello scacchiere, il lord vescovo di Londra in carica, il lord vescovo di Winchester in carica, l'onorevolissimo Archibald duca di Argyle, l'onorevolissimo Henry conte di Pembroke, l'onorevolissimo Philip conte di Chesterfield, l'onorevolissimo Richard conte di Burlington, l'onorevolissimo Henry Lord Montford, l'onorevolissimo Arthur Onslow e lo speaker della Camera dei Comuni in carica e l'onorevole Lord Charles Cavendish, l'onorevolissimo Charles Lord Cadogan, l'onorevolissimo John conte di Verney, l'o-

norevolissimo George Lord Anson. Ed io mediante questo atto li nomino e li designo, con loro licenza, ispettori con pieno potere e autorità, per ogni gruppo di cinque o piú, di entrare nella suddetta collezione o museo in qualsiasi ora e momento, di indagare, sorvegliare ed esaminare la stessa e la sua amministrazione, di ispezionare, correggere e riformare di tempo in tempo secondo la necessità, sia insieme ai suddetti fiduciari che separatamente, l'uso di essa per i propositi enunciati e di punire tutti gli abusi, mancanze, negligenze o cattive amministrazioni che possono verificarsi o che tocchino o concernano la persona o le persone, il funzionario o i funzionari che sono o saranno designati ad occuparsene. È mio volere, desiderio e vivissima preghiera che i suddetti fiduciari, o sette o piú di essi, presentino a Sua Maestà o al Parlamento, nella sessione successiva alla mia morte, come si riterrà piú conveniente, umile istanza di versare ai miei fiduciari o ai loro eredi entro dodici mesi dalla mia morte come prezzo della mia collezione o museo, la somma netta di ventimila sterline di moneta legale inglese che non è, penso e credo, neppure un quarto del suo reale e intrinseco valore. Chiedano inoltre di ottenere poteri effettivi e sufficienti per porre nelle mani dei miei fiduciari tutta la mia collezione o museo summentovato in tutte le sue branche ed in ogni sua parte e anche di affidare ai miei fiduciari la mia già citata residenza di campagna con i suoi giardini e dipendenze che allora ancora le appartenevano, e di cui mi sono servito sino alla morte. È mio desiderio che la collezione venga qui raccolta e conservata; sono compresi nel legato anche l'acqua della stessa casa di Chelsea che proviene da Kensington, soggetta a fornire e ad approvvigionare la casa del lord vescovo di Winchester ed anche tutto il diritto al beneficio o presentazione o diritto di patrocinio della chiesa di Chelsea; concludendo, gli stessi diritti devono assolutamente passare ai detti fiduciari per conservare e continuare

la mia già nominata collezione o museo nel modo che loro sembrerà piú atto a rispondere al pubblico bene cui io miro. I medesimi devono poi cercare di ottenere, come già detto prima, un fondo o provvigione sufficiente per mantenere e curare la mia suddetta collezione e gli annessi per riparare e mantenere la mia residenza, opere idriche e immobili che saranno per sempre dei suddetti fiduciari. Inoltre io qui fisso e stabilisco che i miei esecutori, dietro pagamento della suddetta somma di ventimila sterline, affidino o stabiliscano che sia affidato ai suddetti fiduciari o a sette o piú di essi, per e in nome di tutti loro, in presenza degli ispettori o di cinque o piú di essi, sia il possesso della mia residenza e dei giardini di Chelsea, sia tutta la mia collezione o museo già menzionato e descritto ed ogni sua parte in tutte le sue branche, pieno ed intero, come si trova nella mia residenza secondo i già citati cataloghi e insieme ad alcuni volumi dei cataloghi relativi. È inoltre mio volere, ed io qui fisso e stabilisco, che in caso che Sua Maestà o il Parlamento accettino l'offerta suddetta e paghino la somma di ventimila sterline ai miei esecutori o ai loro eredi, avendo questi ottenuto poteri propri per un'effettiva cessione ai già citati fiduciari di tutta la mia collezione e di tutto il mio maniero principale con le sue adiacenze, acqua e beneficio, presentazione o diritto di patronato della chiesa di Chelsea, come già detto essi si riuniscano insieme con i miei eredi naturali e testamentari e con tutte le altre parti interessate ed eseguano quegli atti e cessioni che si pensino richiesti e necessari per il piú perfetto ed assoluto investimento, cessione e assicurazione di quanto già citato ai fiduciari e loro eredi e successori, per sempre, per gli usi, intenti e propositi qui citati e intesi.

Testamento e codicilli stampati di Sir Hans Sloane, baronetto,

1753

HORACE WALPOLE a Horace Mann
Un noioso legato

Uno dei fiduciari di Sir Hans Sloane, Horace Walpole, considerò piuttosto seccante l'incarico conferitogli per testamento, come si può constatare da questa lettera ad un amico.

Arlington Street, 14 febbraio 1753

In queste tre ultime settimane sono stato lí lí per scriverti ad ogni partenza di corriere, ma non ho potuto decidermi a cominciare una lettera con un «non ho niente da dirti». Bando agli scherzi; non interromperemo certo la nostra corrispondenza perché non ci sono guerre, né avvenimenti politici, né feste, né pazzie, né scandali. Negli annali dell'Inghilterra non c'è mai stata un'età così priva di avvenimenti come questa: è piú di moda andare in Chiesa che in Parlamento. Anche l'era delle Gunning è ormai passata; le due sorelle si sono sposate meritando a malapena un trafiletto nei giornali, sebbene i loro nomi avessero raggiunto una notorietà tale che in Irlanda le mendicanti vi benedicono con questo augurio: «Vi tocchi la sorte delle Gunning».

Non ti immaginerai mai come impiego il mio tempo; al presente mi occupo principalmente della custodia di embrioni e di conchiglie. Sir Hans Sloane è morto e mi ha nominato fra i fiduciari che devono occuparsi del suo museo che sarà offerto per ventimila sterline al re, al Parlamento, alle accademie reali di Pietroburgo, Berlino, Parigi e Madrid. Egli valutava la sua collezione

ottantamila sterline e questo prezzo sarà senz'altro ritenuto giusto da chiunque ami ippopotami, pescecani con un orecchio e ragni grandi quanto oche. È una carica redditizia conservare i feti sotto spirito. State pur sicuro però che non acquisterà tali rarità chi considera il denaro la più pregevole delle curiosità. Il re si è scusato dicendo che non crede che nel tesoro ci siano ventimila sterline. Noi siamo un consesso di saggi veramente simpatici, tutti filosofi, botanici, antiquari e matematici; abbiamo rimandato la prima riunione perché Lord Macclesfield, nostro presidente, era impegnato in una seduta per determinare la longitudine. Fa parte dei nostri un moravo che si firma Enrico XXVIII, conte di Reus. I moravi hanno fondato una colonia a Chelsea nelle vicinanze della tenuta di Sir Hans e credo che egli avesse l'intenzione di chiedere lo scheletro del conte Enrico XXVIII per il suo museo.

Sono davvero vergognoso di ringraziarti solo ora per una divertentissima lettera di due fogli del 22 dicembre, ma sinceramente non avevo nulla da risponderti. Tre mattine fa è stato a colazione da me tuo fratello e mi rimproverava: – Ma tu non mi racconti niente. – No, – gli risposi. – Se avessi qualcosa da dire scriverei a tuo fratello –. Ti do però la mia parola d'onore che il primo libro nuovo di successo, il primo delitto, la prima rivoluzione, saranno tuoi e con tutti i particolari. Intanto sta' tranquillo; non c'è nessuna città più noiosa di Londra né alcun suo abitante più privo di interesse del tuo ecc.

The Letters, vol. III, 1903

Il discusso lascito di Lord Elgin

Thomas Bruce, settimo conte di Elgin (1766-1849) ereditò questo titolo all'età di cinque anni. Nel 1785 entrò nell'esercito dove raggiunse il grado di maggior generale. Nel 1790 iniziò la carriera diplomatica e poco dopo fu nominato ambasciatore a Bruxelles e poi a Berlino. Dal 1799 al 1802 rivestì la carica di ambasciatore straordinario a Costantinopoli e in questo periodo si procurò il permesso dalla Turchia di riprodurre, e più tardi portare via da Atene, molte opere d'arte classica. Le sculture furono trasportate in Inghilterra in piccoli gruppi tra il 1803 e il 1812, ma quando arrivò Lord Elgin in persona, si trovò violentemente attaccato tanto per la discutibile legittimità delle sue appropriazioni quanto per il valore artistico delle sculture. Egli pubblicò in sua difesa un memorandum e nel 1816 una commissione parlamentare giustificò la sua condotta e confermò il valore dei suoi acquisti raccomandando al Museo Britannico l'acquisto dei marmi per trentacinquemila lire, somma di gran lunga inferiore al costo iniziale sostenuto da Lord Elgin.

Nel 1799 Lord Elgin venne nominato ambasciatore straordinario di Sua Maestà alla Porta ottomana; per combinazione in quel periodo era in stretti rapporti con Mr Harrison, un architetto di chiara fama nell'Inghilterra occidentale, dove aveva dato numerosi e ottimi saggi delle sue capacità professionali, specialmente in un edificio pubblico di stile greco a Chester. Inoltre Mister Harrison aveva studiato molti anni, e con grande pro-

fitto, a Roma. Perciò Lord Elgin gli chiese quali benefici avrebbero potuto derivare all'arte inglese se si fosse trovato il modo di far studiare minuziosamente l'architettura e la scultura della Grecia antica. La sua opinione fermissima era che un giovane artista, pur possedendo le misure esatte degli edifici ateniesi, non avrebbe mai potuto farsi un concetto adeguato di tutti i loro minuti particolari, delle varie combinazioni e dell'effetto generale, senza avere davanti a sé una loro rappresentazione concreta quale può essere fornita dai calchi. Questo parere, che fu la base dell'attività di Lord Elgin in Grecia, portò all'ulteriore considerazione che si doveva sfruttare prima di tutto qualsiasi circostanza favorevole che l'ambasceria di Lord Elgin potesse offrire, dal momento che tutte le cognizioni che si possedevano su tali costruzioni erano state ottenute con tutti quegli svantaggi che i pregiudizi e le gelosie dei turchi avevano opposto a qualsiasi tentativo del genere; perciò, per strappare all'oblio tutti quegli esemplari di architettura e di scultura greca fino ad allora sfuggiti alla rovina del tempo e alla barbarie dei conquistatori, occorreva ricorrere non solo a modellatori ma anche ad architetti e a disegnatori.

In base a questo suggerimento Lord Elgin propose al governo di Sua Maestà di mandare dall'Inghilterra artisti di notoria capacità, in grado di raccogliere questa documentazione nel modo più esatto, ma l'impresa parve ai ministri di esito troppo incerto per affrontare la spesa che comportava...

Dopo molte difficoltà, Lord Elgin ottenne dal governo turco il permesso di residenza ad Atene per sei artisti che per tre anni proseguirono il lavoro delle loro diverse branche, ma con un unico sistema generale, con il vantaggio di un vicendevole controllo e sotto la sovrintendenza generale di Lusieri. Alla fine il progetto di Lord Elgin trovò piena attuazione.

In tal modo tutti i monumenti di cui restavano tracce in Atene sono stati accuratamente e minuziosamen-

te misurati e dagli schizzi degli architetti (tutti conservati), sono stati tratti disegni perfetti della pianta, dell'elevazione e dei particolari degli elementi piú notevoli: in essi Calmouk ha restaurato e inserito tutte le sculture con abilità e gusto squisito. Inoltre egli ha disegnato, con cura sorprendente, tutti i bassorilievi nei vari templi, nel preciso stato attuale di conservazione e deterioramento.

Sono stati eseguiti calchi della maggior parte dei bassorilievi e di quasi tutti gli elementi architettonici caratteristici dei vari monumenti di Atene e tali calchi sono stati portati a Londra.

Il secondo architetto Ittar ha inoltre misurato e descritto con scrupolosa esattezza tutti i resti di scultura e di architettura reperibili in altre parti della Grecia...

Proseguendo in questo lavoro, gli artisti ebbero il dolore di assistere alla caparbia distruzione cui erano giornalmente esposte tutte le sculture e anche i monumenti architettonici da parte dei Turchi e dei viaggiatori... Il tempio di Minerva era stato trasformato in una polveriera e distrutto da un proiettile, durante il bombardamento di Atene ad opera dei Veneziani verso la fine del secolo XVII, neppure questo incidente aveva distolto i Turchi dall'usare il grazioso tempio di Nettuno e l'Eretteo per lo stesso scopo, ragion per cui esso è continuamente esposto a una sorte simile. Molte delle statue del posticum del tempio di Minerva (Partenone) distrutto dall'esplosione, sono state completamente polverizzate per ottenere calce, perché fornivano il legante piú bianco che si potesse trovare nelle vicinanze e si sono individuate le parti della moderna fortificazione e le miserabili case in cui questa calce è stata usata. Inoltre è ben noto che i Turchi si arrampicano frequentemente sui muri distrutti e si divertono a mutilare tutte le sculture che possono raggiungere o a spezzare colonne, statue o altre vestigia dell'antichità nella vaga speranza di trovarvi nascosto qualche tesoro.

In simili circostanze Lord Elgin si trovò spinto, da una ragione piú forte che il desiderio di gloria personale, a tentare di salvare tutti quegli esemplari di scultura che poteva sottrarre senza danno a questa imminente rovina... Indotto da questi incitamenti, Lord Elgin fece uso di tutti i mezzi a sua disposizione e il suo successo è stato tale che ha portato in Inghilterra dalle rovine dei templi di Atene, dai muri e dalla fortificazione moderna, in cui erano stati usati molti frammenti e molti blocchi di pietra, e da scavi intrapresi appositamente, piú sculture ateniesi originali, tra statue a tutto tondo, alto e basso rilievi, capitelli, cornicioni, fregi e colonne di quante ne esistono in qualsiasi altra parte d'Europa...

Il Partenone stesso, indipendentemente dalle sue sculture decorative, è un esempio di architettura dorica cosí puro e perfetto che Lord Elgin pensò che fosse della massima importanza per le arti assicurarsi degli esemplari originali di ogni elemento di quell'edificio, cioè un capitello, rocchi delle colonne per mostrare la forma esatta della curva della scanalatura, un triglifo, mutuli del cornicione e persino alcune delle lastre di marmo con cui era coperto l'ambulacro, cosicché non solo lo scultore può avvantaggiarsi dello studio di ogni esemplare della sua arte, dalla statua colossale al bassorilievo, eseguiti nell'età aurea di Pericle da Fidia stesso o sotto la sua direzione immediata, ma anche l'architetto può esaminare ogni dettaglio dell'edificio, perfino il modo di unire i tamburi delle colonne senza l'aiuto di legante in modo da dare al fusto l'aspetto di un blocco unico...

Si incontrarono maggiori difficoltà per formulare un progetto che consentisse di trarre dai marmi e dai calchi la massima utilità. La prima idea di Lord Elgin fu di far restaurare le statue e i bassorilievi e per questo scopo andò a Roma a consultare Canova e ad affidargli l'incarico. Il parere di questo famosissimo artista fu decisivo. Esaminando gli esemplari che gli vennero mostrati e

esaminando a fondo l'intera collezione, e particolarmente ciò che proveniva dal Partenone, tramite persone che avevano collaborato all'opera di Lord Elgin ad Atene e che erano tornate a Roma con lui, Canova dichiarò che, per quanto si dovesse lamentare che queste statue avessero dovuto soffrire tanto per le ingiurie del tempo e della barbarie, tuttavia era innegabile che non erano mai state ritoccate; erano l'opera degli artisti piú abili che fossero mai esistiti, eseguite sotto il piú illuminato protettore delle arti in un periodo in cui il genio godeva l'incoraggiamento piú liberale e aveva raggiunto il massimo grado di perfezione; ed erano state considerate degne di decorare l'edificio piú ammirato che sia mai stato eretto in Grecia. Lui stesso aveva tratto il massimo diletto e vantaggio dall'occasione offertagli da Lord Elgin di avere in mano e di contemplare questi marmi inestimabili, ma (furono queste le sue parole) sarebbe stato un sacrilegio se lui o qualsiasi altro avesse preteso di toccarli con lo scalpello. Dal loro arrivo in Inghilterra le sculture sono state esposte al pubblico e le opinioni ed impressioni non solo degli artisti, ma degli uomini di gusto in generale, hanno avuto modo di formarsi e di esprimersi. Il giudizio pronunciato dal Canova è stato accolto all'unanimità ed è stato deprecato ogni tentativo di restaurare i marmi. Da sondaggi eseguiti da Lord Elgin, su richiesta di professionisti, è stata accertata l'esistenza di una forte convinzione che l'opera degli scultori e il gusto ed il giudizio che la fanno progredire e apprezzare, non possano essere stimolati piú efficacemente che dagli esercizi atletici praticati in presenza di opere simili, il cui merito peculiare è una abile, scientifica, geniale ma esatta imitazione della natura. In nessun altro modo la varietà degli atteggiamenti, l'articolazione dei muscoli, la descrizione delle passioni, in breve tutto ciò che lo scultore deve rappresentare, potrebbe essere compreso cosí attentamente e vantaggiosamente...

Con simili premesse e con una illuminata ed incoraggiante protezione accordata al genio e alle arti, non può essere troppo temerario abbandonarsi alla speranza che, data la prodigalità della natura nella perfezione della figura umana nel nostro paese, data la gara di patriottismo, di azioni eroiche e di virtù private degne di ricordo, la scultura possa presto giungere in Inghilterra e rivaleggiare con i più alti capolavori del periodo aureo della Grecia.

*Memorandum on the Subject of the Earl of Elgin's
Pursuits in Greece, 1811*

HEINRICH SCHLIEMANN

Il tesoro di Priamo

Il dottor H. Schliemann (1822-90) nacque a Neu Buckow in Germania. Fu un uomo di grandi e svariate doti naturali tanto negli studi quanto negli affari; iniziando la sua carriera come commesso in un piccolo negozio si procurò con il commercio una grossa fortuna e fu così in grado di ritirarsi dagli affari e di soddisfare l'ambizione di tutta la sua vita: la ricerca del luogo in cui sorgeva l'antica Troia. A differenza degli altri studiosi dei suoi tempi, egli prestò fede completa alla attendibilità storica dei poemi omerici e, seguendo le indicazioni topografiche dell'Iliade, fu in grado di identificare la collina di Hissarlik come località dell'antica Troia. La sua fiducia nei poemi omerici ne uscì rinsaldata più di una volta e lo indusse in seguito a scavare la cittadella di Micene dove scoprì un'intera civiltà preellenica di cui faceva parte un gruppo di tombe reali che contenevano un immenso tesoro funerario d'oro. Fu spesso fuorviato dal suo entusiasmo per Omero e i suoi metodi di scavo poco scientifici farebbero inorridire un archeologo moderno, ma le sue scoperte furono di primaria importanza e grandezza. Tra le sue molte doti, vi era una straordinaria disposizione all'apprendimento delle lingue; ne imparò un gran numero elaborando un sistema personale che rassomiglia molto ai più moderni metodi d'insegnamento.

Nel nuovo grande scavo sul fianco nordoccidentale, attiguo a quello appena descritto, mi sono convinto che lo splendido muro di grandi pietre squadrate, che scoprii nell'aprile del 1870 appartiene ad una torre, la cui

parte inferiore sporgente deve essere stata costruita nel primo periodo della colonia greca, mentre la parte superiore sembra databile al tempo di Lisimaco. A questa torre appartiene anche il muro che io menzionai nel mio ultimo rapporto, dandone le dimensioni (due metri e settanta di altezza e uno e ottanta di larghezza) e notando che continuava il circostante muro di Lisimaco; altrettanto accade per il muro delle stesse dimensioni che sorge a quattordici metri di distanza e che io ho ugualmente tagliato. Dietro a quest'ultimo, a una profondità fra i sette e i nove metri, scoprii il muro della rocca troiana che si dipartiva dalla Porta Scea. Procedendo nello scavo di questo muro, proprio di fianco al palazzo del re Priamo, mi imbattei in un grosso oggetto di rame di forma notevolissima che attrasse la mia attenzione, tanto più che credevo di vedervi dietro dell'oro. Al di sopra di questo oggetto di rame c'era uno strato di rovine rosse e calcinate, spesso da un metro e quaranta a due e venti, duro come pietra, e ancora al di sopra correva il muro di fortificazione già menzionato, costruito con grandi pietre e con terra, a quanto pare immediatamente dopo la distruzione di Troia. Per sottrarre il tesoro all'avidità dei miei operai e salvarlo per l'archeologia dovetti essere rapidissimo; perciò, sebbene non fosse ancora l'ora della colazione, ordinai immediatamente il *paidos*. Questa è una parola di origine incerta, passata nel turco e qui usata in luogo di ἀνάπαυσις o riposo. Mentre gli uomini mangiavano e si riposavano, estrassi il tesoro con un grosso coltello, cosa che non si poteva fare senza grandissimo sforzo e grave pericolo di vita, perché il grande muro di fortificazione sotto cui dovevo scavare minacciava ad ogni momento di cadermi addosso, ma la vista di tanti oggetti, ciascuno di inestimabile valore per l'archeologia, mi rese temerario, e non pensai mai al mio rischio personale. Mi sarebbe comunque stato impossibile rimuovere il tesoro senza l'aiuto della mia cara moglie

che mi assistette, pronta ad avvolgere nel suo scialle e a portare via ciò che io riportavo alla luce.

Il primo oggetto che trovai fu un grosso scudo di rame (l'ἄσπίς ομφαλόεσσα di Omero) a forma di vaso ovale, con una sporgenza a borchia al centro, circondata da una piccola scanalatura (αὔλαξ). Lo scudo è lungo poco più di cinquanta centimetri, quasi piatto e circondato da un bordo (ἄντυξ) alto quattro centimetri; la borchia (ὄμφαλός) ha il diametro di sei centimetri e lo spessore di sei; la scanalatura che la circonda ha un diametro di diciotto centimetri ed è profonda 6 millimetri.

Seguiva un'altra coppa di oro purissimo, che pesava esattamente seicento grammi (circa una libbra e sei once d'oro). È alta sette centimetri e mezzo, lunga diciotto e larga diciotto centimetri e mezzo; ha la forma di una barca con due grandi manici; su un lato vi è un becco per bere, largo tre centimetri, e sull'altro lato vi è un altro becco, largo cinque centimetri e mezzo. Come nota il mio stimato amico professor Stefano Kumanudes di Atene, la persona che presentava la coppa piena doveva avere prima bevuto dal becco piccolo, in segno di rispetto, per permettere all'ospite di bere dal becco più grande. Questo vaso ha un piede sporgente di circa tre centimetri e mezzo, lungo tre centimetri e largo due centimetri. È sicuramente il δέπας ἀμφικύπελλον omerico. Ma io resto della mia opinione che tutti quegli alti vasi di terra cotta rossa brillante, a forma di bicchieri da champagne con due enormi manici, siano anche essi δέπας ἀμφικύπελλα, e che questa forma probabilmente esistesse anche in oro. Devo inoltre fare un'osservazione molto importante per la storia dell'arte: il δέπας ἀμφικύπελλον su menzionato è ottenuto mediante fusione in un calco e i grandi manici, che non sono pieni, sono stati attaccati ad esso con una fusione successiva. La bottiglia d'oro e la coppa d'oro menzionate sopra sono invece lavorate con il martello.

Il tesoro conteneva inoltre una piccola coppa d'oro in lega con un venti per cento d'argento; si tratta del metallo misto chiamato electrum. Essa pesava settanta grammi (due once e un quarto), era alta piú di sette centimetri e larga piú di sei. Il suo piede è alto solo due centimetri e largo quasi due e mezzo, e inoltre non è perfettamente verticale, cosicché sembra che la coppa sia stata concepita per stare in piedi solo appoggiandosi al becco.

Poiché trovai questi oggetti tutti insieme, in una massa rettangolare o infilati l'uno nell'altro, mi sembra certo che siano stati collocati nel muro della città in una cassa di legno (*φωριαμός*) come quelle ricordate da Omero nel palazzo del re Priamo. La cosa sembra anche piú probabile perché accanto a questi oggetti trovai una chiave di rame lunga piú di dieci centimetri la cui testa (lunga e larga circa cinque centimetri) rassomiglia molto a una grossa chiave di sicurezza di una banca. Abbastanza stranamente questa chiave doveva avere un manico di legno; non ci possono essere dubbi su ciò per il fatto che la parte terminale dello stelo della chiave è piegata ad angolo retto come nei pugnali.

È probabile che qualche membro della famiglia reale abbia raccolto frettolosamente in una cassa il tesoro e lo abbia portato via senza aver il tempo di togliere la chiave; poi, quando ebbe raggiunto il muro, la mano di un nemico o il fuoco lo sorpresero ed egli fu costretto ad abbandonare la cassa, che fu immediatamente coperta per uno spessore di un metro e mezzo o due dalle ceneri rosse e dalle rovine del vicino palazzo reale.

Forse gli oggetti trovati pochi giorni prima in una stanza del palazzo reale vicino al punto in cui fu scoperto il tesoro appartenevano allo stesso personaggio sfortunato. Questi oggetti erano un elmo e un vaso d'argento, alto diciassette centimetri e lungo quattordici, contenente un'elegante coppa di electrum, alta dieci centimetri e larga nove; l'elmo si ruppe mentre veniva estrat-

to, ma mi fu possibile restaurarlo, poiché ne possedevo tutti i pezzi. Le due parti superiori, che formavano la cresta (φάλος) sono intatte. Accanto all'elmo, come già prima, trovai uno spillo di rame curvo, lungo circa quindici centimetri, che doveva appartenergli in qualche modo, servire per qualche cosa.

A un metro e mezzo o due al di sopra del tesoro, i successori dei Troiani eressero un muro di fortificazione alto sei metri e largo uno e ottanta, composto di terra e di grosse pietre squadrate e grezze; questo muro si spinge fino a nove metri e dieci dalla superficie della collina.

Che il tesoro sia stato raccolto a terribile rischio di vite, e nella più grande ansietà, è provato tra l'altro anche dal contenuto del più grande vaso d'argento sul fondo del quale trovai due splendidi diademi d'oro (κροήδεμνα), una fascia e quattro graziosi orecchini di squisita fattura: sopra questi c'erano cinquantasei orecchini d'oro di forma estremamente curiosa, e ottomilasettecentocinquanta piccoli anelli d'oro, prismi e dadi perforati, bottoni d'oro e altri gioielli del genere che ovviamente appartenevano ad altri ornamenti, poi seguivano sei braccialetti d'oro e sopra a tutto i due piccoli vasi.

Uno dei due diademi è formato da una fascia d'oro lunga cinquantaquattro centimetri e larga quasi un centimetro e mezzo, da cui pendono da ambo le parti a coprire le tempie sette catenelle, ciascuna delle quali ha undici foglie quadrate con una venatura: queste catenelle sono unite una all'altra da quattro piccole catenelle trasversali alla fine delle quali è appeso uno scintillante idolo d'oro della dea protettrice di Troia, lungo quasi due centimetri e mezzo. La lunghezza complessiva di ogni catena con gli idoli è di circa ventisei centimetri.

Quasi tutti questi idoli hanno qualcosa di umano nella figura, ma la testa di civetta con i due grandi occhi è inequivocabile; la loro larghezza all'estremità inferiore è di circa due centimetri e venticinque. Fra questi

ornamenti per le tempie ci sono quarantasette catenelle pendenti decorate con foglie quadrate; alla fine di ogni catenella vi è un idolo della dea protettrice di Ilio, lungo circa un centimetro e ottanta; la lunghezza di queste catenelle con gli idoli non raggiunge i dieci centimetri.

L'altro diadema è lungo cinquanta centimetri e consiste in una catena d'oro cui sono sospese da ogni parte otto catenelle completamente coperte con piccole foglie d'oro, che dovevano pendere sulle tempie, e alla fine di ognuna delle sedici catenelle pende un idolo d'oro lungo tre centimetri con la testa di rapace della dea protettrice di Ilio. Fra questi ornamenti per le tempie vi sono settantaquattro catenelle lunghe circa dieci centimetri coperte di foglie d'oro, che dovevano pendere sulla fronte; alla fine di queste catene è appesa una doppia foglia lunga circa un centimetro e ottanta.

La fascia ἄμπυξ è lunga circa quarantacinque centimetri, larga uno e venticinque e ha tre fori ad ogni estremità. Otto file quadruple di punti la dividono in nove scompartimenti in ciascuno dei quali ci sono due grandi punti; e una serie ininterrotta di altri punti decora tutto l'orlo. Dei quattro orecchini solo due sono esattamente uguali. Dalla parte superiore, che ha approssimativamente la forma di un canestro ed è ornata con due file di decorazioni a forma di perle, pendono sei catenelle in cui vi sono tre cilindri; all'estremità di queste catenelle sono appesi idoli della dea protettrice di Troia. La lunghezza di ogni orecchino è di otto centimetri. La parte superiore degli altri due orecchini è più grossa e spessa, ma anch'essa quasi a forma di canestro, e ne pendono cinque catenelle interamente coperte di piccole foglie rotonde cui sono ugualmente assicurati piccoli ma più imponenti idoli della divinità tutelare di Ilio; la lunghezza di uno di questi pendenti è di otto centimetri, quella dell'altra è di poco superiore ai sette centimetri.

Dei sei braccialetti d'oro due erano semplicissimi e chiusi, spessi circa cinque millimetri, un terzo è anch'es-

so chiuso, ma è formato da una fascia lavorata, spessa e larga sei millimetri. Gli altri tre sono doppi con le estremità arrotondate e guarnite di una testa. Le principesse che portavano questi braccialetti dovevano avere mani eccezionalmente piccole perché sono così stretti che una fanciulla di dieci anni avrebbe difficoltà a metterli.

Gli altri cinquantasei orecchini sono di varie dimensioni e tre di essi sembra siano stati usati dalle principesse della famiglia reale come anelli. Nessuno degli orecchini ha una forma simile a quella degli orecchini ellenici, romani, egizi o assiri; venti di essi terminavano con quattro foglie, dieci in tre foglie distese una accanto all'altra e saldate insieme, e sono quindi molto simili a quegli orecchini d'oro e di electrum che trovai l'anno scorso alla profondità di nove e di tredici metri. Diciotto altri orecchini terminano con sei foglie; all'inizio di queste ci sono due piccole borchie, al centro due file di cinque piccole borchie ciascuna e alla fine tre piccole borchie. Due degli anelli piú grandi, che, dato lo spessore di una delle due estremità non possono essere stati usati come orecchini, e sembra siano stati solo anelli, terminano in quattro foglie e all'inizio di queste ci sono due borchie, altre tre segnano il centro e infine due l'estremità. Dei rimanenti orecchini due hanno la forma di tre serpenti, e quattro di due serpenti distesi l'uno accanto all'altro e graziosamente ornati.

Nello stesso grande vaso d'argento insieme agli orecchini c'era un gran numero di altri oggetti infilati ad un filo o applicati sul cuoio. Infatti come ho già detto, sopra e sotto gli orecchini trovai ottomilasettecentocinquanta piccoli oggetti; e precisamente anelli d'oro del diametro di appena tre millimetri, dadi perforati, sia lisci che a forma di stelline dentellate, del diametro di circa quattro millimetri, prismi d'oro perforati, alti due millimetri e mezzo e spessi tre millimetri, decorati longitudinalmente con otto o sedici incisioni; piccole foglie,

lunghe circa cinque millimetri, larghe tre e perforate longitudinalmente per infilarle; piccoli spilli d'oro lunghi cinque millimetri con una borchia su un lato e un foro da parte a parte nell'altro; prismi perforati lunghi circa cinque millimetri e spessi due e mezzo; anelli d'oro doppi o tripli saldati insieme, del diametro di sei millimetri, con fori su ambo i lati per infilarli; bottoni e borchie d'oro alti cinque millimetri con una cavità in cui si trova un anello per cucirli largo piú di due millimetri e mezzo, bottoni doppi in oro esattamente simili ai nostri gemelli da polsi, lunghi sette millimetri e mezzo, che però non sono saldati ma semplicemente attaccati insieme, perché dalla cavità di una delle due parti esce un tubetto (*αὐλίσκος*) lungo circa sei millimetri e dall'altro un perno (*ἔμβολον*) della stessa lunghezza e il perno e semplicemente infilato nel tubetto a formare il doppio bottone. Questi doppi bottoni o borchie possono essere stati usati solo come ornamento su oggetti di cuoio, per esempio sulle cinghie per impugnare (*τελαμῶνες*) spade, scudi, o coltelli. Trovai nel vaso anche due cilindri d'oro, spessi circa due millimetri e mezzo e lunghi 18 millimetri; inoltre un piccolo perno d'oro lungo circa due centimetri e spesso da uno e mezzo a due millimetri, ad una estremità aveva un foro da parte a parte per sospenderlo e dall'altra sei incisioni circolari che davano all'oggetto l'aspetto di una vite. Solo con una lente di ingrandimento si è potuto appurare che non era una vite vera e propria. Trovai anche nello stesso vaso due pezzi d'oro, uno lungo circa 3,6 millimetri, l'altro piú di cinque centimetri; ciascuno presenta ventuno fori.

La persona che tentò di salvare il tesoro ebbe fortunatamente la presenza di spirito di collocare in piedi nella cassa il vaso d'argento, con i preziosi oggetti descritti sopra, cosí che neppure un grano di collana andò perso ed ogni cosa si è conservata intatta.

Troy and Its Remains, 1875

HEINRICH SCHLIEMANN

Un tesoro rubato

Passo ora a tre tesori piú piccoli, trovati nel 1873 alla fine di marzo, alla profondità di nove metri, sul lato orientale del palazzo reale e molto vicino ad esso, da due operai, uno dei quali vive a Yeni Shehr e l'altro a Kalifatli. Uno di essi fu trovato nel vaso con testa di rapace n. 232, che era chiuso dal piede appuntito di un altro vaso; i due altri piccoli tesori furono trovati, insieme all'ascia da guerra n. 828 lí vicino. Ma poiché i racconti degli operai differiscono circa gli oggetti rispettivamente contenuti in ogni tesoro, sono costretto a descriverli insieme. I due operai avevano rubato e diviso i tre tesori tra di loro e probabilmente non ne avrei mai avuto notizia se non ci fosse stata una fortunata circostanza; la moglie dell'operaio di Yeni Shehr, che aveva avuto la sua parte di bottino (tutti gli oggetti dal n. 822 all'833 oltre a due pendenti in piú simili ai nn. 832 e 833) ebbe la spudoratezza di ornarsi una domenica con gli orecchini e i pendenti nn. 822 e 823. Ciò suscitò l'invidia delle sue amiche e venne denunciata alle autorità turche di Koum Kaleh, che misero in prigione lei e il marito. In seguito alla minaccia di impiccagione del marito se non avessero restituito i gioielli, ella rivelò il nascondiglio e così questa parte del tesoro fu subito recuperata ed oggi si può ammirare nel Museo Imperiale di Costantinopoli. La coppia denunciò anche il complice di Kalifatli, ma qui le autorità giunsero troppo tardi, perché egli aveva già fatto fondere la sua parte di

bottino da un orefice di Ben Kioi che, per suo desiderio, ne aveva ricavato una collana molto larga, spessa e pesante con vistosi ornamenti floreali secondo la moda turca. Così questa parte di tesoro è persa per sempre per la scienza. Posso perciò parlare solo della parte presa dal ladro di Yeni Shehr, perché questa esiste e ognuno può ammirarla nel Museo di Costantinopoli. Poiché entrambi i ladri dichiararono separatamente davanti alle autorità di Koum Kaleh sotto il vincolo di giuramento, che il vaso con testa di rapace n. 232, con parte dell'oro, era stato trovato da loro immediatamente ad ovest del pozzo e che gli altri due tesori erano stati trovati proprio lì vicino, e indicarono il punto esatto del ritrovamento, sull'esattezza non ci possono essere dubbi.

Ilios, 1880

HEINRICH SCHLIEMANN

Un capo miceneo

Micene, 6 dicembre 1876

Per la prima volta dalla conquista degli Argivi nel 468 a.C., cioè per la prima volta dopo 2344 anni, l'acropoli di Micene ha nuovamente una guarnigione, i cui fuochi di bivacco la notte sono visibili in tutta la pianura di Argo e fanno pensare alle sentinelle che erano disposte per annunciare il ritorno di Agamennone da Troia e il segnale che avvertí Clitennestra e il suo amante dell'avvicinarsi del marito.

Ma questa volta la guarnigione ha uno scopo pacifico: deve servire soltanto ad incutere timore agli abitanti della zona e ad impedire loro di scavare di nascosto nelle tombe o avvicinarsi troppo quando noi vi siamo occupati...

Ma del terzo corpo, all'estremità nord della tomba, sotto la pesante maschera d'oro si era conservato miracolosamente il volto rotondo con tutta la carne. Non c'erano tracce di capelli, ma si distinguevano benissimo gli occhi come pure la bocca che sotto il grosso peso si era spalancata e mostrava tutti i suoi trentadue bei denti.

Da questo particolare tutti i medici venuti a vedere il corpo conclusero che l'uomo fosse morto all'età di trentacinque anni. Il naso era del tutto scomparso. Poiché il corpo era troppo lungo per le due pareti interne, la testa era stata talmente ripiegata sul petto che la parte superiore delle spalle era quasi in linea retta col cranio.

Nonostante l'ampio pettorale d'oro, del torace si era conservato così poco che in molti punti si vedeva la parte interna della spina dorsale. Così compresso e mutilato il cadavere misurava appena sessantuno centimetri dalla punta della testa all'inizio dei lombi; la larghezza delle spalle non superava cinquantasette centimetri e la larghezza del petto trentasette centimetri, ma i grossi femori non lasciavano dubbi sulle sue proporzioni reali. La pressione dei *débris* e delle pietre era stata tale che il corpo aveva appena uno spessore variante dai due centimetri e mezzo ai quattro.

Il colore del corpo è molto simile a quello delle mummie egiziane. La fronte dell'uomo era ornata di una semplice foglia rotonda d'oro e una foglia anche più grande era posata sull'occhio destro.

La notizia che si era scoperto il corpo abbastanza ben conservato di un uomo di età mitica, eroica, con ornamenti d'oro, si è diffusa come un lampo in tutta l'Argolide e migliaia di persone sono venute da Argo, da Nauplia e dai villaggi per vedere il prodigio. Ma siccome nessuno era in grado di darmi consigli per la conservazione del corpo, ho fatto venire un pittore per farlo ritrarre a olio, nel timore che esso si decomponesse.

Ma con mia grande gioia esso si è conservato per due giorni, finché uno speziale di Argo, chiamato Spiridon Nikolaou, lo ha reso duro e solido versandovi sopra alcool con una soluzione di sandracca. Poiché sotto il corpo non si vedevano ciottoli, si pensò che si poteva sollevarlo infilandovi sotto una lastra di ferro. Ma è stato un errore, perché si è visto subito che sotto c'era il solito strato di ciottoli. E siccome questi, per il forte peso che vi aveva gravato sopra per millenni, erano più o meno penetrati nella roccia tenera, si è cercato inutilmente di infilare la lastra di ferro sotto i ciottoli e di sollevare anche questi col corpo. Quindi non è rimasto altro che scavare una fossetta attorno al corpo e poi fare un taglio orizzontale, staccare una lastra di roccia spes-

sa sei centimetri, sollevarla insieme con i ciottoli e il corpo, deporla su una grossa tavola, fare attorno a questa una solida cassa e spedirla al villaggio di Charvati, per trasportarla poi ad Atene appena la Società archeologica avrà trovato un locale adatto per le antichità micenee.

Con i miseri attrezzi che abbiamo qui è stato difficile staccare dalla roccia la grossa lastra orizzontale, ma anche piú difficile è stato sollevarla alla superficie dentro la cassa di legno e poi trasportarla a spalla per piú di un miglio fino al villaggio di Charvati. Ma tutta questa fatica e questo lavoro non possono essere paragonati al grande interesse che questo corpo della remota età eroica presenta per la scienza.

Mycenae, 1878

A Sua Maestà il re Giorgio di Grecia, Atene.

Esulto di gioia nell'informare Vostra Maestà che ho scoperto le tombe che la tradizione, partendo da Pausania, indica come sepolcri di Agamennone, Cassandra, Eurimedonte e dei loro compagni, tutti uccisi al banchetto da Clitennestra e dal suo amante Egisto. Le tombe sono attorniate da un doppio anello di lastre di pietra parallele che può essere stato eretto solo in onore dei nobili personaggi che ho nominato. Dentro la tomba trovai un ricco tesoro costituito da oggetti arcaici in oro massiccio. Questi basterebbero da soli a riempire un grosso museo che sarebbe la meraviglia del mondo e che nei secoli futuri potrebbe richiamare in Grecia migliaia di visitatori da ogni paese. Poiché solo l'amore del sapere ispira le mie ricerche, naturalmente non avanzo pretese su questo tesoro, che sono realmente felice di offrire intatto alla Grecia. Voglia Dio

concedere che esso diventi l'inizio di una grande prosperità per la nazione.

H. Schliemann

Micene, 16 (28) novembre 1876.

Risposta di Sua Maestà.

Al dottor Schliemann, Argo.

Ho l'onore di informarvi che Sua Maestà il Re ha ricevuto il vostro dispaccio e mi ha graziosamente incaricato di ringraziarvi per il vostro lavoro, per la vostra devozione al sapere, e di congratularmi per le vostre preziose scoperte. Sua Maestà augura che le vostre ricerche future siano sempre coronate da un successo ugualmente felice.

Il segretario di Sua Maestà il re dei Greci
A. Calinskis

Mycenae, 1878

JOHANN JOACHIM WINCKELMANN
Winckelmann ad Ercolano

Johann Joachim Winckelmann (1717-68) nacque a Stendal nella Sassonia prussiana. I primi studi di letteratura classica suscitarono in lui un gran desiderio di visitare Roma e nel 1754, nominato bibliotecario del cardinale Passionei, abbracciò la fede cattolica e si stabilì in Italia. In quel tempo si stavano facendo importanti scoperte a Pompei e ad Ercolano, ma i reperti erano custoditi gelosamente dagli scavatori che non avrebbero permesso di esaminarli né in situ né nei laboratori. Winckelmann, con la sua caratteristica astuzia, fece in modo da aggirare il divieto quanto bastava per raccogliere materiale per alcune pubblicazioni.

Nel 1768 si recò a Vienna dove fu ricevuto ed onorato da Maria Teresa, ma la ricompensa pecuniaria che accettò per la sua opera fu la causa della sua rovina; nel viaggio di ritorno si dimostrò troppo liberale del suo denaro in una locanda di Trieste e venne assalito e ucciso da un ladro. Egli fu il primo archeologo che studiò l'evoluzione dell'arte antica e che tentò di trarre deduzioni logiche della storia e della società del mondo antico dagli elementi conservati.

Un pozzo scavato per il principe di Elbeuf, a poca distanza dalla sua casa, fornì la prima occasione delle scoperte che stanno ora intraprendendo. Il principe aveva progettato questo edificio per farne la sua dimora abituale. Esso sorge dietro il convento francescano, all'estremità di una roccia vulcanica presso il mare. In seguito la casa passò alla famiglia Falletti di Napoli,

dalla quale l'attuale re di Spagna l'acquistò per farsene una casetta per la pesca. Quel pozzo era stato scavato presso il giardino dei carmelitani scalzi. Per farlo fu necessario perforare la lava sino alla roccia viva dove gli operai trovarono, sotto le ceneri del Vesuvio, tre grandi statue femminili panneggiate. Il vicerè austriaco giustamente le rivendicò per sé, e, tenendone parte in mano sua, le fece portare a Roma dove furono restaurate. In seguito esse vennero donate al principe Eugenio, che le collocò nei suoi giardini a Vienna. Alla sua morte la sua erede le vendette al re di Polonia per seimila corone, o fiorini, non so di preciso. Sette anni dopo la mia partenza per l'Italia, esse si trovavano in un padiglione del grande giardino reale, alla periferia di Dresda, insieme alle statue e ai busti di palazzo Chigi per cui il defunto Augusto, re di Polonia, aveva sborsato sessantamila corone. Questa collezione fu unita ad alcuni monumenti antichi che il cardinale Alessandro Albani aveva ceduto allo stesso principe per diecimila corone.

Alla scoperta di queste antichità venne dato ordine al principe di Elbauf di sospendere i lavori. Comunque si lasciarono passare trenta anni prima che vi si prestasse ulteriormente attenzione. Alla fine l'attuale re di Spagna, non appena, in seguito alla conquista di Napoli, se ne trovò pacifico padrone, scelse Portici come sua residenza primaverile e, poiché il pozzo era ancora in costruzione, ordinò di riprendere i lavori sul fondo e di proseguirli fino a raggiungere qualche edificio. Il pozzo esiste ancora. Scende perpendicolare attraverso la lava sino al centro del teatro (il primo edificio scoperto), che non riceve luce se non attraverso di esso. Qui fu rinvenuta un'iscrizione con il nome di Ercolano, il che, consentendo di indovinare in quale località ci si era imbattuti, indusse Sua Maestà a proseguire gli scavi.

La direzione venne affidata a un ingegnere spagnolo, di nome Roche Joachim Alcuinierre, che aveva seguito Sua Maestà a Napoli ed era colonnello e capo del

corpo dei genieri a Napoli. Costui, che (per usare un proverbio italiano) si intendeva di antichità come la luna di aragoste, ha causato per incapacità la perdita di molti oggetti antichi. Basterà un solo esempio per fornirne la prova. Avendo gli operai scoperto una grande iscrizione pubblica (non posso dire a quale edificio appartenesse) in lettere di bronzo alte due palmi, ordinò di staccarle dalla parete, senza prima farne una copia, e di gettarle in un cesto alla rinfusa; poi le presentò al re in queste condizioni. Esse furono in seguito esposte per molti anni nel gabinetto dove ognuno era libero di combinarle a piacere. Probabilmente esse formavano queste due parole: Imp. Aug. Riferirò tra poco come venne conciatata, sotto la direzione dello stesso ingegnere, una quadriga di rame.

Avendo in seguito Don Roche ottenuto una carica piú alta, la sovrintendenza e la direzione dei lavori vennero affidate a un ufficiale svizzero, il maggiore Charles Weber, al cui buon senso siamo debitori dei progressi fatti nel riportare alla luce questo tesoro di antichità. Prima di tutto egli ha tracciato una pianta esatta di tutte le gallerie sotterranee e degli edifici cui conducono, e l'ha resa ancora piú comprensibile mediante una minuziosa descrizione storica di ogni scoperta. In essa l'antica città appare libera da tutti i detriti che attualmente la ricoprono. L'interno degli edifici, le stanze piú interne e i giardini, come pure il punto preciso dove venne rinvenuto ogni oggetto rimosso, compaiono in questa pianta come comparirebbero se fossero state messe completamente allo scoperto. Ma nessuno può vedere questi disegni.

Il felice risultato dei lavori intrapresi ad Ercolano ha indotto a scavare in altre località e ciò ha permesso di stabilire subito la posizione della antica Stabia e di riportare alla luce a Pompei i grandiosi resti dell'anfiteatro, costruito su di una collina, una parte del quale però è sempre stato visibile sopra il piano di campagna. Gli

scavi in queste località si dimostrarono meno dispendiosi di quelli di Ercolano, perché qui non occorre passare attraverso la lava. Gli scavi sotterranei a Pompei sono quelli più promettenti, perché qui non c'è solo la sicurezza di avanzare passo a passo in una grande città, ma è già stata individuata la strada principale che procede in linea retta. Nonostante tutte queste prove che ci sarà possibile trovare tesori sconosciuti ai nostri antenati, i lavori proseguono con estrema lentezza e indolenza; in tutti questi scavi sotterranei sono impegnati appena una cinquantina di operai, ivi compresi gli schiavi algerini e tunisini. Per una città grande come si sa che doveva essere Pompei, nel mio ultimo viaggio ho trovato solo otto uomini al lavoro nelle rovine.

In compenso di tale negligenza il metodo di scavo è tale che neppure il più piccolo punto può passare inosservato; su entrambi i lati di una trincea principale, condotta in linea retta, gli operai svuotano quadrati alternati di sei palmi di lunghezza, larghezza e profondità, spostando man mano che procedono i detriti di ognuno di questi quadrati in quello opposto, scavato per ultimo. Si segue questo metodo non solo perché più economico, ma per sostenere la terra al di sopra di ogni quadrato con i detriti estratti da un altro.

So che gli stranieri, particolarmente i viaggiatori, che non possono avere che una visione superficiale di questi lavori, desiderano che tutti i detriti siano completamente rimossi, in modo da dare loro la possibilità di vedere, come nella pianta di cui ho parlato, l'interno di tutta la città sotterranea di Ercolano. Essi accusano di ciò la corte e chi dirige i lavori, ma si tratta puramente di un pregiudizio, che un esame razionale della natura del luogo e altre circostanze farà ben presto sormontare. Devo tuttavia consentire con i forestieri per quanto riguarda il teatro, perché avrebbe potuto essere interamente portato alla luce e ne sarebbe valso certamente la pena. Non mi riterrei però per nulla soddisfatto da una

semplice rimozione dei detriti della gradinata, la cui forma si può facilmente dedurre da tanti altri antichi teatri ancora esistenti, lasciando invece la scena come si trova, sebbene sia la parte piú importante dell'intero edificio e la sola su cui ci mancano nozioni precise. È vero che qualcosa è stato fatto per venire incontro a dotti e curiosi, ripulendo i gradini che partono dall'Arena o Pozzo alla Scena, cosí che si può sperare di godere un giorno o l'altro, magari sotto terra, una visione completa dell'intero teatro di Ercolano.

Per quanto riguarda la città nel suo complesso, devo pregare chi brama una sua completa visione di considerare che, essendo stati i tetti distrutti dall'enorme peso della lava sovrastante, non si vedrebbero in questo caso nient'altro che i muri. Inoltre, poiché le decorazioni pittoriche delle pareti sono state rimosse per sottrarre queste opere di valore inestimabile ai danni dell'aria e della pioggia, non apparirebbero intatte che i muri delle case piú povere e insignificanti. Ora lascio giudicare a chiunque quanto sarebbe sproporzionatamente dispendioso rimuovere una crosta di lava cosí spessa ed estesa e togliere la enorme quantità di cenere accumulatasi al di sotto. E, dopo tutto, quale sarebbe il vantaggio? Quello di lasciare scoperta una piccola quantità di vecchi muri in rovina, semplicemente per soddisfare la curiosità malsana di alcuni conoscitori a danno di una solida e popolosa città. Il teatro, invece, può essere interamente scoperto distruggendo semplicemente il giardino dei carmelitani scalzi sotto cui si trova.

Infine chi desidera vedere muri di edifici antichi prima sepolti allo stesso modo, può soddisfare la sua curiosità a Pompei. Ma poche persone, tranne gli Inglesi, hanno il coraggio di spingersi fin là per questo. A Pompei si può scavare e rivoltare il terreno sotto sopra senza rischio e con poca spesa, perché la terra che vi sta sopra vale poco. Un tempo è vero, produceva il piú delizioso dei vini, ma quello odierno è cosí mediocre che il

paese soffrirebbe ben poco per la completa distruzione delle sue vigne. Devo poi aggiungere che questo paese è piú esposto di ogni altro a quelle dannose esalazioni chiamate *musseta* dagli abitanti, che distruggono ogni prodotto della terra. Ho avuto occasione di osservare io stesso quel fenomeno su un gran numero di olmi che avevo visto in piena vitalità sei anni prima. Queste esalazioni in genere precedono un'eruzione e si avvertono prima nei luoghi sotterranei. Per questo, alcuni giorni prima dell'ultima eruzione, alcuni abitanti caddero morti entrando nelle cantine.

Dall'indolenza con cui vengono condotti questi lavori si deduce che alla posterità resterà un ampio campo di scoperte. Forse tesori altrettanto grandi si possono scoprire con la stessa spesa, scavando a Pozzuoli, Baia, Cuma, e Miseno, dove i Romani avevano le loro piú famose ville di campagna. Ma la corte è così soddisfatta delle attuali scoperte che sta ora facendo che ha vietato dovunque gli scavi oltre una certa profondità. È certo che nelle località che ho appena menzionate vi sono antichi monumenti finora poco o niente conosciuti, come si deduce da quanto sto per riferire. Un capitano inglese, la cui nave era ancorata da queste parti due anni fa, scoprì sotto Baia una sala bella e spaziosa, accessibile solo dall'acqua, in cui ci sono ancora graziose decorazioni in stucco. Ho saputo di queste scoperte solo dopo il mio ritorno da Napoli, ma ne ho comunque visto i disegni. Mr Adams di Edimburgo in Scozia mi ha fatto un racconto minuzioso; è un amatore d'arte e intende visitare la Grecia e l'Asia Minore.

A Critical Account of the Situation and Destruction of Herculaneum and Pompeii, 1771

I calchi in gesso dei cadaveri di Pompei

Augustus Goldsmidt fece la seguente relazione della scoperta di alcuni scheletri avvenuta a Pompei nella primavera di quell'anno.

Trovandomi a Roma l'inverno scorso, in Quaresima, feci una breve visita a Napoli, ansioso di riportare, a richiesta di parecchi amici, notizie precise su alcune interessanti scoperte di resti umani avvenute ultimamente a Pompei.

Grazie alla gentilezza del signor Vertumni, un artista romano di una certa fama, che risiedeva allora a Napoli, ottenni una presentazione per il cavalier Fiorelli, allora direttore governativo dei lavori, che mi invitò a unirmi a un gruppo che sarebbe andato tra breve a visitare le rovine di Pompei.

Dopo aver visitato alcune strade e alcune parti della città scoperte recentemente, ci recammo in un piccolo Museo allestito sotto la direzione del signor Fiorelli, in cui egli spera conservare sul luogo, il piú possibile, i numerosi oggetti interessanti che vengono giornalmente portati alla luce nel corso delle piú estese ricerche intraprese dall'avvento dell'attuale governo italiano. I corpi giacciono in due stanze del Museo disposti nel modo piú simile possibile, nelle posizioni relative in cui furono rinvenuti; e io sono molto riconoscente alla gentilezza ed alla cortesia del cavalier Fiorelli che mi ha fornito su questa scoperta ogni genere di spiegazioni e mi ha anche per-

messo di consultare i diari in cui vengono annotati i progressi e i risultati del lavoro di ogni giorno.

Sembra che all'inizio del febbraio scorso, rimuovendo il terreno libero che copre ora i resti di Pompei, si siano trovati frammenti di un sacchetto o telo di lino che conteneva alcune monete, ornamenti e due chiavi di ferro. Proprio accanto ad esso un operaio fece accidentalmente un buco con il piccone, ed esaminandolo il signor Fiorelli si accorse che esisteva una cavità di una certa estensione. Da qualche tempo aveva concepito l'idea che probabilmente ci fossero nelle rovine della città dei corpi umani seppelliti, i cui resti erano forse andati perduti, ma avevano lasciato un'impronta nel terreno sabbioso che li ricopriva. Egli aveva perciò fatto versare del gesso molto liquido nella cavità; continuò a versarlo contemporaneamente soffiando con molta forza affinché il gesso liquido penetrasse al centro della cavità.

Non appena la cavità fu riempita di gesso, fece rimuovere accuratamente la terra tutto intorno. Le ceneri in cui furono seppelliti i corpi devono essere cadute umide ed essersi gradatamente indurite con il passar del tempo; via via che le parti deperibili del corpo si decomponivano e si ritiravano, si formava un vuoto tra i corpi e la crosta di terra. Tale vuoto formava appunto la cavità in cui fu versato il gesso. Sulle parti ossee, essendo piccolo lo spazio lasciato vuoto, lo strato di gesso è relativamente sottile e molte parti dei cranio e delle estremità rimangono scoperte.

Le ceneri penetrarono così a fondo e il calco è stato preso con tanta precisione che è distintamente visibile il tessuto degli indumenti intimi, calzoni e una specie di sottoveste con maniche. Si deve notare che i corpi presentano la regione addominale tumefatta come per azione dell'acqua.

Nella prima stanza c'è il corpo di una donna dell'età apparente di trent'anni o forse più, che giace sul fianco destro in una posizione contratta e un po' contorta. La

mano sinistra è alzata e al dito mignolo è infilato un anello molto corroso, pare d'argento; la testa è volta all'indietro e i capelli, che sembra siano stati molto folti, sono ancora visibili. Le pieghe dell'abito sono ben distinte. Le ossa dei piedi, distesi, sono sporgenti; le articolazioni dei polsi e delle caviglie e le punte delle dita sono di forma delicatissima e la loro snellezza e la grande lunghezza e le migliori proporzioni dei pollici sembrano indicare che questa donna fosse di condizione sociale più elevata delle due descritte più avanti.

Nella stanza successiva ci sono due scansie: sulla prima vi è la figura di un uomo supino; con una mano stringe gli abiti che si è tirati sul petto lasciando scoperta tutta la parte inferiore del corpo di belle proporzioni; un particolare curioso, ancora ben visibile, è che i peli del pube sono rasati in forma semicircolare, come si può osservare nelle statue, cosa che credo sia stata finora generalmente considerata una pura convenzione scultorea. L'altra mano è distesa e strettamente serrata, le membra sono in uno stato di rigidità quasi spasmodica. Questi particolari e l'espressione di dolore e di orrore distintamente visibile sul volto sembrerebbero dimostrare che lo sventurato morì pienamente consapevole dell'orribile destino che lo aspettava, contro il quale lottò vanamente. Le ossa dei piedi sono visibili.

Sull'altra lastra, nella seconda stanza, giacciono due corpi femminili, probabilmente della famiglia dell'uomo, secondo le supposizioni del signor Fiorelli.

Queste giacciono con le teste alle estremità opposte della tavola, così che la parte inferiore di una figura è parallela all'altra; sono i corpi di una donna dell'età apparente di trenta-quaranta anni e una fanciulla di quindici o sedici. La donna giace sul fianco sinistro con un braccio leggermente alzato e l'altro disteso lungo il fianco, apparentemente in una posizione meno contorta delle due figure già descritte, come se avesse sofferto meno.

Anche la piú giovane giace sul fianco sinistro e la testa è quindi voltata in direzione opposta a quella della piú vecchia, la faccia è appoggiata sul braccio sinistro posto in modo da proteggere gli occhi, il braccio e la mano sono in atteggiamento come se tenessero un panno o un fazzoletto sulla bocca, probabilmente per difendersi per quanto possibile dalla caduta delle ceneri. La linea di questa figura è bellissima, specialmente le reni e le natiche sono modellate in modo perfetto; anche braccia e mani sono assai delicate, sebbene queste due figure sembrino di rango inferiore alla prima. Il tessuto dell'abito è distintamente visibile. Ho dimenticato di dire che, sulla piú vecchia, sono distintamente visibili tracce di calze di stoffa e i legacci di una specie di stivali.

La simmetria della schiena e delle reni di questa figura, come della piú giovane già notate, sono notevolissime e, ritrovandosi in corpi conservati per caso, sembrerebbero dimostrare in ultima analisi che gli antichi avevano realmente davanti a sé esemplari di quella perfetta simmetria che ci hanno tramandato in quelle magnifiche statue che sono ancora la meraviglia del mondo, e non erano quindi un'accozzaglia di caratteristiche di diversi individui in una figura immaginaria.

Queste scoperte sono per molti versi degne dell'attenzione degli archeologi e hanno procurato molto onore al signor Fiorelli, alla cui intelligenza critica sono dovute.

L'oratore fu ringraziato per questa comunicazione.

Proceedings of the Society of Antiquaries of London, 1863

CLAUDE TARRAL

La scoperta della Venere di Milo

Forse per un archeologo l'età piú feconda in cui vivere fu la seconda metà del XIX secolo. L'archeologia, considerata mezzo di studio scientifico del passato, per mezzo dei prodotti, piuttosto che solo una copiosa fonte di pezzi da collezione, era ancora ai primi passi ed offriva possibilità immense sia allo studioso sia allo scavatore. I loro reperti formano l'intelaiatura su cui è stata in gran parte fondata la cronologia del mondo classico; ma anche trascurando il valore di queste scoperte come documenti storici, furono rinvenute statue che vanno annoverate tra i piú grandi tesori dell'umanità come pure opere d'arte.

Sono passati esattamente quarantaquattro anni da quando la sorte ha permesso di riportare alla luce l'incantevole Venere di Milo, la perla del Louvre. Sfortunatamente questo breve periodo ha visto la scomparsa di tutti gli attori principali di questo magnifico trionfo sul tempo. Il giovane portabandiera Dumont d'Urville, il primo che fu colpito dalla bellezza di questa preziosa statua e la disegnò e la descrisse con tanto intendimento, ha incontrato una tragica morte in un incidente ferroviario; Fauvel, l'ultimo sopravvissuto della spedizione Choiseul, il noto studioso Quatremère de Quincy, il dotto Clarac, Forbin Janson, il marchese de Rivière, Emeric David non sono piú con noi. Marcellus, che ebbe il segnalato onore di ricevere la Venere e di trasportarla in Francia, è morto recentemente ancora nella prima giovinezza. Così siamo costretti a trarre quasi

tutte le nostre informazioni dai ricordi che essi hanno lasciato alla posterità. Brest, agente consolare francese a Milo, che dimostrò una energia così lodevole nell'acquisto del capolavoro, è ancora vivo; ma supera gli ottant'anni e temo che la sua memoria non sia più troppo precisa: egli crede che tanto i superiori quanto gli storici lo abbiano trattato ingiustamente; per lui, la nostra affascinante dea, ben lungi dall'essere un piacevole ricordo, è fonte di grande amarezza; se comunque le sue rimostranze fossero fondate, dovremmo aver pietà di questo vecchio venerabile e sarebbe tempo di cancellare le amarezze dei suoi ultimi anni con una sollecita riabilitazione. Beulé dichiara apertamente che la Francia deve la Venere di Milo a Brest; questo tributo richiede una valutazione più precisa. Ho davanti a me un lungo rapporto inedito, scritto due anni fa da Brest, in cui egli precisa che «comperò la Venere immortale per la Francia verso la fine del 1819 da un contadino greco, Teodoro Kendrotas, per la somma di seicento piastre più diciotto piastre per l'imballo, un totale di seicentodiciotto piastre, a quel tempo equivalente alla stessa somma in franchi».

Brest poi fece trasferire la statua in casa sua e ve la trattenne a dispetto delle minacce del principe Mourousi, in seguito il torso fu rubato e portato a bordo di una nave in disuso; Brest, assistito dal luogotenente Berranger e da dodici uomini dell'equipaggio della goletta *Estafette*, la recuperò con la forza. Fu ancora Brest che si impegnò a difendere i cittadini più in vista dell'isola di Milo contro la vendetta di Mourousi e dovette pagare la multa di seimila piastre imposta da quel despota: questa spesa venne rimborsata a Brest solo dieci anni dopo, ma nel frattempo il cambio era diventato molto sfavorevole ed egli ci rimise cinquemila franchi; questa somma con altre spese non gli venne mai rimborsata. Brest dichiara ancora che in assenza del marchese di Rivière, Beaurepaire, incaricato di affari a Costantino-

poli, riuscí ad ingannarlo facendosi consegnare tutti i documenti e le ricevute che comprovavano i suoi diritti. Queste sono accuse veramente gravi contro il morto; dobbiamo accettarle solo con riserva, perché può darsi che la memoria conduca Brest suo malgrado lontano dal vero; ci sono infatti alcuni motivi per dubitare di questo racconto. In primo luogo Brest non ha mai chiesto delle pubbliche scuse per le offese che afferma di aver ricevuto. Egli sostiene di aver comprato la Venere verso la fine del 1819; non appena fu staccata e tolta dalla sua nicchia l'avrebbe portata in casa propria, ma quest'ultima affermazione è contraddetta da Dumont d'Urville. Almeno quattro mesi piú tardi (19 aprile 1820) vide la parte superiore della Venere nella capanna di un pastore greco e trovò la parte inferiore ancora nella sua nicchia. Brest dice inoltre che non si trovarono braccia, mentre ancora il d'Urville vide due braccia e una mano che teneva una mela che vennero consegnate a Marcellus con la Venere e altri frammenti. Brest ricorda solo due figure di Ermete trovate con la Venere, mentre ce n'erano tre. Qui vi sono prove sufficienti che Brest si è sbagliato in qualche particolare reale; ma può avere ragione in altri. È compito della Cancelleria di Francia esaminare le sue richieste e, se necessario, concedergli una onorevole riparazione perché sarebbe vergognoso per la Francia se un'ingratitudine così macroscopica macchiasse il possesso di un monumento di gloria immortale.

Ecco un racconto abbreviato della scoperta della Venere; è una vera sfortuna che le circostanze della scoperta siano così poco documentate, perché numerosi particolari archeologicamente importanti sono molto confusi. La prima descrizione del gioiello del Louvre è quella del giovane d'Urville, e resta finora la migliore; sebbene egli non sia un archeologo la sua istintiva osservazione è un modello per gli studiosi di antichità. Il suo notevole rapporto è poco noto; esso merita seri studi e

poiché conferma la mia congettura, ne citerò i passi più importanti.

«Il 19 aprile 1820, – dice D'Urville (“*Annales Maritimes*”, Bajot 1821, p. 150), – andai a vedere alcuni frammenti classici trovati a Milo poco prima del nostro arrivo. Circa tre settimane prima che noi sbarcassimo nell'isola, un contadino greco, scavando nel suo campo, che si trova nel perimetro dell'antica Milo, trovò alcuni frammenti di pietra intonacata; poiché questi blocchi sono usati dalla popolazione locale per costruire le case ed hanno un certo valore, fu indotto a scavare più profondamente e così arrivò a scoprire una specie di nicchia in cui trovò una statua di marmo, due figure di Ermete e alcuni altri frammenti di marmo.

«La statua era in due pezzi, uniti per mezzo di due robusti perni di ferro. Il contadino, temendo di perdere il frutto delle sue fatiche, aveva portato in un nascondiglio la parte superiore della statua e le due figure di Ermete; la parte inferiore era rimasta nella nicchia. Esaminai ogni cosa accuratamente e i vari pezzi mi sembrarono di ottimo stile, per quanto mi permetteva di giudicare la mia scarsa educazione artistica.

«Misurai separatamente le due parti della statua e trovai che in totale la statua misurava circa due metri di altezza. Era la rappresentazione di una donna nuda, la mano sinistra sollevata teneva una mela e la destra reggeva un mantello a pieghe intricate che ricadevano negligenzemente dalle reni ai piedi; ma entrambe le mani sono danneggiate ed attualmente staccate dal corpo. L'unico piede conservatoci è nudo; le orecchie sono perforate e probabilmente erano ornate di orecchini. Tutti questi attributi sembrerebbero sufficienti a far identificare la Venere del giudizio di Paride, ma, allora, dove sono Giunone, Minerva, e il bel pastore? È certo che contemporaneamente furono trovati anche un piede calzato di stivaletto e una terza mano; comunque, il nome greco dell'isola, Melos, è molto simile alla parola

melon che significa mela. Non è probabile che l'attributo principale della statua indichi questo rapporto verbale?

«Le due figure di Ermete che erano insieme nella nicchia non sono ben caratterizzate; una ha testa di donna o di fanciullo e l'altra la faccia di un vecchio con una lunga barba. All'entrata della nicchia c'era una lastra di marmo lunga circa un metro e quaranta e larga da quindici a venti centimetri, che portava un'iscrizione. Di questa solo la prima metà è sopravvissuta alle intemperie: il resto è completamente cancellato. Questa perdita è inestimabile; forse avremmo potuto ricavare dalla iscrizione qualche dato sulla storia di questa isola che, da alcuni indizi, un tempo fu molto prospera, ma la cui sorte dopo l'invasione ateniese, cioè per più di ventidue secoli, ci è completamente sconosciuta. Avremmo almeno saputo in quale occasione e da chi queste statue furono dedicate. Ho copiato l'iscrizione. Anche il piedistallo di una delle figure di Ermete doveva avere un'iscrizione, ma le sue lettere erano troppo rovinate per permettermi di decifrarle. Al momento del nostro viaggio a Costantinopoli l'ambasciatore mi interrogò su questa statua; io diedi la mia opinione e mandai a Marcellus una copia della relazione che avete appena letto. Al mio ritorno, de Rivière mi informò di aver acquistato la statua per il Museo. Io ho poi saputo che Marcellus raggiunse Milo proprio nel momento in cui la statua stava aspettando l'imbarco per un'altra destinazione; ma, dopo varie difficoltà, questo amico delle arti finalmente riuscì a salvare per la Francia questa preziosa reliquia dell'antichità».

Così il giovane naturalista d'Urville vide personalmente la parte inferiore della Venere nella sua nicchia: egli afferma che la parte superiore era unita all'inferiore da due robusti perni di ferro; questo sembrerebbe confermare la tesi che il contadino greco l'abbia portata via e che la Venere fosse intera e in posizione verticale come descrive Brest. Altri resoconti però dicono che

la Venere venne trovata in due pezzi separati; i segni del badile, chiaramente visibili sul torso, sono a favore di questa ultima versione. D'Urville è assai esplicito per quanto riguarda le due mani, di cui la sinistra tiene la mela e la destra il drappeggio: si è sbagliato nell'indicare un Ermete, il nostro piccolo Mercurio, che egli ha scambiato per una donna o un ragazzo, particolare che dimostra la sua mancanza di cultura classica; non riuscì a decifrare l'iscrizione sulla base, quindi aveva scarsa familiarità con gli studi di epigrafia. La copia da lui fatta dell'iscrizione sulla lastra di marmo sopra la nicchia si è dimostrata molto preziosa come mostrerò in seguito. Io credo che Dumont d'Urville abbia avuto una parte importantissima nell'acquisto della Venere; non avendo Brest voce in capitolo nel mondo delle arti, la sua opinione non poteva influenzare l'ambasciatore a Costantinopoli, ma l'illuminato parere di d'Urville fu un importante contributo a salvare per la Francia questo monumento unico.

Marcellus ci ha lasciato, riguardo agli scavi di Milo, alcune note che ci sembrano esatte, sebbene contraddicano Brest.

«Verso la fine di febbraio del 1820 un greco di nome Yorgos stava scavando nel suo campo quando trovò una specie di nicchia oblunga ricavata nella roccia; si diede a ripulire questo piccolo edificio e anche uno stretto recesso di un metro e mezzo o due sotto il livello del suolo. Egli trovò qui in una confusione estrema la parte superiore della statua che portò subito alla sua capanna, tre figure di Ermete, alcune basi di statue e altri frammenti marmorei. Una quindicina di giorni più tardi, continuando le sue ricerche, trovò la parte inferiore della stessa statua e alcune sculture classiche frammentarie». Ecco ora la descrizione della Venere fatta a vista da Marcellus: «La statua era composta di due blocchi uniti da un perno di ferro che non è stato recuperato; le pieghe del drappeggio sul fianco sinistro nascondeva-

no il punto di giuntura dei due pezzi. L'intera massa di capelli (dobbiamo intendere con questa espressione solo lo chignon) era staccata, ma molto ben conservata e di stile elegante. Sul ponte della galetta *Estafette* esaminai una dopo l'altra le tre figure di Ermete e i frammenti classici, che mi erano tutti stati consegnati». In una nota Marcellus aggiunge: «Su una lastra di marmo lunga un metro e venti e larga venti centimetri c'erano alcune parole che non sembra avessero alcun rapporto con la statua; questa iscrizione era parzialmente cancellata e fu lasciata a Milo». Quale straordinaria follia! Eppure l'intelligente d'Urville l'aveva giudicata molto importante e ne aveva deplorato lo stato di degradazione. Marcellus fa questa osservazione: «Sono già apparsi volumi e volumi sul valore della Venere. Tra queste opere notiamo le pagine di Quatremère de Quincy, Clarac e Saint-Victor, piene di gusto e di dottrina. Alcuni disegni di pose restaurate secondo congetture sono stati sottoposti al re: c'è stato anche un tentativo di affibbiare alla statua due braccia e una mano con una mela che io avevo riportate; ma era facile vedere che queste braccia rozzamente sbazzate potevano solo appartenere alla Venere in un primo rozzo tentativo di restauro, attribuito ai cristiani dell'VIII secolo d. C. È stato dimostrato (da chi?) che la statua appesantita di abiti, collane d'oro e orecchini aveva rappresentato la Panagia (Santa Vergine) nella piccola chiesa greca di cui ho visto le rovine a Milo». Queste sono assurdità pure e semplici, se permettete; evidentemente la diplomazia non conferisce a un uomo le prerogative dell'archeologo dilettante. Ho citato queste parole per mostrare che Marcellus portò realmente in Francia due braccia frammentarie con una mano che teneva un pomo, esattamente le braccia e la mano descritte da d'Urville. Come poteva Clarac ignorare questo fatto e scrivere quanto segue: «Si credeva che il braccio sinistro fosse irrimediabilmente distrutto, ma, visitando Milo per appurare personal-

mente tutto ciò che riguardava la statua, il marchese de Rivière intraprese nuovi scavi e furono fortunatamente scoperti un braccio e una mano. Dalla qualità del marmo e dalla fattura si suppose che appartenessero alla nostra Venere e vediamo dai fori per i perni e dai segni di laceramento che il braccio vi era stato fissato». Sono questi il braccio sinistro e la mano cui fa riferimento Marcellus? Studiando Marcellus ed esaminando la scultura della Venere là dove è modellato il frammento del braccio, si è tentati di accusare Clarac di confusione; sebbene abbia letto nel rapporto inedito di Brest che egli ebbe infatti da de Rivière l'ordine di fare nuovi scavi a Milo e che furono scoperte due braccia che Brest pensò appartenessero alla Venere. «Il braccio destro era in tre pezzi, le dita della mano stringevano una mela, mentre la sinistra era in due pezzi, con tre dita piegate e il pollice e l'indice uniti come se tenessero qualcosa». Brest afferma di aver mandato questi frammenti a Tolone, all'indirizzo di Bedford.

Nel suo rapporto inedito Brest afferma che «la Venere non aveva braccia, il crollo della parte superiore della nicchia deve averle spezzate e deve anche aver lievemente danneggiato il naso della statua».

Fra questi storici vi sono numerose divergenze; Brest sostiene che la Venere non aveva braccia, ma d'Urville le vide e dice che la mano sinistra stringeva una mela. Marcellus ricevette le mani frammentarie da Brest e le portò in Francia. Clarac parla di una mano sinistra con la mela, Brest di una mano destra, ma, ad essere onesti, Brest può ben essersi sbagliato su questo punto; altrimenti vorrebbe dire che a Milo sono stati riportati alla luce due frammenti di Venere con la mela. Oggi il Louvre ha solo un pezzo del braccio e la mano sinistra; ne ho fatto un calco e non vi sono dubbi che appartengono alla nostra statua; credo che questi due pezzi siano gli stessi visti e descritti da d'Urville e portati in Francia da Marcellus. Clarac menziona un solo braccio ricu-

perato nel secondo scavo a Milo; Brest dice di averne trovati due. Monsieur de Sartiges, ambasciatore a Roma, visitò Milo alcuni anni fa e mi assicura che Brest gli disse di aver mandato in Francia due braccia. Monsieur Gobineau, noto archeologo, oltre che abile diplomatico, incontrò Brest a Costantinopoli al ritorno da una missione in Persia e Brest gli ripeté gli stessi racconti circa le due braccia. Ciò che è certo è che alcuni frammenti della Venere, frammenti di un braccio destro e di un braccio sinistro e una mano sinistra con una mela, tre figure di Ermete, un piedistallo con un'iscrizione greca e parte della base della statua passarono la soglia del Louvre; qui dobbiamo ammettere un fatto deplorabile e inesplicabile: oggi il Museo non possiede più né la mano destra, né il frammento della base, né il piedistallo dell'Ermete Mercurio con la sua preziosa iscrizione greca. Monsieur de Longpérier ha fatto esaurienti ricerche per recuperarle, scavando anche i pavimenti delle cantine, ma invano: questi frammenti sono perduti per sempre. Nelle arti, come in politica, pregiudizi, vanità, orgoglio accademico e ignoranza rappresentano un ruolo molto importante. I Greci e i Romani avevano ragione di condannare i custodi dei tesori d'arte a rispondere delle mancanze con la vita. Sotto il regno di Luigi Filippo, un uomo molto influente al Louvre suggerì al re di trarre dagli antichi monumenti egizi dei magnifici piani di tavolo; l'arte, diceva quel dotto architetto, non avrebbe perso niente e l'arredo della corte avrebbe molto guadagnato. Ho sentito io stesso un pittore alla moda e abile oratore dichiarare che se egli fosse stato direttore del Louvre avrebbe gettato a calci fuori dalla porta tutti quei brutti egiziani. Come possiamo spiegare la misteriosa perdita di questi frammenti della Venere? Si affermava che essi non potevano aver fatto parte della statua originale, che erano restauri e perciò semplicemente pezzi di marmo senza importanza. Clarac, per sua stessa ammissione, considerava importante l'i-

scrizione, ma ciò contraddiceva la sua teoria che la Venere fosse opera di Prassitele. Tutto ciò tendeva a esporre i frammenti alla distruzione; la loro perdita sarà una macchia eterna sulle autorità del Louvre, poiché la peggiore mutilazione della Venere avvenne proprio fra le mura di questo santuario delle arti.

Quarantatré anni fa in questo ambiente, il vostro distinto segretario permanente Quatremère di Quincy, venne a pagare un brillante tributo all'adorabile Venere di Milo; la sua dotta ed affascinante oratoria colpì profondamente gli uditori, perché allora come adesso la Venere era il centro della conversazione in ogni salotto, la preoccupazione di ogni artista. La sua orribile mutilazione eccitava l'immaginazione degli antiquari, ci si chiedeva quale fosse, prima del sacrilegio, la posa della superba dea. Ognuno aveva mormorato il suo suggerimento. E chi meglio dell'autore di *Jupiter Olympien* avrebbe potuto fare luce su un problema così intricato? Quatremère spiegò con la sua solita lucida erudizione che la nobile figura un tempo rappresentava Venere vittoriosa, in gruppo o in conversazione con Paride o Marte, che era opera di Prassitele o della sua scuola. Ma nemmeno la grande autorità di Quatremère riuscì a convincere il mondo; Clarac era contrario all'idea di un gruppo proposto da Quatremère; egli pensava che la statua sorgesse sola, ma collegata con altre figure che avrebbero potuto essere Paride e le due dee alle quali mostrava con superbo disdegno la mela, premio della sua vittoria. L'ipotesi di Clarac ebbe vita breve. Il dotto Millingen scoprì un medaglione corinzio coniato sotto Settimio Severo; su di esso, una figura femminile coperta a metà da un drappeggio tiene in mano uno scudo in cui sembra ammiri la propria figura riflessa. Guidato da questo, Millingen restaurò la Venere di Capua, che è molto simile alla nostra, ma dimenticò che la base della statua di Capua un tempo portava i due piedini di Cupido; il povero Clarac si lasciò tuttavia sedurre da Millin-

gen: la Venere di Milo doveva anch'essa essere nell'atto di ammirarsi in uno scudo; addio mela, addio orgoglio, addio disprezzo della dea vittoriosa! Emeric David affermò che la Venere non aveva mai fatto parte di un gruppo e la considerò una statua isolata: «Essa non rappresenta Venere, ma piuttosto la ninfa Milo, cioè la personificazione dell'isola di Milo». Monsieur Paillot de Montabert dice che è più simile a una Musa. Non potrebbe essere piuttosto la cortigiana e musicista Glicera di Argo, una statua eseguita da quell'Erodoto di Olinto che lavorò con Prassitele alla statua di Frine? Non potremmo naturalmente immaginare che essa regga nella sinistra la lira mentre la destra è pronta a suonare? Chi oserebbe rispondere a queste domande? Monsieur di Montabert dice solo che la nostra preziosa Venere «è non più di una copia che Erodoto di Olinto avrebbe ripudiato». Infine altri studiosi del calibro di Montabert, immaginano la Venere in atto di tirare con l'arco, di pettinarsi i capelli, di ammirarsi in uno specchio, e come una Musa che scrive la storia su una grande tavola che avrebbe automaticamente nascosto il suo magnifico busto. In conclusione il nostro famoso storico nazionale, Thiers, pensa che la Venere sia una vittoria che suona una tromba; mi ha persino mostrato il punto dove la tromba era appoggiata al ginocchio; così anche questo grande conoscitore delle arti commise il suo piccolo peccatuccio... [Qui il manoscritto si interrompe].

«Revue Archéologique », serie IV, vol. VII, 1906

L'auriga di Delfo

Martedì 28 aprile 1896 era evidentemente un giorno segnato a lettere rosse negli annali del grande scavo di Delfo. Infatti quel giorno la squadra che lavorava fra le rovine della casa di Kounoupolis aveva appena spezzato un condotto d'acqua rozzamente costruito in argilla cotta, quando vi apparve la parte inferiore di una statua di bronzo (inv. 3484) alta metri uno e ventotto con una tunica a pieghe che cadono «con la regolarità di una colonna ionica scanalata». Accanto si trovò la zampa posteriore di un cavallo, anch'esso di bronzo, in grandezza naturale (inv. 3485). Contemporaneamente fu estratto un blocco con un'iscrizione che era una dedica in versi (inv. 3517). Una fotografia scattata proprio nel momento della scoperta mostra la statua e l'iscrizione ancora mezza sepolta. Due altri frammenti di bronzo completavano il reperto: «un timone con attaccate le redini» (inv. 3542) e l'estremità curva di un giogo, anch'esso con «redini» attaccate (inv. 3543).

La sera di venerdì 1° maggio l'esplorazione della casa di Kounoupolis portò alla luce «la parte superiore della statua i cui piedi erano stati scoperti martedì nello stesso punto» (inv. 3520). Homolle al primo sguardo la datò esattamente («Inizio del v secolo»). Vennero estratti altri frammenti di bronzo: l'avambraccio destro (inv. 3540) con frammenti di redini ancora in mano, un'altra zampa posteriore (inv. 3538) e una coda di cavallo (inv. 3541).

Si continuarono a fare scoperte nello stesso punto ancora per alcuni giorni: giovedì 7 maggio, una zampa anteriore equina (inv. 3597) e l'altra estremità del giogo (inv. 3598), infine sabato 9 maggio, una sella triangolare (inv. 3618) concluse la serie dei reperti che si può supporre appartengano allo stesso gruppo.

Tali furono le circostanze in cui l'auriga venne alla luce. Esse sono riferite secondo il *Giornale degli scavi*, conservato negli archivi della Scuola Francese. Questo documento, va sottolineato, contiene le uniche notizie sicure. Scritto sul posto, giorno per giorno, da uno dei membri della Scuola che era sorvegliante dello scavo, è l'unica fonte per dettagli attendibili. Esso concorda con i posteriori rapporti degli scavatori Homolle, Bourguet, e Convert. Di fronte a queste testimonianze, confermate dal testo del *Giornale*, che era contemporaneo alle scoperte, i ricordi di un operaio ignorante, ricercato alcuni anni dopo da uno studioso straniero che ignorava il racconto autentico, non meritano fiducia.

Homolle si accorse subito dell'eccezionalità del reperto ed avvertì con due telegrammi, uno del 9 e uno dell'11 maggio, l'Académie des Inscriptions. Il 12 maggio il direttore della scuola inviò a Parigi una lettera con due fotografie: egli trascrisse l'iscrizione identificandola come la dedica di Polizalos il Deinomenide e accennò brevemente ai pregi della statua. Il 5 giugno presentò all'Accademia una comunicazione in cui troviamo per la prima volta un catalogo dettagliato dei frammenti esistenti del gruppo, una descrizione dell'Auriga, note precise sulla esecuzione, un'opinione circa la datazione (inizio del secondo quarto del v secolo) e lo stile. Finalmente già l'anno seguente pubblicò in *Monuments et mémoires, Fondation E. Piot*, IV, 1897, pp. 169-208, tavv. 15-16, un articolo intitolato *L'Aurige de Delphes* che costituì la prima pubblicazione scientifica sulla statua. Così questa opera, che rispondeva a tutti i requisiti di uno studio accurato del periodo, offriva la testi-

monianza di un esame approfondito appena un anno dopo la scoperta.

Non si sa se ammirare di piú l'esemplare diligenza dell'autore o l'esattezza del suo giudizio. Se certe parti della sua analisi, su punti di minore importanza, sono ora scontate, tutta la parte essenziale resta valida. Quasi tutti i commentatori successivi si sono fuorviati di tanto di quanto si sono allontanati da Homolle. Indubbiamente l'archeologia moderna è piú pedante di quella di alcuni anni fa e richiede descrizioni assai dettagliate e una abbondanza di calcoli e misure. Se questo metodo moderno può arrivare in certi casi a inutili ostentazioni, esso risponde a una reale necessità che è il rispetto per il dato di fatto. Così diviene necessario, dopo cinquanta anni di commenti e di controversie, ripubblicare in forma piú dettagliata la magistrale pubblicazione del 1897. L'opera di R. Hampe, nei *Denkmäler* di Brunn-Bruckmann, opera in cui compaiono accanto ad osservazioni di notevole valore degli errori madornali, rende nuovamente attuale questa pubblicazione. Ma l'occhio che esamina è nulla senza lo spirito che interpreta; Homolle al primo sguardo vide attentamente e giudicò esattamente. Questa opera non può cominciare senza un aperto tributo alla sua persona...

L'auriga è un efebo di struttura atletica ma slanciata; le ampie spalle denotano forza, ma la delicatezza delle estremità, mani e piedi, suggerisce un'idea di distinzione. L'impressione generale di snellezza è accentuata dall'abito, che è la lunga tunica degli aurighi, il bianco *xystis* tradizionalmente indossato per le corse. Esso scende quasi sino alle caviglie, con pieghe parallele che partono dalla cintura posta molto in alto, sopra lo stomaco. Questa posizione della cintura, molto piú alta della vita, sottolinea la snellezza della figura. Sopra la cintura la tunica presenta un movimento blusante che si nota soprattutto sui lati. L'abito ha una scollatura a punta sul petto e sul dorso e termina, sulle spalle e sulle

braccia, con una cucitura che riunisce un gruppo di crepe. Il gioco combinato di questa cucitura e di una fascia che passa sotto le ascelle forma delle maniche lunghe sino al gomito.

L'auriga è in posizione eretta, ma non rigida. I piedi nudi, l'uno vicinissimo all'altro, sono posati saldamente, un po' rivolti verso l'esterno, con le dita leggermente contratte, per dare al corpo adeguato appoggio sul fondo rigido del carro. Grazie a una rotazione dell'asse del corpo che diventa progressivamente più pronunciata, anche, spalle, testa e la direzione degli occhi si volgono progressivamente verso destra; questo movimento controllato anima l'intera figura. Le braccia sono tese a reggere le redini, con i gomiti leggermente in avanti al livello dell'avambraccio: le spalle sono agili e arrotondate, tese per il movimento del carro. Il braccio destro, il solo conservato al di sotto della manica, è finemente modellato, con i lunghi muscoli indicati con grande precisione. Le lunghe dita affusolate, le unghie tagliate rotonde con un utensile da incisore, stringevano un oggetto cilindrico oltre alle redini; qui possiamo immaginare ci fosse un pungolo (κέντρον). Le quattro redini che guidavano i due cavalli di destra dovevano essere strette dal pollice contro il manico del pungolo, passando fra questo e il palmo della mano per poi ricadere verticalmente all'altezza della vita. Tre di queste redini sono state trovate ancora a posto. La mano sinistra doveva avere una posizione simile, tenendo le quattro redini dei due cavalli di sinistra della quadriga.

La testa richiama un'attenzione particolare. Posta su un lungo e possente collo e modellata in un ovale allungato con il punto più largo sopra le tempie. Le orecchie, piccole e prominenti, incorniciate da ricci di capelli in rilievo, sono l'unica cesura in questo rigoroso contorno. I capelli sono aderenti al cranio in corti ciuffi, incisi più che modellati, tranne che sul collo e intorno alle orecchie dove sfuggono alcuni riccioli. Poche ciocche

sciolte formano due basette sulle guance. Una larga fascia attraversa la fronte e trattiene i capelli sulle tempie; essa è fissata alla meglio sul collo, dove le due estremità sono semplicemente incrociate senza nodo. Questa fascia era decorata con intarsi che in parte sono andati perduti: tra due fasce più scure un semplice meandro, ogni curva del quale forma la cornice di una croce greca. Gli intarsi erano di rame (fasce orizzontali) e di argento (meandri e croce greca); i bordi erano forse rivestiti di una leggera lamina di rame. I lineamenti, malgrado l'evidente stilizzazione, sono straordinariamente naturali. Il pronunciato mento arrotondato scende senza cesure nella curva delle mascelle. Le guance sono piene, ma il loro squisito modellato lascia vedere gli zigomi. La bocca, dalle labbra segnate, è semiaperta, e sembra stia respirando. Le labbra sono contornate da un sottile rilievo e si vede una piccola apertura ad ogni angolo. Il naso, abbastanza stretto con il setto piatto e ben marcato, sembrerebbe serrato, se le narici, messe in rilievo da una linea incisa, non fossero dilatate come per inspirare. Le sopracciglia, in basorilievo, proseguono la linea del naso dopo un brusco mutamento di direzione alla sua radice, poi si allungano e svaniscono verso le tempie. Infine, gli occhi, lunghi e a mandorla, sono aperti in modo diseguale, il sinistro un po' meno del destro. Fra le ciglia, realizzate con fili di rame inseriti nelle palpebre, gli occhi hanno conservato i loro intarsi policromi. Il bulbo è ottenuto con pasta bianca, l'iride, di un marrone molto chiaro, è circondata da un cerchio nero che forma a sua volta un bordo più stretto per il disco nero della pupilla. L'armonia di queste pietre dure è così perfetta che la loro combinazione sembra un tutto unico; la loro superficie levigata assorbe i riflessi e dà all'espressione una strana intensità... Eretto per celebrare una vittoria ai giochi, il gruppo dedicato di Polizelo doveva essere prima di tutto fedele, ma di quella più alta e sublime fedeltà

caratteristica di tutte le offerte arcaiche. Non deve rappresentare l'auriga vincitore e il suo carro, piuttosto si identifica con il donatore, è l'auriga per antonomasia, per sempre. In piú nella dedica puó parlare in prima persona con una formula tradizionale che non è priva di significato neppure oggi: πολυξαλός μ'ἀνέθχεν. Questa vitale verità di equivalenza, in una testimonianza destinata a sfidare i secoli, imponeva la riproduzione scrupolosa degli aspetti caratteristici, degli elementi funzionali, senza i quali lo spettatore non avrebbe avuto fiducia nell'immagine. Da ciò deriva l'accurata fedeltà nei dettagli anatomici dei cavalli e nella esecuzione della bardatura e del cocchio. Da ciò nasce quell'impressione di presenza che la statua dà ancor oggi.

In quel periodo la dedica di un'offerta era prima di tutto un atto di pietà e la soddisfazione della vanità umana c'entrava ancora solo fino a un certo punto. L'auriga è il contemporaneo di Eschilo, Pindaro e Bacchilide. Appartiene ad un'epoca di fede sincera, e di questo sentimento è improntato. Nel suo portamento lievemente rigido, nel suo atteggiamento di severa riservatezza vi è qualcosa di religioso, l'evocazione dell'austera nobiltà di un grande corale. Si potrebbe dire che sta ascoltando un inno. Ha appena tagliato il traguardo della vittoria; è un momento solenne che richiede meditazione e devozione. Con la sua abile, esperta mano – ὄυσίδιφρον χεῖρα παεξίπποιο φωτός (Pindaro, *Istmiche*, II, 21) ha saputo trattenere o indirizzare a buon fine l'ardore dei suoi cavalli e così guadagnare il favore di Febo. Egli sta lí, come un buon servitore di Dio e del suo principe. La statua è un'espressione dell'uomo, pieno di forza e di modestia, fiero del suo successo, ma alieno da ogni superbia.

Lo stile severo in arte, piú di qualsiasi altro era adatto a esprimere questo atteggiamento. Si addiceva egualmente ai guerrieri ateniesi di Maratona e di Salamina e

agli aristocratici signori delle città doriche, ancora trionfi della grandezza del loro destino. Nella statua di bronzo questa arte trova la sua suprema espressione. La forza dell'artista qui domina con il ferro e con il fuoco una materia difficile e la sottomette al suo volere. Lo scultore, erede del veloce, continuo avanzare delle generazioni, considera ancora un punto d'onore gareggiare con la natura. Ma il suo cervello, che non tiene conto di ciò, subordina la creazione ad un equilibrio artistico. L'occhio, attratto da sottili indicazioni, può scoprire qua e là nella forma immobile il segno di un movimento. Così l'opera acquista una specie di vibrante immobilità che affascina.

Con ammirevole scrupolo, come un artigiano che desidera perfetta ogni cosa, lo scultore si è accinto pazientemente al suo compito; può a buon diritto affermare di averlo assolto. In esso non c'è sensualità terrena, non esaltazione del corpo umano come collezione naturale di forme plastiche. La preoccupazione realistica che qui si rivela non ha radici nella valutazione della bellezza fisica del mondo. Tutto è assoggettato al concetto astratto che informa l'intera figura fino alla punta delle dita. È come un monumento di cui l'architetto ha già calcolato ogni parte. Anche quando riproduce un modello con scrupolosa esattezza, si è sicuri che tutto è stato vagliato e riordinato nella sua mente.

È difficile concepire fuori di Atene uno stile così astratto. Qui soltanto si sviluppò nel periodo arcaico un'idea nuova della scultura, in cui l'artista studia la forma viva come un geometra che la risolve in formule, come un naturalista che osserva per capire, come un tecnico che vede ogni difficoltà come una sfida. Così l'arte attica possiede le qualità della purezza, della consapevolezza, della chiarezza. Questa arte lucida e devota impronta le sue migliori sculture di un intellettualismo un po' freddo che le contraddistingue quasi come un marchio: così a Delfo stessa le metope del tesoro degli

ateniesi. L'auriga è dello stesso spirito. Poiché esiste se lo si capisce, occorre esaminarlo, osservarlo e ricominciare da capo. Esso non è fatto per la contemplazione passiva; il freddo sguardo dei suoi occhi di pietra e di smalto lo proibisce.

Fouilles de Delphes, vol. IV, parte V, 1890

ERNST CURTIUS

La scoperta dell'Herme di Prassitele

Ernst Curtius (1814-96) nacque a Lubeca in Germania. Viaggiò molto in Grecia e raggiunse grande fama sia come storico che come archeologo, accettando nel 1844 l'incarico di professore straordinario all'Università di Berlino e di tutore del principe Federico Guglielmo. Ma è noto soprattutto per gli scavi ad Olimpia, dove concluse nel 1874 un accordo che assicurava diritti esclusivi di scavare nella località agli archeologi tedeschi. I suoi diligenti e dotti scavi ad Olimpia, specialmente quelli del tempio di Zeus e dell'Hermaion, riportarono alla luce molti superbi capolavori della scultura e dell'architettura greca, fra i quali, giustamente, il più famoso è l'Herme marmoreo, che molti considerano una statua originale del IV secolo, opera di Prassitele.

Un telegramma dell'8 maggio comunicava notizie importantissime. Eccone il testo: «Ottanta metri a nord dell'opistodomo del tempio sono stati scoperti notevoli resti dell'Hermaion, largo quasi venti metri; abbiamo quindi riportato alla luce uno dei più antichi e importanti monumenti nell'“altis”, che secondo Pausania aveva proprio la lunghezza di venti metri».

I rapporti dell'8 maggio danno ulteriori informazioni sul tempio di Hera, un tempio dorico con peristilio e scalinata. Alcuni tamburi di colonne con venti scanalature, come pure i resti della parete della cella alta due o tre metri ancora in situ: i capitelli mostrano forme antiche, la larghezza del gradino più basso è di metri dician-

nove e novantacinque. Non si sa come si possa mettere in rapporto questa misura con il brano incompleto di Pausania (V, 16, 1). Comunque l'identità dell'edificio è stata provata dal rinvenimento di una statua di marmo pario che Pausania colloca nel tempio di Hera. Si tratta di un giovane Hermes che solleva tra le braccia Dioniso, opera di Prassitele. La statua fu scoperta nella cella, appoggiata sulla faccia su cui era caduta, proprio accanto alla figura femminile in abito romano menzionata nel Rapporto diciassette. Dell'Hermes sono andati perduti il braccio e le gambe al di sotto del ginocchio, e del bambino la metà superiore. La testa di Hermes fu invece trovata intatta.

Egli è in piedi, appoggiato neglentemente a un tronco d'albero coperto con il mantello che si è tolto; la mano destra alzata sembra che in origine tenesse un grappolo d'uva. L'altezza della figura è ora di metri uno e ottanta. La composizione ha strettissimi punti di contatto con il gruppo di Irene e Pluto a Monaco. Una parte dell'abito che scende in magnifiche pieghe è ricavata in un blocco di marmo separato; la superficie dell'insieme è conservata magnificamente. I tratti meno importanti come i capelli e il dorso sono trascurati. Vi sono tracce di pittura rossa sulle labbra e sui capelli. In seguito a questa importante scoperta si è fatto di tutto per scavare il più possibile del tempio di Hera prima della fine di questa stagione.

«Archaeologische Zeitung », vol. XXXV, parte I, 1877

PAUL MACKENDRICK
La ricostruzione della Stoà

Paul Mackendrick è americano ed ha compiuto gli studi alla Harvard University e al Balliol College di Oxford. Fu prima professore di lettere classiche all'Università del Wisconsin ed ora è titolare della cattedra di studi classici alla Accademia americana di Roma.

Gli Attalidi non si accontentavano di abbellire soltanto le loro città. Attalo II (158-138) era stato educato ad Atene e per gratitudine fondò sul lato orientale dell'Agorà ateniese la stoà che porta il suo nome. Il fratello di Attalo, Eumene II (197-159) aveva già dato l'esempio fondando una stoà sul fianco occidentale dell'Acropoli d'Atene, fra il teatro di Dioniso e il luogo in cui più tardi doveva sorgere l'odeon di Erode Attico. Tutti e due servivano a scopi pratici: passeggiata, centro di acquisti, luogo di ritrovo; la processione panatenaica attraversava la stoà di Attalo nel suo cammino verso il Partenone. La Media Stoà, ad angolo retto con la Stoà di Attalo, mezza passeggiata, mezzo mercato come la Stoà di Filippo V a Delo, era probabilmente il dono del re Ariarate V di Cappadocia (162-130), cognato di Attalo, e suo compagno di studi in Atene. Quella che gli scavatori chiamano Stoà meridionale II appartiene allo stesso periodo. Serviva, come la Media Stoà a quella orientale, a staccare una area più piccola dalla piazza principale. Non era un'agorà commerciale: gli scavatori non vi trovarono né negozi, né baracche, né banchi, né pesi, né misure.

La Stoà di Attalo è stata completamente ricostruita ed ora ospita il Museo dell'Agorà, depositi e uffici. Una descrizione degli scavi dell'Agorà nel loro complesso è stata rimandata al capitolo sul mondo greco sotto il dominio romano, poiché l'Agorà raggiunse il suo massimo splendore sotto Augusto, ma ora è il momento di descrivere la Stoà e la sua ricostruzione.

Le sue dimensioni (centosedici metri e mezzo di lunghezza e quasi venti di larghezza) e la sua pianta (un doppio colonnato a due piani con ventuno negozi affacciati su di esso ad ogni piano) erano noti dagli scavi greci del 1859-62. Fu allora che la scoperta di frammenti dell'epistilio con il nome di Attalo tolse ogni dubbio sull'identificazione dell'edificio. Molti dei resti erano stati inclusi nel cosiddetto muro di Valeriano, che fu costruito proprio attraverso le rovine dell'edificio dopo che le sue parti lignee furono incendiate durante il sacco degli Eruli del 267 d. C. Sotto l'estremità settentrionale vennero trovate alcune tombe a camera micenee, e una stanza in uso nel v e nel iv secolo che faceva parte di un tribunale come si può dedurre da alcuni oggetti per le votazioni dei giurati che vi sono stati trovati. Sono dischi di bronzo attraversati al centro da un asse, forato per la condanna, pieno per l'assoluzione. Se il giurato sollevava il disco tra il pollice e l'indice poteva lasciarlo cadere nell'urna senza che gli altri sapessero come aveva votato. Questi dischi erano apparentemente caduti per caso al tempo in cui la stanza venne abbandonata. Un blocco di grondaia fuori posto serviva a chiudere un pozzo che restituì sessantacinque recipienti da cinque galloni l'uno che contenevano cocci databili al 520-480 a. C. ovviamente di un commerciante di ceramiche al minuto, poiché molti dei vasi erano dello stesso tipo e forse anche della stessa mano. I negozi ellenistici erano di vario tipo; alcuni sono stati restaurati per ospitare mostre museografiche con scaffalature modellate su quelle antiche, la cui posizione fu ricostruita

dagli incavi nei muri. Un negozio ha restituito strumenti chirurgici. All'estremità settentrionale il piú antico finto arco della storia dell'architettura greca maschera l'estremità di una volta a botte che sostiene le scale.

La storia della ricostruzione della Stoà offre uno dei piú interessanti esempi nella storia dell'archeologia di deduzione scientifica in opera. L'animatore fu Homer A. Thompson, direttore degli scavi dell'Agorà, assistito con tecnica e intelligenza da John Travlos, architetto dell'Agorà. Grazie ad antichi blocchi ancora ritrovati si conoscevano i materiali occorrenti: marmo blu dell'Imetto per i gradini, calcare grigio del Pireo per le pareti, marmo bianco del Penteo per la facciata, le colonne e le divisioni interne, argilla delle cave dell'Attica per le tegole del tetto. Quando nel 1953 incominciò la ricostruzione vennero usati materiali della medesima provenienza. I rocchi per le colonne furono presi dalle cave di pietra appena squadrate, gli angoli vennero successivamente smussati e con un accurato lavoro a mano eseguito da sessanta marmorari che usavano scalpelli con punta dentellata e dritta poco diversi da quelli antichi, il marmo cominciò ad assumere lentamente forma cilindrica. I restauratori avevano dedotto dai capitelli rimasti che le colonne esterne erano doriche a pianterreno e ioniche incrociate sopra, con una balaustra di protezione negli intercolumni. Solo le colonne della fila esterna erano scanalate, poiché la scanalatura è eseguita in vista dell'effetto che produce riflettendo i raggi del sole. Le colonne interne al pianterreno erano ioniche e al piano superiore avevano il capitello a foglie di palma, capitello per cui gli architetti pergameni hanno sempre mostrato grande predilezione. Le colonne della fila esterna del piano inferiore, costituite da tre rocchi ciascuna, furono scanalate in situ, lasciando l'ultimo rocchio non scanalato per evitare i danni prodotti dal continuo andare e venire. Per scanalare la prima colonna lavorarono per settantasei giornate squadre di quattro uomini e la spesa

ammontò a trecento sterline. (I rendiconti della costruzione dell'Eretteo mostrano che nel 407-406 a. C. gruppi dai cinque ai sette uomini impiegarono trecentocinquanta giornate lavorative per colonna a trecentocinquanta dramme per uomo, ma quelle erano colonne più alte, completamente scanalate e di pietra più dura). I pavimenti originali erano un rozzo mosaico di schegge di marmo (*lithostroton*); la ricostruzione usò lo stesso materiale che, levigato, viene chiamato terrazzo. Le antiche travi vennero restaurate in gettate di cemento rivestite di lamine di legno (importato, ma anche nei tempi ellenistici, il legno doveva essere importato nell'Attica priva di foreste) per proteggerle contro il fuoco. La posizione e le dimensioni delle travi furono determinate dagli incassi nell'antica opera muraria. Nel cuore dei muri antichi furono inseriti pilastri di calcestruzzo, ma con quelli moderni sono stati legati numerosi blocchi antichi per mostrare le prove in base alle quali è avvenuto il restauro.

Nel settembre 1956 la Stoà finita fu consacrata dal patriarca di Atene e di tutta la Grecia alla presenza del re Paolo, della regina Federica e di millecinquecento invitati per i quali l'edificio assolse magnificamente alla sua funzione originaria, di fornire un po' di refrigerio in un giorno caldo. Anche ora, come ai tempi di Attalo, la Stoà serve da intermediario tra il mercato e la città. Poiché è bassa non gareggia con gli edifici dell'Acropoli o dell'Hephaistaion e via via che l'amoroso lavoro manuale subisce l'alterazione del tempo serve ognor meglio ad offrire ai visitatori moderni l'opportunità unica di apprezzare le dimensioni e l'effetto spaziale di uno splendido esemplare di architettura civile ellenistica. Inoltre le botteghe riunite al pianterreno ospitano il Museo dell'Agorà che documenta con i suoi reperti cinquemila anni di storia ateniese, dal periodo neolitico a quello turco. Nel portico inferiore statue ed iscrizioni sono collocate vicino al punto in cui sono state ritrova-

te e si avvantaggiano di essere esposte alla luce radente. Nel basamento e al piano superiore è resa accessibile agli studiosi una gran quantità di materiale non adatto al pubblico (oltre sessantottomila oggetti inventariati ed oltre novantaquattromila monete, nel giugno 1961) ed un plastico dell'Agorà permette ai visitatori (quarantasettemila il primo anno, centocinquantamila il secondo e ogni anno un numero maggiore) di orientarsi da un punto di vista vantaggioso. Così il gesto filellenico di un filantropo ellenistico dello oriente è stato ripetuto ai giorni nostri da filantropi dell'occidente; il nuovo mondo ristabilisce l'equilibrio del mondo antico.

The Greek Stones Speak, 1962

RUPERT LEO SCOTT BRUCE-MITFORD
Il Mitreo di Londra

Rupert Leo Scott Bruce-Mitford (1914) è nato a Londra e ha compiuto gli studi al Christ's Hospital e all'Hertford College di Oxford. Dal 1950 al 1954 fu segretario della Society of Antiquaries e dal 1954 è conservatore di antichità britanniche e medievali al Museo Britannico.

L'ultima indagine di questo panorama, necessariamente breve, comporta un ritorno al centro della città.

In termini topografici la località circondata dalle mura comprende due colline, la collina del grano a est e la collina di St Paul a ovest, separate da una piccola valle poco profonda, quella di un fiume che è stato chiamato sin dai primi tempi Walbrook, un nome conservato ora da una piccola strada che collega la moderna area dell'argine con Cannon Street.

Quando nel 1952 le notizie di imminenti ampliamenti edilizi sull'ampia area devastata dalle bombe sul fianco occidentale di Walbrook Street ne resero desiderabile un'esplorazione, venne intrapreso uno scavo da est a ovest (con interruzioni, dati gli ostacoli moderni) con lo scopo di ottenere una sezione attraverso la valle. Poiché quasi tutta l'area era coperta di rovine provocate dalle bombe fino alla profondità di qualche metro, la scelta del punto di scavo era in pratica limitata ad una stretta striscia attraverso le macerie, a un punto approssimativamente a metà della Walbrook Street.

Lo scavo si dimostrò di notevole difficoltà per la presenza di vene acquifere sotterranee. La maggior parte delle trincee erano permanentemente allagate a circa un metro e venti sotto i pavimenti delle cantine e l'acqua cresceva a mano a mano che gli scavi scendevano in profondità. Nonostante questi e altri ostacoli, comunque, si ottenne un quadro abbastanza completo di questa parte della valle. Se ne stabilì il profilo naturale: una concavità larga e poco profonda il cui bordo occidentale si trovava vicino a Sise Lane, mentre quello orientale era proprio ad oriente di Walbrook Street. Il fiume, nel suo originario letto «romano», scorreva approssimativamente al centro di questa concavità ed era quindi un po' ad ovest della linea presunta cui abbiamo fatto riferimento prima. Sfortunatamente non si vedeva l'intera larghezza del canale, ma essa non doveva superare i tre metri, tre metri e mezzo; il fiume di per sé era poco profondo; il fondo del suo letto si trova a dieci-dodici metri sotto il livello stradale moderno...

Il quadro è forse un po' diverso da quello che viene normalmente tracciato per il Walbrook romano, che, a mano a mano che si avvicina al Tamigi, ora diventa uno squallido ruscello che scorre in un'area «in via di sviluppo» di sparse baracche di legno, mentre case più resistenti, e altri edifici stanno aparendo ai confini. Fu solo in epoca relativamente tarda che gli edifici cominciarono ad apparire nella depressione vera e propria. Il primo verso nord, presso Bucklersbury, era rappresentato da un minuscolo frammento di muro unito a un pavimento a mosaico, presumibilmente (ma non necessariamente) parte di una casa i cui resti sono stati completamente distrutti da successive attività in quel luogo. Il secondo fu il tempio di Mitra di Walbrook.

I primi indizi di questo edificio vennero in uno stadio remoto, nella trincea più orientale. Per buona fortuna apparirono immediatamente sotto il pavimento della cantina. A mano a mano che lo scavo veniva

approfondito, si scoprirono piú pavimenti successivi. Il piú recente (cioè il primo che fu scoperto) era continuo su tutta la superficie; a un livello piú basso i pavimenti piú antichi erano collegati con un muro trasversale, allineato con lo stipite dell'abside, e recante dei «sentieri» di calcestruzzo o appoggiati per colonne. In base alla limitata visione offerta dalla trincea, era perciò possibile stabilire che l'edificio doveva essere in origine di tipo basilicale, cioè una sala con colonne con almeno una estremità absidata, che in progresso di tempo era stata rifatta internamente rimuovendo le colonne, sollevando il pavimento e risistemandolo in modo da trasformare la sala in un ambiente unico...

Il Mitreo era costituito da due parti; il tempio vero e proprio rettangolare, di circa diciotto metri per otto, con l'asse maggiore in direzione est-ovest, e, contiguo alla sua estremità orientale, un narcece o vestibolo che venne alla luce solo ad uno stadio posteriore dell'esplorazione. Il corpo dell'edificio era diviso longitudinalmente da due file di colonne in una navata centrale e due laterali. Nella forma originaria l'interno riflette le pratiche fondamentali del culto di Mitra: il pavimento della navata centrale, dove si svolgeva il rito, era piú basso; quelli delle navate laterali, su cui si riunivano i fedeli, erano piú alti e il numero di colonne, sette su ogni lato, simbolizzavano i sette gradi in cui erano divisi i devoti del culto. All'estremità occidentale il pavimento del santuario semicircolare era sollevato al di sopra di quello della navata; probabilmente qui si elevava la scultura piú importante, Mitra Tauroctono, il dio che uccide il bue sacro dal cui sangue sprizza la vita su tutta la terra. La fronte dell'abside era interrotta da una parte centrale leggermente sollevata, probabilmente traccia di una disposizione che comportava l'uso di colonne o di altri sostegni di una trave per reggere una cortina dietro cui doveva essere nascosto il gruppo, tranne che nei momenti prescritti dal rituale. Mediante gradini di legno

si accedeva dalla navata al santuario e uno o piú altari dovevano sorgere davanti ad esso, come probabilmente altrove all'interno della navata.

All'estremità orientale si apriva l'ingresso dal nartece; la soglia di pietra è ancora conservata anche se parecchio danneggiata, con gli anelli di ferro per i cardini della porta ancora in situ nei loro incassi. Anche qui gradini di legno davano accesso al pavimento della navata. Il pavimento del nartece, che era probabilmente al livello della strada romana, era circa settantacinque centimetri piú alto, ma si conosce poco del nartece, la maggior parte del quale probabilmente giace sotto il moderno Walbrook; ciò che resta deve essere ancora esaminato.

Una caratteristica dell'esterno dell'edificio erano i massicci contrafforti esterni all'estremità occidentale. I contrafforti semicircolari che fiancheggiavano l'abside dovevano dare, nello stato originale, l'impressione di una triplice abside; essi e un grosso contrafforte quadrato nel punto centrale della curva dell'abside furono aggiunti durante la costruzione dell'edificio e riflettono chiaramente l'instabilità del terreno, con il Walbrook romano a soli pochi metri verso ovest.

Sembra che il tempio nella sua forma originaria sia stato costruito verso la fine del II secolo d.C.; una datazione piú esatta può derivare da un attento esame dei dati emersi ultimamente. Col passar del tempo, comunque, l'edificio subí notevoli modifiche. Senza dubbio, in conseguenza dell'area circostante imbevuta d'acqua, il livello del pavimento della navata venne gradualmente alzato durante il III secolo e i cambiamenti piú antichi furono accompagnati da alterazioni corrispondenti nel livello delle navate laterali. Come complemento di questa trasformazione ci furono drastiche modifiche della sovrastruttura; le colonne vennero rimosse e infine un pavimento unico trasformò l'interno nell'unico ambiente ricordato sopra.

Ma prima che questo processo fosse completo, una rivolta, o la minaccia di una rivolta, raggiunse il tempio e indusse ad ogni modo a seppellire almeno alcune delle immagini piú sacre. In una fossa presso l'angolo nordorientale della navata erano state nascoste le teste di Mitra e di Minerva; in un'altra lí presso con una tinozza di pietra, una gigantesca mano di marmo che stringe il pomo di una spada, una piccola figura di Mercurio e la testa di Serapide. Tutto indica che qui si ebbe un altro esempio del conflitto tra il culto di Mitra e il cristianesimo, che indusse i fedeli di Mitra a seppellire i loro oggetti di culto e a distruggere i loro templi quando, all'inizio del IV secolo, la cristianità prese il sopravvento. Eppure il tempio di Walbrook sembra non abbia incontrato la stessa sorte delle immagini; almeno altri due pavimenti sigillano le fosse con i marmi, indicando cosí che l'edificio continuò ad essere in uso e mancano segni di una distruzione che si possa chiamare intenzionale.

Il gruppo di statue nel suo complesso non ha termini di paragone in Britannia; sono tutte di lavorazione straniera. Il Serapide particolarmente è in condizioni quasi perfette, ma Mitra, con gli occhi levati verso l'alto che mostrano che faceva parte di una scena di sacrificio del toro, si distingue dalle altre statue per il suo sensibilissimo modellato. La mano di dimensioni superiori al naturale presenta un problema particolare; infatti se faceva parte di un altro gruppo raffigurante un sacrificio l'opera completa doveva essere di dimensioni tali che sarebbe stato difficile collocarla nel tempio. I numerosi problemi sollevati da questo e da molti altri reperti devono comunque essere discussi in altra sede. Qui è sufficiente dire che la presenza di queste e di altre divinità rientra nel carattere eclettico del culto di Mitra, che cercava di assimilare i culti classici con attributi simili o aventi con esso qualche punto di contatto; uno di questi era il dio greco-egizio degli inferi, Serapide.

In secondo luogo, il Mitreo di Walbrook esemplifica il secondo dei due aspetti principali del culto mitriaco. Mitra, dio della forza e delle virtù virili, raccoglieva i suoi seguaci in gran parte nell'esercito romano; i suoi templi sono numerosi nelle zone militari dell'impero. Ma Mitra era anche il dio degli affari onesti e come tale era favorito dalle comunità dei mercanti. I mitrei sono perciò comuni nei porti e il tempio di Londra con i suoi elementi architettonici piuttosto eccezionali e il suo folto gruppo di opere d'arte della più alta qualità e finezza, che contrastano con gli elementi spesso rozzi ma vigorosi dei santuari militari, rispecchia la ricchezza e le relazioni della prospera classe commerciale della city.

Recent Archaeological Excavations in Britain, 1956

GEORGE DENNIS

Tracce degli Etruschi

George Dennis (1814-98) era un diplomatico addetto successivamente ai consolati di Bengasi, Creta, Sicilia e Smirne. Durante la sua carriera nell'area mediterranea il suo profondo interesse per l'archeologia lo indusse ad organizzare spedizioni in Cirenaica e in Asia Minore e viaggi di esplorazione in Etruria nel 1842 e nel 1847. In gran parte come risultato della sua pubblicazione sugli Etruschi, un modello di scrupolosa esattezza per i suoi tempi, si ebbe una ripresa dell'interesse del pubblico per questa civiltà e nacque un ramo completamente nuovo degli studi e delle ricerche archeologiche.

Nei capitoli precedenti ho parlato dell'antica città di Vetulonia e delle varie località che sono state identificate con essa; e ho mostrato che tutte le identificazioni sono ben lontane dall'essere soddisfacenti. Durante i miei pellegrinaggi attraverso la Maremma toscana nella primavera del 1844 ebbi la fortuna di capitare in una località che presenta, secondo me, elementi piú validi per essere considerata Vetulonia, di tutte quelle con cui è stata finora identificata.

Mi erano arrivate alle orecchie vaghe dicerie di antichità etrusche scoperte presso Magliano, un villaggio tra l'Osa e l'Albegna, a circa otto miglia dalla costa; ma io immaginavo che si trattasse semplicemente di scavi di tombe, cosí spesso intrapresi in Etruria in questa stagione. Risolsi comunque di visitare questa località nel mio viaggio da Orbetello a Saturnia. Per poche miglia

ritornai sui miei passi verso Telamone, poi, voltando a destra, attraversai l'Albegna alcune miglia piú su, a un traghetto chiamato Barca del Grassi; da questo punto non c'era strada carrozzabile per Magliano e il mio veicolo dovette percorrere le restanti cinque miglia attraverso sentieri fradici di pioggia.

Magliano è uno squallido villaggio di trecento anime, senza locanda, ai piedi di un castello medievale in pittoresca rovina. Facendo qui delle ricerche venni indirizzato a un ingegnere, il signor Tommaso Pasquinelli, che allora costruiva una strada da Magliano alla salina alle foci dell'Albegna. Trovai questo signore in un convento nel villaggio, in un cerchio di venerabili monaci le cui barbe oscuravano con il loro candore il bianco delle tovaglie del refettorio. Fui felice di apprendere che era stato lui a fare nei dintorni le scoperte di cui avevo sentito parlare e che non si trattava semplicemente di tombe, ma di una città di grandi dimensioni, venuta in luce in modo abbastanza singolare. A fior di terra non si scorgeva nulla, non un frammento di rovina che indicasse precedenti abitazioni, cosicché solo in circostanze straordinarie fu in grado di appurare che qui era sorta una città. Il terreno su cui doveva correre la strada era per lo piú basso e paludoso, e essendo la parte piú alta di tufo molle e friabile egli era in difficoltà per il materiale che gli occorreva, fino a che per caso scoprí alcuni grandi blocchi, seppelliti sotto la superficie, che identificò con le fondamenta di un antico muro. Si accorse che formavano una linea ininterrotta, che egli seguí estraendo i blocchi man mano che venivano alla luce; rintracciò cosí il perimetro di una città.

Con spontanea gentilezza tipica della Toscana, di questo «raro paese della cortesia», come lo definisce Coleridge, propose subito di accompagnarmi sul posto. Era la prima occasione che aveva avuto di fare gli onori della sua città, perché, sebbene la scoperta fosse stata fatta nel maggio del 1842 ed egli l'avesse comunicata agli

amici, la notizia non si era diffusa, salvo che in vaghe e distorte dicerie e nessun archeologo aveva visitato il posto. Le notizie in Italia camminano sempre a piedi e generalmente cadono morte per la strada dopo essersi azzoppate. Avevo sentito dagli archeologi di Firenze che da queste parti si era scoperto qualcosa, ma nessuno sapeva che cosa. Uno pensava che si trattasse di tombe, un altro aveva sentito che si trattava di «roba» d'oro, un altro ancora ignorava completamente la località, ma aveva sentito che era stata scoperta una città sul Monte Catini, ad ovest di Volterra.

La città giace tra Magliano e il mare a circa sei miglia e un quarto dalla spiaggia, su un basso tavolato, proprio dove il terreno comincia a sollevarsi sopra la paludosa pianura costiera. In lunghezza, secondo il signor Pasquini, è un po' meno di un miglio e mezzo e un miglio scarso in larghezza, ma tenendo presente la sua forma quadrilatera, deve aver avuto un perimetro di almeno quattro miglia e mezzo. Sul lato sudorientale era limitata dal ruscelletto Patrignone, i cui argini si sollevano in rocce di non grande altezza, ma da ogni altro lato il tavolato scende con un gentile declivio verso la pianura. All'estremità sudoccidentale, accanto ad una casa chiamata la Doganella, la sola abitazione della località, fu trovata una cerchia di mura più piccola e più interna che, essendo questa anche la parte più alta del tavolato venne contraddistinta come la Rocca.

Sebbene rimanesse appena una traccia dei muri e nessuna rovina emergesse alla superficie, non ebbi grandi difficoltà a riconoscere che la località era etrusca. Il terreno era coperto di uno spesso strato di frammenti di ceramica, segno infallibile e incancellabile di precedenti abitazioni; e qui era di un carattere riscontrato solo in località esclusivamente etrusche, senza alcuna mescolanza di marmi o frammenti di verde antico, porfido e altre pietre di valore che contraddistinguono gli stanziamenti lussuosi dei romani. Sebbene le mura, o meglio

le loro fondamenta, siano state quasi interamente distrutte dalla loro prima scoperta, alcuni blocchi rimanevano ancora interi e attestavano il carattere etrusco della città. Da questo poco o nulla si può dedurre sul sistema di costruzione, ma i blocchi stessi indicavano un'origine etrusca, essendo alcuni di macigno, simili a quelli di Populonia per le dimensioni e il rozzo taglio, altri di tufo o di friabile roccia locale, come quella di Corneto, simili in forma e dimensioni ai soliti blocchi di questo materiale trovati in località etrusche. Se ne erano trovati alcuni del primo tipo lunghi due o tre metri. Ma i blocchi non erano generalmente di grandi dimensioni, sebbene sempre senza cemento. Nel punto dove una parte delle mura era stata scoperta, sull'orlo di una buca, si vide che qui si apriva una fognatura.

Entro le mura, grazie alle fondamenta delle case su entrambi i lati, è stata rintracciata una strada o via maestra. Sono state riportate alla luce molte cose, ma né statue né colonne di marmo, come nelle località romane, bensì oggetti di bronzo o ceramica. Io stesso ho visto un pezzo di bronzo, estratto dal suolo molti metri sotto lo strato superficiale, che venne identificato per un ago da imballaggio lungo venticinque cm, con l'occhio e la punta intatti. Deve essere servito a qualche illustre etrusco o per prepararsi per i suoi viaggi, forse al Faum Voltumnae, il parlamento dei Lucumoni, o forse per il *grand tour* come quello che fece Erodoto, che è press'a poco ancora il nostro *grand tour*; oppure, forse per spedire le sue merci in un paese straniero dal vicino porto di Telamone. Questo venerando ago è ora in mio possesso.

Mentre si deve lamentare che i futuri viaggiatori non vedranno una traccia di questa città, si deve ricordare che, se non ci fossero state le particolari esigenze dell'ingegnere, che condussero alla distruzione delle mura, ne avremmo ignorata anche l'esistenza. Altri incidenti avrebbero potuto portare a scoprire una parte del muro, ma è difficile immaginare che qualsiasi altra causa potes-

C. W. Ceram I detectives dell'archeologia

se portare a scavare l'intero perimetro e per conseguenza a determinare i precisi confini della città. Così, malgrado sia stata completamente ricoperta dalla massicciata, il mondo ha un grosso debito con l'uomo che ha fatto la scoperta.

Cities and Cemeteries of Etruria, 3^a ed., vol. II, 1883

ARTHUR EVANS
Il toro di Minosse

Sir Arthur Evans (1851-1941) nacque a Nash Mills, Hertfordshire, e studiò a Harrow, al Brasenose College di cui divenne membro e all'Università di Gottinga. Avendo visitato i Balcani nel 1875 si interessò profondamente all'archeologia della regione, ma la sua attenzione si concentrò su Creta in seguito allo studio di gemme incise che si sapeva esser state trovate nell'isola. Nel 1899, dopo lunghi negoziati, comperò la località di Cnosso e i suoi scavi rivelarono le tracce di una civiltà brillante e sofisticata, anteriore anche alla civiltà micenea da poco scoperta, che egli chiamò civiltà minoica. Da quel momento il suo notevole patrimonio personale e tutte le risorse della sua vasta cultura furono dedicate all'esame e alla pubblicazione dei suoi reperti a Cnosso e al restauro e ricostruzione del palazzo. Le notizie sulle pratiche religiose dei Minoici sono piuttosto scarse, ma la loro arte rappresenta spesso uno dei riti più spettacolari e pericolosi.

I resti di questi «Affreschi con tauromachia», come si possono convenientemente chiamare, occupano vari pannelli. Sebbene in essi le figure siano tre o quattro volte più grandi di quelle dei pannelli con miniature (trentadue centimetri contro dieci-otto centimetri) hanno in comune con essi l'altezza relativamente scarsa. Quello che compare restaurato nella figura centotrentaquattro è alto centimetri settantadue e otto compresa la cornice decorativa. Questa altezza, approssimativamente di ottanta centimetri, corrisponde a quel-

la congetturalmente assegnata agli «Affreschi delle miniature». Essa si accorda anche con quella a cui si è giunti per i fregi dipinti della «Casa degli affreschi». In questi casi sembra che le fasce affrescate corressero immediatamente sotto i travi formando la continuazione della decorazione dell'architrave e che sarebbero state sovrapposte a dadi alti circa un metro. Nel caso dell'«Affresco della pernice» del Padiglione del Caravanserraglio, comunque, c'è una chiara prova che la fascia dipinta correva sopra l'architrave e, dal punto di vista artistico, era perciò troppo elevata. In questo caso possiamo supporre che i pannelli con tauromachia fossero collocati su dadi a piena altezza, cioè un po' più alti di due metri, e questo sembra accordarsi meglio ai metodi decorativi in voga nel palazzo al tempo del restauro del Tardo Minoico I, sebbene una posizione più bassa, come quella della «Casa degli affreschi», sarebbe stata più adatta ai disegni. È certamente difficile datare questi «Affreschi di tauromachia» ad un periodo posteriore al Tardo Minoico I. La delicata linea di contorno di alcuni e la superficie finemente smaltata, specialmente per quanto riguarda il bianco, richiamano un'età in cui l'arte dell'affresco aveva raggiunto il punto più alto. D'altra parte certi dettagli meno importanti, come l'imitazione del lavoro ad intarsio in pietre variegata che decora i bordi, rivela una certa simpatia per uno stile di bordi assai di moda nell'ultimo periodo del palazzo (Tardo Minoico II).

I disegni erano in origine distribuiti su alcuni pannelli, e nel caso di uno di essi, fu possibile ricostruire l'intera composizione. Qui, accanto al personaggio maschile, del solito colore rossastro, che sta eseguendo una capriola rovesciata sul toro, vi sono due donne torene, distinte non solo dalla pelle bianca, ma anche dall'abbigliamento più ricco; il perizoma e la cintura sono identici a quelli dell'uomo, ma più variegati di colore; quello dell'uomo è tutto giallo, quelli delle donne sono

decorati con strisce e righe nere. Portano bande ai polsi e doppie collane (di cui una a perline) e alcune figure mostrano anche nastri blu e rossi intorno alla fronte: Ma forse l'elemento piú caratteristico è la disposizione simmetrica dei corti riccioli sulle tempie e sulla fronte, già notate nel caso della donna cow-boy della coppa di Vafiò... I piedi sono coperti da corte ghette o calze e da scarpe appuntite tipo mocassini.

Nel disegno riprodotto nella figura 144 la fanciulla acrobata afferra le corna di un toro in corsa in pieno galoppo e una delle corna sembra passarle sotto l'ascella sinistra. Scopo di questa posa, che si vede chiaramente nella riproduzione di questa parte ingrandita nella figura 145, sembra sia di sollevarsi per una capriola all'indietro sopra la schiena dell'animale, come quella che sta eseguendo il ragazzo. La seconda figura femminile, dietro tende ambo le mani come per afferrare la figura librata in aria o almeno per aiutarla a riprendere la posizione eretta quando toccherà terra. Il modo di fermarsi, facile come rappresentazione artistica solleva alcuni problemi curiosi quanto alla sistemazione nell'arena.

A parte questo, certi aspetti del disegno hanno provocato lo scetticismo di esperti di moderne rappresentazioni di «Rodeo». Un veterano di lotte contro i manzi giovani, consultato dal professor Baldwin Brown, era dell'opinione che chiunque abbia un po' di pratica con questo tipo di sport considererebbe l'impresa di afferrare le corna di un toro come leva per una capriola, assolutamente impossibile, «perché un uomo non può riuscire a riprendere l'equilibrio mentre il toro carica contro di lui». Inoltre, come egli notò, un toro ha una forza tre volte maggiore di quella di un giovane manzo e quando corre «alza la testa di lato e infila con le corna chiunque gli si pari davanti».

«Che la capriola fosse eseguita sulla schiena di un toro mentre carica sembra evidente e non pare presenti molte difficoltà, ma sicuramente, se il toro fosse stato

in pieno galoppo, l'atleta non sarebbe ricaduto a terra dietro di lui, anziché sulla sua schiena? »

Tutto ciò che si può dire è che l'esercizio, come è rappresentato dallo artista minoico, sembra di un tipo dichiarato impossibile dai moderni campioni di questo sport. Il disegno dell'affresco mostrato alla figura 144 non era isolato, come vedremo, e gli atti successivi che sembra sottintendere trovano almeno una conferma parziale in una impronta di sigillo in creta e nel gruppo bronzeo, dove il salto acrobatico è illustrato da una figura diagrammatica...

Questi episodi altamente sensazionali sono prima di tutto esibizioni di abilità acrobatica. Sotto questo punto di vista, come già notato, differiscono dalle parallele rappresentazioni dei cow-boys minoici, il cui scopo era piuttosto di prendere animali selvaggi o semi selvaggi. Che delle fanciulle prendessero realmente parte a questo aspetto più pratico dello sport, come occasionalmente nel «Selvaggio West» dell'America odierna, è stato dimostrato da una scena della coppa di Vafiò, ma l'eleganza e gli ornamenti delle acrobate femminili degli «Affreschi di tauromachia» appartengono a una sfera diversa. I nastri e le collane a perline sono assolutamente fuori luogo in forre tra i monti o in radure in mezzo alla foresta, mentre sono più appropriate al circo del palazzo. Gli animali stessi erano senza dubbio accuratamente ammestrati. Come i tori delle arene spagnole, dovevano spesso avere un famoso pedigree ed essere allevati in speciali mandrie o *ganaderias*. È chiaro che in tutte queste scene l'attenzione dell'artista minoico è concentrata soprattutto sull'animale rappresentato sproporzionatamente grande, come si conviene a quello che per loro era evidentemente, al pari del leone, il re degli animali...

L'idea dello spettacolo com'è qui concepita dall'autore di questo gruppo bronzeo sembra essere stata essenzialmente la stessa di quella del pittore che eseguì l'ori-

ginale della figura 44. In ogni caso il disegno si iscrive in tutta una serie tipologica di gemme incise, come quelle già illustrate, che comportano tre azioni separate: afferrare le corna, collocarsi sopra la testa, ed infine compiere una capriola all'indietro; talvolta una figura secondaria porge aiuto in quest'ultima fase.

La prima parte di questo ciclo acrobatico, da un punto di vista logico, è stata giustamente giudicata al di là delle possibilità e dell'abilità di un mortale...

Non è affatto improbabile che i rilievi dipinti che rappresentano un toro afferrato per le corna, come quelli, in parte almeno, rimasti al loro posto sopra il corridoio dell'entrata settentrionale al tempo in cui lo stanziamento greco esisteva già, abbiano lasciato la loro impronta nelle tradizioni posteriori del Minotauro e di giovanetti e giovanette prigionieri, come già abbiamo suggerito. Ma non c'è ragione di andare più in là di questo e di supporre che le figure acrobatiche maschili e femminili impegnate in queste pericolose gare rappresentino veramente dei prigionieri addestrati, come i gladiatori romani, a «praticare dello sport» per il passatempo dei Minoici. Siamo poi ancora più lontani da ogni paragone con il costume primitivo e più feroce illustrato dai monumenti dell'Egitto preistorico, in cui prigionieri di guerra erano esposti a tori selvatici.

I giovani partecipanti a queste gare, come quelli che partecipavano agli incontri di boxe e di lotta, che non si possono separare dalla stessa categoria generale, non hanno certo l'aspetto di servi. Sono, come abbiamo visto, vestiti elegantemente e specie nelle contese a corpo a corpo, che descriveremo fra poco, hanno spesso aspetto nobile. In questi campioni d'ambo i sessi dobbiamo piuttosto riconoscere il fiore della razza minoica, impegnata, in molti casi sotto una diretta sanzione religiosa, in prove di audacia e abilità cui l'intera popolazione partecipava appassionatamente.

Le snelle, vigorose forme dei giovani impegnati negli

sports delle arene minoiche, con la loro violenta azione muscolare e le vite convenzionalmente strette, erano il tema degli artisti contemporanei come le forme piú simmetriche dei suoi «efebi» lo erano per quelli della Grecia classica. In entrambi i casi assistiamo alla glorificazione dell'eccellenza atletica, che si manifestava in imprese di cui gli dèi stessi erano testimoni. Così la partecipazione di donne alle gare minoiche di tauromachia non può affatto essere considerata come segno di servitú o del perverso capriccio di un tiranno. Era piuttosto, come abbiamo visto, la conseguenza abbastanza naturale dell'organizzazione religiosa in cui i sacerdoti femminili della dea avevano il primo posto al suo servizio. A Sparta, dove sembra che le tradizioni religiose minoiche abbiano avuto notevole influenza, donne atlete continuarono a prendere parte ai giochi pubblici.

The Palace of Minos, vol. III, 1930

ARTHUR EVANS

Opera di ricostruzione a Cnosso

La conservazione del «Quartiere domestico», dovuta in gran parte alla relativa protezione contro le scosse di terremoto ottenuta tagliando su tre lati gli strati neolitici del tell, è piú miracolosa di tutto quanto si potesse ragionevolmente supporre che gli scavi riportassero alla luce. In particolar modo la grande scalinata, di cui tre rampe furono dissotterrate intere e altre due in condizioni tali da permettere un restauro che le ha rese nuovamente praticabili dopo un intervallo di piú di tre millenni e mezzo, ancora si erge come un monumento di abilità costruttiva.

In tutta l'esplorazione dell'area del palazzo la sorpresa maggiore ci aspettava allo sbocco meridionale del corridoio degli intercolumni che fiancheggiava i magazzini reali dove erano conservati i «pithoi con medaglione». Il marciapiede che stavamo seguendo, posato sull'argilla neolitica, sembrava segnare il livello al di sopra e al di sotto del quale non c'era speranza di trovare in questa direzione ulteriori resti. La stagione era già calda e il lavoro di scavo aveva cominciato a diventare pesante quando, aprendo una porta bloccata, venne alla luce un pianerottolo al di là del quale dopo ulteriori sgombri vennero alla luce due rampe di gradini di gesso, una ascendente e una discendente, le quali, in seguito, si scoprì che appartenevano alla seconda e alla terza rampa di una magnifica scala di pietra...

È già stato detto qualcosa delle peculiari difficoltà e

anche dei pericoli incontrati nell'aprirci la strada attraverso le scale, i corridoi e le sale del piano terreno. Fu certamente una circostanza fortunata che fra i nostri operai di allora ce ne fossero due che avevano lavorato nelle miniere del Laurio e sotto la loro guida fummo in grado, con l'uso continuo di puntelli da miniera, di scavare una galleria lungo le rampe inferiori e lungo la volta al di sopra. Ci si accorse allora che, sebbene le massicce intelaiature lignee che costituivano una parte così importante tra gli elementi strutturali dell'ultimo periodo Medio Minoico comprendendo pali portanti e travi trasversali come pure colonne lignee e capitelli, fossero completamente carbonizzate, più per azione chimica che a causa del fuoco, l'edificio era ancora per la maggior parte in piedi, in certi punti fino all'altezza del secondo piano.

Questo fu il risultato dell'intrusione negli spazi sottostanti di materiali crollati, costituiti per la maggior parte, senza dubbio, da mattoni cotti al sole, dai piani superiori di questa parte dell'edificio.

Ma la spiegazione completa del fenomeno non si ebbe che più tardi, quando fu scavato il Caravanserraglio sul lato opposto della gola a sud del palazzo. Si trovò che le sorgenti di questo lato, che erano largamente impregnate di gesso, combinandosi con l'argilla naturale e, in questo caso, anche con mattoni crudi caduti dall'alto, avevano formato una concrezione dura come il cemento che poteva essere frantumata solo con picconi d'acciaio taglienti e notevole sperpero di tempo e di fatica. È chiaro che un risultato identico a quello prodotto naturalmente dalle sorgenti della collina Gypsades con la loro azione sul materiale argilloso, si era avuto, nel caso degli ambienti coperti dei piani inferiori e delle rampe di scale, all'effetto dissolvente delle acque piovane sui frammenti dei blocchi di gesso, sui pavimenti e sulle lastre degli zoccoli dei piani superiori. L'effetto deleterio della pioggia sugli elementi di gesso del palaz-

zo è rapido e la disintegrazione progressiva delle parti esposte dell'edificio fu molto sensibile fin dai primi giorni degli scavi. Il grado di dissolvimento dipende naturalmente dalla consistenza particolare della pietra. Alcune lastre del palazzo più antico sono di qualità particolarmente bella, con venature traslucide ondulate e lamine di colore marrone chiaro e ambra e sembra che queste abbiano ancora una resistenza agli elementi praticamente illimitata. Ma le superfici esposte di regola si riducono poco per volta ad un ammasso confuso di cristalli e in alcuni casi si è quasi tentati di paragonare l'effetto a quello di una goccia d'acqua su una zolletta di zucchero.

Una conclusione inevitabile di questo processo di disintegrazione era la necessità di ricoprire le parti esposte per salvare tutti i pezzi di questi resti. Ma lo scavo della scala e delle sale cui dava accesso resero ancora più urgente questa necessità. L'estrazione delle concrezioni di gesso e dei vari detriti e materiali terrosi dagli spazi intermedi lasciava un vuoto tra gli spazi superiori e inferiori che minacciava di far crollare tutto. Gli stipiti, le travi e le colonne carbonizzate, sebbene se ne potessero spesso osservare la forma e le misure, si spezzavano a contatto dell'aria e non potevano naturalmente offrire alcun sostegno. Il ricorso a puntelli da miniera e ad altre armature per sorreggere la massa sovrastante era tutt'al più un rimedio temporaneo ed in molti casi così insufficiente che accaddero pericolosi crolli.

Nuova era nelle ricostruzioni grazie all'uso del cemento armato.

Rallentare i nostri sforzi avrebbe voluto dire far cadere i resti dei piani superiori su quelli inferiori e il risultato sarebbe stato un ammasso confuso di rovine. La sola alternativa era quella di intraprendere una qualche

sostituzione permanente dei supporti delle strutture superiori. Nei primi giorni di scavo l'architetto Mr Christian Doll, che affrontò coraggiosamente questo compito immane, aveva dovuto per forza contare largamente su travi di ferro portate dall'Inghilterra con grande spesa, e queste in parte erano mascherate con cemento. I fusti delle colonne furono sostituiti da blocchi di pietra coperti con un rivestimento di stucco e i capitelli furono praticamente abbattuti. Anche così il legno, che era difficile ottenere stagionato a dovere, fu tenuto a rappresentare una parte in queste ricostruzioni. I tronchi e i travi di cipresso, che avevano sostenuto una notevole massa di muratura nell'antica costruzione, non si potevano naturalmente più ottenere, e dovemmo constatare che anche il legno di pino del Tirolo, importato attraverso Trieste, che negli chalets del paese d'origine può resistere agli elementi per generazioni, sarebbe stato ridotto in schegge e polvere in pochi anni dai violenti estremi del clima cretese.

Ma il crescente uso del cemento armato, il cui materiale era rinforzato da robusti cavi di ferro, per costruzioni di tutti i tipi aprì una nuova era di ricostruzione e conservazione sull'area del palazzo. È già stato mostrato come nell'ala occidentale dell'edificio il nuovo metodo permise di sostituire con maggior efficacia e minor spesa i piani superiori con gli antichi resti al loro livello originario, mentre colonne, capitelli e altri elementi, anche quelli che comportavano elaborati dettagli, non dovevano più essere staccati e scolpiti in pietra, ma potevano essere gettati tutti interi in matrici lignee, che i carpentieri locali erano abilissimi a preparare. Contemporaneamente con lo stesso metodo vennero restaurati in cemento gli stipiti e le travi carbonizzate mentre, bagnandolo su un tavolato provvisorio sostenuto da puntelli, fu possibile tracciare considerevoli aree del pavimento e allo stesso tempo proteggere permanentemente dalle intemperie le lastre e i blocchi di gesso e gli altri

elementi deperibili delle stanze del seminterrato e dei magazzini. L'intera intelaiatura dell'edificio in questo lato fu così ben tenuta insieme da questo nuovo materiale che resistette con successo al grave terremoto del 26 giugno 1926.

The Palace of Minos, vol. III, 1930

WILLIAM TAYLOUR

Ventris decifra la scrittura cretese

Michael George Francis Ventris (1922-56) era nato a Wheathampstead e divenne architetto. Fin dai primi anni aveva provato profondo interesse per le lingue e per i problemi di decifrazione e durante la guerra divenne un esperto nell'interpretazione di cifrari. Il metodo usato dall'esercito era basato principalmente sull'analisi statistica e Ventris pensò che questo metodo avrebbe potuto essere applicato con gli stessi risultati alle tavolette della lineare B, dove i problemi di tradurre un linguaggio ignoto scritto in un alfabeto ignoto si erano dimostrati fino ad allora insolubili. Sentendo la necessità dell'assistenza di un esperto filologo, si rivolse al Professor J. Chadwick che fu così colpito da accettare subito di cooperare. Quando i loro risultati vennero pubblicati, si dimostrarono così convincenti da sollevare ben poche obiezioni, ma Ventris non poté assistere a questo trionfo del suo metodo perché morì in un incidente stradale a soli trentaquattro anni.

Per definizione, nella storia antica viene indicata come società civile quella che conosce l'uso delle lettere. In realtà la complessità di una società civile richiede per funzionare sotto tutti i punti di vista lo studio dei documenti. La civiltà micenea non costituì un'eccezione a questa regola, sebbene gli scavi più antichi abbiano fornito pochi dati relativi a questo suo aspetto. Qualche notizia sull'uso della scrittura venne tratta dai curiosi segni dipinti su un certo numero di giare a staffa trovate a Micene, Tirinto, Orcomeno, e Tebe, ma finché

gli scavi iniziati a Pilo nel 1939 non fornirono centinaia di tavolette di argilla coperte di caratteri simili non ci si rese conto che l'uso della scrittura doveva esser stato generale e diffuso nella Grecia micenea. Queste tavolette di argilla non erano uniche, né erano già state rinvenute nell'isola di Creta, a Cnosso, sin dal 1900 da Sir Arthur Evans che ne comprese subito l'importanza; Cnosso ha anzi fornito il numero maggiore di questi documenti (da tremila a quattromila) sebbene molti di essi siano frammentari, ma sono anche stati trovati altrove in questa isola, nei palazzi di Festo, Hagia Triada e Mallia. Numericamente seguono quelle di Pilo, più di milleduecento, che aumentano ogni anno con il procedere degli scavi in questa località. Micene ne ha forniti finora poco più di settanta esemplari che provengono per la maggior parte da case fuori della cittadella.

Sembra davvero strano che il centro dinamico e ispiratore della civiltà che chiamiamo micenea abbia conservato una documentazione così scarsa. La spiegazione sembra duplice: la deperibilità del materiale e forse l'incapacità dei primi scavatori a riconoscere questi ammassi indistinti di argilla per quello che erano realmente. Quest'ultima spiegazione è di gran lunga più accettata dagli archeologi moderni, ma non penso che tutte le tavolette avrebbero potuto sfuggire all'occhio penetrante dello Schliemann che si vantava della cura con cui raccolse e conservò quelli che, anche per lui, erano oggetti assolutamente insignificanti. Le cosiddette tavolette della lineare B, le uniche trovate sul continente greco, sono pezzi di argilla oblungi, lunghi circa nove centimetri. Alcune sono molto più grandi e quasi quadrate; altre sono lunghe, strette e affusolate come una foglia di palma. Tra la polvere e i detriti dello scavo le tavolette potrebbero essere scambiate per frammenti di ceramica comune, ma una delle due facce rivela a un occhio esercitato dei segni incisi. Al contrario della ceramica, non sono cotte nella fornace,

il che le avrebbe rese indistruttibili. Esse erano fatte di creta comune, venivano ricoperte di scrittura quando l'argilla era molle e poi messe a seccare al sole. Finché erano conservate all'asciutto potevano mantenersi intatte, ma una volta esposte agli effetti dell'acqua si dissolvevano rapidamente in una massa uniforme. (Questa sorte disgraziata toccò ad alcune tavolette raccolte da Sir Arthur Evans in una capanna il cui tetto sgocciolava). È grazie alla distruzione violenta di uno stanziamento che le tavolette molto spesso hanno potuto conservarsi. Il fuoco dell'incendio le ha cotte e portate al grado di resistenza della ceramica; anche così alcune sono abbastanza friabili.

A Pilo la maggior parte delle tavolette era concentrata in un solo punto e nel corso degli scavi si dimostrò chiaramente che si trattava degli archivi del palazzo. Le tavolette venivano conservate vicino all'ingresso del palazzo in una piccola camera con bassi banconi che sostenevano delle scaffalature non fissate al muro, almeno per quanto si poté dedurre dalla accurata osservazione delle macerie bruciate che riempivano la stanza. Si poté anche dedurre che le tavolette erano riposte in cesti di vimini, perché si rivelò l'impronta di un intreccio di vimini su alcuni pezzi di argilla bruciata trovati attaccati alle «tavolette descrittive» cioè alle tavolette che indicavano il contenuto in forma abbreviata. Sembra che un altro modo di conservarle fossero casse di legno. Nella cittadella di Micene non sono stati trovati archivi. Poche tavolette, otto in tutto, furono ritrovate nel 1960 in ulteriori scavi delle case micenee entro la cittadella e accanto al recinto delle tombe, ma erano molto frammentarie. Le circostanze del loro rinvenimento suggeriscono che esse fossero solo i resti di un gruppo numeroso andato quasi completamente distrutto dal fuoco che abbatte l'edificio in cui erano conservate. Le tavolette rimaste vennero trovate affondate in masse conglomerate di pietra, mattoni e argilla fusi e poi induriti tanto

da raggiungere la consistenza e la durezza del calcestruzzo. Sparsi qua e là tra queste rovine calcinate simili a rocce c'erano chiazze e frammenti di una sostanza rosso-bruna che poteva essere il resto di ceramica e di pezzetti di tavolette disintegrate. Se è così, sembrerebbe che le tavolette in questo caso fossero conservate in credenze o contenitori in pietra. I segni molto evidenti del fuoco che distrusse il palazzo nel punto più alto della Cittadella dimostrano che anche qui la conflagrazione fu di eguale intensità e violenza di quella avvenuta più lontano lungo il declivio della collina. In questo modo tutti gli archivi che potevano esistere nel palazzo furono annientati o lasciarono tracce così trascurabili da eludere la vigilanza degli scavatori.

Questi documenti in argilla della Grecia, di Creta e alcuni di Cipro, sono praticamente gli unici documenti scritti sopravvissuti del mondo egeo del II millennio. Può darsi naturalmente che per scrivere venissero usati altri mezzi, sostanze come legno, cuoio, pergamena, foglie di palma o papiro, nessuna della quali sopravviverebbe in condizioni normali. La trasformazione della pianta di papiro in materiale adattissimo alla scrittura, era un'industria specializzata dell'Egitto e ci sono numerose testimonianze di relazioni commerciali tra l'Egeo e questo paese. La scrittura sull'argilla era il sistema adottato in Babilonia e nei regni limitrofi, dove le tavolette erano cotte in fornace. Per incidere la scrittura cuneiforme veniva usato uno strumento con un'estremità a cuneo. Ma gli scribi egei preferivano uno stilo o strumento appuntito e può darsi che i documenti più importanti fossero scritti su altri materiali più adatti ad uno strumento di questo tipo. Le tavolette d'altra parte, che potevano essere prodotte più facilmente ed economicamente sul posto, servivano per gli appunti degli affari quotidiani ed è proprio questa la loro natura.

Come lo sappiamo? Lo dedusse Sir Arthur Evans dai segni pittorici sulle tavolette di Cnosso, riconoscibili

come cavalli, carri, armi, ma fu solo in tempi recenti, e precisamente nel 1952, che i numerosi tentativi di decifrare lo scritto ottennero successo. Questo si dovette in gran parte al genio, all'acume, allo studio di un giovane architetto, Michael Ventris, assistito nel momento critico del suo lavoro da un filologo di Cambridge, John Chadwick. Per comprendere la grandezza del successo si deve tener conto che Ventris affrontava un compito molto piú difficile di quello che si presentava a Champollion nel districare l'enigma dei geroglifici egiziani, a Grotefend e Rawlinson nella decifrazione del cuneiforme. Questi primi pionieri avevano l'aiuto di testi bilingui o trilingui e almeno conoscevano il gruppo linguistico cui apparteneva la lingua. L'egiziano antico, sebbene molto modificato, viveva nella lingua copta; l'assiro e il babilonese erano chiaramente legati all'antico ebraico e ai linguaggi semitici in generale. Ma Ventris doveva affrontare solo una scrittura, senza nessun indizio di quale lingua esprimesse.

Naturalmente molti avevano preceduto Ventris nella ricerca, ma senza successo. Lo stesso Sir Arthur Evans fu un pioniere e gettò le basi per la ricerca futura. Egli poté dimostrare i diversi gradi di sviluppo dello scritto. Primo, i segni geroglifici rinvenuti principalmente sulle gemme cretesi e sulle pietre da sigilli, appartenenti alla prima metà del II millennio; si conoscono anche poche tavolette con geroglifici. Secondo, una versione corsiva e semplificata di questi segni, che Sir Arthur chiamò lineare A; questa compariva su tavolette (si dice cotte in fornace), vasi, pietra e bronzo. Infine una scrittura piú tarda e piú progredita strettamente simile alla lineare A, che egli chiamò lineare B. Non si può dare una datazione esatta per i periodi in cui queste scritture furono in voga, ma si può dire che il lineare A si sovrappone agli scritti geroglifici e può essere entrato in uso fin dal XVIII secolo, mentre sembra sia stato abbandonato nella prima metà del XV secolo. La linea-

re B, che è quasi esclusivamente documentata su tavolette, comincia poco prima o subito dopo il 1400 a. C. Le ultime tavolette possono essere datate intorno al 1200 a. C. La lineare B è l'unica forma di scrittura conosciuta in Grecia.

Nel suo studio del materiale Evans ha stabilito certi punti fondamentali; che le tavolette erano elenchi o resoconti, che si poteva chiaramente riconoscere un sistema numerico, che alcuni dei segni erano ideogrammi (rappresentazioni degli oggetti indicati), e che altri segni erano piú probabilmente sillabici. Adottò questa distinzione perché aveva notato che alcuni gruppi di segni erano separati da altri da barre verticali; quindi ogni gruppo probabilmente rappresentava una parola di altrettante sillabe. Evans non era in grado di affermare altro oltre queste conclusioni generali. Molti dei suoi immediati seguaci, meno cauti (e fra questi noti studiosi) si affidarono troppo alle congetture, scegliendo una lingua che potesse mostrare qualche affinità con lo scritto e cercando di far coincidere le due cose. In quasi tutti questi schemi mancava un metodo. Senza un'analisi dettagliata delle iscrizioni c'erano poche speranze di successo. Uno dei pochi che tentarono un metodo fu l'americana Alice Kober. Ella riuscì a dimostrare con la sua analisi dei segni del lineare B che si trattava di un linguaggio declinato, in cui le parole hanno dei suffissi variabili per denotare il genere, il numero, ecc. (come il latino). Per esempio notò che la formula del totale per gli uomini e per certe classi di animali era diversa da quella usata per le donne e per altre classi di animali e ciò suggerì una distinzione di genere. Ma il suo contributo maggiore alla decifrazione fu la dimostrazione che certe parole costituite di due, tre o piú segni sillabici potevano avere due varianti aggiungendo un segno diverso o cambiando il loro segno finale con un altro segno (un esempio in inglese sarebbe *wo-man, woman's, wo-men*). Queste variazioni sono citate dai cultori di lin-

guistica come terzetti della Kober! Il professor Emmett L. Bennett jr fu un altro dei pochi ad usare un sistema scientifico. Oltre ad avere spiegato il sistema di pesi e misure usato nello scritto, il suo contributo piú importante fu l'ordinamento e la classificazione di tutti i segni della lineare B. La divisione dei segni in due classi, ideografici e sillabici, fu chiarita anche da uno studio dettagliato delle varianti ortografiche (la brutta grafia non è cosa nuova); egli poté così restringere il numero dei segni sillabici a poco meno di novanta.

Per affrontare il problema della decifrazione c'era una via aperta, ma insidiosa. In Cipro si trova una scrittura simile che viene indicata come Cipro-minoica. Qui sono state trovate solo poche tavolette, di cui la piú antica pare databile all'inizio del xv secolo e ha affinità con la lineare A. Due caratteristiche di queste tavolette richiedono un commento speciale. Veniva usato uno stilo spuntato e le tavolette erano cotte sul fuoco. La tecnica è perciò diversa da quella delle tavolette di cui stiamo discutendo ed è piú strettamente legata a quella delle civiltà dell'Oriente. Ciò non è strano se si tiene conto della posizione geografica di Cipro. Inoltre nell'isola dal vi al iii e ii secolo a. C. fu in uso un'altra scrittura, la cipriota classica che è ovviamente messa in relazione con il lineare B. Nella maggior parte dei casi se non in tutti, il greco era scritto così, perciò fu possibile la decifrazione. Sette dei segni sono simili o possono essere identificati con altrettanti della lineare B e i valori fonetici del sillabario cipriota sono noti. I segni rappresentano o una vocale o una consonante piú vocale. Poiché questa è una scrittura sillabica e non alfabetica si incontrano difficoltà nelle parole dove due o piú consonanti si susseguono l'una all'altra o dove una parola finisce in consonante. Usando questa scrittura sillabica *pastor* dovrebbe essere sillabato *pa-so-to-re*.

La vocale finale di *-re* non dovrebbe essere pronunciata e neppure la *o* di *so*; queste dovrebbero essere con-

siderate come vocali «morte». Ma la scelta del segno sillabico *-so* (fra i cinque segni sillabici che cominciano per *-s*: *-sa*, *-se*, *-si*, *-so*, *-su*) è regolata e deve conformarsi alla vocale del segno sillabico seguente, in questo caso la *o* di *to*. Così per *prison* la sillabazione dovrebbe essere *pi-ri-so-ne* (la vocale morta finale e sempre *e*). Un'ulteriore complicazione nel sillabario cipriota è che la *n* davanti a una consonante non è scritta. Così *contralto* apparirebbe *co-ta-ra-lo-to*. Dovrebbe essere chiaro da questo esempio che quello sillabario sarebbe un metodo molto goffo di scrivere l'inglese. Lo è ancora di più per il greco. La parola *anthropos*, uomo, deve essere scritta *a-to-ro-po-se*. Ora un numero molto considerevole di parole greche finisce in *s e*, poiché il segno sillabico cipriota *-se* è identico a uno dei segni della lineare B, dovrebbe essere facile dimostrare se la lineare B è un candidato probabile per il greco o no. Si trovò che il segno *-se* ricorreva molto raramente come segno terminale nella scrittura lineare B. La conclusione naturale fu perciò che il linguaggio non era il greco.

L'opera preliminare, fondamentale ed essenziale condotta dalla Kober e dal Bennett fu di valore inestimabile per Ventris che ora portava un nuovo elemento nell'affrontare il problema della decifrazione, una conoscenza di criptografia. In teoria qualsiasi codice può essere interpretato, purché vi sia abbastanza materiale codificato su cui lavorare. Una analisi dettagliata del materiale potrebbe rivelare certi elementi ricorrenti e schemi fissi. Abbiamo già commentato quelle notate dalla Kober. Ventris poté aggiungere numerose osservazioni pregnanti. In base al materiale a disposizione, notevolmente accresciuto nel 1951 dalla trascrizione del Bennett delle tavolette trovate a Pilo nel 1939, preparò delle tavole statistiche che mostravano la frequenza complessiva di ogni segno. Egli poté dedurre, e qui ebbe la collaborazione di Bennett e dello studioso greco Ktistopoulos, che tre di questi segni erano probabilmente

vocali dal fatto che si trovavano di solito all'inizio di gruppi di segni. Un suffisso venne provvisoriamente identificato come la congiunzione e usata come il *-que* latino. Vennero notate altre varianti di flessione di parole identificate come nomi e poiché alcune di queste ricorrevano con l'ideogramma di uomo e donna, si poté vedere che in questi casi la variante era spesso di genere piuttosto che di caso.

I dati relativi accumulati furono da lui disposti in forma di tabella, in quella che chiamava la «rete». La rete era continuamente rivista e risistemata. In una delle sue ultime forme consisteva in un complesso di quindici file di consonanti e di cinque colonne di vocali. Poiché nessuna delle consonanti o vocali era nota, c'erano semplicemente dei numeri. In questi settantacinque spazi vennero disposti i segni sillabici più spesso ricorrenti nel lineare B (cinquantuno su un totale possibile di novanta) sulla base dei dati statistici raccolti in proposito. Se il sistema era giusto e i dati identificati correttamente, i segni nella stessa colonna avrebbero dovuto contenere la stessa vocale e i segni nella stessa riga avrebbero dovuto cominciare con la stessa consonante. Perciò se i valori fonetici anche solo di pochi segni sillabici avessero potuto essere stabiliti, il valore degli altri sarebbe risultato automaticamente dalla rete.

Abbiamo già ricordato che sette dei segni del sillabario cipriota potevano essere identificati con segni del lineare B; era perciò possibile fare un esperimento con il valore fonetico cipriota di questi segni: Ventris fece proprio questo. Inoltre egli aveva concluso dalla posizione costantemente ricorrente di certi gruppi di segni nelle tavolette che questi segni-gruppi rappresentavano nomi di località. Lavorando su queste due supposizioni fece delle prove con antichi nomi di luogo. Per le tavolette di Cnosso la scelta venne fatta naturalmente tra i nomi cretesi noti ai tempi classici o menzionati da Omero (Cnosso stessa, Amniso un porto lí accanto, e

Tulisso) e questi poterono essere riconosciuti nelle seguenti divisioni sillabiche: *Ko-no-so*, *A-mi-ni-so*, *Tu-ri-so*. Queste identificazioni erano certamente valide nella convenzionale divisione sillabica cipriota, essendo le doppie consonanti (Rm, mn) risolte in sillabe. La *ri* invece di *li* in *tu-ri-so* (Tulisso) non era una difficoltà. Ventris si era già accorto che *r* ed *l* erano intercambiabili, come in molte lingue tra cui l'antico egizio. Una notevole differenza dal cipriota è che la *s* finale non è scritta. Ugualmente *l*, *m*, *n*, *r*, *s* sono tralasciate alla fine di una parola o quando precedono un'altra consonante, e ci sono altre regole di ortografia imposte dal deciframento che non corrispondono con le convenzioni cipriote.

Il risultato di queste prove era promettente, ma non provvedevano però alcun indizio circa la lingua celata nello scritto. L'opinione personale di Ventris era che la lingua fosse l'etrusco e fino all'ultimo egli tentò delle conclusioni in tal senso. Fu solo per «una frivola digressione» (sono le sue parole) che allo stadio finale della decifrazione fece un tentativo con il greco. Con sua grande sorpresa con il greco molte delle tavolette avevano un senso. È vero che almeno altrettante rimanevano incomprensibili, ma se la lingua era veramente il greco, era necessariamente una forma molto arcaica della lingua documentata nella lineare B cinquecento anni prima di Omero, e il greco di Omero è già arcaico. Se la lingua era il greco, ci si aspettava di trovare molti di questi arcaismi omerici adombrati nei testi della lineare B, e il fatto che questi siano stati realmente riscontrati contribuì molto all'accoglienza favorevole accordata dalla maggior parte degli studiosi alla rivelazione rivoluzionaria del Ventris. Basta ricordare le contese e le controversie che sorsero quando si annunciò il successo ottenuto con la decifrazione della scrittura cuneiforme e dei geroglifici egiziani per meravigliarsi del consenso e degli applausi che salutarono questo successo ben più

spettacolare e polemico. Ci furono naturalmente delle opposizioni, ma prima che potessero assumere forma distinta, venne alla luce una prova di notevole importanza critica.

Circa nello stesso tempo in cui Ventris giungeva alla soluzione del problema della lineare B, venne scoperta a Pilo una tavoletta che confermò l'esattezza del suo sistema. Era una delle quattrocento che furono scoperte durante gli scavi del 1952. All'inizio dell'anno successivo esse vennero ripulite e studiate ad Atene dal professor Blegen che le aveva trovate. Egli sperimentò su alcune il sillabario di Ventris e con una ottenne risultati sorprendenti. Era una tavoletta con un inventario di tripodi e di vasi di vario tipo, alcuni con quattro manici, alcuni con tre e uno senza; i diversi ideogrammi usati nei vari casi chiarirono la cosa. Ma ogni ideogramma era preceduto da una descrizione e, sebbene non di tutte le parole della descrizione il significato fosse evidente, ad alcuni si potevano dare i seguenti valori fonetici (e nessun altro) secondo il sillabario di Ventris: *ti-ri-po*, *quetto-ro-we*, *ti-ri-o-we*. Solo la parola *ti-ri-po* appare con il segno del tripode. Seguendo le regole di ortografia già dimostrate, questa è chiaramente la parola greca *tripos*, cioè tripode. *O-we*, che si incontra in tre delle altre parole su citate, significa «con orecchie», la parola «orecchio» è normalmente usata in greco per indicare il manico di un vaso. Nelle parole su citate si trova unita a *quetto* (greco *tetra*, latino *quattuor*), *tri* (come in *tripos*) e *an*, il prefisso negativo greco, cioè senza manici. Che le parole su citate si presentassero solo con gli ideogrammi a cui si riferiscono, non poteva verificarsi per pura coincidenza. La fondamentale esattezza della decifrazione della lineare B come di una forma arcaica del greco fu perciò confermata e la pubblicazione di questa tavoletta nel 1953 servì a convincere molti di coloro che fino ad allora erano solo parzialmente d'accordo. Ma non convinse tutti, e ancora oggi c'è una piccola mino-

ranza di studiosi che non accetta la decifrazione. Nonostante ciò, l'esponente più famoso di questa corrente, il professor Beattie, apprezza pienamente le incerte conclusioni della tavoletta del tripode e ciò deve essere spiegato in qualche modo. Egli perciò è stato condotto al disperato espediente di suggerire che Ventris conosceva questa tavoletta prima di arrivare alla sua soluzione finale. Una simile ipotesi non solo è indegna, ma completamente priva di fondamento.

Come spiegare l'opposizione, per quanto diminuita, all'idea che la lineare B sia greco? Le obiezioni riguardano difficoltà di traduzione riconosciute. Molte parole ancora oggi non danno un senso e, tenendo conto della grande varietà di possibili alternative di lettura, in certi casi, non si può sempre essere sicuri della forma greca di queste parole in dubbio... Si è argomentato che nessuno scriba avrebbe potuto essere intelleggibile per un altro con una scrittura così elastica. Per esempio il segno per *ka* può rappresentare almeno settanta sillabe diverse: *ka, ga, kha, kas, kan*, ecc... È vero, ma non è certo questo il caso di tutti i segni sillabici e i segni non erano letti isolati, ma in combinazioni formanti parole. Certe combinazioni ricorrono con grande frequenza. Spesso ad aiutare la memoria esitante si incontra un pitogramma. Ma vi sono molti casi nelle nostre stesse lingue in cui abbiamo la scelta fra letture diverse. Una parola come «invalido» ammette due significati e due diverse pronunce... Come lo scriba miceneo possiamo esitare un momento prima di fare una scelta, in ultima analisi sono la conoscenza e il contesto a decidere.

Se oggi è generalmente accettato, almeno dal maggior numero di famosi studiosi greci, che la lingua della lineare B è il greco, si deve ammettere che il materiale scritto valutabile sotto questo punto di vista è limitato in quantità e qualità. Qual è la qualità? Per lo più, inventari e cataloghi, inventari di provviste, bestiame e prodotti agricoli; cataloghi di uomini, donne e bam-

bini. Di questa ultima categoria una gran parte del testo è costituito da nomi propri e dalle occupazioni degli individui in questione. Almeno il sessantacinque per cento dei gruppi di segni sono nomi propri... Circa duecento o giù di lì sono quasi certamente nomi di località, sebbene solo una parte di queste possa essere geograficamente identificata. Sono state studiate circa tremila-cinquecento tavolette e queste hanno fornito un vocabolario totale di seicentotrenta parole, di cui circa il quaranta per cento può essere letto con una discreta sicurezza. Il numero dei testi che contengono frasi di una certa lunghezza è limitato e di conseguenza sono poche anche le nostre nozioni di grammatica e sintassi. Queste sono le tavolette di «carri» «possedimenti terrieri» e «arredamento». È necessario mettere in risalto queste limitazioni per mantenere un certo senso di proporzione. La decifrazione della lineare B ha allargato considerevolmente la nostra prospettiva della civiltà micenea, ma non possiamo sempre essere certi di aver centrato il bersaglio.

The Mycenaeans, 1964

PARTE TERZA

Il libro delle Piramidi

AUGUSTE MARIETTE

Il turista e i monumenti

Auguste-Ferdinand-François Mariette (1821-81) nacque a Boulogne. Si recò in Egitto per la prima volta nel 1850 con l'incarico di cercare e comperare per la collezione nazionale tutti i manoscritti reperibili in lingua copta, siriana, araba ed etiopica, ma egli abbandonò ben presto questa missione e si diede attivamente ad esplorare e scavare monumenti antichi. Dopo aver scoperto il Serapeo, dove venivano sepolti i sacri buoi di Api, spese i quattro anni successivi scavando ed inviando i suoi reperti al Louvre, di cui al ritorno venne nominato vice direttore. Nel 1858 fu nominato conservatore dei monumenti egizi e si trasferì con tutta la famiglia al Cairo. Fra le molte località che egli esplorò minuziosamente compaiono Menfi e le piramidi di Saqqara, Meidum, Abido e la necropoli di Tebe, Karnak, Madinat Habu e Dair al-Bahri e il tempio rimasto a lungo nascosto da mucchi di sabbia tra le zampe della Sfinge. I suoi inestimabili contributi all'archeologia gli ottennero dagli Egiziani i titoli successivi di Bey e Pascià.

Non occorre diffondersi sull'importanza dei monumenti che coprono le sponde del Nilo. Essi testimoniano l'antica grandezza dell'Egitto e sono, per così dire, gli stemmi della sua antica nobiltà. Agli occhi degli stranieri rappresentano le pagine strappate dagli archivi della piú gloriosa nazione del mondo.

Ma quanto piú alta è la stima in cui teniamo i monumenti dell'Egitto, tanto maggiore è l'impegno a conservarli con cura. Dalla loro conservazione dipende in gran

parte il progresso di quegli interessanti studi che hanno per oggetto la storia dell'antico Egitto. Inoltre sono degni di essere conservati non solo nell'interesse di quelli tra noi che li apprezzano, ma anche per amore degli egittologi futuri. Fra cinquecento anni l'Egitto dovrà essere in grado di mostrare agli studiosi che lo visiteranno gli stessi monumenti che descriviamo noi oggi. Il cumulo di informazioni già ottenute decifrando i geroglifici, sebbene questa scienza sia appena ai primi passi, è già immenso. Che cosa sarà quando alcune generazioni di studiosi avranno esaminato quelle mirabili rovine di cui si può giustamente dire che quanto più sono conosciute tanto più ripagano la fatica spesa per loro?

Per questo preghiamo caldamente e ripetutamente tutti i visitatori dell'alto Egitto di astenersi dall'abitudine infantile di scrivere i loro nomi sui monumenti. Se qualcuno per esempio visita la tomba di Tih a Saqqara noterà che in realtà questa tomba ha sofferto più danni negli ultimi dieci anni per mano dei turisti che non nei precedenti seimila anni della sua esistenza. La bella tomba di Seti I a Babel-Molouk è quasi completamente deturpata e non possiamo far altro per impedire che il male aumenti. Ampère, che visitò l'Egitto nel 1844, ha forse calcato la mano nelle seguenti righe estratte dal suo diario; comunque le trascriveremo per mostrare a quale obbrobrio si espongono quei viaggiatori che incidono sconsideratamente il proprio nome sui monumenti. «La prima cosa che colpisce chi si avvicina al monumento (colonna di Pompeo) è il gran numero di nomi tracciati a caratteri cubitali dai viaggiatori che hanno così imprudentemente inciso un segno della loro nullità su una colonna veneranda. Nulla può essere più sciocco di questa mania ereditata dai Greci, che deturpa i monumenti quando non li distrugge completamente. In molti luoghi sono state spese ore di paziente lavoro per incidere sul granito le grandi lettere che lo deturpano. Come può un essere umano preoccuparsi tanto di far sapere al

mondo che un individuo, perfettamente sconosciuto, ha visitato un monumento e che questo individuo sconosciuto lo ha mutilato?» Raccomandiamo la lettura di queste righe al giovane viaggiatore americano che nel 1870 visitò tutte le rovine dell'Alto Egitto con un recipiente di catrame in una mano e un pennello nell'altra, lasciando su tutti i templi la traccia indelebile e davvero orribile del suo passaggio.

Non abbiamo consigli da dare a quei viaggiatori che desiderano comperare oggetti antichi e portarseli a casa come souvenir della loro visita all'Egitto. Ne troveranno a Luxor piú di una ottima fabbrica. Ma ai viaggiatori che desiderano veramente trarre qualche utilità dal proprio viaggio, raccomanderei la ricerca dei papiri. Infatti nel campo dei monumenti non c'è nulla di piú prezioso di un papiro. Si sa con una certa approssimazione che cosa ci si può aspettare da un tempio o da una tomba, ma con un papiro si è nell'oscurità piú completa. In realtà può darsi che si scopra un papiro che si dimostrerà piú importante di un intero tempio; e certo se in egittologia si facesse mai una di quelle scoperte che provocano una rivoluzione nel mondo scientifico, il mondo la dovrebbe a un papiro.

Poiché in Egitto sono vietati tutti gli scavi e non è mai stato concesso alcun permesso, si potrebbe immaginare che le occasioni di acquistare papiri non si presentino mai. Invece le cose non stanno cosí. Tutti i viaggiatori nell'Alto Egitto avranno visto dei fellah che lavorano fra le rovine dove i muri di mattoni crudi si stanno sbriciolando. Cercano la polvere creata dal disfacimento dei mattoni, che essi usano per concime. Comunque qua e là può loro arridere la buona fortuna e non è un fatto insolito che un papiro venga ritrovato in mezzo a questo concime. Non si deve poi dimenticare che, malgrado tutte le proibizioni, si fanno ricerche clandestine, specialmente a Tebe, e anche per questa via si sono scoperti, fra molti altri monumenti, anche dei papiri. Sta al

viaggiatore fare ricerche e interrogare sull'argomento non solo a Tebe, ma in tutte le stazioni dove ferma il *dahabeah*. La bella collezione di Mr Harris ad Alessandria venne creata proprio in questo modo, e Madame d'Orbiney comprò per puro caso il papiro, attualmente al Museo Britannico, che ha reso famoso il suo nome. Allo stato attuale dell'egittologia non si può rendere alla scienza un servizio maggiore di quello di salvare qualsiasi papiro caduto accidentalmente nelle mani dei fellah, e che, presto o tardi, andrebbe completamente perduto, se non sarà così salvato dalla distruzione.

Monuments of Upper Egypt, 1877

JOHANN LUDWIG BURCKHARDT
Scavi in Egitto

Johann Ludwig Burckhardt (1784-1817) nacque a Losanna e compì gli studi in Germania. Visitò l'Inghilterra con lettere di presentazione per il presidente della Royal Society che era anche il fondatore dell'Associazione africana. Dopo aver studiato tre anni a Londra e a Cambridge venne inviato in Siria dall'Associazione a studiare la lingua e i costumi arabi per prepararsi ad un viaggio di esplorazione nelle regioni a sud del Sahara.

Così fece e nel 1812 arrivò al Cairo ma, non riuscendo a trovare una carovana adatta per la meta che si era proposto, risalì invece il Nilo, verso est da Shendi a Suakin e di lì alla Mecca ed a Medina, attraverso Suez ritornò al Cairo dove arrivò nel 1815. Vi rimase due anni e morì senza aver mai compiuto la spedizione nel Sahara.

Sarete contento di sentire che la colossale testa tebana, dopo molte difficoltà, è finalmente arrivata sana e salva ad Alessandria. Il signor Belzoni, che si è offerto di eseguire questa missione, l'ha condotta a termine con grande spirito, intelligenza e perseveranza. La testa attende ora ad Alessandria un mezzo di trasporto adatto per Malta. Mr Salt ed io abbiamo sostenuto insieme le spese e il signor Belzoni si è accollato tutti i fastidi dell'impresa e io desidererei che il suo nome fosse ricordato se i nostri lo saranno in questa occasione, perché egli fu mosso da spirito di solidarietà tanto quanto noi. La commissione non deve avere alcun timore che questa transazione abbia reso il mio nome noto in Egitto,

il che sarebbe certamente accaduto se si fosse saputo che io prendevo parte allo affare. Gli abitanti del Cairo lo attribuiscono interamente a Mr Salt e al signor Belzoni che, dicono, mandano la testa in Inghilterra per ricuperare i gioielli inestimabili che contiene.

La permanenza in Egitto di studiosi francesi non ha insegnato loro a formarsi delle opinioni migliori e lo stesso tipo di credenze che ha indotto lo sceicco di Tedmor a impedirmi di portar via un piccolo busto mutilato, trovato presso il portico di Palmira, opera ancora in ogni parte dell'Egitto.

I contadini di Gourne mi riferirono che i Francesi avevano tentato invano di portare via questa testa; avevano anche praticato un buco nella parte inferiore del busto per raschiare via una parte della pietra e renderla così piú trasportabile. Ignoro perché abbiano abbandonato il progetto, ma è abbastanza curioso notare che nel disegno di quella testa che hanno pubblicato nella loro grande opera, l'hanno rappresentata come sarebbe stata probabilmente dopo la distruzione della parte inferiore.

Le scoperte del signor Belzoni nell'Alto Egitto sono troppo interessanti per non meritare qui una segnalazione. Egli ha ripulito per metà dalla sabbia che lo ostruiva il tempio di Ebsambal in Nubia. Il frontespizio del tempio che è stato così scoperto è pieno di geroglifici; dei quattro colossi che vi si ergono davanti la faccia di uno solo (di cui ho fatto cenno nel mio diario) è intatta; una delle altre tre è stata ridotta per le mutilazioni ad un puro ammasso di roccia.

Dietro Gourne egli ha scoperto una nuova tomba regale, distante circa un miglio dalla piú occidentale «tomba isolata» come l'hanno definita i Francesi nella loro mappa. Egli afferma che è bella e piú grande di qualsiasi altra, con un sarcofago all'interno. Tutti gli affreschi sono eseguiti sopra uno stucco bianco, poco aderente al muro, per cui è facile rimuoverli.

Scavando a Gourne nella pianura tra Memnonium. e

Madinat Habu, ad ovest dei due colossi seduti, a circa mezzo miglio di distanza trovò una testa colossale di granito, mutilata, di dimensioni molto maggiori di quella che portò via o di ogni altra di Tebe, dato che misura dai tre ai sei metri di larghezza frontale.

Ricordate il piccolo stagno nel recinto della parte piú interna del tempio di Karnak, verso Luxor, che circonda su tre lati un piccolo rialzo del terreno. Qui c'era una fila di Androsfingi o come altro si possono chiamare, che i Francesi hanno dissotterrate e William Banks l'anno scorso ha portato via le due migliori. Scavando piú in là sulla stessa linea in cui si ergevano le statue, il signor Belzoni ne ha scoperte altre diciotto di forma simile ma di esecuzione molto piú raffinata, tutte in ottimo stato di conservazione. Egli ne ha portate sei a Salt che lo ha sovvenzionato con il preciso scopo di fornirgli oggetti antichi; inoltre gli ha affidato il compito di portare via la testa. Accanto a queste figure ha trovato un'altra statua, di arenaria dura a grana grossa; è una figura nuda a grandezza naturale, seduta su una sedia con una testa di ariete sulle ginocchia; la faccia e il corpo sono interi, i capelli a treccia cadono sulle spalle. Questa è una delle piú belle, anzi oserei dire la piú bella statua egizia che abbia mai visto; l'espressione del volto è squisita e io credo sia un ritratto. Dal buono stato di conservazione di tutte queste figure, che è cosí raro in Egitto, Belzoni deduce che gli Egizi abbiano usato questa località per nascondere i loro idoli quando i Persiani vennero a distruggerli ed egli spera, recandosi una seconda volta a Tebe, di trovare nello stesso luogo altri tesori. Egli ha trovato anche a Karnak il monumento quadrilatero con figure in alto rilievo su tre lati, di cui i Francesi parlano cosí a lungo nella loro opera e di cui hanno pubblicato un disegno. Ma è un luogo completamente diverso da quello che essi hanno indicato, perché Belzoni lo ha trovato sotto il livello di campagna molto a est dell'adytum di Karnak. È stato costretto a lasciarlo, con

una dozzina di sfingi, sulle rive del fiume, presso Karnak, essendo già la barca sovraccarica. Credo che la sola testa pesi da dodici a quindici tonnellate inglesi.

Belzoni, che è tanto intraprendente quanto intelligente, spirito elevato e disinteressato, ci informa inoltre di aver dissotterrato il colosso indicato dai Francesi nella loro mappa di Karnak sul lato nordoccidentale del già citato stagno, contraddistinto con il nome di «Colosse renversé». Egli lo ha rimesso in piedi e ha scoperto che si tratta di un torso senza testa e senza piedi, lungo oltre nove metri, di buona officina: egli dice di non aver visto nulla in Egitto, neppure la nostra testa, di paragonabile a questa opera per la sua fedele imitazione della natura non fatta nel solito rigido stile, ma secondo le migliori regole d'arte.

Se Belzoni avesse avuto a sua disposizione una barca dal fondo piatto, assicura che sarebbe riuscito a trasportare uno dei piccoli obelischi di File, lungo oltre sette metri. Egli maneggia massi di questo tipo con la stessa facilità con cui altri maneggiano ciottoli e gli egizi che lo vedono di statura gigantesca, è alto un metro e novantasette, lo ritengono uno stregone. Il lavoro manuale è così a buon mercato nell'Alto Egitto che con poco denaro si fa molta strada; la paga quotidiana di un fellah è di circa quattro pence; sebbene intorno alla nostra testa siano stati occupati circa un centinaio di fellah per molti giorni e nonostante solo la barca ci sia costata cento sterline e che abbiamo fatto un dono a Belzoni, piccolo in verità ma quale le nostre condizioni ce lo permettevano, la spesa totale da noi sostenuta fino ad Alessandria non ammonta a trecento sterline e l'intera spedizione di Belzoni è costata circa quattrocentocinquanta pounds. Il Pascià dell'Egitto è ancora fortunatamente all'oscuro del valore di queste statue, altrimenti imiterebbe con ogni probabilità Wely, pascià della Morea, e chiederebbe un diritto di passaggio perché egli estende le sue estorsioni su tutto quanto l'Egitto pro-

duce, e si abbassa perfino ad appaltare il commercio dello sterco di cammello e di pecora. Belzoni, che è noto in Inghilterra come ingegnere idraulico ed è ammogliato con una inglese che lo ha accompagnato in Egitto, entrò l'anno scorso al servizio del pascià come meccanico, ma non essendo in grado di tener testa agli intrighi di una corte turca e troppo onesto per parteciparvi, è stato esonerato all'incarico come incapace e deve ancora ricevere lo stipendio di cinque mesi. Così il pascià incoraggia gli artigiani europei. Essi sono allettati al suo servizio dai suoi emissari nel Mediterraneo, ma devono ben presto rimpiangere la propria credulità.

Troverete nelle note che accompagnano la mia traduzione di Macrizi il resoconto di alcune altre scoperte molto interessanti, nelle montagne orientali dell'Alto Egitto; il mese scorso l'antica e così spesso visitata piramide di Gizeh fu esaminata così minuziosamente che sono venuti alla luce molti nuovi elementi curiosi. Caviglia, un italiano, e Kabitch, un tedesco, stabiliti colà, hanno concepito il progetto di esplorare il pozzo nella grande piramide. Nel corso dell'operazione hanno scoperto che una continuazione del corridoio discendente conduce a una camera sotto il centro della piramide e hanno trovato che nessun altro pozzo scende nel passaggio.

Da varie circostanze sono stato indotto a credere che questa continuazione appena scoperta del corridoio d'entrata sia stata aperta al tempo del califfo che fece violare la piramide e che dopo d'allora sia sempre stata chiusa. Se devo credere a Sherif Edrys, autore di una storia delle piramidi, libro, credo, sconosciuto in Europa e che ho acquistato qui, poco tempo fa, l'interno della piramide è pieno di passaggi e di stanze e parecchi sarcofagi non sono ancora stati scoperti. Questo autore scriveva nel XII secolo ed esaminò lui stesso minutamente la piramide.

Travels in Nubia, 1819

DOMINIQUE VIVANT DENON

Una visita a Tebe

Dominique Vivant, barone Denon (1745-1825) nacque a Chalon-sur-Saône e studiò legge a Parigi. Era un uomo assai dotato e versatile, si dedicò quindi alle arti e alle lettere, scrivendo a soli ventidue anni una commedia di successo; in seguito coltivò il disegno e la pittura. Ottenne il favore dei circoli di corte e portò a termine parecchie missioni, sia diplomatiche che artistiche, per Luigi XV. Allo scoppio della rivoluzione era in missione a Napoli, ma tornò immediatamente in Francia dove riuscì a salvarsi, malgrado i suoi legami con l'aristocrazia, grazie alla protezione del famoso pittore David. Napoleone, la cui mente universale non trascurò nulla che potesse contribuire alla grandezza della Francia, invitò Denon a far parte del gruppo di studiosi che seguì l'esercito in Egitto per studiare le antichità ed egli descrisse e disegnò meticolosamente quanto vide, spesso impegnandosi nel suo lavoro con la massima freddezza nel bel mezzo di una grande battaglia. In seguito fu nominato direttore generale dei Musei e seguì alcune altre campagne con lo stesso incarico.

Arrivammo nel territorio di Tebe verso mezzogiorno e scorgemmo a tre quarti di lega dal Nilo le rovine di un grande tempio, di cui nessun viaggiatore ha mai fatto menzione e che può dare un'idea dell'enorme estensione della città, poiché, supponendo che questo edificio fosse l'ultimo sul lato orientale, esso dista più di due leghe e mezzo da Madinat Habu, dove osservammo il tempio più occidentale. Era questa la mia terza visita a

Tebe, ma, come se il fato avesse stabilito che io dovessi avere invariabilmente fretta, non potei vedere che molto superficialmente ciò che aveva invece per me un profondo interesse; mi limitai perciò a stendere un breve resoconto di ciò che vidi e a prendere pochi appunti su ciò che avrei voluto annotare in una visita successiva, ammesso che fossi più fortunato. Desideravo accertare se a Tebe le arti avevano avuto diverse epoche e una cronologia. Se mai esistette un palazzo in Egitto, le sue rovine vanno cercate a Tebe, poiché questa è stata la città più importante e se ci furono in realtà delle epoche nelle arti, sarà più facile rintracciarle in questa capitale perché lusso e magnificenza si staccano progressivamente dalla semplicità, procedendo di pari passo con l'opulenza e l'abbondanza. Alla fine arrivammo a Karnak, un villaggio costruito in una piccola parte dell'area di un solo tempio la cui circonferenza, come è stato detto, richiede circa una mezz'ora per essere percorsa tutta. Erodoto, che non lo visitò ci ha però dato un'idea esatta della sua grandezza e magnificenza. Diodoro e Strabone, che lo esaminarono solo allo stato di rovina, sembra ne abbiano descritto le condizioni attuali e tutti i viaggiatori che li hanno imitati hanno scambiato una estensione di masse per belle proporzioni e, lasciandosi sorprendere più che dilettere da un esame delle rovine più grandi dell'universo, non hanno osato preferire il tempio di Apollinopolis ad Etfu, quello di Tintyra, o il semplice portico di Esneh a tali rovine. I templi di Karnak e Luxor furono probabilmente eretti al tempo di Sesostri, quando le fiorenti condizioni economiche dell'Egitto favorivano la nascita delle arti, e quando queste arti apparivano forse per la prima volta ad un mondo meravigliato. La ricchezza portò immediatamente l'ambizione di costruire colossi; allora non si sapeva che la perfezione artistica conferisce una grandezza indipendente dalle proporzioni relative: di primo acchito non è infatti facile ammettere che la piccola

rotonda di Vicenza sia un edificio piú notevole di San Pietro a Roma, e che la scuola chirurgica a Parigi sia, stilisticamente, grandiosa quanto il Panteon della capitale francese; oppure che un cammeo possa essere superiore a una statua colossale. A Karnak si può perciò notare solo la sontuosità degli Egizi che qui riunirono insieme non solo intere cave, ma montagne e le scolpirono in massicce proporzioni, mentre i singoli elementi sono eseguiti in maniera debole e appaiono goffi; inoltre queste masse sono coperte di bassorilievi ordinari e geroglifici senza gusto, barbari quanto la scultura di per sé. Gli unici oggetti sublimi, sia per proporzioni che per la finezza della lavorazione, sono gli obelischi e pochi resti delle porte esterne il cui stile è davvero mirabile. Se in altre parti di questo edificio gli Egizi ci appaiono dei giganti, in questi ultimi sono dei geni. Perciò io sono convinto che questi sublimi abbellimenti siano stati aggiunti in seguito ai monumenti colossali. Non si può comunque negare che la pianta del tempio sia nobile e grandiosa. Ma in architettura le belle piante hanno invariabilmente preceduto la perfetta esecuzione delle singole parti e sono sopravvissute per alcuni secoli alla loro decadenza, come risulta evidente almeno dal paragone dei monumenti di Tebe con quelli di Esneh e di Tintyra e come risulta dal paragone degli edifici del regno di Diocleziano con quelli dell'età aurea di Augusto.

Alle descrizioni già note di questo grande edificio di Karnak devo aggiungere che era solo un tempio, e non poteva essere altro. Ciò che esiste ancora oggi appartiene ad un piccolissimo santuario, ed era stato così disposto per suscitare un adeguato spirito di venerazione e per formare una specie di tabernacolo. Mentre si esamina il complesso di queste rovine l'immaginazione si stanca al solo pensiero di descriverle.

Il solo portico del tempio contiene un centinaio di colonne; le piú piccole hanno un diametro di due metri e quaranta e le piú grandi di tre metri e trentacinque.

Comprendeva nel suo perimetro laghi e montagne, mentre viali di sfingi giungevano proprio fino alle porte. In breve, per farsi un'idea adeguata di una tale magnificenza, è necessario che il lettore immagini che ciò che gli sta di fronte è un sogno, perché nemmeno vedendolo può credere ai propri occhi. Occorre però osservare che allo stato attuale una gran parte dell'effetto va perso per il pessimo stato di conservazione. Le sfingi sono state scioccamente abbattute, ma il vandalismo, stanco di distruggere ne ha risparmiato alcune ed esaminandole è facile notare che alcune avevano testa femminile, altre di leone, di ariete, di toro. La strada che conduce da Karnak e Luxor era appunto un viale di questo tipo; e per la lunghezza di mezza lega si osserva una continua successione di queste figure sparse a destra e a sinistra con frammenti di muri di pietra, di piccole colonne e di statue. Essendo questa zona al centro della città, nella parte meglio esposta, c'è ragione di supporre che il palazzo dei re o dei dignitari sorgessero qui; ma sebbene alcune trame sembrino convalidare questa ipotesi, essa non è provata da alcuna magnificenza straordinaria.

Luxor, il più bel villaggio in questi dintorni, è anch'esso costruito sulle rovine di un tempio, non così grande come quello di Karnak, ma in miglior stato di conservazione, poiché il tempo non ha ancora distrutto i massi, e non sono caduti sotto il proprio peso. Gli elementi più colossali sono costituiti da quattordici colonne di dieci piedi di diametro e da due statue di granito della porta esterna, seppellite sino a metà braccia, di fronte alle quali sorgono i due obelischi più grandi e meglio conservati di tutto il paese. È senza dubbio lusinghiero per il fasto di Tebe che la più ricca e potente repubblica del mondo non avesse mezzi sufficienti né per spezzare né per trasportare questi due monumenti, che non sono se non frammenti di uno dei numerosi edifici di questa sorprendente città.

Una peculiarità del tempio di Luxor è un argine, for-

nito di una fiancata e facciata di bastione, che difendeva la parte orientale vicina al fiume dai possibili danni delle inondazioni.

Questa opera difensiva, riparata piú volte ealzata con mattoni, dimostra che il fiume non ha cambiato letto; e il suo stato di conservazione prova anche che il Nilo non è stato mai munito di altri argini poiché in città non si sono trovate altre tracce di costruzioni del genere.

L'entrata del villaggio di Luxor mostra una strana mescolanza di miseria e di magnificenza e mi ha lasciato un'idea grandiosa della successione delle età in Egitto. Esso mi sembra il gruppo piú pittoresco e la rappresentazione piú sorprendente della storia dei tempi; mai i miei occhi e la mia immaginazione furono così fortemente colpiti come alla vista di questo monumento. Andavo spesso a meditare in quel luogo, a gioire del passato e del presente, a paragonare generazioni successive di abitanti mediante le loro rispettive opere che avevo davanti a me e a imprimermi in mente volumi di materiale per meditazioni future. Un giorno lo sceicco del villaggio mi si accostò mentre sedevo su queste rovine e mi chiese se erano stati i Francesi o gli Inglesi ad erigere i monumenti; questa domanda pose fine alle mie riflessioni.

Ci sono due obelischi di granito rosa che sporgono ancora piú di due metri sul piano di campagna e, a giudicare dalla profondità cui sembra che le figure siano coperte, possiamo supporre che altri novanta centimetri siano nascosti; questi monumenti raggiungerebbero quindi un'altezza totale di circa tre metri. Il loro stato di conservazione è perfetto, i geroglifici che li coprono, intagliati in profondità e in rilievo in basso, testimoniano la mano sicura di un maestro. Che ammirabile incisività doveva possedere chi riuscì a incidere materiali così duri! Quanto tempo occorre per un simile lavoro! Quali congegni per estrarre simili blocchi dalle cave, per trasportarli fin qui e per rizzarli! Ci sono anche due

colossi dello stesso materiale, ma consunti e sciupati; eppure le parti superstiti mostrano che essi furono rifiniti in modo squisito. Possiamo qui notare che gli antichi Egizi conoscevano l'uso di forare le orecchie, poiché queste statue mostrano ancora il segno di perforazioni auricolari. I due grandi blocchi che formano la porta sono coperti di sculture con rappresentazioni di battaglie fra carri disposti in file, trascinati da due cavalli e con un solo guerriero.

Nulla può essere più grandioso della porta che abbiamo appena menzionato, né più semplice dei pochi elementi di cui si compone questa entrata. Nessuna città offre all'ingresso uno spettacolo così superbo, come questo miserabile villaggio di due o tremila abitanti che hanno costruito le loro abitazioni sui tetti e sotto le gallerie del tempio che tuttavia conserva il suo aspetto desolato.

Mentre ero intento a tracciare una pianta, la nostra cavalleria era impegnata con un gruppetto di Mamelucchi sparsi, di cui due furono uccisi e gli altri si salvarono a nuoto attraverso il fiume, lasciando dietro a sé armi, cavalli ed equipaggiamento.

Travels in Upper and Lower Egypt, 1802

GIOVANNI BATTISTA BELZONI
L'apertura di una piramide

Giovanni Battista Belzoni (1778-1823) nacque a Padova e cominciò la sua sorprendente carriera in un circo come uomo forzuto. In questa qualità viaggiò a lungo e nel 1815 rivelò un altro aspetto della sua indole versatile quando andò in Egitto ad offrire al governo una macchina idraulica per irrigazione da lui inventata. La sua offerta non fu accettata, ma le sue doti di ingegnere vennero sfruttate quando, grazie all'influenza del console britannico, gli venne affidato l'incarico di recarsi a Tebe per sovrintendere al trasporto per il Museo Britannico della testa della statua di Ramesse II, nota come colosso di Memnone. Il successo di questa impresa lo indusse a continuare la sua attività nel campo delle antichità egiziane, ciò che fece con grande spirito di iniziativa ed entusiasmo. Esplorò Edfu, Elefantina, File, spazzò la sabbia dal tempio di Abu Simbel, scavò estesamente a Karnak, scoprì la tomba di Seti I che conteneva un magnifico sarcofago che ora si può ammirare al Museo Soane di Londra e fu il primo a penetrare nella seconda piramide a Giza. Nel 1819 ritornò in Inghilterra per sovrintendere ad una mostra dei reperti e nel 1823 ebbe l'incarico di intraprendere un viaggio a Timbuctú, ma morì durante il cammino.

Prima di ritornare a Tebe visitai ancora una volta le piramidi con due altri viaggiatori europei: intanto ch'essi entrarono nella prima, feci il giro della seconda, e m'assisi all'ombra d'alcune pietre, che trovavansi all'est, e ch'avevano fatto parte d'un tempio. Stetti considerando questo masso enorme, il quale da tanti secoli fu

causa d'innomerevoli congetture d'ogni genere, tanto piú ancora in quanto che li sacerdoti egiziani avevano assicurato Erodoto, falsamente, siccome vedrassi, che questa piramide non capiva alcuna camera. Io meditai sopra tale monumento singolare, sul fine suo enigmatico, sul mistero che ne ricopriva l'interno di esso. Gli sforzi inutili fatti da tanti viaggiatori, e soprattutto da un corpo intiero di dotti francesi per scoprirvi qualche entrata, erano ben atti a scoraggiarmi, ed anche a far parere follie li nuovi miei tentativi. Il sig. Salt e 'l capitano Caviglia aveano scavato per quattro mesi attorno alle piramidi, senza trovarvi ciò che cercavasi da sí lungo tempo. Pochi mesi prima alcuni Franchi dimoranti in Egitto, aveano formato il progetto d'intraprendere nuovi scavamenti, d'ottenerne il permesso da Maometto-Alí, e d'aprire presso le corti Europee una sottoscrizione di circa un mezzo milione di franchi per le spese d'un nuovo tentativo di penetrare nella piramide sia per mezzo della mina, sia per altri modi. Erasi discusso lungamente sull'onore di dirigerne i lavori, ed era stato stabilito che 'l sig. Drovetti sarebbe alla testa dell'impresa. Quindi come era mai possibile ch'io potessi lusingarmi d'eseguire coi deboli soccorsi ch'erano a mia disposizione, quello che altri istimavano non potersi imprendere che col mezzo di somme enormi? Doveva pure temere, in conseguenza dei successi riportati negli scavamenti dell'Alto-Egitto, che mi venisse negato il permesso di aprire la piramide, o che vedendo la possibilità di penetrare nell'interno s'incaricasse dello eseguimento dell'impresa uomini di me piú autorevoli.

Tuttavia era stimolato dal desiderio di trovare il secreto di quella piramide, in un modo sempre piú vivo; il perché tormentato da questa idea, m'alzai per esaminare la parte meridionale del monumento; ne visitai tutte le parti; e non avendovi scoperto indizio alcuno che potesse mettermi sulla via, presi a visitarne il nord. Da questa parte la piramide ebbe per me un aspetto dif-

ferente: le osservazioni frequenti da me fatte sui monumenti in Tebe m'aveano abituato maggiormente degli altri viaggiatori, a riconoscere gli indizj appena percettibili; e per tale rispetto la pratica serviami piú che la teoria non serve agli altri. In fatto alcuni viaggiatori che m'aveano preceduto, non aveano veduto qualche volta niente in quei luoghi, ne' quali scopriva io cose importanti, perché deboli indizj ch'erano per me tanti lumi, sfuggivano loro intieramente. Non per tanto veggonsi spesse volte questi viaggiatori, ostinati nella teoria che si credono aver fissata saviamente, sostenere con pertinacia le loro opinioni, e meravigliarsi straordinariamente quando alcune persone, le quali null'altro hanno con loro che l'esperienza, provano col fatto che vivono in errore. Io stesso alcuna volta ho avuto il piacere di produrre appo loro tale meraviglia: ma non per questo penso nemmeno di voler sprezzarne la scienza; solo pretendo affermare che l'uomo sapiente non esamina sempre il materiale colla stessa precisione colla quale fassi dall'uomo che meno confida nel suo sapere.

Osservai dunque sulla parte settentrionale della piramide tre segni che m'incoraggiarono a fare una prova, onde vedere se potessi da questa scoprirne l'entrata. L'osservazione di questi segni non fu precisamente il risultato dell'esperienza ch'io aveva acquistata nelle tombe di Tebe; giacché quasi nulla di comune eravi tra le piramidi e le tombe; le une sono costruzioni immense innalzate dalla mano degli uomini: le altre sono rocce naturali che si sono scavate; quello che giovommi in tale occasione, si fu l'applicazione d'un'osservazione da me fatta sulla prima piramide, la quale parvemi tanto sicura che da quel momento mi determinai a fare un tentativo. Osservai che, precisamente sotto il mezzo della facciata della piramide, l'ammasso dei materiali caduti dalla superficie, il quale poteva nascondere l'entrata, era piú alto dell'entrata della prima piramide, misurata dalla base, e che questi materiali non erano cosí compatti

come sulle due altre parti; dal che io conchiusi che da questo lato li grossi ceppi erano stati tolti dopo la caduta del rincalzamento: quindi ne conchiusi la possibilità di trovare in questo stesso luogo l'entrata della piramide, e mi maravigliai, che non si potesse sperare di trovarla, prima che si fosse scavato il solo luogo, nel quale potevasi supporre ragionevolmente un'entrata, se pure ve n'era una. Confermatomi maggiormente in tale idea andai a raggiugnervi li miei compagni nella prima piramide; e dopo d'aver visitata la grande sfinge ritornammo al Cairo nella sera.

L'indomani volli dedicarmi ad un nuovo esame dei luoghi; e quindi senza comunicare a nessuno idee che avrebbero eccitato molta sensazione nei Franchi del Cairo; cosa che avrebbe potuto cagionare alcuni ostacoli all'eseguimento del mio progetto, ritornai alle piramidi, e quivi mi riconfermai nella mia speranza. Non volendo indirizzarmi alla corte del bascià od a persone di distinzione, che potessero nuocermi, preferii d'attraversare il Nilo all'indomani, e recarmi ad Embabeh dal cacheff comandante sul territorio delle piramidi. Presentatomi a lui, gli dimandai la licenza di fare scavare in que' monumenti, e n'ebbi quella risposta che m'aspettava: dissemi che bisognava chiedere al bascià o al Kakia-bey un firmano, senza il quale non poteva accordarmi il permesso di scavare le *harrans* o piramidi: gli ridomandai se null'altro ostacolo eravi; e risposemi: nessuno affatto. Recaimi allora alla cittadella, e non trovandosi nel Cairo il bascià, mi presentai al Kakia-bey, mio conoscente fino dal tempo in cui soggiornai in Subra. Quando gli chiesi il permesso di scavare le piramidi, non fecemi ch'una sola obbiezione, quella cioè di non essere sicuro, ch'attorno ad esse non fosservi terreni lavorati, i quali potrebbero impedire, che quivi si lavorasse: quindi per assicurarsene mandò un messo al cacheff d'Embabeh; ed avendo questi risposto ch'attorno agli *harrans* non eravi che un terreno sassoso, e

nulla terra lavorata, ottenni un firmano indiritto al cacheff nel quale ordinavagli di somministrarmi i lavoratori necessarj per iscrivere.

Non si trattava fino allora di niente meno che di venire a capo d'una impresa che 'l pubblico riteneva come impossibile; non poteva ignorare che se non vi riusciva, m'andava ad esporre alle risa di tutti; ma sapeva d'altronde ch'eravi ancora molto merito anche nel solo tentare questo grande progetto. Tuttavia stimai prudente lo tenerlo segreto per quanto fosse possibile, e nol confidai che al sig. Walmas, degno negoziante levantino, stabilito nel Cairo, e legato in società colà casa di Briggs. Ciò non faceva, perché volessi guardare per me solo il risultamento della scoperta qualora vi riuscissi; ma non voleva essere disturbato ne' miei lavori dalle visite degli importuni, e di più non voleva somministrare ai nostri avversarj l'occasione di suscitarmi contro nuovi ostacoli, e d'interrompermi nel bel mezzo dell'impresa. Provedutomi dunque, senza darne sentore, d'una piccola tenda e di pochi viveri, per non essere obbligato ad ogni momento di ritornare al Cairo, partii dalla capitale alla volta delle piramidi, lasciando credere che volessi fare una gita per alcuni giorni al monte Mokatom. Giunto alle piramidi, vi trovai gli Arabi già disposti al lavoro, e ne feci conseguentemente cominciare tosto lo scavamento. Malgrado la vendita delle due statue cedute al conte di Forbin non aveva duecento lire sterline (quattromila e ottocento franchi): con questa somma bisognava terminar l'opera, o sospenderla, e lasciare ad altri il lieve merito di ridurla a termine con poca spesa.

La parte settentrionale non era la sola, nella quale feci cominciare gli scavi; poiché parvemi di tentare quella eziandio all'oriente. Sorgeva ancora da questa parte un frammento di portico d'un tempio fabbricato davanti alla piramide, e d'onde un argine discendeva in retta linea verso la grande sfinge. Conobbi che aprendo il terreno fra mezzo al portico e alla piramide, perverrei necessa-

riamente alle fondamenta del tempio; lo che in fatti ebbe luogo. Impiegai nel lavoro ottanta Arabi, cioè quaranta sul luogo indicato, ed altrettanti nel mezzo della parte settentrionale, dove aveva trovato il terreno meno solido che all'est e all'ouest. Dava a ciascun lavoratore una piastra, o dodici soldi al giorno; ed aveva meco pure alcuni fanciulli d'ambo i sessi per trasportarne la terra, i quali guadagnavano venti paras o sei soldi per giorno. Affine di mantenere una concorde contentezza nei paesani, dava loro di tempo in tempo alcune piccole cose, e faceva conoscere il vantaggio che sarebbe loro venuto aprendo la piramide; perché tale successo trarrebbe colà molti forestieri, e ne avrebbero conseguentemente molti *bakchis*. Niente produce tanto buon effetto sullo spirito d'un Arabo quanto ciò che gli si dice relativamente a' suoi interessi, e gli si prova essere a suo vantaggio personale; tutt'altra ragione ordinariamente nulla vale: e confesso il vero che anche in Europa non ho provato meno l'efficacia di questo metodo.

Parecchi giorni furono consumati in quei lavori senza la menoma apparenza d'alcuna scoperta. A settentrione della piramide i rottami caduti dal ricalzamento che faceva uopo asportare erano legati in una maniera sì tenace che i lavoratori duravano fatica a scalfirli, quantunque sembrassero ammassati al restante posteriormente. Il solo strumento ch'avevamo per zappare, era una specie di piccone serviente soltanto in un terreno molle, e troppo debole per rompere un ceppo formato di pietre e di calce. Apparentemente la rugiada, che di primavera e d'autunno rende molle la terra d'Egitto, aveva disciolta la calce caduta dalla piramide, e l'aveva legata tanto strettamente colle pietre, che n'era risultato un tutto assieme infrangibile.

Proseguendo lo scavamento dalla parte di levante trovammo la parte inferiore d'un gran tempio unito al portico, ed estendentesi per ben cinquanta piedi dalla base della piramide. Le sue mura esterne erano forma-

te di grossi macigni, ch'ora trovansi allo scoperto: alcune pietre dei portici aveano ventiquattro piedi di altezza. Nell'interno questo tempio è fabbricato di pietre calcaree di varia grossezza; parecchie delle quali sono tagliate negli angoli con molta precisione; questa parte è forse assai antica del muro esterno, il quale tuttavia sembra dell'epoca delle piramidi medesime. Per trovare da questa parte la base della piramide, e sapere se dessa comunicava coll'antico tempio, doveva rompere un riunimento di materiali ch'innalzavansi piú di quaranta piedi, e che consistevano, come dalla parte settentrionale, in grossi ceppi di pietra e di calce caduti dal rincalzamento. Finalmente giugnemmo alla base, e trovai un lastricato piano, tagliato nel vivo sasso: feci aprire in diritta linea una strada dalla base della piramide fino al tempio; e conobbi che tale lastricato continuava fino a quell'edificio; dal che si conosce che un largo cammino ha dovuto essere tagliato anticamente tra il tempio e la piramide, e non dubito piú di credere che lo stesso lastricato circonda tutte le piramidi. A me sembra che la sfinge, la piramide e 'l tempio siano stati innalzati tutti e tre in una volta, giacché sembra essere tutti sopra una stessa linea, e della medesima antichità.

Dalla parte di settentrione gli scavamenti proseguironsi verso la base; erasi tolto un grande numero di pietre, ed una buona parte della facciata della piramide era stata di già scoperta; ma nullo segno appariva ancora di entrata, né 'l menomo indizio che quivi ve ne fosse mai stato.

Gli Arabi avevano avuto molta speranza di scoprirla; la promessa dei *bakchis* che loro aveva fatta, e 'l pensiero del profitto che trarrebbero dalle visite dei forestieri gli animavano e gli stimolavano vivamente. Ma dopo alcuni giorni di lavoro faticosissimo dietro ad un ammasso di pietre tanto difficile da tagliarsi, che i loro picconi erano quasi tutti rotti, cominciarono a dubitare della nullità del loro tentativo, e che fosse una pia a rom-

pere una roccia così dura senza speranza di successo: divenne meno il loro zelo, ma non per tanto continuarono a lavorare. Quanto a me non mi lasciai scoraggiare così subito dalle difficoltà, e dalla poca speranza, che eravi pel buon riuscimento dell'impresa: anzi continuando il lavoro osservai tale cosa che diedemi buona speranza. Le pietre dove eravamo giunti scavando, non erano più così solidamente riunite come dai lati. Finalmente li 18 febbraio dopo sedici giorni d'un lavoro infruttuoso, un lavoratore osservò una piccola fessura tra due pietre, e credendo d'aver trovato di già quell'entrata ch'era il fine della nostra impresa misesi ad esclamare di gioja. Corsi tosto ad osservare la fessura; nella quale spingendo una pertica di palma, s'internò fino alla profondità d'una tesa; per cui stimolati da questa piccola scoperta gli Arabi si rimisero con zelo al lavoro, e la loro speranza ne fu rianimata, e l'opera avanzò prontamente. Io vedeva bene che una stretta fessura non poteva essere l'entrata d'una grande piramide; ma sperava che tale apertura ci porrebbe sulla via della vera entrata. Proseguendo a lavorare m'accorsi che una delle pietre incastrate nella piramide, era staccata dal rimanente: questa venne levata nello stesso giorno, e ci fece conoscere un'apertura che conduceva nell'interno.

Questa rozza entrata non aveva più di tre piedi di larghezza, ed era ingombra di piccole pietre e di sabbia; e dopo che fu disimbarazzata trovossi all'indentro più larga; furono impiegati il secondo e 'l terzo giorno nel ripulimento; ma con più ci avanzavamo, trovavamo maggiore quantità di rottami. Al quarto giorno osservai che andavano cadendo dall'alto di questa caverna sabbia e pietre con mia grandissima sorpresa: e finalmente scopersi ch'eravi un passaggio dall'esterno della piramide per mezzo d'una piccola apertura, la quale non avevamo neppure supposto che fosse in comunicazione con alcuna caverna. Dopo che tutto questo sotterraneo fu disgomberato, feci riprendere il lavoro a basso sotto

ai nostri piedi; due giorni dopo arrivammo ad un'apertura che conduceva nell'interno; la quale allargata, vi guardai dentro al lume d'una candela, e vidi una cavità, molto vasta senza che vi potessi formare sopra nessuna congettura. Questa fu parimente sgomberata dalla sabbia e dalle pietre; e riconobbesi che tale caverna, dirigendosi verso il centro della piramide, era un passaggio aperto violentemente da qualche mano possente, con intenzione di trovare il cammino per al centro. Si sono tagliate d'un colpo solo alcune pietre d'una grossezza prodigiosa; altre sono state asportate, ed alcune minacciano ancora di cadere, avendo perduto il loro sostegno: l'aprimento di questo passaggio deve essere costato pene e spese immense. Si vedeva chiaramente che s'estendeva piú lungi; ma crollata essendo la volta, era ingombro a segno che non potemmo avanzarci piú di cento passi. A mezzo di tale distanza dall'entrata eravi un'altra cavità che discendeva fino a quaranta piedi, ma piuttosto irregolare, dirigendosi anch'essa, come l'altra, verso il centro, dove coloro che aprirono tali passaggi volevano giugnere sicuramente. Era assai pericoloso il far entrare molta gente per lavorarvi; parecchie pietre stavano per cadere superiormente alle nostre teste; altre di già staccate, erano state sospese in cadendo dagli sporti di quelle ch'erano ancora attaccate. Smovendone la caverna si correva pericolo di far cadere le une e le altre, e d'esserne schiacciati, siccome n'avemmo un esempio. Sedutosi un lavoratore per iscavare il passaggio, corse rischio d'essere fracassato da un ceppo enorme lungo sei piedi e largo quattro, il quale cadde dalla volta, e fortunatamente restò sospeso sopra due pietre sporgenti; ma desso trovossi rinchiuso a segno che durammo molta fatica a trarlo da quella posizione tanto dolorosa, dalla quale fu libero con una contusione sul dorso. La caduta di quel ceppo ne trasse seco alcuni altri; e se non suspendevamo di scavare in quel luogo, correavamo pericolo d'averne chiusa la ritirata da qual-

che ammottamento, ed essere sepolti vivi. Fino dal principio non aveva contato molto sopra questo passaggio, dubitando assai che quella potesse essere la vera entrata della piramide. Tuttavia sperava che tale cavità vi ci conducesse; ma sfortunatamente non finiva mai, e dopo grandi e penosi sforzi non mi trovai piú avanzato di quello ch'era.

Fino allora non era stato visitato ne' miei lavori da' viaggiatori stranieri: ma non poteva lusingarmi di restar sempre cosí tranquillo, poiché li Franchi del Cairo fanno sovente nella domenica gite alle piramidi, e li viaggiatori si danno premura, appena arrivati in quella capitale, di visitare cotali meraviglie. Il giorno nel quale abbandonai i lavori del falso passaggio, vidi dopo mezzodí molta gente sulla cima della prima piramide: ed era sicuro che erano Europei, poiché li Turchi e gli Arabi non vi montano sopra mai, a meno che non sia per accompagnare qualcuno e guadagnare danaro. Veggendo quelli li miei lavoratori che operavano ai piedi della seconda piramide, ne conchiusero subito che qualche Europeo vi faceva scavare, e trassero in segno di saluto un colpo di pistola, cui risposi con un altro. Essi allora discesero dall'angolo che conduceva verso quel luogo dove ci trovavamo noi, e giuntivi riconobbi il sig. Abate di Forbin, il quale aveva accompagnato in Egitto suo cugino, il conte, ma che non aveva rimontato il Nilo. Questi era accompagnato dal padre superiore del convento di Terra-Santa, il signor Costa, da un ingegnere, e dal sig. Gaspard, vice-console di Francia, il quale presentommi all'abate. Essi entrarono tutti nel passeggio da noi aperto, ma quella cavità recò meno piacere al sig. abate di quello che una tazza di caffè ch'ebbi l'onore d'offrirgli nella mia povera tenda. Dopo una tale visita non era da meravigliarsi che tutti li Franchi dei Cairo venissero a sapere quello ch'io faceva, e fino da quel momento non passò quasi mai un giorno senza ch'io ricevessi una qualche visita.

Il cattivo successo della mia ultima operazione non m'aveva reso che piú ostinato nel mio progetto di scoprire l'entrata della piramide: avea concesso agli Arabi un giorno di riposo, ch'io impiegai ad esaminare piú attentamente le piramidi. Avviene parecchie volte ch'un uomo trovasi troppo avanzato in un'intrapresa, perché possa ritirarsene con onore; in maniera che null'altro partito gli rimane, che quello di proseguirla; e tale fu della mia. Io m'era ingannato perdendo e tempo e fatica a seguire un passaggio che non mi conduceva a niente; ed era per me una perdita considerevole, la quale bisognava che riparassi con un felice successo.

Nello esaminare attentamente l'entrata della prima piramide, osservai che invece d'essere collocato nel mezzo il passaggio dirigevasi dal di fuori sul lato orientale della camera del re; e siccome questa camera è situata quasi nel centro della piramide, l'entrata deve essere lontana dal mezzo della facciata nella proporzione della distanza, che v'ha tra il centro della camera e la parte sua orientale.

Da questa osservazione semplice e naturale conchiusi che se v'era qualche camera nella seconda piramide, l'entrata o passaggio che vi metteva capo non poteva trovarsi nel luogo dove avea scavato, vale a dire, nel mezzo della facciata; ma giudicandone dalla posizione del passaggio della prima piramide, bisognava che quello della seconda fosse trenta piedi circa piú verso l'oriente.

Trattane questa conclusione mi diedi tutta la premura di farne l'applicazione, e di recarmi alla seconda piramide; dove giunto non fui poco sorpreso veggendo, alla distanza di trenta passi circa dal luogo nel quale avea cominciato gli scavi, un terreno simile a quello ch'aveva scavato; e ad una tale vista la mia speranza fu rianimata. Osservai che in questo luogo le pietre e la calce non formavano un assieme cosí compatto come dalla parte di levante: e ciò che mi riusciva ancora piú

piacevole si fu l'osservare, che dalla parte dove supposio fosse l'entrata, erano state tolte alcune pietre dalla superficie della piramide per uno spazio di alcuni piedi, lo che riconobbi tirando una linea sul ricalzamento superiormente al luogo concavo fino alla base; pel quale esperimento ho potuto riconoscere che la concavità aveva maggiore profondità verso là dove era per cominciare a scavare. Chiunque avrà occasione di visitare le piramidi troverà facilmente questa concavità al disopra della vera entrata che discopersi di poi.

Combinando per tal modo due circostanze, vale a dire, la qualità poco compatta del terreno, qualità che m'aveva servito di guida negli scavamenti che avea fatti in Tebe; e poi la direzione del passaggio della prima piramide, tornai a por mano al lavoro con nuovo ardore. Gli Arabi furono pieni di meraviglia in veggendomi a riprendere il lavoro; ma la brama del guadagno fu per loro il solo motivo di rallegrarli; giacché nulla speranza aveano di buon successo, ed io stesso gl'intesi piú d'una volta pronunciare sotto voce la parola *magnoun* equivalente un pazzo. Il giorno nel quale ricominciai era l'anniversario di quello in cui aveva scoperta l'entrata della tomba di Psammi in Tebe, ed uno per me di quelli di felice augurio; indicai a' lavoratori il luogo, onde bisognava scavare; e da lí a poco riconobbesi ch'aveva sí bene calcolato, che v'era sbaglio solamente di due piedi, perché li nostri scavamenti cominciassero precisamente dinnanzi all'ingresso. Quando gli Arabi cominciarono a scavare, incontrarono rottami cosí teneri come quelli del primo scavamento; e di piú trovarono grossi ceppi che avevano appartenuto alla piramide, ma non caduti dal ricalzamento: ed a misura che noi scavavamo, dessi massi aumentarono di grossezza.

Alcuni giorni dopo la visita del sig. Abate di Forbin, n'ebbi una seconda da un altro viaggiatore europeo, il cavaliere Frediani, il quale, ritornando da un viaggio fatto alla seconda cateratta del Nilo, veniva a visitare

le piramidi: aveva fatta la conoscenza di lui, quando rimontò il Nilo, e fui preso da grande piacere al suo arrivo, poiché era egli un testimonio imparziale delle mie operazioni, principalmente quand'esse erano seguite da un prospero successo. Sfortunatamente approvando egli compiutamente la mia intrapresa, non poteva aspettarme la fine, e volle ripartire due giorni dopo il suo arrivo, quantunque non fosse egli meno curioso degli Arabi, che mi chiamavano *magnoun*, di vederne la fine. Ma in quel giorno medesimo in cui si disponeva egli di ritornare al Cairo, trovai nello scavamento un grosso ceppo di granito, inclinato verso terra sotto l'angolo stesso del passaggio della prima piramide, dirigentesi verso il centro: per tale trovamento pregai il cavaliere di sospendere la sua partenza fino all'indomani, il perché avrebbe avuto forse il piacere d'essere uno de' primi a vedere l'ingresso della piramide: v'acconsentí, e fui contentissimo d'avere uno de' miei compatriotti per testimonio della scoperta ch'era per fare. Il primo masso di granito era stato veduto li 28 febbrajo; e l'indomani, 1^o marzo, scoprimmo tre altri grossi ceppi della stessa pietra, uno da ciascun lato, l'altro nell'alto, e tutti in una posizione inclinata verso il centro: per tale scoprimento, presago d'un pronto successo, s'accrebbero le mie speranze, e la mia aspettazione. In fatto nel giorno seguente 2 marzo, verso mezzodí, giugnemmo finalmente al vero ingresso della piramide. Gli Arabi la cui curiosità erasi raddoppiata alla vista di tre pietre, abbandonaronsi intieramente alla gioja, per avere di già ritrovato un nuovo mezzo onde guadagnare *bakchis* dai viaggiatori.

Sgombrato ch'avemmo il davanti de' tre massi, riconoscemmo ch'essi servivano d'entrata ad un passaggio alto quattro piedi, e largo tre e mezzo, formato di grossi sassi di granito, e discendente fino a centoquattro piedi e cinque pollici verso il centro con un'inclinazione di ventisei gradi. Questo passaggio era ingombro

quasi tutto di grosse pietre, cadute dalla volta, e rotolate a cagione del pendio del terreno fino a che massi piú enormi le avessero trattenute.

Durammo in vero una fatica penosissima a trarre tutte quelle pietre da quel passaggio, tutto ingombro quasi da un capo all'altro; e vi impiegammo una giornata e mezzo a ripulirlo: quindi arrivammo ad un grosso macigno il quale turava il passo cosí esattamente che sembrava, ci dovesse togliere ogni speranza d'andare piú oltre. Tuttavia esaminandolo piú da vicino vidi ch'era alzato otto pollici circa al disopra del suolo, ove la pietra era stata tagliata per riporvi quel ceppo, e mi convinsi ch'era semplicemente una gronde di granito d'un piede e tre pollici di grossezza, destinata a celare l'interno della piramide. Difatti avendo introdotta per una piccola apertura superiormente alla gronde una lunga paglia d'orzo, la potetti spingere all'indentro fino a tre piedi di profondità, per cui mi convinsi che di dietro ad essa era vuoto: ma lo smuoverla, e farnela uscire, era una fatica difficilissima.

Il passaggio non aveva, siccome lo dissi già, che quattro piedi di altezza, e tre e mezzo di larghezza; due uomini in pari non potevano lavorare; e tuttavia erano necessari parecchi lavoratori per togliere la gronde ch'era alta sei piedi e larga cinque. Non potevansi usare leve molto lunghe, perché non eravi bastante spazio per maneggiarle; e se le leve erano corte, ve n'abbisognavano molte, cui non bastavano per manovrare li pochi lavoratori che vi potevano entrare. Il solo mezzo onde trarsi da quell'imbarazzo era quello di sollevare con leve la gronde al punto di potervi passare sotto, e farla sospendere sopra alcune pietre introdottevi per di sotto dalle due estremità; lo che venne da noi eseguito. Tosto che la gronde fu sollevata bastevolmente perché un uomo vi potesse passare, un Arabo passò nell'interno con una candela; e ritornò assicurandoci che la camera era bellissima. Io continuai a far alzare la gronde, e

finalmente riuscii a far sí che l'apertura fosse grande abbastanza da potermivi introdurre.

In tal modo dopo trenta giorni di lavori, ebbi la soddisfazione di entrare nello interno d'una piramide, ch'erasi sempre ritenuta impenetrabile. Io dunque v'entrai e meco il cavaliere Frediani.

Passati che fummo sotto alla gronde, ci trovammo in un passaggio ch'era né piú alto, né piú largo del primo. Il telaio della gronde ha sei piedi e undici pollici di grossezza, e 'l secondo passaggio ne conta ventidue e sette di lunghezza. In fine di esso li sassi di granito finiscono, e giugnesi ad un pozzo perpendicolare di quindici piedi, ed a due direzioni diverse di esso passaggio, iscate nella roccia. Quella a diritta si prolunga, salendo, per uno spazio di trenta piedi, e s'avvicina all'estremità dalla parte inferiore del passaggio aperto nella piramide, onde ho parlato di sopra. Dinnanzi a noi il passaggio dirigevasi orizzontalmente verso il centro; ma in vece di seguirlo ci calammo col mezzo d'una corda nel pozzo; ed arrivati sul fondo, vidi un altro passaggio inclinato come quello dell'alto sotto un angolo di ventisei gradi verso il nord: quindi essendo mio fine principale quello di conoscere il centro della piramide, presi via per quel verso; montando il pendio incontrai l'altro passaggio praticato orizzontalmente, il quale continuò a condurmi direttamente al centro. In partendo dal pozzo tutti li passaggi ch'incontrammo erano scavati nel sasso vivo; e l'ultimo nel quale eravamo entrati, aveva cinque piedi e undici pollici di altezza sopra tre e mezzo di larghezza.

Incamminandoci per tale passaggio vedemmo le pareti ricoperte di ramificazioni di nitro, le quali imitavano ora le corde, ora la lana d'un bianco agnello, ed ora le foglie della cicoria: quando finalmente giunsi alla camera centrale della piramide. Fatti alcuni passi nell'interno, mi fermai per esaminare quel luogo, il quale da tanti secoli era stato tolto alla vista di tutti ad onta degli sforzi fatti dalla curiosità dei sapienti per riconoscerlo.

La torcia che rischiarava li miei passi quantunque bastasse per farmi distinguere i principali oggetti, spargeva un debole lume sopra l'assieme di questa sala. Li miei occhi si portarono naturalmente sull'estremità occidentale della sala, dove m'aspettava di trovare un sarcofago collocato siccome quello della prima piramide; ma ne fu ingannata la mia aspettazione, giacché nulla trovai da quella parte: ma continuando ad esaminare l'ouest della camera fui sorpreso gradevolmente dal trovamento d'un sarcofago seppellito a fior di terra.

Mi raggiunse appunto allora il cavaliere Frediani, e femmo assieme una rivista generale del sotterraneo; il quale è alto ventitre piedi e mezzo, lungo quarantasei e un quarto, e largo sedici piedi e tre pollici; e iscavato nella roccia dal suolo fino alla volta, o fino alla sommità; poiché li grossi massi di pietra calcarea si ravvicinano sui lati, e si riuniscono nel centro della volta, di maniera che la sala imita la forma della piramide stessa; e la sua volta è dipinta. Il sarcofago è lungo otto piedi, largo tre e mezzo, e nell'interno profondo due piedi e tre pollici: grossi ceppi di granito lo circondano, come per impedire che venga asportato, lo che veramente non potrebbesi fare che con una pena grandissima. Il coperchio era stato rotto dalle parti in guisa che l'interno è mezzo scoperto. Desso è fabbricato col più bel granito, ma a simiglianza di quello della prima piramide non ha sopra di sé un solo geroglifico. Guardando all'indentro, vi trovai una grande quantità di terra e di pietre; e siccome io non cercava che un'iscrizione propria a spargere qualche luce sulla costruzione delle piramidi, non mi curai in quel giorno d'osservare le ossa, che trovavansi mischiate ai rottami.

Esaminammo le mura minutamente; in parecchi luoghi erano state levate alcune pietre probabilmente per assicurarsi se v'era qualche tesoro nascosto. Vi troviamo alcuni scarabocchi segnati col carbone; i quali erano caratteri sconosciuti appena percettibili, che si confon-

devano tosto che si toccavano. Sul muro dell'estremità occidentale della camera, trovai un'iscrizione araba...

Io mi fermerò un poco sopra questa iscrizione, giacché è stata interpretata in diverse maniere, ed è osservabile d'altronde sotto una relazione istorica. Pare che quello che ha fatte variare le interpretazioni sia il senso degli ultimi caratteri trovato oscuro, perché questi caratteri erano talmente confusi colla pietra, che appena si distinguevano. Non volendo fidarmi di me stesso, aveva fatto copiare tale iscrizione da un Coptico, condotto meco per questo effetto dal Cairo; e non essendo ancora soddisfatto di ciò, quantunque m'assicurasse d'aver copiato colla piú grande fedeltà, pregai varie persone del Cairo, versatissime nella lingua araba, di voler riscontrare attentamente la copia coll'originale inscritto sul muro della piramide. Eglino la trovarono corretta perfettamente, ad eccezione però degli ultimi caratteri sui quali non furono d'accordo, perché realmente, siccome l'ho detto di già, non potevansi leggere: ma però tali, che gli ha copiati il Cofto, rendono un senso ragionevole; e sembra effettivamente, sia quello che l'autore dell'iscrizione ha voluto esprimere. Ed eccone la traduzione letterale di questa iscrizione fatta dal sig. Salame:

«Il Signor Mohammed-Ahmed, intraprenditore di cave, l'ha aperta, e 'l sig. Othman vi ha assistito, e 'l re Aly-Mohammed di poi fino al compimento».

Da essa si riconosce che la piramide era di già stata aperta, e poscia venne di nuovo chiusa; lo che aveva di già compreso io stesso dall'ispezione dei luoghi.

In alcuni luoghi della camera sepolcrale, il nitro aveva formato ramificazioni, ma piú grandi e piú consistenti di quelle dei corritoi: ve n'erano di quelle lunghe sei pollici, che somigliavano alle foglie dentate ed increspate della cicoria. Sotto ad un masso di pietra che smovemo, trovai un frammento che figurava la parte grosso d'un'ascia, ma talmente arrugginita che n'era divenuta deforme. Dalla parte di nord e di sud della camera eran-

vi due buchi scavati in una direzione orizzontale, siccome quelli che veggonsi nella prima piramide, ma salgono piú in alto.

Dopo essere usciti dalla camera sepolcrale ritornammo per lo passaggio inferiore. In fondo al pozzo perpendicolare le pietre si trovavano talmente ammassate da turarne quasi l'entrata: e solo quando le avevamo smosse vedemmo il passaggio che dirigesì al nord come il superiore, sotto un angolo d'inclinazione di ventisei gradi, e che alla fine di quarantotto piedi e mezzo va a raggiungere l'altro passaggio che continua sopra uno spazio di cinquanta piedi, dirigendosi verso settentrione. Alla metà di quest'ultimo vedesi sulla diritta una cavità lunga undici piedi, e profonda sei, di fronte alla quale sulla sinistra havvi un altro passaggio discendente verso l'ouest sopra uno spazio di ventidue piedi, e con un'inclinazione parimenti di ventisei gradi. Lo seguimmo, e giunti alla fine ci trovammo all'entrata d'una camera lunga trentadue piedi, larga nove ed altrettanti pollici, ed alta otto piedi e sei pollici. Il suolo era selciato di piccole pietre, alcune delle quali avevano solo due piedi di lunghezza. Questa camera, scavata nel vivo sasso, siccome tutto il rimanente ch'incontrasi nel monumento, dopo d'aver oltrepassato il pozzo, va terminando a foggia di piramide, siccome la grande camera. Veggonsi sulle pareti e sulla volta alcune iscrizioni in caratteri sconosciuti, come nella prima camera; forse sono desse iscrizioni coptice. Ritornando quindi al passaggio superiore prendemmo via per questo cammino, onde uscire: alla sua estremità trovammo una specie di telajo atto a rinchiudere una gronde, come all'entrata. Ve n'era stata una effettivamente, ma n'era stata tolta e gettata fra mezzo ai rottami.

Passati che fummo da questo telajo trovammo un passaggio montante come all'entrata, e lungo quarantasette piedi e mezzo. Alla sua estremità eravi un grosso pezzo di pietra, oltre cui erano altre pietre; il perché cal-

colammo che questo passaggio doveva metter capo alla base della piramide; e così questo monumento avrebbe due entrate. Nulla fabbricazione trovammo nell'interno se non alla metà della lunghezza del passaggio orizzontale che conduce alla grande camera; ma io credo che servisse unicamente a riempire una cavità nella roccia.

Dopo d'aver fatte tutte queste osservazioni uscimmo dalla piramide contentissimi di tutto quello ch'avevamo veduto: ed io specialmente mi trovai, per questo buon successo, ampiamente ricompensato della mia intrapresa, la quale non m'era costata neppure un mese di lavoro, e le cui spese non montarono a tremila e seicento franchi, abbenché si fosse presunto prima, che vi abbisognassero centinaja di mille franchi per aprire questa piramide.

Essendo ritornato al Cairo nello stesso giorno il cavaliere Frediani, si seppe subitamente infra li Franchi della capitale la nuova dell'apertura della piramide, e diedersi tosto premura di venire a visitare l'interno di questo monumento. Io l'aveva lasciato aperto perché tutti potessero entrarvi; e al luogo del pozzo feci porre una pietra, onde lo si potesse attraversare, senza che impedisse però di discendere al passaggio inferiore.

Viaggi in Egitto ed in Nubia, 1825

GIOVANNI BATTISTA BELZONI

Un deposito nascosto di mummie a Tebe

Solitamente il viaggiatore contentasi di ammirare l'entrata, la galleria, la scala, tutte le parti insomma ove può penetrare con poca pena: gli oggetti strani che vede scolpiti in più luoghi o pinti sulle pareti occupano la sua attenzione; e giunto ai passaggi ristretti e impraticabili, conducenti ai pozzi ed a più profonde caverne non immagina che offrano cotali abissi orrendi cose tanto curiose da meritare l'incomodo dello scendervi: se ne ritorna persuaso d'aver visto ciò che le catacombe contengono di più stupendo. È vero che un grande ostacolo arresta la curiosità dell'intrepido viaggiatore; regna in tali antichi sepolcri un'aria soffocante che li fa cadere soventi volte in deliquio: una polvere finissima, infettata dalle esalazioni di migliaia di cadaveri, s'innalza sotto i passi del viaggiatore, penetra gli organi del respiro e ne irrita i polmoni. Quanto ai passaggi scavati nella roccia ove sono deposte le mummie, parecchi sono turati dalla sabbia caduta dal volto. In qualche sito non havvi che uno stretto adito dal quale bisogna arrampicarsi col ventre a terra sopra acute pietre taglienti come vetro. Passati li corridoi, dei quali alcuni hanno cento e fino cento cinquanta tese di lunghezza, s'incontrano le caverne alquanto più spaziose: dove sono ammassate a centinaia, a migliaia le mummie da ogni lato: e questi recessi sono ributtanti per l'orrore che ispirano. I mucchi di cadaveri onde si trova circondato, il bruno delle pareti e della volta, la luce fievole che nell'aere denso manda-

no le torce degli Arabi compagni e guide per questi sepolcri, i quali macilenti, nudi, e coperti di polvere, sembrano alle mummie che fanno vedere al viaggiatore, la distanza onde vedesi dal mondo abitato, tutto ciò contribuisce a sgomentare l'anima dell'Europeo in siffatte sotterranee escursioni. Ne ho fatte parecchie, spesso ne rivenni sfinito dalla fatica e quasi ammalato: pure l'abitudine mi ha fatto forte contro l'orrore di tale spettacolo; e quantunque la polvere delle mummie abbia sempre spiacevolmente urtati li miei sensi di maniera che l'odorato mi rimase molto imperfetto; sentiva molto pure l'effetto soffocante di questa polvere quasi impercettibile, che proviene dalla decomposizione dei cadaveri imbalsamati, la quale ad un leggere movimento in mezzo a quegli ammassi di corpi s'innalza come una densa nuvola. Una volta, passato un lungo e stretto corridojo, arrivai in una caverna e per riposarmi sedetti sopra uno di tali mucchi, il quale si sciolse sotto il peso del mio corpo; le vicine mummie cui voleva appigliarmi si annientarono egualmente, e cadendo fui circondato da vortice di polvere che forzommi a rimanere immobile un quarto di ora, aspettando che fosse dissipato. Ma il numero dei corpi in questi sepolcri è tale, che talora è impossibile avanzare un passo senza far cadere in polvere una mummia. Un'altra volta dovendo passare da una in altra tomba, traversai un passaggio lungo venti piedi, ove le mummie erano ammucchiate in modo, che non restava che lo spazio della larghezza del corpo, e ad ogni istante il mio volto era in contatto con quello d'un antico egiziano. Siccome il suolo pendeva, il mio stesso peso aiutavami ad avanzare, ma non potei giungere in fine del passaggio che facendo rotolar meco delle teste, delle braccia e delle gambe: tutte le caverne sepolcrali che trovai erano piene di cadaveri coricati, ammucchiati, in piedi, o drizzati anche in modo che avessero la testa in giù. Il mio scopo principale, visitando questi recessi, era di ricercare rotoli di papiri; de' quali ho tro-

vati molti celati nel seno delle mummie, sotto le loro braccia o piegati sulle coscie e le gambe, e avviluppati da lunghe fasciature di tela.

Il popolo di Gúrnah, che si è arrogato il monopolio delle antichità, è gelosissimo quando i forestieri fanno ricerche per conto proprio: guardansi bene di mostrare i luoghi ove sanno certamente trovarsi qualche antichità considerevole, e sostiene a quelli cui serve di guida che sono arrivati in fine de' sotterranei, quando non sono ancora che sul loro principio. Soltanto in questo secondo viaggio potei ottenere d'essere condotto nei veri sepolcri; e infatti pervenni allora solamente a vedere tutti i depositi delle mummie che trovansi nelle viscere di queste rocce.

A forza d'istanze ottenni queste facilitazioni durante il mio soggiorno in Tebe; applicandomi particolarmente a conoscere l'entrata delle tombe non poterono gli Arabi celarmi sempre la vista dei loro scavi, per quanto ponessero cura abitualmente per farne un segreto ai forestieri. Impiegano tante precauzioni a tale proposito, che se un forestiere si stabilisce appo loro alcuni giorni, preferiscono di sospendere le loro ricerche, anziché fargli conoscere i luoghi delle antichità. Se il viaggiatore dimostra curiosità di penetrare nell'interno d'una tomba, mostransi pronti a soddisfare la sua curiosità, ma hanno la malizia di condurlo in una tomba aperta, ove erano mummie, ed ove ne restano di quelle spogliate da molto tempo di quanto aveano di pregevole: di modo che il forestiero ingannato da questi furbi parte con una falsa idea di quelle grandi catacombe della città di Tebe.

Gli arabi di Gúrnah vivono presso l'entrata medesima delle caverne che hanno essi scoperte: innalzando muraglie di recinto, si formarono abitazioni per essi, e stalle per i loro cammelli, bufoli, pecore, capre e cani.

Viaggi in Egitto ed in Nubia, 1825

JOHANN LUDWIG BURCKHARDT
Il tempio di Abu Simbel

Il tempio rupestre costruito da Ramesse II ad Abu Simbel rimase sepolto sotto la sabbia per molti secoli e quando Burckhardt fece il suo viaggio in Nubia dei colossi Ramessidi affioravano solo le teste. Toccò al piú energico degli egittologi, il Belzoni, spazzare la sabbia ed esplorare il tempio, che divenne inevitabilmente un punto di attrazione per seri studiosi e per avventurosi viaggiatori vittoriani come Mrs Amelia Edwards che accompagnò una spedizione posteriore ad Abu Simbel. Ma il tempio era destinato ad emergere dalla sabbia solo per un breve periodo della sua lunga storia, perché venne presto minacciato da un'inondazione piú duratura e distruttiva; si calcolò infatti che quando la nuova diga di Assuan fosse stata terminata, il livello dell'acqua sarebbe salito fino ad inondare il tempio e le sculture di arenaria porosa sarebbero state completamente distrutte. Dall'Unesco venne allora lanciato un appello con la speranza di raccogliere una somma sufficiente a sollevare l'intera struttura sopra il livello dell'acqua, ma non era facile raccogliere in breve tempo i fondi per un'impresa così costosa e per salvare i templi, si decise perciò di ridurli in blocchi di trenta tonnellate, di asportarli e ricostruirli dove il Nilo non potesse raggiungerli.

Avendo visto, come credevo, tutte le antichità di Ebsambal, stavo per risalire la pendice sabbiosa della montagna per la stessa via per cui ero sceso, quando, essendomi fortunatamente diretto piú a sud, mi imbattei in ciò che è ancora visibile di quattro immense sta-

tue colossali scolpite nella roccia alla distanza di circa duecento metri dal tempio. Esse si levano in un profondo recesso, scavato nella montagna, ma si deve veramente rimpiangere che siano ora quasi interamente seppellite sotto la sabbia che si è riversata qui a torrenti. Ora emergono al di sopra della superficie solamente tutta la testa, parte del petto e le braccia di una statua, di quella successiva non se ne vede quasi niente essendo la testa spezzata e il corpo coperto di sabbia fino sopra le spalle; delle altre due affiora solo il berretto. È difficile determinare se queste statue sono sedute o stanti; la schiena è appoggiata ad una parete di roccia che sporge dietro il corpo principale e che può rappresentare parte di una sedia o essere semplicemente una colonna di supporto. Esse non guardano il fiume, come quelle del tempio che abbiamo appena descritto, ma hanno il viso rivolto regolarmente a nord, verso la zona più fertile dell'Egitto, così che il loro allineamento risulta quindi ad angolo retto con la corrente del fiume. La testa che emerge ha un viso giovane, assai espressivo, più vicino all'ideale greco di bellezza di quello di qualsiasi altra statua dell'Antico Egitto che io abbia veduto; perciò, se non fosse per una sottile barba oblunga, si potrebbe pensare ad una testa di Pallade. Questa statua indossa l'alto berretto normalmente chiamato *la misura di grano*, al centro del quale c'è una sporgenza con la rappresentazione di un nilometro. La statua è coperta di geroglifici, di ottima esecuzione, scavati profondamente nell'arenaria e ha spalle larghe sette metri e perciò, se stante, non può essere più bassa di venti o venticinque metri; l'orecchio è lungo un metro. Sulle pareti della roccia, al centro dello spazio occupato dalle quattro statue, vi è la figura di Osiride con la testa di falco, sormontata da un globo; io sospetto che sotto ad essa, se si potesse spazzare la sabbia, si scoprirebbe un grande tempio, di cui le figure colossali appena descritte ornavano probabilmente l'ingresso, come le sei del vicino tempio di Iside.

Sono indotto poi, dalla presenza della figura a testa di falco, ad immaginare che il tempio fosse dedicato ad Osiride. La superficie levigata della roccia dietro le figure colossali è coperta di caratteri geroglifici; al di sopra si snoda una fila di più di venti figure sedute, alte circa un metro e mezzo, intagliate nella roccia come le altre, ma così sciupate che dal basso non ho potuto capire chiaramente che cosa significavano. A giudicare dalle caratteristiche della statua colossale visibile sopra la sabbia, io proporrei di attribuire queste opere al periodo migliore della scultura egizia; d'altra parte però i geroglifici sulla superficie rocciosa sono di esecuzione ben diversa e sembrano contemporanei di quelli del tempio di Derr. Pochi passi a sud delle quattro statue colossali c'è un recesso ricavato nella roccia, accessibile dal fiume mediante alcuni scalini; le sue pareti sono coperte di iscrizioni geroglifiche e di rappresentazioni di Iside; c'è pure Osiride con la testa di falco.

Il tempio di Ebsambal serve come rifugio agli abitanti di Ballyane e agli Arabi vicini, contro una tribù di Beduini del Magreb che regolarmente ogni anno fa incursioni in queste parti. Si tratta di uomini delle tribù stanziati tra la grande oasi e Siout.

Quando si mettono in cammino, in primo luogo riparano ad Argo, dove cominciano il loro viaggio a scopo di rapina, saccheggiando tutti i villaggi sulla riva occidentale del fiume; in seguito visitano Mahass, Sukkot, Batn el Hadjar, Wady Halfa, i villaggi di fronte a Derr e infine Dakke; accanto a questa ultima località risalgono la montagna e ritornano verso Siout attraverso il deserto. La squadra in genere è composta da circa centocinquanta cavalieri e di altrettanti cammellieri; nessuno osa opporsi a loro in Nubia; al contrario i governatori rendono loro visita quando arrivano di fronte a Derr e portano regali. Le incursioni di queste tribù sono una delle ragioni principali dello spopolamento della maggior parte della riva occidentale del Nilo. Non appe-

na avanzano verso Ballyane i suoi abitanti si ritirano con il proprio bestiame nel tempio di Ebsambal. I Magrebi-
ni, lo scorso anno, tentarono di impadronirsi di questo
rifugio, ma dovettero desistere dopo aver perduto alcu-
ni uomini.

Travels in Nubia, 1819

AMELIA EDWARDS
Caffè ad Abu Simbel

A questo punto, vedendo che i nostri uomini non avevano niente da fare, il nostro pittore ebbe l'idea di metterli a pulire la faccia del colosso piú settentrionale ancora deturpato dal gesso rimastovi quando Mr Hay, piú di mezzo secolo fa, ne eseguì il grande calco. Questa brillante idea venne subito messa in atto. Fu immediatamente improvvisata una impalcatura di travi e di remi, e gli uomini, felici come bimbi che giocano, cominciarono a sciamare su tutta l'enorme testa, proprio come deve essere avvenuto al tempo del re Ramesse.

Dovevano togliere tutti i pezzettini rimasti attaccati alla superficie e poi colorare le macchie bianche con caffè. Questo veniva fatto con pezzi di spugna legati in cima a dei bastoni; ma Reis Hassan, come segno di dignità, aveva un vecchio pennello del pittore di cui era fierissimo.

Il lavoro richiese tre interi pomeriggi e fummo tutti spiacenti quando finí. Vedere Reis Hassan che ritocca artisticamente un naso gigantesco, lungo quasi quanto lui; Riskalli e l'aiuto cuoco barcollare qua e là con rinforzi di caffè fatto per l'occasione «denso e spesso»; Salame appollaiato a gambe incrociate, come un folletto compiacente, sul bordo torreggiante dell'immensa corona sul capo; tutti gli altri a chiacchierare e sgambettare sull'impalcatura come scimmie era, oserei dire, lo spettacolo piú comico che si sia mai goduto ad Abu Simbel.

L'avidità di Ramesse per il caffè era formidabile; ne consumava non so quanti galloni al giorno, e il nostro cuoco era letteralmente terrorizzato dal vuoto aperto nelle sue provviste; prima di allora non gli era mai stato chiesto di accontentare un ospite con la bocca larga un metro.

Alla fine, il risultato giustificò la spesa. Il caffè si dimostrò un rimedio magnifico per l'arenaria e, sebbene non sia stato possibile restaurare completamente l'uniformità della superficie originale, riuscimmo almeno a nascondere quelle macchie spettrali che per tanti anni avevano deturpato questa bella faccia quasi come una lebbra.

A Thousand Miles up the Nile, 1889

*Appello del signor Vittorino Veronese
direttore generale dell'Unesco*

Sono iniziati i lavori della grande diga di Assuan. Entro cinque anni la media valle del Nilo sarà trasformata in un grande lago. Meravigliose strutture, annoverate tra le piú magnifiche della terra, corrono il rischio di sparire sotto l'acqua. La diga porterà fertilità a un'enorme fascia di deserto, ma l'apertura di nuovi campi ai trattori, la conquista di nuove fonti di energia a future fabbriche minaccia di costare un prezzo terribile.

Certo quando è in gioco il benessere di uomini che soffrono, allora, se necessario, immagini di granito e di porfido devono essere sacrificate senza esitazione. Ma nessuno costretto a fare una simile scelta potrebbe contemplarne la necessità senza angoscia.

Non è facile scegliere fra un'eredità del passato e il benessere attuale di un popolo che vive nel bisogno all'ombra di uno dei piú splendidi legati del passato: non è facile scegliere tra templi e messi. Mi spiacerrebbe che chiunque, chiamato a compiere questa scelta, potesse farla senza un senso di disperazione; mi spiacerrebbe che chiunque, qualunque fosse la sua decisione, ne potesse sopportare la responsabilità senza un sentimento di rimorso.

Non è perciò strano che i governi della Repubblica araba unita e del Sudan si siano rivolti a una organizzazione internazionale, l'Unesco, per cercare di salvare i monumenti minacciati. Questi monumenti, la cui scomparsa può essere tragicamente vicina, non appar-

tengono solamente ai paesi che li hanno in custodia. Tutto il mondo ha diritto di vederli sopravvivere. Essi fanno parte di un'eredità comune che comprende il messaggio di Socrate e gli affreschi di Ajanta, le mura di Uxmal e le sinfonie di Beethoven. I tesori di valore universale sono affidati alla protezione universale. Quando va perduto un oggetto prezioso, la cui bellezza aumenta anziché diminuire quando viene spartito, tutti gli uomini lo perdono in eguale misura.

Inoltre non si tratta semplicemente di salvare qualcosa che altrimenti andrebbe distrutto; si tratta di portare alla luce, a vantaggio di tutti, tesori ancora nascosti. In cambio dell'aiuto che il mondo darà loro, i governi del Cairo e di Kartum apriranno tutto il loro territorio agli scavi archeologici e permetteranno di portare in musei stranieri la metà di tutte le opere d'arte scoperte per caso o grazie a ricerche scientifiche. Acconsentiranno inoltre al trasporto, pietra per pietra, di alcuni monumenti della Nubia.

Così nel campo dell'egittologia si apre una nuova era di magnifico arricchimento. Invece di pensare il mondo privato di una parte delle sue meraviglie, l'umanità può sperare nella rivelazione di altre meraviglie finora ignote.

Una causa così nobile merita una risposta non meno generosa. È perciò con piena fiducia che invito governi, istituzioni, organizzazioni pubbliche o private e uomini di buona volontà di tutto il mondo a contribuire al successo di un'impresa senza precedenti nella storia. Si richiedono aiuti personali, attrezzature e denaro. I modi di portare aiuto sono infiniti. È giusto che un paese che attraverso i secoli è stato il teatro - o la posta - di tante controversie dettate dall'avidità offra uno splendido esempio di solidarietà internazionale.

«L'Egitto è un dono del Nilo», questa è stata la prima frase greca che innumerevoli studenti hanno imparato a tradurre. Possano i popoli del mondo unirsi

C. W. Ceram I detectives dell'archeologia

per far sí che il Nilo, diventando una fonte ancora piú grande di fertilità ed energia, non seppellisca sotto le sue acque meraviglie che noi abbiamo ereditato da generazioni da gran tempo sparite.

«Courier de l'Unesco», 1960

GASTON MASPERO

Un deposito di mummie reali

Gaston-Camille-Charles Maspero (1846-1916) nacque a Parigi. Quando frequentava il secondo anno alla Ecole normale incontrò il grande egittologo Mariette, che era a Parigi per sovrintendere alla sezione egiziana della grande Esposizione e per suo consiglio e incoraggiamento indirizzò i suoi studi all'archeologia. A tempo debito divenne professore di lingua egiziana e archeologia alla Ecole des hautes études e dal 1874 tenne la cattedra di Champollion al Collège de France. Nel 1880 si recò in Egitto alla testa di un gruppo di scavatori e poco dopo gli venne offerto il posto di direttore generale degli scavi e delle antichità di Egitto che, tranne tre anni trascorsi a Parigi dal 1886 al 1889, egli tenne sino a quando si ritirò. A lui si devono grandi lavori di sistemazione e catalogazione delle collezioni e importanti scoperte.

Già da alcuni anni si era capito che gli Arabi di Gurna avevano trovato una o due tombe reali sulla cui ubicazione si rifiutavano di fare rivelazioni. Nella primavera del 1876 un generale inglese di nome Campbell mi aveva mostrato il papiro ieratico rituale del gran sacerdote Pinotem comperato a Tebe per quattrocento sterline. Nel 1877 Monsieur de Saulcy mi mandò, tramite uno dei suoi amici di Siria, delle fotografie di un lungo papiro appartenente alla regina Notmit, madre di Herihor, la cui fine è ora al Louvre e l'inizio in Inghilterra. Anche Mariette aveva trattato a Suez l'acquisto di due altri papiri scritti nel nome di una regina

Tiuhathor Henttaui. Quasi contemporaneamente apparvero sul mercato statuette funerarie del re Pinotem, alcune di ottimo stile, altre grossolane. In breve la notizia che era stata fatta un'importante scoperta divenne così certa che già nel 1878 potevo affermare a proposito di una tavoletta di proprietà di Rogers Bey che «essa proveniva da una tomba assai vicina alle tombe non ancora topograficamente identificate della famiglia di Herihor ...»

Quindi l'identificazione della località di queste tombe reali era se non il massimo, almeno uno dei principali scopi di un viaggio che compii nell'Alto Egitto nel marzo-aprile 1881. Non avevo intenzione di fare qualche sondaggio o di intraprendere scavi nella necropoli tebana; il problema era ben più complesso. Era necessario estorcere ai fellah il segreto che avevano custodito sino ad allora così gelosamente. Sapevo una cosa sola; i più importanti mercanti di antichità erano un certo Abd-er-Rassoul Ahmed, di Sheik Abd-el-Gurna, e un certo Mustafà Aga Ayad, viceconsole di Inghilterra e Belgio a Luxor. Cogliere in fallo quest'ultimo non era semplice; grazie all'immunità diplomatica poteva sfuggire ai provvedimenti della Direzione degli scavi. Il 4 aprile mandai al capo della polizia di Luxor un ordine di arresto per Abd-er-Rassoul Ahmed e telegrafai a sua eccellenza Daud Pasha, mudir (governatore) di Qena, come pure al ministro dei Lavori pubblici, chiedendo l'autorizzazione ad aprire un'inchiesta immediata contro costui. Interrogato a bordo di una nave prima da Emile Brugsch e poi da De Rochemonteix che gentilmente mi diede l'assistenza della sua esperienza, negò tutto quanto gli imputavo: la scoperta della tomba, la vendita di papiri e di statuette funerarie, la rottura di sarcofagi, in contrasto con le asserzioni quasi unanimi dei viaggiatori europei. Accettai la sua offerta di far perquisire la sua casa, non tanto sperando di trovare degli oggetti che lo incriminassero quanto per offrirgli una

possibilità di cambiare parere e di scendere a un compromesso con noi. Dolcezza, minacce, niente ebbe successo e il 6 aprile arrivò il mandato di aprire un'inchiesta ufficiale; così mandai Abd-er-Rassoul Ahmed e suo fratello Hussein Ahmed a Qena, dove il mudir richiedeva la loro presenza per iniziare il processo.

Le indagini vennero svolte accuratamente ma nel complesso non diedero alcun risultato. Le domande e gli argomenti avanzati dai magistrati della Mudiria (provincia) alla presenza del nostro delegato, l'ispettore di Dendera, Aly-Effendi Habib, furono notevoli per la convocazione di un gran numero di testimoni favorevoli all'accusato. I più importanti cittadini e i maggiorenti di Gurna dichiarano più volte sotto vincolo di giuramento che Abd-er-Rassoul Ahmed era uno degli uomini più onesti e disinteressati del distretto, e che, lungi dal saccheggiare una tomba reale, era incapace di far sparire il più insignificante oggetto antico. La sola notizia interessante che venne alla luce durante l'inchiesta fu l'insistenza con cui Abd-er-Rassoul Ahmed affermava di essere al servizio di Mustafà Aga, il viceconsole inglese a Luxor, e di vivere nella sua casa. Pensava che facendo presente di essere al servizio del viceconsole avrebbe beneficiato dei privilegi diplomatici e si sarebbe avvalso della protezione belga o britannica. Mustafà Aga aveva incoraggiato lui e i suoi soci a fare questo errore; li aveva persuasi che nascondendosi dietro a lui sarebbero stati da allora in poi al sicuro dagli agenti dell'amministrazione locale, e con questo semplice espediente era riuscito a concentrare nelle sue mani tutto il commercio di antichità della pianura di Tebe.

Abd-er-Rassoul Ahmed venne perciò lasciato in libertà provvisoria con la cauzione di due dei suoi amici, Ahmed Serour e Ismail Sayid Nagib, e ritornò a casa con un certificato di onore senza macchia conferitogli dai più importanti cittadini di Gurna. Ma il suo arresto e i due mesi di prigionia oltre alla severità con cui sua eccellenza

Daud Pasha aveva condotto l'inchiesta, gli avevano chiaramente dimostrato che Mustafà Aga non era in grado di proteggere nemmeno i suoi agenti più fedeli; si sapeva inoltre che io intendevo riaprire le indagini al mio ritorno a Tebe durante l'inverno e che anche la Mudiria avrebbe continuato le indagini. Cominciarono ad arrivare al Museo alcune vaghe denunce, e venimmo a conoscere da altri alcune nuove informazioni dall'estero; ma le notizie migliori riguardavano le liti scoppiate tra Abd-er-Rassoul e i suoi quattro fratelli; alcuni consideravano il pericolo definitivamente passato e le autorità del Museo sconfitte, altri giudicavano più prudente venire a patti con il Museo e divulgare il segreto. Dopo un mese di liti e di discussioni, il più vecchio dei fratelli, Mohammed Ahmed Abd-er-Rassoul, improvvisamente decise di parlare. Si recò segretamente a Qena e disse al mudir di conoscere la località cercata invano per parecchi anni; la tomba non conteneva solo una o due mummie, ma circa quaranta e la maggior parte dei sarcofagi era contraddistinta da un piccolo serpente sul davanti simile a quello che compare sul copricapo del faraone. Sua eccellenza Daud Pasha riferì immediatamente la notizia al ministro dell'Interno, che inviò un telegramma a sua eccellenza il kedicivè. Sua altezza, cui avevo parlato dell'affare al mio ritorno dall'Alto Egitto, riconobbe senza difficoltà l'importanza di questa denuncia inaspettata e decise di mandare a Tebe un funzionario del Museo. Io ero appena tornato in Europa, ma avevo lasciato a Monsieur Emile Brugsch, mio vicedirettore, i poteri necessari per agire per me in mia vece. Avendo ricevuto ordine di procedere, partí per Tebe il sabato, 1° luglio, accompagnato da un amico fidato e dal segretario-interprete del Museo Ahmed Effendi Kamal. A Qena li aspettava una sorpresa: Daud Pasha aveva sequestrato in casa dei fratelli di Abd-er-Rassoul alcuni preziosi oggetti, tra cui tre papiri della regina Makere, della regina Isiemkheb e della princi-

pessa Nesikhonsu. Era un inizio promettente. Per assicurare il felice esito della delicata operazione appena iniziata, sua eccellenza aveva messo a disposizione dei nostri agenti il suo *wekile* alcuni dipendenti del mudir...

Il mercoledì 6, i signori Emile Brugsch e Ahmed Effendi Kamal vennero condotti da Mohammed Ahmed Abd-er-Rassoul direttamente nel punto dove si trovava il sotterraneo funebre. L'ingegnere egizio che l'aveva progettato tanti anni prima era stato assai abile; mai un nascondiglio era stato celato piú accuratamente. La linea delle colline che separa la Biban-el-Moluk [Valle dei Re] dalla pianura tebana è interrotta qui da una serie di valli naturali a forma circolare tra Assassif e la Valle delle Regine, di cui la piú nota è quella in cui fu eretto il tempio di Deir el-Bahari. Nella parete rocciosa che separa Deir-el-Bahari dalla valle successiva, proprio dietro la collina Sheikh Abd-el-Gurna, circa sessanta metri sopra il livello del terreno coltivato, era stato scavato un pozzo profondo undici metri e mezzo e del diametro di due metri. In fondo al pozzo, sul lato occidentale s'apriva l'accesso ad un corridoio largo metri uno e quattro e alto ottanta centimetri. Dopo sette metri e quaranta centimetri svoltava improvvisamente a nord e continuava per altri sessanta metri cambiando continuamente dimensioni: in certi punti era largo due metri e in altri non piú di un metro e trenta; verso la metà cinque o sei gradini rozzamente sbozzati mostravano un sensibile mutamento di livello e una nicchia non finita sul lato destro indicava che un tempo si era pensato ad un nuovo mutamento nella direzione del corridoio. Infine si allargava in una camera irregolare, allungata, di circa otto metri.

Il primo oggetto che si presentò allo sguardo di Emile Brugsch quando raggiunse il fondo del pozzo fu un sarcofago bianco e giallo con il nome di Nesikhonsu. Era nel corridoio a circa sessanta centimetri dall'ingresso, un po' piú in là c'era un sarcofago dello stile della XVII

dinastia, poi la regina Tiuhathor Henttaui, poi Seti I. Accanto ai sarcofagi e sparsi sul terreno c'erano statuette funerarie di legno, vasi canopici, vasi bronzei per libagioni e, al fondo nell'angolo formato dalla deviazione a nord del corridoio, la tenda funebre della regina Isiem kheb arrotolata e stropicciata come un oggetto senza valore, che un prete nella fretta di uscire aveva buttata neglentemente in un angolo. Il grande corridoio era ugualmente ostruito in tutta la sua lunghezza e altrettanto disordinato; fu necessario avanzare a quattro gambe, non sapendo dove si mettevano mani e piedi. I sarcofagi e le mummie osservati rapidamente alla luce delle candele portavano nomi storici: Amenhetep, I, Tuthmose II, nella nicchia presso i gradini, Ahmose I e suo figlio Siamun, Sequenre, la regina Ahotpe, Ahmose, Nefertari e altri. La confusione raggiungeva il colmo nell'ultima camera, ma era possibile individuare di prim'acchito che predominava lo stile della XX dinastia. Il rapporto di Mohammed Ahmed Abd-er-Rassoul, che era sembrato a tutta prima esagerato, diceva appena la verità; dove mi aspettavo di trovare uno o due re minori, gli Arabi avevano scoperto un sotterraneo pieno di faraoni. E che faraoni! Probabilmente i più famosi della storia egizia, Tuthmose III e Seti I, Ahmose il Liberatore e Ramesse II il Conquistatore. Emile Brugsch credette di sognare capitando così improvvisamente in un simile consesso. Come lui anch'io mi chiedo se sogno o son desto quando tocco i corpi di tutti quei personaggi, mentre non avrei mai pensato di conoscerne altro che i nomi.

Per l'esame preliminare bastarono due ore poi cominciò il lavoro di portar fuori i sarcofagi. Dagli ufficiali del mudir vennero presto raccolti e messi al lavoro trecento Arabi. L'imbarcazione del Museo, subito chiamata, non era ancora arrivata, ma era presente uno dei suoi piloti, Reis Mohammed, assolutamente degno di fiducia. Egli scese in fondo al pozzo e sorvegliò la rimozione del

suo contenuto. Emile Brugsch e Ahmed Effendi Kamal ricevevano gli oggetti e li smistavano alla meglio per terra senza allentare un momento la loro vigilanza, poi gli oggetti venivano portati ai piedi della collina e disposti l'uno accanto all'altro. Per svuotare il sotterraneo occorsero quarantotto ore di duro lavoro, ma il compito non era affatto finito. Era ancora necessario che il convoglio attraversasse la pianura tebana fino alla sponda del fiume presso Luxor. Per alcuni sarcofagi, sollevati solo con grandissima difficoltà da dodici o sedici uomini, occorsero da sette a otto ore per raggiungere il fiume, e si può ben immaginare che cosa fosse un viaggio del genere fra la polvere e il caldo di luglio.

Finalmente, la sera dell'11 tutte le mummie e i sarcofagi erano a Luxor, accuratamente avvolti in stuoie e tele. Tre giorni dopo arrivò il vaporetto del Museo che appena caricato subito ritornò a Bulaq con il suo carico di re. Accadde allora una strana cosa. Da Luxor a Quft sulle due rive del Nilo, le donne fellah seguivano la barca piangendo con i capelli sciolti e gli uomini sparavano con i fucili come fanno ai funerali. Mohammed Abd-er-Rassoul fu ricompensato con cinquecento sterline e pensai che la cosa migliore era di nominarlo capo degli scavi a Tebe: se avesse servito il Museo con lo stesso zelo e la stessa abilità che aveva impiegati per tanti anni contro di esso, avremmo potuto sperare in magnifiche scoperte.

«Bulletin de l'Institut Egyptien», serie II, n. 2, 1881

ATHANASIUS KIRCHER

Una falsa interpretazione dei geroglifici

Athanasius Kircher (1601-80) nacque a Geisa presso Fulda. Entrò nel collegio gesuita di Fulda e nel 1618 divenne novizio di quest'ordine. Raggiunse la carica di professore di filosofia, matematica e lingue orientali a Würzburg, ma nel 1631 i tumulti della guerra dei trenta anni lo spinsero a rifugiarsi ad Avignone. Nel 1635 il cardinale Barberini gli assicurò a Roma il posto di insegnante di scienze matematiche al Collegio Romano e dopo otto anni egli rassegnò le dimissioni per dedicarsi completamente allo studio delle antichità. Non era un dotto di grande originalità, e la sua opera, che comprende una decifrazione assolutamente sbagliata dei geroglifici egizi, ha valore solo come fatto storico e dimostrazione degli errori dei più antichi archeologi. Il passo che riportiamo è tratto dalla sua introduzione esplicativa; non è assolutamente il caso di citare la sua grammatica e il suo vocabolario geroglifici completamente immaginari.

Lettera di prefazione al saggio e benevolo lettore.

Non ho mai constatato la verità del detto ebraico «Chi accresce il sapere, accresce il dispiacere» come nel riesumere lo studio di questa lingua finora ignota in Europa, in cui vi sono tanti disegni quante lettere, tanti enigmi quanti suoni, in breve tanti labirinti da cui districarsi quante montagne da scalare. La storia illustra chiaramente le difficoltà che si incontrano nell'intraprendere

compiti ardui ed inconsueti, nell'aprire senza l'aiuto di una guida sentieri mai percorsi e nell'affrontare i pericoli inerenti all'indagine dei misteri di una lingua mai studiata prima. Comunque, la perseveranza ha trionfato delle difficoltà di questo astruso compito, un interesse appassionato per tale problema ha alleviato il lavoro immane che esso comportava e l'ardente desiderio insito in me dalla natura di promuovere e far rivivere studi abbandonati a causa della loro difficoltà ha superato tutti gli ostacoli. La fatica si è ben presto trasformata in riposo, la noia in piacere e i timori che nutrivo circa le difficoltà di giungere alla radice del problema e di risolverlo si è tramutata in gioia.

Sapendo di dover essere giudicato da voi, non dovrei temere le critiche degli altri, né cercare di difendere la mia opera. Sono conscio comunque di essere capitato in tempi in cui le cose più nobili sono le più esposte alla censura, i luoghi comuni più seri sono quelli maggiormente derisi e le imprese più onorevoli sono considerate con il sospetto più profondo. Inoltre la mentalità di molti è tale che non sono disposti a credere a nulla di nuovo e di strano che trascenda la loro esperienza, a meno che sia attestato da prove convincenti e dalla testimonianza di uomini degni di fede e che ne risulti chiara la utilità pratica. Così, per accrescere la fiducia nella mia opera e conquistarle maggiore autorità, ho pensato sia bene spiegare chiaramente e brevemente come essa venne composta, come l'autografo venne nelle mie mani, aggiungendo nello stesso tempo un esempio che mostri quanto l'opera sarà utile. In questo modo confido mi sia più facile sfuggire l'assurda ma vergognosa accusa di falso, che la fertile immaginazione di certe persone maldisposte può concepire.

È accaduto così. Spinto dal suo amore per la filosofia e l'antichità, l'onorevole Petrus à Valle, cavaliere e patrizio di Roma, viaggiò come un secondo Apollonio attraverso Grecia, Palestina, Persia, India, Arabia e

quasi tutto il mondo orientale e giunse finalmente in Egitto, fertile sorgente di ogni conoscenza, per esplorare lui stesso le meraviglie di cui aveva letto. Tra le cose memorabili che esaminò accuratamente egli si imbatté in questo vocabolario, o elenco di parole, copto-arabo nascosto fra uomini le cui menti ignoranti erano incapaci di apprezzarlo. Lo esaminò accuratamente e trovò che sarebbe stato di inestimabile valore per far rivivere l'antica lingua d'Egitto che era quasi morta con il tempo. Perciò lo comperò per una somma considerevole e dopo un viaggio lungo e pericoloso lo portò felicemente a Roma, trattandolo con la massima cura, perché molti potessero usarlo e ricavarne qualche utile. Per offrire una prova convincente di questo racconto è bene aggiungere la testimonianza di un passo all'inizio dell'auto-grafo:

«Alla fine dell'anno di grazia 1615 ero nella città del Cairo, la piú famosa delle città egiziane dell'epoca, intento a studiare minuziosamente i monumenti trascurati dell'antichità e qui trovai questo libro, nascosto tra uomini le cui menti ignoranti erano incapaci di apprezzarlo. Dopo un viaggio lungo e difficile lo portai finalmente a Roma affinché, con il suo aiuto, l'antica lingua egizia, che era quasi morta tra gli stessi Egiziani, possa infine rivivere e gettare luce sulla letteratura sacra e secolare. Possa la posterità gradire il mio contributo a questa impresa e il servizio che rendo alla città eterna e al mio paese, fonte della buona cultura. Addio».

Intanto Nicolaus Fabricius, senatore reale alla corte di Aquisgrana, questa splendida gloria delle lettere, era stato pienamente informato di questo tesoro appena portato dall'Egitto e non lasciò nulla di intentato per pubblicarne il piú presto possibile una traduzione latina. Si cercò all'estero una persona in grado di affrontare questa impresa, specialmente in Francia dove lo studio delle lingue straniere e delle lettere in generale è straordinariamente vivo. Infine io, che avevo eletto la

Francia a mia seconda patria dopo aver abbandonato la Germania in seguito all'incursione svedese, fui spinto ad accettare il compito, sebbene non me ne sentissi affatto all'altezza, per le insistenze dei miei amici e specialmente per le pressanti richieste del mio caro amico Fabricius. Quando giunse notizia di questi tentativi alle orecchie di sua eminenza il cardinal Barberini, anch'egli si votò alla causa con non minor entusiasmo. Mi invitò a recarmi a Roma di gran fretta per compiere qui l'opera e far rivivere lo studio dei geroglifici. Raggiunsi Roma, non senza qualche pericolo, incominciai il lavoro affidatomi, e, con l'aiuto di Dio lo portai in due anni alla conclusione sperata. Il libro era finito e pronto per la stampa, ma io venni trattenuto da un viaggio che avevo intrapreso in Sicilia e a Malta, e la pubblicazione venne più volte differita per la mancanza dell'attrezzatura necessaria per stampare i caratteri. A causa di questi ostacoli l'opera rimase ferma per alcuni anni, e l'autore non aveva quasi più l'intenzione di pubblicarla. Anzi non sembrava improbabile che un tesoro strappato con tanta fatica alle tarme e ai vermi dovesse tornare al suo caos primitivo. Mentre meditavo su queste cose il Santo Romano Imperatore, ben conoscendo le ragioni di questo ritardo, con la sua grande e naturale munificenza provvide con gran generosità i fondi sufficienti per procurare i caratteri di tutte le lingue orientali e altre cose necessarie a completare il lavoro. Ricordo ciò affinché il lettore possa apprezzare le virtù incomparabili di questo ferreo imperatore che non era tanto sopraffatto dalla barbarie della guerra e da ondate su ondate di invasioni da dedicarsi interamente a Marte dimenticando Pallade Atena. Si potrebbe dire di più della grande saggezza di questo invincibile imperatore, del suo entusiasmo per tutte le arti, della sua cortesia quasi incredibile. Comunque intendo considerare altrove queste cose e, non potendone trattare qui con la dovuta brevità, per il momento le tralascio. Vennero quindi acquistati, gra-

zie alla generosità dell'imperatore, i caratteri e l'opera tanto attesa passò alla stampa e vide finalmente la luce.

Vedrete che è in tre parti, la prima comprende la grammatica, la seconda il vocabolario e la terza un elenco di parole in ordine alfabetico. Non crederete la fatica che ci è costato fare una traduzione accurata dei nomi di cosa. Saremmo crollati se non avessimo avuto l'aiuto di due copti e di altri, specialmente di Abraham Ecchell, studioso in molte branche del sapere, tra cui le lingue orientali, che ci aiutò in ogni modo particolarmente collazionando attentamente ogni passo con l'autografo.

Inoltre nella nostra traduzione abbiamo avuto cura di rendere ogni cosa in latino parola per parola. Nell'interesse dell'integrità e anche della chiarezza, abbiamo evitato qualsiasi congettura e segnato con un asterisco quei punti in cui la traduzione è dubbia perché l'umidità ha reso illeggibile l'originale. Per evitare gravi errori nella traduzione di altre parole ambigue ed equivoche, le abbiamo confrontate - e vi lasciamo immaginare la portata di un tale lavoro - con il manoscritto della Sacra Scrittura al Vaticano. Con l'aiuto di Dio, abbiamo ottenuto con il nostro lavoro indefesso l'accuratezza di traduzione necessaria per far rivivere lo studio dei geroglifici e per la rinascita di questa disciplina trascurata.

Confido che ciò sia sufficiente ad evitare gli attacchi di coloro che potrebbero mordere la nostra opera con i denti dell'invidia. Questo libro è stato sostenuto e ardentemente atteso dal gran pubblico e da lettori qualificati; infatti gli uomini più eminenti del nostro tempo nella repubblica delle lettere, non solo in Europa, ma anche in Asia e in Africa, gli hanno concesso la loro approvazione e ne hanno desiderato il completamento come potremmo ampiamente dimostrare con le lettere ricevute da Ebrei, Greci, Arabi, Armeni, Siriacci, Etiopi e Persiani, da Costantinopoli, Aleppo, Damasco, Alessandria, il Cairo, Efeso, Tunisi e altre località.

Comunque lasciamo a Edipo di convalidare ciò che abbiamo detto. Infatti se la bontà divina ne prolunga la vita, Edipo dimostrerà che cosa abbiamo ottenuto nel far rivivere questa lingua. Se io non mi sono clamorosamente sbagliato, gli studiosi di questo astruso problema nei tempi futuri ammetteranno che le monumentali fatiche di Edipo non sarebbero mai state utili senza l'aiuto di questa lingua e confidiamo di esserci acquistato da una posterità riconoscente qualche ringraziamento quando a tempo debito avrà tratto tutti i frutti del nostro lavoro. Noi abbiamo prodotto un Sileno rozzo e incolto al suo apparire, ma che al momento giusto, ne siamo sicuri, risplenderà illuminando luoghi bui. Questi sono i fatti di cui, o lettore, abbiamo pensato fosse bene informarti. E così addio e sii abbastanza buono da secondare il mio lavoro facendomi sapere se scoprirai qualcosa che possa aiutare Edipo.

TOMKYNS HILGROVE TURNER

Come la stele di Rosetta giunse al Museo Britannico

Sir Tomkyns Hilgrove Turner (1766-1843) fu militare di professione e ottenne fama notevole sia come soldato che come archeologo. Dal 1793 in poi fu continuamente impegnato in campagne nei Paesi Bassi e in Francia e nel 1801 si recò con il suo reggimento in Egitto dove combatté nelle battaglie della baia di Abukir e di Alessandria. Dopo la capitolazione di questa città, uno degli articoli delle condizioni di resa chiedeva ai Francesi di cedere molte delle antichità che la loro commissione scientifica aveva raccolto, e fu Turner a trattare il vero e proprio trasferimento di questi oggetti e a insistere affinché la collezione comprendesse il reperto più importante portato alla luce dai Francesi, la stele di Rosetta. Turner scrisse una relazione di questi negoziati per la Society of Antiquaries, nei cui locali la stele fu esposta prima di venir trasferita al Museo Britannico, dove in seguito rimase.

Letto l'8 giugno 1810.

Argyle Street, 30 maggio 1810

Signore,

poiché la stele di Rosetta ha suscitato vivo interesse nel mondo dei dotti e in particolare in questa società, vi chiedo di poter esporre, per mezzo vostro, qualche particolare sul modo in cui venne in possesso dell'esercito inglese e come fu trasportata nel nostro paese, pensando che ciò sia ben accetto al mondo della cultura.

Secondo l'articolo XVI della capitolazione di Alessandria, il cui assedio pose fine alle operazioni dell'esercito inglese in Egitto, tutte le curiosità, naturali e artificiali, raccolte dall'Istituto francese e da altri, dovevano essere consegnate ai vincitori. Il generale francese rifiutò, dicendo che erano tutte proprietà privata. Si ebbe un fitto scambio di epistole; alla fine, considerando che la cura di custodire insetti e animali li aveva resi in qualche modo proprietà privata, Lord Hutchinson vi rinunciò; ma le curiosità artificiali, che consistevano in manoscritti arabi e in antichità, fra cui la stele di Rosetta, vennero richiesti con insistenza dal nobile generale con il suo solito zelo per la scienza. Su questo punto ebbi numerosi colloqui con il generale francese Menou, che alla fine si arrese, dicendo che la stele di Rosetta era sua proprietà privata, ma che essendone costretto, avrebbe ceduto come gli altri proprietari. Quindi, essendo malato il segretario Fourier, ricevetti secondo gli accordi, dal sottosegretario dell'Istituto, Le Père, un foglio con una lista delle antichità e il nome dei proprietari di ogni singolo pezzo; la stele vi era descritta di granito nero, con tre iscrizioni, di proprietà del generale Menou. Seppi dagli studiosi francesi che la stele di Rosetta era stata trovata durante i lavori di restauro tra le rovine del forte St-Julien quando fu riparato dai Francesi e riattato a scopi difensivi: sorge alla foce del Nilo, sul ramo di Rosetta, dove si trovano con ogni probabilità i pezzi mancanti. Fui anche informato che c'era un'altra stele simile a Menouf, nascosta, o quasi, dalle brocche di argilla accatastate su di essa, dato che sorgeva presso l'acqua, e che un frammento di una terza stele era stato reimpiegato nei muri delle fortificazioni francesi di Alessandria. La stele fu accuratamente portata ad Alessandria nella casa del generale Menou, coperta con una soffice stoffa di cotone e una doppia stuoia, dove io la vidi qui per la prima volta. Il generale aveva scelto per se stesso questa preziosa reliquia della antichità. Quando

l'esercito francese seppe che le antichità sarebbero passate in mano nostra, l'imballaggio della stele venne lacerato e abbandonato; anche gli eccellenti imballaggi di legno del resto vennero sfasciati, perché essi, all'inizio, s'erano dati molta pena di salvare e difendere le antichità da qualsiasi danno. Feci grandi rimostranze, ma incontrai le difficoltà maggiori a proposito di questa stele e del grande sarcofago, che in primo tempo venne recisamente rifiutato dal Capitan Pasha che se lo era procurato essendo il proprietario della nave su cui l'avevano imbarcato i Francesi. Ottenni comunque un permesso d'ingresso alla spiaggia da Monsieur Le Roy, prefetto marittimo, che, come il generale, si comportò con grande cortesia, cosa che non fecero alcuni altri.

Quando raccontai a Lord Hutchinson come era stata trattata la stele, egli mi diede un distaccamento di artiglieri e una macchina di artiglieria chiamata, per la sua efficacia, macchina del diavolo, con cui la sera stessa mi recai dal generale Menou e trasportai la stele a casa mia senza danni, ma con qualche difficoltà a causa delle strade strette, seguito dal sarcasmo di numerosi Francesi, soldati e ufficiali; mi aiutava abilmente un intelligente sergente di artiglieria, che comandava il gruppo tutto felice del proprio compito; erano i primi soldati inglesi a entrare in Alessandria. Nel periodo in cui la stele rimase nella mia casa, alcuni gentiluomini del corpo degli studiosi mi chiesero di fare un calco, il che io permisi senza difficoltà, purché la stele non ne riportasse danni. Essi portarono il calco a Parigi, lasciando la stele ben ripulita dall'inchiostro da stampa con cui era stata cosparsa appena scoperta per ricavare alcune copie da inviare in Francia.

Avendo badato a che gli altri resti dell'antica cultura egizia venissero imbarcati sulla nave ammiraglia, la *Madras* di Sir Richard Bickerton, che gentilmente mi offrì tutta l'assistenza possibile, mi imbarcai con la stele di Rosetta, deciso a dividerne la sorte, a bordo della

fregata *Egyptienne*, ancorata nel porto di Alessandria e arrivai a Portsmouth nel febbraio 1802. Quando la nave attraccò a Deptford, posi la stele su una barca e approdai alla dogana. Lord Buckinghamshire, allora segretario di Stato, accolse la mia richiesta e permise che essa restasse per qualche tempo nella sede della Society of Antiquaries, prima di collocarla nel Museo Britannico, dove confido resterà a lungo, una delle più preziose reliquie dell'antichità, il tenue, ma finora unico, legame che si sia scoperto dell'egizio con lingue conosciute, un superbo trofeo delle armi inglesi (potrei quasi dire *spolia opima*), non rapito ad abitanti indifesi, ma onorevolmente conquistato con la fortuna di guerra.

Ho l'onore di essere, signore, il vostro più ubbidiente e più umile servitore.

H. Turner, maggior generale

Nicholas Carlisle
segretario della Society of Antiquaries

«Archeologia», vol. XVI, 1812

Champollion decifra i geroglifici

Jean-François Champollion (1790-1832) nacque a Figeac e mostrò presto una sorprendente disposizione per le lingue favorita e incoraggiata dal fratello maggiore. A sedici anni lesse all'Accademia di Grenoble un articolo che meravigliò gli studiosi presenti, e all'età in cui la maggior parte dei giovani fanno la domanda di ammissione, egli venne nominato insegnante. Il suo lavoro venne spesso interrotto dai disordini politici dell'epoca, ma nel 1821 poté pubblicare l'articolo che si rivelò la soluzione definitiva dei geroglifici egizi. La sua idea era in piena contraddizione con quelle propugnate dalla maggior parte degli studiosi suoi contemporanei e incontrò vivaci opposizioni, ma la sua opera superò con successo tutte le prove e non poté mancargli a lungo l'approvazione. Nel 1831 venne creata appositamente per lui al Collège de France una cattedra in riconoscimento dei suoi meriti.

Lettera a Monsieur Dacier circa l'alfabeto dei geroglifici fonetici.

Signore,

è al vostro generoso patrocinio che devo l'indulgente attenzione che l'Académie Royale des Inscriptions et Belles Lettres si è compiaciuta di accordare alla mia opera sulle scritture egizie, permettendomi di sottoporre al suo giudizio i miei due rapporti sulla scrittura ieratica, o sacerdotale, e sulla demotica, o popolare;

dopo questa prova lusinghiera posso finalmente sperare di aver dimostrato con successo che nessuno di questi due tipi di scrittura è composto di lettere alfabetiche, come è stata diffusa convinzione, ma piuttosto di *ideogrammi* come gli stessi geroglifici, che esprimono i *concetti* piuttosto che i *suoni* di una lingua; posso anche credere, dopo dieci anni di intensi studi, di essere giunto al punto di fornire una visione quasi completa della struttura generale di queste due forme di scrittura, dell'origine, natura, forma e numero dei loro segni, delle regole per combinarli mediante quei simboli che assolvono a funzioni puramente logiche e grammaticali, gettando così le prime basi di ciò che si potrebbe chiamare la grammatica e il dizionario di queste due scritture, che si incontrano nella maggior parte dei monumenti, la cui interpretazione getterà tanta luce sulla storia generale dell'Egitto. Per quanto riguarda in particolare il *demotico*, basta la preziosa iscrizione di Rosetta per identificare il tutto. La critica dotta deve essere grata in primo luogo alle doti del vostro illustre collega, Monsieur Silvestre de Sacy, e successivamente al defunto Monsieur Akerblad e al dottor Young per la prima idea precisa tratta da questo monumento, ed è dalla medesima iscrizione che ho dedotto la serie dei simboli demotici che, assumendo valori sillabici-alfabetici, furono usati nei testi *ideografici* per esprimere i nomi propri di persone non egiziane. È anche con questo mezzo che fu scoperto il nome dei Tolomei, sia in questa stessa iscrizione, sia in un papiro manoscritto recentemente portato dall'Egitto.

Perciò, per completare il mio studio dei tre tipi di scrittura egizia, mi resta solo da pubblicare la mia relazione sul vero e proprio geroglifico. Oso sperare che i miei ultimi sforzi avranno una favorevole accoglienza dalla vostra famosa società, la cui benevolenza è stata per me un così valido incoraggiamento.

Comunque, allo stato attuale degli studi egizi, in cui

reliquie abbondano in ogni parte raccolte tanto da re quanto da amatori, e quando, anche, a proposito di questi monumenti, gli studiosi di tutto il mondo si dedicano appassionatamente a laboriose ricerche e si sforzano di capire a fondo questi documenti scritti che dovranno spiegare il resto, io non penso di dover differire la presentazione, sotto i vostri onorati auspici, a questi studiosi di una breve ma fondamentale lista di nuove scoperte, che appartengono propriamente alla mia relazione sulla scrittura geroglifica e che indubbiamente risparmieranno loro le fatiche che sono costate a me e forse anche qualche grave errore circa i vari periodi della storia della cultura egizia e del governo in generale; noi tratteremo infatti di una serie di geroglifici, che, facendo un'eccezione alla natura generale dei segni di questa scrittura, avevano la proprietà di esprimere i suoni della parola e servivano per l'iscrizione sui monumenti nazionali egizi dei titoli, nomi e soprannomi dei sovrani greci o romani che governarono successivamente il paese. Da questi nuovi risultati delle mie ricerche, cui sono giunto assai naturalmente, sgorgheranno molte precisazioni circa la storia di questo famoso paese.

L'interpretazione del testo demotico nell'iscrizione di Rosetta per mezzo del testo greco che l'accompagna, mi aveva fatto capire che gli Egizi usavano un certo numero di caratteri demotici, che avevano la proprietà di esprimere suoni, per introdurre nella loro scrittura ideografica *nomi propri* e *parole straniere* alla lingua egizia. Si vede subito l'indispensabile necessità di un tale metodo in un sistema di scrittura ideografico; infatti i Cinesi, che usano anch'essi una scrittura ideografica, hanno adottato un espediente esattamente uguale creato per la stessa ragione.

La stele di Rosetta ci mostra l'applicazione di questo metodo di scrittura ausiliario, che ho chiamato *fonetico*, cioè che esprime suoni, nei nomi propri dei re *Alessandro* e *Tolomeo*, delle regine *Arsinoe* e *Berenice* e nei nomi

propri di sei altre persone, *Aetes, Pyrrha, Philinus, Areia, Diogene* e *Irene* e nelle parole greche ΕΨΝΤΑΞΙΣ e ΟΥΗΝΝ...

Il testo geroglifico dell'iscrizione di Rosetta, che si sarebbe prestato magnificamente a questo studio, a causa della rottura, rivelò solo il nome di *Tolomeo*.

L'obelisco trovato nell'isola di File e recentemente portato a Londra contiene anche il nome geroglifico di un Tolomeo scritto con gli stessi simboli dell'iscrizione di Rosetta e ugualmente rinchiuso in un cartiglio, seguito da un secondo cartiglio che deve contenere il nome proprio di una regina tolemaica, poiché questo cartiglio termina con i segni del geroglifico femminile che segue anche i nomi propri geroglifici di ogni dea egizia, senza eccezione. L'obelisco era, per così dire, assicurato a un piedestallo con un'iscrizione greca che contiene una supplica del sacerdote del tempio di Iside a File al re Tolomeo, a sua sorella Cleopatra e a sua moglie Cleopatra. Se questo obelisco e la sua iscrizione geroglifica risultavano dall'orazione del sacerdote, che in realtà ricorda la consacrazione di un monumento simile, il cartiglio con il nome femminile poteva essere solo quello di una Cleopatra. Questo nome e quello di Tolomeo, che hanno in greco alcune lettere uguali, dovevano servire per uno studio comparato dei simboli geroglifici che componevano entrambi, e se segni identici in questi due nomi venivano usati per gli stessi suoni in ambedue i cartigli, essi avrebbero dovuto avere carattere completamente fonetico.

Un confronto preliminare mi aveva già permesso di stabilire che questi stessi due nomi, scritti foneticamente nel demotico, contenevano un certo numero di caratteri identici. La somiglianza tra le tre scritture egizie nei loro principi generali mi indusse a osservare lo stesso fenomeno e le stesse corrispondenze quando gli stessi nomi erano scritti in geroglifici; ciò venne ben presto confermato da un semplice paragone del cartiglio

geroglifico contenente il nome di Tolomeo con quello dell'obelisco di File che credevo, secondo il testo greco, contenesse il nome di Cleopatra.

Il primo segno nel nome, *Cleopatra*, che rassomiglia ad una specie di *quadrante*, e che dovrebbe rappresentare la K, avrebbe dovuto mancare nel nome di Tolomeo. Così era.

Il secondo segno, un *leone accovacciato*, che avrebbe dovuto rappresentare la Λ è esattamente simile al quarto segno nel nome Tolomeo, anch'esso una Λ (Πτολ).

Il terzo segno nel nome Cleopatra è una *piuma* o *foglia* che sta per la vocale breve E; anche alla fine del nome Tolomeo, vediamo due foglie simili che, per la loro posizione, possono solo avere il valore del dittongo AI in ΑΙΟΣ.

Il quarto carattere nel cartiglio del geroglifico di Cleopatra, la rappresentazione di una specie di *fiore con stelo curvo*, starebbe per la O nel nome greco della regina. Infatti è il terzo carattere nel nome Tolomeo (Πτο).

Il quinto segno nel nome di Cleopatra, che si presenta come un parallelogramma e deve rappresentare la P è parimenti il primo segno del nome geroglifico Tolomeo.

Il sesto segno che sta per la vocale A di ΚΛΕΟΠΙΑΤΡΑ è un *falco* e non si trova, in realtà, nel nome Tolomeo.

Il settimo segno è una *mano aperta*, che rappresenta la T; ma questa mano non ricorre nella parola Tolomeo, dove la seconda lettera, la T è espressa da un *segmento circolare* che nondimeno è anch'esso una T; infatti vedremo oltre perché questi due geroglifici hanno lo stesso suono.

L'ottavo segno di ΚΛΕΟΠΙΑΤΡΑ che è una *bocca* rappresentata frontalmente e che dovrebbe essere la P, non si dovrebbe incontrare, e non si incontra, nel cartiglio di Tolomeo.

Infine il nono e ultimo segno del nome della regina, che deve essere la vocale A, è in realtà il *falco* che abbia-

mo già visto rappresentare questa vocale nella terza sillaba dello stesso nome. Questo nome proprio termina con due simboli geroglifici per il genere femminile; quello di Tolomeo termina con un altro segno, una barra piegata, equivalente al Σ greco, come vedremo in seguito.

I segni dei due cartigli combinati, analizzati foneticamente, ci davano così già dodici segni, corrispondenti a undici consonanti, vocali o dittonghi dell'alfabeto greco: A, AI, E, K, Λ, M, O, Π, P, Σ, T.

Il valore fonetico di questi dodici segni, già molto probabile, diviene assolutamente certo se, applicando questi valori ad altri cartigli, o piccoli pannelli con contorno, contenenti nomi propri, tratti dai monumenti geroglifici egiziani, siamo in grado di leggerli facilmente e sistematicamente ottenendo i nomi propri di sovrani estranei alla lingua egizia...

Senza dubbio anche voi, signore, condividerete tutta la mia meraviglia quando lo stesso alfabeto di geroglifici fonetici, applicato ad un gruppo di altri cartigli incisi sullo stesso monumento, vi daranno titoli, nomi e anche soprannomi di imperatori romani, pronunciati in greco e scritti con questi stessi geroglifici fonetici.

Leggiamo infatti:

Il titolo imperiale Αυτοκρατωρ che occupa da solo un intero cartello, o che viene qualche volta seguito da altri titoli ideografici ancora persistenti, trascritto AOTOKPTP , AOTKPTOP , AOTAKPTP ed anche AOTOKATA essendo la Λ usata come sostituto bastardo (scusate l'espressione) del P.

Il cartiglio con questo titolo segue quasi sempre un secondo cartello che contiene, come vedremo tra breve, i nomi propri degli imperatori o è comunque in relazione con un cartiglio del genere. Talvolta però troviamo anche questa parola in cartigli assolutamente isolati...

Ma, signore, ci resta ancora da esaminare brevemente la natura del sistema fonetico che regola la scrittura di questi nomi, da valutare accuratamente il carattere

dei segni usati e da scoprire le ragioni per cui si adottava l'immagine di un oggetto piuttosto che quella di un altro per rappresentare una determinata consonante o vocale...

Sono sicuro, signore, che, se noi potessimo identificare esattamente l'oggetto rappresentato e indicato da tutti gli altri geroglifici fonetici compresi nel nostro alfabeto, sarebbe relativamente facile per me mostrare, nel lessico egizio-copto, che i nomi di questi stessi oggetti cominciano con la consonante o la vocale che la loro immagine rappresenta nel sistema geroglifico fonetico.

Questo metodo, seguito nella composizione dell'alfabeto fonetico egizio, ci da un'idea di fino a che punto, volendo, potremmo moltiplicare il numero dei geroglifici fonetici senza sacrificare la chiarezza della loro espressione. Ma tutto sembra indicare che, generalmente parlando, il nostro alfabeto li contiene tutti. Siamo infatti pienamente giustificati in questa conclusione, poiché questo alfabeto è il risultato di una serie di nomi propri fonetici incisi su monumenti egizi durante un periodo di circa *cinque secoli* in varie parti del paese.

È facile constatare che le vocali dell'alfabeto geroglifico sono usate indiscriminatamente una per l'altra. Su questo punto possiamo solo stabilire le seguenti regole generali:

- 1) il falco, l'ibis e tre altre specie di uccelli sono costantemente usati per A;
- 2) la foglia o piuma può stare per le vocali brevi A ed E e talvolta anche per O;
- 3) le due foglie o piume possono rappresentare ugualmente bene le vocali I ed H o i dittonghi IA ed AI.

Tutto ciò che abbiamo appena detto sull'origine, formazione e anomalie dell'alfabeto *geroglifico fonetico* si può estendere quasi interamente all'alfabeto *fonetico demotico*...

Questi due sistemi di scrittura fonetica erano tanto

intimamente collegati quanto il sistema *ideografico ieratico* con quello *ideografico popolare*, che non è altro che una sua derivazione, e il geroglifico puro che ne era la fonte. In realtà, come ho già detto, le lettere demotiche sono eguali ai segni ieratici per i geroglifici che sono di per se fonetici. Non avrete alcuna difficoltà a verificare la verità di questa affermazione, se vi prenderete il disturbo di consultare la tavola comparativa dei segni ieratici classificati accanto ai corrispondenti geroglifici, tavola da me presentata alla Académies des Belles Lettres piú di un anno fa. Cosí tra gli alfabeti geroglifico e demotico non vi è fundamentalmente altra differenza che la forma dei segni, essendo identici i loro valori e anche il motivo di questi valori. Infine vorrei aggiungere che, dato che questi simboli fonetici popolari sono semplicemente dei caratteri ieratici, non vi potevano necessariamente essere in Egitto piú di due sistemi di scrittura fonetica:

1) la scrittura *fonetica geroglifica*, usata sui monumenti pubblici;

2) la scrittura *ieratico-demotica* usata per i nomi propri greci nel testo centrale dell'iscrizione di Rosetta e nel papiro demotico della biblioteca reale ... e che forse vedremo un giorno usato per trascrivere il nome di qualche sovrano greco o romano nei rotoli di papiro scritti in ieratico.

La scrittura fonetica, quindi, era usata da tutte le classi in Egitto e venne per lungo tempo adoperata come un'aggiunta necessaria ai tre metodi ideografici. Quando, come risultato della loro conversione al cristianesimo, gli Egizi ricevettero dagli apostoli la scrittura alfabetica greca e poi dovettero scrivere tutte le parole della loro lingua materna con questo nuovo alfabeto, la cui adozione li separava per sempre dalla religione, la storia e le istituzioni degli avi, essendo con questo atto «messi a tacere» per questi neofiti e per i loro discendenti tutti gli antichi monumenti, tuttavia questi Egizi

conservarono ancora qualche traccia del loro antico metodo fonetico; vediamo infatti che nei piú antichi testi copti in dialetto tebano la maggior parte delle vocali brevi sono completamente tralasciate e che spesso, come nei nomi in geroglifici degli imperatori romani, consistono unicamente in sfilze di consonanti separate a lunghi intervalli da poche vocali, quasi sempre lunghe. Questa coincidenza mi è sembrata degna di nota. Gli scrittori greci e latini non ci hanno lasciato considerazioni formali sulla scrittura fonetica egiziana; è molto difficile dedurre anche solo l'esistenza di questo sistema forzando il senso di certi passaggi dove sembrerebbe che si accenni vagamente a qualcosa del genere. Così dobbiamo abbandonare il tentativo di studiare attraverso la tradizione storica il periodo in cui nella scrittura pittografica dell'antico Egitto vennero introdotti segni fonetici.

Ma i fatti sono abbastanza eloquenti da sé per permetterci di affermare con discreta certezza che l'impiego in Egitto di una scrittura ausiliaria per rappresentare i suoni e le articolazioni di certe parole precedette la dominazione greca e romana, sebbene sembri piú naturale attribuire l'introduzione della scrittura egizia semialfabetica all'influenza di queste due nazioni europee che usavano già da lungo tempo un alfabeto vero e proprio.

Baso questa mia opinione sulle due considerazioni seguenti che possono sembrarvi abbastanza pesanti per far pendere la bilancia.

1. Se gli Egizi avessero inventato la loro scrittura fonetica a imitazione degli alfabeti greci o romani, avrebbero naturalmente stabilito un numero di segni uguale agli elementi noti dell'alfabeto greco o latino. Ma non c'è niente del genere; e la prova incontestabile che la scrittura fonetica egizia nacque per uno scopo completamente diverso da quel-

lo di esprimere i suoni dei nomi propri di sovrani greci o romani si trova nella trascrizione egizia proprio di questi nomi, che sono per lo piú corrotti al punto di essere irriconoscibili; in primo luogo a causa della soppressione o della confusione della maggior parte delle vocali, in secondo luogo per l'uso persistente delle consonanti T per Δ, K per Γ, Π per Φ e infine per l'uso accidentale di Λ per P e P per Ω.

2. Sono convinto che gli stessi segni del geroglifico fonetico usati per rappresentare i suoni dei nomi propri greci e romani erano usati anche nei testi ideografici incisi molto prima che i Greci giungessero in Egitto, e che avevano già in certi contesti lo stesso valore di rappresentare suoni o articolazioni come nei cartigli incisi sotto i Greci e i Romani. Lo sviluppo di questo importante e decisivo punto è in relazione con la mia opera sui geroglifici puri. In questa lettera non potrei darne una prova senza impegnarmi in complicazioni straordinariamente lunghe.

Cosí, signore, credo che la scrittura fonetica esistesse in Egitto in tempi molto antichi; che essa fosse dapprima una parte necessaria della scrittura ideografica e che in seguito, dopo Cambise come possiamo constatare, venne usata per trascrivere, rozza-mente, certo, in testi ideografici nomi propri dei popoli, paesi, città, sovrani e individui forestieri che dovevano essere ricordati in testi storici o in iscrizioni monumentali.

Oserei dire di piú; sarebbe possibile rilevare, in questa antica scrittura fonetica egizia, per quanto possa essere imperfetta in sé, se non la fonte almeno il modello su cui vennero costruiti gli alfabeti delle nazioni dell'Asia occidentale, prima di tutto quelli degli immediati vicini dell'Egitto. Infatti, se notate:

- 1) che ogni lettera degli alfabeti che chiamiamo ebraico, caldeo e siriano, porta un nome distinto, appellativi molto antichi, poiché vennero trasmessi quasi tutti dai fenici ai greci quando questi ultimi adottarono l'alfabeto;
- 2) che la prima consonante o vocale di questi nomi è anche, in questi alfabeti, la vocale o consonante che va letta,

vedrete come me, nella creazione di questi alfabeti, una perfetta analogia con la creazione dell'alfabeto fonetico in Egitto; e se alfabeti di questo tipo sono, come tutto sembra indicare, formati inizialmente di segni che rappresentano idee od oggetti, è evidente che dobbiamo riconoscere la nazione che inventò questo metodo di espressione scritta in quelle che usarono particolarmente una scrittura ideografica; insomma, voglio dire che l'Europa, la quale ricevette dall'antico Egitto gli elementi delle arti e delle scienze, deve a lui anche l'ineestimabile dono della scrittura alfabetica.

Comunque qui ho solo cercato di indicare brevemente le molte importanti conseguenze di questa scoperta, ed essa nacque naturalmente dal mio soggetto fondamentale, l'alfabeto dei geroglifici fonetici, di cui mi sono proposto di esporre contemporaneamente la struttura generale con alcune applicazioni. Ciò ha già dato risultati che hanno incontrato un giudizio favorevole dei membri illustri dell'Académie, i cui dotti studi hanno dato all'Europa i principî fondamentali di una solida cultura, e continuano a offrirle il piú notevole degli esempi. I miei sforzi possono forse aggiungere qualcosa all'elenco delle conquiste di cui essi hanno arricchito la storia dei popoli antichi, alla storia degli Egizi, la cui giusta fama risuona ancora nel mondo: e non è certo una piccola conquista il fatto di potere oggi mettere con sicurezza la prima pietra dello studio dei loro documenti scritti e raccogliere così qualche nozio-

ne precisa sulle loro istituzioni basilari, a cui la stessa antichità conferì una fama di saggezza che nulla ha ancora distrutto. Per quanto riguarda i notevoli monumenti costruiti dagli Egizi, possiamo finalmente leggere, nei cartigli che li adornano, la loro cronologia sicura da Cambise in poi, e il periodo della loro costruzione o delle modifiche successive sotto le varie dinastie che governarono l'Egitto; la maggior parte di questi monumenti Porta contemporaneamente i nomi di faraoni e di Greci e Romani; i primi, caratterizzati dal loro piccolo numero di segni, resistono sempre a ogni tentativo di applicare loro con successo l'alfabeto che ho appena scoperto. Tale, signore, spero sarà il valore di questa opera che sono lusingato di presentare sotto i vostri onorati auspici; il pubblico illuminato non mi rifiuterà la sua ammirazione o il suo appoggio, dato che ho ottenuto quelli del venerabile Nestore della cultura e della letteratura francesi, da lui onorate e ornate con gli studi appassionati, mentre con mano ad un tempo protettrice e incoraggiatrice, egli ha sempre amato sostenere e guidare nel difficile cammino da lui percorso così gloriosamente, tanti giovani imitatori che hanno più tardi pienamente giustificato la sua entusiastica protezione. Felice di goderne anch'io, non avrei comunque osato rispondere se non per la mia profonda gratitudine e il mio rispettoso affetto. Permettetemi, vi prego, signore, di attestarvi ancora pubblicamente tutti i sensi di questo affetto.

J. F. Champollion, *il giovane*.

Parigi, 22 settembre 1822.

*Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet
des hiéroglyphes phonétiques, 1822*

CHARLES PIAZZI SMYTH

Una fantastica interpretazione della grande piramide

Charles Piazza Smyth (1819-1900) nacque a Napoli e il suo secondo nome venne scelto in onore del famoso astronomo siciliano. Giustificò questa scelta diventando astronomo pure lui ed ottenne dapprima un posto di assistente nell'osservatorio reale del Capo di Buona Speranza e poi la carica di astronomo reale di Scozia. Finché rimase nel campo dell'astronomia e in quelli collaterali della meteorologia e della spettrologia ottenne risultati di grande valore e originalità, ma a metà della sua vita dimostrò un vivo interesse per la piramidologia e fece un viaggio in Egitto per esaminare e misurare la Grande Piramide, essendo fermamente convinto che questi dati avrebbero fornito rivelazioni inestimabili sul passato e sul futuro dell'umanità. Tra le sue curiose illusioni vi era quella che il disegno della piramide fosse stato rivelato divinamente al «suo creatore Melchisedec», che annunciasse l'inizio del millennio nel 1882 (per sua sfortuna visse abbastanza da vedere sconfessata questa sua profezia) e che le misure, interpretate rettamente, avrebbero fornito una soluzione crittografica del problema della quadratura del cerchio. Le sue interpretazioni vere e proprie sono troppo lunghe e troppo fantastiche per rientrare nell'ambito di questo libro, e così si è scelta una parte della sua introduzione esplicativa.

Le piramidi di Egitto sono state considerate molto giustamente, dato l'accordo universale degli archeologi più eminenti di tutte le nazioni, i più antichi resti esistenti della forma e costruzione più antica dell'architettura.

tura del paese abitato prima di ogni altro. Perciò fra tutte le opere intellettuali dell'uomo, esse costituiscono il contatto piú vicino alle sue azioni immediatamente successive ai giorni della biblica dispersione dell'umanità; sono infatti le uniche prove *contemporanee* che possiamo rivendicare, o a cui possiamo fare riferimento per ciò che accadde in quei tempi lontanissimi, precedenti la nascita della storia scritta.

Il numero di questi notevolissimi monumenti può essere di trentasette o trentotto, ma il numero esatto ha poca importanza, poiché dopo avere esaminato le prime sette o otto piú grandi, costruite con ammirevole abilità in pietre squadrate, che si stagliano su quel lontano orizzonte come colossali cristalli delle dimensioni di una montagna, le altre diminuiscono così rapidamente in altezza, larghezza, qualità del materiale e durata, che sono crollate in masse arrotondate di rovine e in alcuni casi si possono appena distinguere da colline di modeste dimensioni.

Sono, o erano, tutte piramidi a base quadrata con quattro facce triangolari inclinate che si incontrano sulla cima in un punto al di sopra del centro della base. Sono, inoltre, costruzioni quasi piene, di pietra o mattoni cotti al sole e sono tutte situate sulla riva occidentale del Nilo, quella libica e la piú deserta, ad intervalli, lungo una linea di circa settanta miglia, che comincia accanto alla punta meridionale del Delta del Basso Egitto, cioè dell'Egitto settentrionale, in vista della moderna città del Cairo, ma dall'altra parte del fiume e si estende di qui verso sud, cioè verso l'Alto Egitto, ma senza raggiungerlo. Infatti qui tutta l'architettura è del tipo ornato dei templi, ed è di data molto piú recente nella storia egizia, sebbene ancora di un'antichità molto maggiore di quella di qualsiasi rudere classico della Grecia o di Roma.

Se a questo stadio puramente preliminare della nostra ricerca dichiarassimo che le piramidi d'Egitto in generale sono state costruite per servire da eterno sepolcro

per i grandi egizi morti, i faraoni e i loro parenti, avremmo il consenso di tutta la scienza egittologica dei tempi moderni. Eppure fra le piramidi ve n'è una che non si confà a questo tipo di spiegazione, e sfortunatamente è la piú grande, la meglio costruita, la meglio conservata di tutte; una che per secoli ha ottenuto il nome di Grande Piramide per eccellenza, di cui si è parlato piú frequentemente di qualsiasi altra, perché da sola ha attirato l'attenzione di viaggiatori e scrittori di tutti i tempi e di tutte le epoche; e anche stata considerata tra i piú antichi, se non il piú antico in senso assoluto, dei monumenti costruiti dall'uomo; al tempo dei Greci era reputata la piú grande e la piú antica delle sette meraviglie del mondo, ed è ora l'unica fra esse ancora esistente sulla superficie terrestre.

Localmente questa piramide è nota come quella di Jeezeh o Geezeh o Ghizeh, perché si eleva su una bassa collina dalla cima appiattita che porta questo moderno nome arabo, e si erge in quella parte del deserto africano già descritta; essa in verità si leva qui in compagnia di alcune altre piramidi posteriori e piú piccole. Eppure questo fatto è sufficiente a dividere tutti i viaggiatori che la visitano in due categorie ben distinte; quelli che, con il mondo in generale, sono entusiasti delle «Piramidi» (al plurale) «di Egitto», anche con tutto ciò che vi è di esclusivamente egiziano; e d'altra parte quelli che limitano la propria ammirazione e il proprio interesse alla sola grande piramide, proprio in grazia di ciò che in essa è di carattere antiegitiano. Perché ci sono state persone di questo tipo, comunque si sia manifestato, in tutte le età, sebbene l'idea abbia cominciato a portare frutti intellettuali solo in epoca recente ed abbia ricevuto ultimamente una giustificazione degna di indurre ad esaminarla tutti gli studiosi della Bibbia e i credenti cristiani.

Questa nuova idea che scioglie con una certezza finora ignota il problema principale del mondo civile di

tutte le età, il detto mondo la deve al defunto John Taylor di Londra, in un libro pubblicato nel 1859 e intitolato *The Great Pyramid; why was it built? and who built it?* [La Grande Piramide; perché fu costruita e chi la costruì?] Egli non aveva visitato la piramide di persona ma aveva raccolto e confrontato per trenta anni tutte le relazioni pubblicate e specialmente tutte le misurazioni più sicure (perché alcune erano davvero degne di poca fede) di coloro che vi erano stati; mentre faceva questo lavoro, in modo del tutto spontaneo (come mi assicurò per lettera) si schiuse davanti a lui la nuova teoria.

Sebbene le conclusioni di Taylor derivino soprattutto da una rigida deduzione da fatti di portata e carattere scientifico, gli fu indubbiamente di aiuto la mentalità e lo spirito da cui cominciò le ricerche e che, a grandi linee, è semplicemente questo:

dato che altri scrittori hanno generalmente presupposto che un essere grande ma sconosciuto, che tutti ammettono nelle loro ricerche storiche, abbia diretto la costruzione della sola Grande Piramide (alla quale gli Egizi nelle loro tradizioni più antiche e per i secoli successivi attribuirono un carattere immortale e persino sacrilego); questo doveva essere stato davvero molto cattivo, se tutto il mondo da quel tempo a oggi, ha provato gusto a calpestare e insultare questo leone morto di cui in realtà non sapeva niente; egli, John Taylor, vedendo in ogni citazione loro caratteristica nella Bibbia, quanto cattivi sotto l'aspetto religioso fossero gli Egizi inventori di idoli, fu indotto a concludere che l'ignoto inventore e architetto che essi odiavano e che non potevano saziarsi di insultare, poteva forse essere superlativamente buono; o era, in ogni caso, di una fede religiosa più pura di quella dei Mizraiti figli di Cam.

Quindi, ricordando, *mutatis mutandis*, ciò che Cristo stesso dice riguardo al sospetto di essere attaccato quando tutto il mondo parla bene di qualcuno, Taylor ha appoggiato questa idea a ciò che l'Antico Testamento

ricorda trattando la parte piú vitale e specifica della religione israelita; questa vi è descritta, alcuni secoli dopo la costruzione della Grande Piramide, come notoriamente una «abominazione per gli Egizi», e combinando ciò con certi fatti storici inequivocabili e ammessi da tutti, è riuscito a dedurre ragioni fondate e cristiane per credere che il direttore della costruzione e forse i suoi immediati collaboratori che controllarono le migliaia di lavoratori indigeni della Grande Piramide, non erano affatto Egizi, ma stranieri della razza eletta, figli di Sem e nella linea di Abramo, sebbene precedenti, anzi cosí antichi da essere piú vicini a Noè che ad Abramo. In ogni caso uomini che per una particolare grazia divina erano stati messi in grado di apprezzare l'idea designata, come la necessità assoluta di un sacrificio e di un'espiazione per i peccati dell'uomo mediante il sangue e l'offerta spontanea di un Mediatore divino, come nella piú seria forma evangelica del cristianesimo.

Questa idea assolutamente fondamentale della nostra fede attuale era nondimeno di una antichità pari alla lotta tra Caino e Abele ed era discesa attraverso il Diluvio in alcune famiglie umane predestinate; ma era un'idea che nessun egizio di nascita avrebbe potuto prendere in considerazione neppure per un momento. Infatti ogni antico egizio dal primo all'ultimo, e piú di tutti ogni loro faraone, cosí come gli abitanti di Ninive e i Babilonesi in genere, era fino al midollo un feroce Cainita nei pensieri, le azioni, e i sentimenti: egli credeva (e non professava niente altro cosí a fondo e cosí costantemente) nella propria perfetta onestà e assoluta libertà derivantigli dalla propria innata purezza e dalla immutabile, completa e incrollabile rettitudine di tutta la vita di fronte a ogni forma di peccato, piccolo o grande, contro Dio o l'uomo.

È da questa premessa generale che Taylor ha preso le mosse e dopo aver sconfessato l'opinione mondiale, da gran tempo accolta, di un accordo troppo passiva-

mente obbediente a una tradizione profana egizia, e avendo così anche annullato alcuni dei più venerandi pregiudizi dei moderni egittologi, in modo da esaminare pienamente, chiaramente e imparzialmente l'intera vicenda dall'inizio, annunciò di aver scoperto in alcune disposizioni e misure della Grande Piramide, una volta accuratamente corretta dai danni e dalle dilapidazioni del tempo, certi risultati scientifici che non parlano di una sapienza egizia né babilonese e tanto meno greca o romana, ma di qualcosa di nettamente superiore, e di assolutamente diverso, dai soliti mezzi umani di quei tempi.

Infatti, oltre a essere nata improvvisamente dalla storia antichissima, senza alcun periodo preliminare di sviluppo o gradi di evoluzione e preparazione, i fatti reali della Grande Piramide (cioè una costruzione che dimostra una conoscenza numerica esatta dei più grandiosi fenomeni del cielo e della terra) non solo trascendono, e di gran lunga, le conoscenze estremamente limitate e quasi infantili, della scienza raggiunta con mezzi umani dalle nazioni pagane quattromila, tremila, duemila e anche solo trecento anni fa, ma sono anche, a qualunque dei grandi segreti fisici della natura si riferiscano, essenzialmente al di sopra delle massime conoscenze dei filosofi anche nostri contemporanei.

Questa è certamente un'affermazione sorprendente, fatta davanti ad un antico monumento di pietra. Nessuno si sarebbe sognato neppure di concepirla, teniamolo bene in mente, per «Le piramidi di Egitto» al plurale, ma solo per l'unica, grande e strana piramide *in* Egitto; la quale, sebbene sorga qui, non appartiene affatto, né è *conforme*, alle idee egizie, sia scientifiche sia religiose, come erano incise nei geroglifici d'Egitto e come la piramide stessa le ha descritte nella propria storia. Certo questa affermazione ammette confutazioni totali e positive, se non altro come falsa per la Grande Piramide, come è indubbiamente falsa per ogni altro antico

monumento. Infatti la scienza esatta odierna, paragonata con quella di appena un centinaio d'anni fa è una meraviglia di sviluppo; ed è in grado sia di dare affermazioni sicure, sia facendosi valere, di stabilire non solo il fatto, ma l'ordine e il tempo dell'invenzione di tutti i mezzi pratici necessari all'uomo per i minimi passi di ogni singola scoperta fatta finora.

Molto piú positivamente può quindi parlare questa moderna scienza matematica, se si paragonano le sue attuali estese conoscenze al poco conosciuto dall'uomo, con i suoi sforzi personali e con i metodi scolastici di allora, in quei periodi antichi prima che si iniziasse, o si potesse iniziare, a coltivare seriamente una scienza fisica precisa e numerica. Cioè nei tempi assolutamente primordiali, quando gli uomini erano pochi sulla terra; eppure allora la Grande Piramide venne costruita, finita, sigillata, lasciata come la vediamo ora, tranne le dilapidazioni moderne, a custodire il proprio segreto nei secoli, in mezzo a un mondo incredulo e a servire alla fine al proposito per cui fu costruita, qualunque esso sia, negli ultimi giorni dell'umanità.

Procediamo quindi a esaminare tutti i dati di fatto ben noti della Grande Piramide alla luce della scienza moderna, fino al punto a cui questa può essere portata, tenendo gli occhi sempre ben aperti alla necessità di guardarci, da una parte dalle accidentali coincidenze in favore di questa teoria della Grande Piramide, e l'altra dalle possibilità di qualsiasi elemento intenzionale scoperto qui e comune anche a qualche altra piramide.

Di fronte alle numerose difficoltà di una simile ricerca e all'abilità pratica richiesta, lo stesso sarei molto ritroso a trarre qualsiasi conclusione positiva solo leggendo i cosiddetti scrittori autorevoli, per quanto numerosi. Ma avendo visitato di persona la piramide in Egitto, essendo rimasto ivi accampato per vari mesi nel 1864 e nel 1865, facendo uso quotidiano di vari apparecchi di misura scientifici, e avendo poi speso piú di venti anni

a elaborare, lottando, ogni passo di questa ricerca, credo umilmente di aver potuto arrivare con l'aiuto di Dio non solo a molti risultati sicuri, ma di poter anche dimostrare che i passi del lavoro e il progresso della dimostrazione sono piú facili di quanto avrebbero potuto pensare tutti coloro che hanno in cuore di seguire la mia ricerca e desiderano di farne una loro.

Our Inheritance in the Great Pyramid, 1890

WILLIAM FLINDERS PETRIE

La tomba subacquea

Sir William Matthew Flinders Petrie (1853-1942) nacque a Charlton e dimostrò ben presto vivo interesse per le antichità. Cominciò con uno studio di Stonehenge e pubblicò un libro su questo argomento nel 1880 che fu anche l'anno della sua prima spedizione in Egitto. A lui si deve in gran parte la determinazione della cronologia egiziana nella forma oggi generalmente accettata; e, come fondatore della Scuola britannica di archeologia in Egitto, sotto i cui auspici venne scoperta e scavata la località di Menfi, assicurò la continuità degli studi scientifici di antichità egizie. Esplorò fra gli altri il tempio di Tanis, la città greca Naucratis, le città di Delta, il Fayum, Meydum e le piramidi di Giza.

Considerando le località adatte a futuri scavi, nominai a Grébaut tra le altre anche Hawara e Illahun, ed egli mi propose di lavorare nella provincia del Fayum in generale. L'esplorazione delle piramidi di questo distretto era il mio obiettivo principale, poiché non se ne conoscevano né l'ordinamento, né la datazione, né i nomi dei sovrani che le avevano fatte costruire. Hawara non si prestava come base di lavoro, poiché dista due miglia dalle piramidi da cui è separata anche da un canale; stabilii perciò di creare un campo di operai che vivessero sul posto come a Daphnae. Per questo scopo dovevo reclutare una squadra a poca distanza e perciò cominciai il mio lavoro ad Arsinoe o Crocodilopolis, proprio vicino a Medinet el Fayum. Qui ripulii il pilone del

tempio di cui restano solo pochi blocchi sconnessi, e trovai, accanto a quella già nota, una seconda menzione di Amenemhat II, ma l'edificio era stato tutto rimaneggiato e ricostruito, probabilmente da Ramesse II. Si potevano rintracciare quattro o cinque diversi strati di edifici e ricostruzioni, e la profondità dei detriti nelle adiacenze del tempio nella parte più bassa della collinetta era di oltre sette metri. Entro il grande recinto di mattoni di fango si poteva ritrovare la località del tempio seguendo il letto di sabbia su cui erano state poste le fondamenta, ma non ne rimaneva una sola pietra. Un blocco reimpiegato mostrava la figura di un re della XIX dinastia, probabilmente Ramesse II, e ciò ci induce a datare all'epoca di Tolomeo II il tempio che si può rintracciare qui. Senza dubbio egli costruì un grande tempio, poiché in quell'epoca questa località era assai in vista, e lo dedicò alla sorella e sposa Arsinoe, venerata specialmente insieme ai grandi dèi, come sappiamo dalla stele di Pithom. I soli oggetti molto antichi ivi rinvenuti erano dei coltelli di selce nel pavimento del tempio, databili alla XII dinastia come dimostrarono scoperte posteriori.

Un breve lavoro di pochi giorni a Biahmu risolse il problema circa le cosiddette piramidi di qui. Non appena cominciammo a rivoltare il terreno trovammo frammenti di colossi di arenaria; il secondo giorno fu rinvenuto il naso gigantesco di una statua grande quanto il corpo di un uomo; poi vennero alla luce pezzi di troni scolpiti e un frammento di iscrizione di Amenemhat III. Era evidente che i due grandi piloni di pietra avevano servito da piedistallo a colossali statue sedute monolitiche, ricavate in quarzite arenaria dura e levigata a lucido. Queste statue guardavano verso nord e intorno a ciascuna c'era un muretto con superficie a scivolo verso l'esterno e una porta di granito rosso nella facciata nord. L'altezza totale dei colossi era di circa diciannove metri da terra. Il piedistallo di calcare si ele-

vava di sei metri e mezzo e il colosso di arenaria aveva a sua volta una base di un metro e venti, su cui la figura seduta sul proprio trono raggiungeva un'altezza di piú di dieci metri. Cosí tutta la statua e parte del suo piedistallo dovevano essere visibili al di sopra del muretto di cinta del cortile e dovevano apparire a distanza come al di sopra di una piramide tronca. La descrizione di Erodoto è perciò pienamente confermata, e dimostra che egli vide realmente le figure, sia pure a distanza, perché chiunque le avesse osservate piú da vicino non le avrebbe descritte cosí.

Avendo nel frattempo costituito ed organizzato un buon gruppo di operai, mi diressi verso Hawara, con tutti gli uomini che volevo, la difficoltà era anzi quella di limitarne il numero. In tempi moderni nessuno era entrato nella piramide e la sua disposizione interna era del tutto sconosciuta; gli esploratori avevano inutilmente distrutto gran parte dell'opera muraria in mattoni sul lato nord, ma l'ingresso non era stato scoperto. In tempi romani era stato tolto il rivestimento di pietra e il corpo della struttura essendo di mattoni di fango, era in parte crollato; ogni lato era perciò ingombro di fango e di detriti. Dopo aver vanamente esaminato il terreno sul lato settentrionale per trovarvi un ingresso, sgombrai il centro del lato orientale, ma non comparve alcuna traccia di porta. Era evidente che la pianta era completamente diversa da quella di qualsiasi altra piramide conosciuta; ripulire il terreno tutto intorno avrebbe richiesto un lavoro immane; decisi perciò di fare un tunnel nel mezzo. L'impresa era piuttosto ardua perché i grossi mattoni erano stati disposti nella sabbia, con larghi spazi tra l'uno e l'altro; quindi, appena se ne muoveva qualcuno, la sabbia usciva dalle fessure e sconnetteva tutte le parti vicine. Perciò ogni mattone veniva rimosso con la massima cautela e io dovevo recarmi sul posto tre volte al giorno a inserire tavole di sostegno, lavoro che richiedeva abilità e attenzione superiori a

quella degli operai indigeni. Dopo un lavoro di molte settimane (perché c'era spazio solo per un uomo) mi accorsi di essere a metà della piramide, ancora tutta in mattoni. Su un lato del tunnel comunque, scorsi i segni di un muro e, pensando che esso dovesse circondare il pozzo fatto per la camera sepolcrale al momento della costruzione, esaminai il pavimento scavato nella roccia e trovai che scendeva leggermente verso il basso lontano dal muro. Ci dirigemmo quindi a ovest e continuando a scavare raggiungemmo in pochi giorni i grandi travi di sostegno della camera sepolcrale. Comunque nessun muratore del distretto era in grado di spezzarli e io dovetti abbandonare il lavoro fino alla stagione successiva. Poi, dopo un'ulteriore ricerca dell'ingresso su tutti e quattro i lati, i muratori attaccarono il tetto di pietra a scivolo e in due o tre settimane vi aprirono un buco. Aspettai ansiosamente che lo allargassero fino a potermi infilare dentro, quindi entrai nella camera sopra il sepolcro; su di un lato vidi un buco più basso e andandovi a fondo trovai un passaggio interrotto verso il sepolcro di arenaria, ma troppo stretto per le mie spalle. Dopo aver sondato l'acqua che lo riempiva, vi venne calato un ragazzo con una scala di corda, e alla fine, guardando nel buco, potei vedere alla luce della sua candela i due sarcofagi saccheggianti e vuoti. In un giorno o due togliemmo le macerie dal corridoio d'ingresso alla camera originale, e così entrammo in una serie di corridoi che giravano su e giù. Questi erano così pieni di fango che in molti punti l'unico modo di percorrerli era quello di sdraiarsi, e scivolare sulla mota aiutandosi con mani e piedi. In questo modo, scivolando, strisciando e avanzando a fatica, giunsi il più vicino possibile all'imbocco esterno del nostro corridoio; quindi misurando all'indietro fino alla camera stabilii con una buona approssimazione la posizione dello sbocco all'esterno della piramide. Ma esso era nascosto sotto un tale cumulo di detriti e così ostruito da grandi blocchi di pie-

tra che occorsero quindici giorni per raggiungerlo dall'esterno.

La piramide era stata elaboratamente progettata per ingannare e stancare i ladri, che sembra abbiano dovuto spendere molta fatica per entrarvi. Lo sbocco era a livello del piano di campagna, sul lato meridionale a un quarto di distanza dall'angolo sudoccidentale. I primi esploratori discesero dalla camera per un passaggio a gradini, da cui apparentemente non c'era uscita. Il tetto era formato da una botola scorrevole e passando attraverso ad essa si raggiungeva un'altra camera ad un livello piú alto.

Quindi verso est si apriva un altro corridoio, chiuso con una porta di legno, che conduceva ad un'altra camera con il tetto a botola. Ma di fronte all'esploratore c'era un passaggio accuratamente ostruito con pietre; questa, pensarono, conduceva al tesoro, cosí tutte le pietre erano state tolte solo per arrivare a niente. Dalla seconda camera con porta a botola un corridoio portava a nord alla terza camera. Da questa un passaggio portava ad ovest a una camera con due pozzi che sembrava conducessero alla tomba, ma erano entrambi falsi. Anche questa camera era quasi ostruita da muri, che non nascondevano nulla, ma dovevano aver occupato a lungo i ladri che li avevano rimossi invano. Una fossa riempita sul pavimento della camera portava realmente al sepolcro, ma arrivando qui non si trovò alcuna porta, poich  l'ingresso era dal tetto, un enorme blocco del quale era stato messo in modo da chiudere la camera; cos  alla fine i ladri si erano aperti una via praticando un foro nell'orlo dell'arenaria dura come cristallo del blocco di chiusura e raggiungendo cos  la camera e i suoi sarcofagi. Mediante un piccolo allargamento del foro dei saccheggiatori riuscii a entrare nella camera per la stessa via. L'acqua mi arrivava alla cintola e rendeva difficile l'esplorazione, ma il pavimento era coperto di detriti e di frammenti che potevano contenere parte del

vasellame funerario e che richiedevano perciò delle ricerche. Pulii io stesso i detriti nei sarcofagi, poi incaricai alcuni ragazzi di raccogliere dal pavimento i frammenti (che erano sott'acqua, fuori di portata di mano) sulla lama piatta di una zappa e dopo averli esaminati li gettavano nei sarcofagi. Così lavorammo ansiosamente alla ricerca di qualche frammento con iscrizioni; io desideravo il cartiglio del re, i ragazzi il lauto bakhshish promesso per ogni geroglifico trovato, oltre un premio speciale per i cartigli. Il sistema funzionò, perché nel primo giorno ottenni il premio desiderato, un pezzo di un vaso di alabastro con il nome di Amenemhat III, che provava finalmente a chi apparteneva la piramide; si trovarono anche altri pezzi di vasi con iscrizioni. Vi era ancora un problema riguardo al secondo sarcofago che era stato sistemato tra quello grande centrale e il lato della camera. Sgombrando la camera che porta al sepolcro, tuttavia, si trovò un bell'altare per sacrifici in alabastro, coperto con le figure delle offerte tutte elencate, in totale più di cento, dedicate alla figlia del re Neferuptah; accanto ad esso c'erano parti di tazze a forma di metà anatra, recanti anch'esse il suo nome; così senza dubbio il secondo sarcofago era il suo; doveva essere morta mentre il padre era ancora in vita ed essere perciò stata seppellita prima della chiusura della piramide. Dei corpi veri e propri trovai solo poche ossa carbonizzate, insieme a frammenti di carbone e grani di diorite bruciati nei sarcofagi; nella camera venne trovata anche una punta di lapislazzuli per intarsi. Il sarcofago ligneo interno, intarsiato di pietre dure, era perciò stato bruciato. La camera è di per sé un'opera magnifica; quasi tutta la sua altezza è ricavata da un solo blocco di quarzo arenaria dura, formando una enorme cisterna in cui fu deposto il sarcofago. All'interno misura sette metri in lunghezza e due e mezzo in larghezza mentre i lati sono spessi quasi un metro. La superficie è levigata e gli angoli sono tagliati così netti che io li scambiai per opera muraria,

e ne cercai invano le giunture. Naturalmente in origine la stanza sepolcrale era al di sopra del livello dell'acqua, ma tutta questa regione era stata allagata da un canale ad alto livello del periodo arabo. Dopo feci rimuovere tutta la terra dai passaggi della piramide, fino a renderli quasi praticabili, ma non si trovò niente di nuovo; né sulle pareti né sui sarcofagi esistono tracce d'iscrizioni e se non fosse stato per gli arredi funebri, non si sarebbe recuperato nemmeno il nome.

Ten Years' Digging in Egypt, 1892

ERNEST BUDGE

La scoperta delle tavolette di Amarna

Sir Ernest Alfred Wallis Budge (1857-1934) nacque in Cornovaglia e studiò al Christ's College di Cambridge dove si specializzò in ebraico ed assiro. Nel 1883 entrò al servizio del Museo Britannico e divenne infine conservatore delle antichità egizie ed assire; nel 1920 venne creato cavaliere per i suoi meriti archeologici. Fece molte spedizioni nelle regioni del Mediterraneo orientale e oltre a dirigere scavi ottenne per il Museo Britannico un gran numero di antichità, papiri e manoscritti, in lingua greca, copta, araba, siriana ed etiopica. Comunque il suo acquisto più significativo fu una collezione di documenti scritti alla fine della XVIII dinastia e noti come tavolette di Amarna.

Durante il giorno venne da me un uomo arrivato da Haggî Kandîl che portava con sé circa mezza dozzina di tavolette di argilla trovate accidentalmente da una donna a Tall al-'Amârnah e mi chiese di esaminarle e di dirgli se erano *kadim* cioè «antiche» o *jadid* cioè «moderne», in altre parole se erano autentiche o false. La donna che le aveva trovate pensava fossero inutili «pezzi di vecchia argilla» e cedette tutto il reperto di oltre trecento tavolette a un vicino per dieci piastre (due scellini)! Il compratore le portò al villaggio di Haggî Kandîl ed esse cambiarono mano per dieci lire egiziane. Ma coloro che le comperarono non sapevano nulla di ciò che stavano acquistando, e dopo aver fatto l'affare mandarono al Cairo un uomo con alcuni esemplari per mostrar-

li ai commercianti locali ed Europei. Alcuni dei commercianti europei pensarono che fossero «antiche», e altri che fossero «nuove», ma si accordarono tutti per dichiarare false le tavolette in modo da poterle acquistare a un prezzo conveniente come «esemplari di imitazioni moderne». I commercianti dell'Alto Egitto le stimarono autentiche, si rifiutarono di venderle e avendo udito che avevo qualche nozione di cuneiforme, mi mandarono l'uomo che ho già ricordato a chiedermi se erano false o no e offrirono di pagarmi per l'informazione. Quando esaminai le tavolette mi accorsi che il problema era piú difficile di quanto sembrasse a prima vista. Per forma, colore e materiale le tavolette differivano da tutte quelle che avessi mai visto a Londra o a Parigi e la loro scrittura era di un carattere assai insolito e mi lasciò perplesso per ore. Pian piano venni alla conclusione che le tavolette non erano certamente false e che non erano né annali reali né iscrizioni storiche nel senso stretto della parola, né documenti commerciali o comunque di affari. Mentre esaminavo la mezza dozzina di tavolette che mi era stata portata, arrivò da Haggî Kandîl un altro uomo con altre settantasei tavolette di cui alcune molto grandi. Sulla piú grande e meglio scritta del secondo gruppo potei riconoscere le parole «A-na Ni-ib-muari-ya» cioè «a Nibmuariya» e su un'altra le parole «(A)-na Ni-im-mu ri-ya shar mâtu Mi-is-ri» cioè «a Nimmuriya re del paese d'Egitto». Queste due tavolette erano certamente lettere indirizzate ad un re d'Egitto chiamato «Nib-muariya» o «Nimmuriya,». Su un'altra tavoletta lessi chiaramente le parole iniziali «A-na Ni-ip-khu-ur-ri-ri-ya shar mâtu (Misri)» cioè «a Nibkhurririya, re del paese di (Egitto)» e non c'era dubbio che questa tavoletta era una lettera indirizzata ad un altro re d'Egitto. Le parole iniziali di quasi tutte le tavolette indicavano che si trattava di lettere o dispacci ed ero sicuro che le tavolette erano autentiche e di grande importanza storica.

Fino al momento in cui arrivai a questa conclusione, nessuno degli uomini di Haggî Kandîl mi aveva offerto le tavolette in vendita e io sospettavo che essi stessero semplicemente aspettando un mio verdetto sulla loro autenticità per portarle via e chiedere per esse un prezzo molto alto, un prezzo superiore a qualsiasi cifra potessi offrire. Perciò, prima di esporre ai mercanti la mia opinione circa le tavolette, mi accordai con loro a non ricevere alcun compenso per esaminarle, ma ad essere in cambio autorizzato a prendere senza altro possesso delle ottantadue tavolette. Essi mi chiesero di fissare il prezzo che ero disposto a pagare, e io lo feci; sebbene abbiano dovuto aspettare un anno intero per ricevere la somma, non tentarono neppure di chiedere di più di quanto avevano pattuito.

Cercai in seguito di accordarmi con gli uomini di Haggî Kandîl per prendere possesso del resto delle tavolette di Tall al-'Amârnah, ma essi mi dissero che appartenevano a mercanti già in trattative con un agente del Museo di Berlino al Cairo. Fra le tavolette ve n'era una molto grande, lunga più di cinquanta centimetri e larga in proporzione. Ora sappiamo che conteneva una lista degli oggetti portati in dote da una principessa mesopotamica che andava a nozze con un re d'Egitto. L'uomo che la portava al Cairo la nascose fra gli indumenti intimi e si coprì con un ampio mantello. Quando salì nella carrozza ferroviaria questa tavoletta gli scivolò di tra gli abiti e cadde sui binari rompendosi in vari pezzi. Molti egiziani sul treno e sulla banchina assistettero all'incidente e ne parlarono liberamente; così la notizia della scoperta delle tavolette giunse alle orecchie del direttore delle antichità. Egli telegrafò subito al mudir di Asyût e gli ordinò di arrestare e mettere in prigione chiunque fosse trovato in possesso di tavolette e, come abbiamo visto, partì personalmente per l'Alto Egitto per impadronirsi di tutte le tavolette che poteva trovare. Intanto un gentiluomo del Cairo che aveva comperato

per cento lire egiziane quattro delle tavolette piú piccole, le mostrò a un professore inglese che subito scrisse su di esse un articolo su un giornale inglese. Egli abbassò la cronologia delle tavolette di circa novecento anni e travisò completamente la natura del loro contenuto. Il solo effetto del suo articolo fu quello di accrescere l'importanza della scoperta agli occhi dei mercanti e di conseguenza, di alzarne il prezzo e di rendere l'acquisto del resto del reperto piú difficile per tutti.

By Nile and Tigris, vol. I, 1920

HOWARD CARTER

Tutankhamon

Howard Carter (1873-1939) nacque a Swaffham, nel Norfolk e studiò privatamente. All'età di diciassette anni entrò al servizio della Fondazione per le esplorazioni in Egitto e fra coloro che ne sorvegliarono gli studi di tecnica archeologica vi era Flinders Petrie. Prese parte a numerose campagne di scavi sotto gli auspici della fondazione fino al 1899 quando venne nominato dal governo egiziano ispettore generale delle antichità. Dal 1902 in poi sovrintese agli scavi di Davis' nella Valle dei Re, che portarono alla luce le tombe di Tuthmose IV e della regina Hatshepsut. In seguito venne incaricato di uno scavo sotto il patrocinio di Lord Caernarvon e nel 1922 scoprì la tomba di Tutankhamon, faraone della XVIII dinastia, che fu la prima ed unica tomba reale scoperta intatta nella Valle dei Re.

Il 3 febbraio (1924) avemmo per la prima volta una chiara visione di questo capolavoro sepolcrale, da annoverare tra i più perfetti esemplari mondiali del genere. Ha una ricca trabeazione consistente in una cornice a cavetto in una modanatura a toro e in un fregio con iscrizioni. Ma l'elemento più eccezionale del sarcofago sono le dee che lo custodiscono, Isis, Neftis, Neith e Selkit scolpite ad alto rilievo ai quattro angoli e disposte in modo che le ali completamente spiegate e le braccia distese lo circondano quasi in un abbraccio di protezione. Attorno alla base c'è un dado con i simboli di *Ded* e *Thet*; gli angoli del coperchio poggiano su lastre di alabastro. Tra l'ultima cella e il sarcofago non c'erano

oggetti tranne un simbolico *Ded* posto all'angolo meridionale per «Forza» ed eventualmente per «Protezione» del proprietario.

Quando la nostra luce illuminò il nobile monumento di quarzite e rivelò i vari dettagli di questo ultimo solenne appello agli dèi e agli uomini ci fece sentire che nella cassa del giovane re era stata conferita dignità anche alla morte. Il profondo silenzio che regnava accresceva l'emozione; sembrava che passato e presente si incontrassero. Il tempo s'era fermato in attesa e ci si chiedeva se il giovane re non era stato deposto in questo sepolcro con fastosa cerimonia il giorno precedente. Questi commoventi richiami alla nostra pietà erano così freschi, così recenti in apparenza, che quanto più si guardavano attentamente tanto più l'illusione acquistava forza. Ciò spingeva a desiderare che questo viaggio attraverso le orride gallerie del mondo sotterraneo potesse essere indisturbato fino a raggiungere la completa felicità come quelle quattro dee scolpite in alto rilievo agli angoli sembravano infatti dichiarare, proteggendo chi era stato loro affidato. Non vedevamo forse in esse una perfetta elegia egiziana scolpita nella pietra?

Il coperchio di granito rosa tinto per accompagnare la quarzite del sarcofago, era spezzato al centro e saldamente incastrato agli orli superiori ribattuti. Le screpolature erano state accuratamente stuccate e dipinte in modo da accompagnare il resto e non lasciare dubbi che non era stato manomesso. Certo l'intenzione originaria doveva essere di realizzare il coperchio in quarzite in armonia con tutto il sarcofago; sembrerebbe perciò che sia accaduto qualche imprevisto; può darsi che il coperchio progettato non fosse pronto in tempo per la sepoltura del re e che sia perciò stato sostituito da questa lastra di granito di rozza fattura.

La rottura complicava assai il nostro compito finale, il sollevamento di questo coperchio, infatti l'operazione sarebbe stata di gran lunga più facile se esso fosse

stato intatto. La difficoltà, comunque, venne superata passando dei ferri ad angolo e serrando strettamente i lati della lastra, che poté essere sollevata come un sol pezzo con pulegge differenziali...

Nella Valle delle Tombe dei re devono essere accadute molte scene strane da quando era divenuta il luogo di sepoltura dei re del Nuovo Impero Tebano, ma mi dovette permettere di raccontarvene una pensando che non è né la meno interessante né la meno drammatica. Per noi rappresentava il momento supremo e culminante, un momento atteso da quando divenne chiaro che le camere scoperte nel novembre 1922 dovevano essere la tomba di Tutankhamon e non erano un nascondiglio del suo arredo come si era affermato. A nessuno di noi sfuggì la solennità del momento, tutti erano commossi al pensiero di ciò che stavamo per vedere, la composizione funebre di un re dell'antico Egitto di trentatré secoli fa. Come sarebbe stato trovato il re? Questi erano i pensieri che si agitavano nella nostra mente nell'attesa e nel silenzio.

Il paranco per sollevare il coperchio era a posto. Diedi l'ordine. Fra il profondo silenzio la pesante lastra, spezzata in due, pesante più di una tonnellata e un quarto, si sollevò. La luce brillò nel sarcofago. I nostri occhi furono colpiti da una vista che a tutta prima ci lasciò perplessi e un po' delusi. Il contenuto era completamente coperto di fini lenzuoli di lino. Mentre il coperchio era sollevato a mezz'aria tirammo via, uno per uno, i lenzuoli di protezione e quando venne tolto l'ultimo ci sfuggì dalle labbra un grido di meraviglia, tanto splendida era la vista che si presentò ai nostri occhi: un'effigie d'oro del giovane re fanciullo, della più fine esecuzione, riempiva tutto l'interno del sarcofago. Questo era il coperchio di una magnifica bara antropoide, lunga circa due metri, appoggiata su un basso piedistallo a forma di leone e senza dubbio la più esterna di una serie di bare disposte l'una dentro l'altra a racchiudere

i resti mortali del re. Abbracciavano il corpo di questo magnifico monumento due dee alate; Isis e Neith realizzate in oro su gesso, brillanti come il giorno in cui fu fatto il sarcofago. Ulteriore fascino era aggiunto dal fatto che, mentre questa decorazione era resa in fine bassorilievo, la testa e le mani del re erano a tutto tondo in oro massiccio e del migliore stile, superiore a tutto ciò che si potesse immaginare. Le mani, incrociate sul petto, stringevano gli emblemi reali (il pastorale e il flabello) incrostati di ceramica azzurro cupo. La faccia e i lineamenti erano magnificamente lavorati in lamina d'oro. Gli occhi erano di aragonite e ossidiana e le sopracciglia e le palpebre intarsiate di lapislazzuli. C'era un tocco di realismo, perché, mentre il resto di questa bara antropoide, coperta con ornamenti di piume, era d'oro brillante, faccia e mani sembravano diverse, essendo l'oro di una diversa lega che suggeriva così l'impressione del grigiore della morte. Sulla fronte di questa figura giacente del re fanciullo c'erano due emblemi delicatamente eseguiti in brillante intarsio, il cobra e l'avvoltoio, simboli dell'Alto e del Basso Egitto, ma forse più commovente nella sua umana semplicità era la sottile ghirlanda di fiori attorno a questi simboli, l'ultimo addio, come ci piace immaginare, della fanciulla regina così presto vedova, offerto allo sposo, il giovane rappresentante dei due regni.

Fra tutto questo splendore regale, questa regale magnificenza, dovunque il luccichio dell'oro, non c'era niente di così bello come questi pochi fiori appassiti che ancora conservavano il loro colore. Essi ci fecero constatare che breve periodo rappresentavano in realtà tremila trecento anni, un ieri ed un domani. Infatti, questo piccolo tocco della natura congiungeva quell'antica civiltà e la nostra moderna.

Così dalla scala, dal ripido corridoio in discesa, l'anticamera e la camera sepolcrale, da quella cella d'oro e da quel nobile sarcofago, i nostri occhi erano ora rivoltati

ti a ciò che esso conteneva, una bara rivestita d'oro che rappresentava la figura giacente del giovane re, simboleggiante Osiride o, sembrerebbe dal suo sguardo senza paura, l'antica fede dell'uomo nell'immortalità. Molte e sconcertanti furono le emozioni suscitate in noi da quella effigie di Osiride. La maggior parte erano mute. Ma ascoltando in quel silenzio era quasi possibile udire i passi spettrali delle lamentatrici che si allontanavano.

Le nostre luci si erano abbassate, risalimmo ancora una volta quei sedici gradini, rivedemmo ancora una volta la volta azzurra del cielo, dove è signore il Sole, ma i nostri pensieri piú intimi indugiavano ancora sullo splendore di questo faraone scomparso, impresso nelle nostre menti era il suo ultimo appello sul sarcofago: «O Madre Nût, stendi su di me le tue ali come le stelle immortali».

The Tomb of Tut-ankh-Amen, vol. II, 1927

HOWARD CARTER

La bara d'oro

Cosí era cominciata la nostra stagione; la valle svegliata dal suo sonno estivo negli ultimi due giorni dagli urli degli operai e dagli schiamazzi dei ragazzi, era tornata nuovamente in pace e la quiete l'avrebbe avvolta fino a che gli emigranti invernali e i loro seguaci non avessero nuovamente disturbato il suo aureo silenzio.

L'anticamera sgombra del suo bell'arredo, la camera sepolcrale privata della sua cella aurea, lasciavano nel centro il sarcofago di pietra appena aperto con le sue bare, sole a conservare ancora il loro segreto.

Il nostro compito era ora quello di sollevare il coperchio della prima bara piú esterna, cosí come si trovava nel sarcofago.

Questo grande sarcofago di legno dorato, lungo due metri e venti, di forma antropoide, con l'acconciatura tipo *Khat*, con la faccia e le mani in lamina d'oro piú pesante è del tipo *Rishi*, termine usato quando la decorazione principale è fatta di piume, moda comune alle bare del precedente periodo intermedio e della XVII dinastia tebana. Durante il nuovo impero nel caso di sepolture di alti ufficiali e di borghesi, lo stile di decorazione dei sarcofagi cambia completamente all'inizio, della XVIII dinastia, ma nel caso della bara reale, come vediamo ora, la moda piú antica sopravvisse ancora con la semplice aggiunta di leggere modifiche come le immagini di certe dee tutelari. Siamo di fronte ad una inversione completa dell'ordine comune delle cose; in gene-

re la moda cambia piú rapidamente negli strati sociali piú alti che in quelli piú bassi. Ma questo fatto non può essere in rapporto con qualche idea religiosa del re? Dietro ad esso ci può essere tutta una tradizione. Un tempo la dea Iside protesse il corpo di Osiride coprendolo con le sue ali, cosí essa protegge questo nuovo Osiride com'è rappresentato nell'effigie.

Dopo un accurato esame della bara si decise che i manici d'argento originari, due per ogni lato, manifestamente fatti per questo scopo, erano ancora abbastanza ben conservati per sopportare ancora il peso del coperchio e avrebbero potuto essere usati per sollevarlo senza pericolo. Il coperchio era fissato all'involucro per mezzo di dieci solide linguette di argento (quattro per ogni lato, una all'estremità della testa ed una all'estremità dei piedi) infilate in fori corrispondenti nello spessore dell'involucro dove erano tenute a posto da solidi chiodi d'argento con la capocchia d'oro. Avremmo potuto togliere i chiodi d'argento mediante i quali il coperchio era fissato all'involucro della bara senza togliere la bara stessa dal sarcofago? Poiché la bara riempiva quasi completamente l'interno del sarcofago, lasciando solo uno spazio piccolissimo, specialmente alle estremità dei piedi e della testa, non era affatto semplice estrarre i chiodi. Comunque, mediante accurate manovre, si vide che era possibile compiere l'operazione tranne che con il chiodo all'estremità della testa dove c'era appena spazio per tirarlo fuori a metà. Si dovette perciò limarne una parte prima di poterlo estrarre completamente.

Dovevamo ora piazzare il verricello necessario a sollevare il coperchio; questo arnese era formato da due gruppi di tre pulegge provviste di freni automatici fissate a un'impalcatura sovrastante; le pulegge vennero portate immediatamente al di sopra del centro del coperchio, di fronte a ciascun paio di manici. Il verricello fu attaccato ai manici del coperchio della bara per mezzo

di cinghie e così si assicurò un'esatta centralizzazione del peso, diversamente ci sarebbe stato il pericolo che il coperchio nel momento in cui era libero e pendente potesse urtare contro le pareti del sarcofago.

Fu un momento pieno d'ansia e di eccitazione. Il coperchio si sollevò abbastanza rapidamente, rivelando una seconda magnifica bara antropoide, coperta con un sottile lenzuolo di garza di lino, annerito e in pessimo stato di conservazione. Sopra questo velo di lino giacevano ghirlande floreali, composte di foglie d'olivo e di salice, petali di loto blu e fiordalisi, mentre una piccola ghirlanda simile era stata posta, anche sopra il lenzuolo, sugli emblemi della fronte. Sotto questo lenzuolo si poteva intravedere qua e là una ricca decorazione multicolore di paste vitree incastonate nell'oro finemente lavorato della bara.

Nell'estate precedente si era dedicato parecchio tempo a elaborare i metodi da seguire in questa impresa e a provvedere gli attrezzi necessari, così fu eseguita in una sola mattina mentre diversamente sarebbero occorsi almeno alcuni giorni. La tomba venne chiusa lasciando ogni cosa al proprio posto, per attendere la documentazione fotografica di Mr Harry Burton.

Finora i nostri progressi erano stati abbastanza soddisfacenti, ma ora ci accorgemmo di un elemento di cattivo augurio. La seconda bara, per quanto si poteva vedere attraverso il lenzuolo di lino che la copriva, aveva tutto l'aspetto di essere un magnifico esempio di artigianato, ma mostrava chiari segni degli effetti dell'umidità e, qui e là i suoi begli intarsi tendevano a cadere. Ciò era, devo ammetterlo, sconcertante, dato che suggeriva l'esistenza di umidità precedente nella nicchia delle bare. Se le cose stavano così, la conservazione della mummia reale sarebbe stata meno soddisfacente di quanto avevamo sperato.

Il 15 ottobre arrivò Burton e il 17 alla mattina presto completò felicemente la documentazione fotografi-

ca del sudario e delle ghirlande floreali che coprivano la seconda bara, così come era posata nell'involucro della prima nel sarcofago.

Completata questa documentazione, dovevamo ora stabilire il modo migliore di trattare la seconda bara e l'involucro della prima. Le nostre difficoltà erano chiaramente accresciute dalla profondità del sarcofago ed era evidente che la parte esterna della prima bara e la seconda bara, né l'una né l'altra essendo in condizione di venire molto maneggiate, avrebbero dovuto essere sollevate insieme. Ciò si poteva ottenere per mezzo di pulegge, come avevamo già fatto per il coperchio, procurandoci un punto di attacco per mezzo di chiodi d'acciaio passati attraverso i fori delle linguette del primo involucro esterno. In questo modo il sollevamento era possibile con poche manovre.

Malgrado il gran peso delle bare, molto superiore a quanto sembrasse a prima vista, esse vennero felicemente sollevate subito sopra il livello della cima del sarcofago; a questo punto sotto di loro vennero introdotte travi lignee. Dato lo spazio limitato e lo stretto posto per la testa il compito si dimostrò non poco difficile, anche per la necessità di evitare danni alle fragili superfici di gesso dorato della bara più esterna.

Dopo che furono prese altre fotografie, potei rimuovere la corona e le ghirlande ed arrotolare il sudario. Era un momento molto eccitante. Avremmo potuto vedere, con occhi pieni di ammirazione, il più bell'esempio mai visto dell'arte di costruire bare: rappresentava ancora Osiride, ma la concezione ispiratrice era più delicata e bellissima la linea. Poiché la bara giaceva adesso nell'involucro esterno appoggiata su moderni cavalletti improvvisati essa mostrava una magnifica rappresentazione della maestà in tutta la sua pompa.

La corona e le ghirlande poste sul sudario in memoria delle «Ghirlande offerte ad Osiride nella sua uscita trionfante dalla sala del giudizio di Eliopoli» che, come

nota il Gardiner ci ricordano la «Corona della rettitudine» (2 Tim., IV, 8) non erano altro che l'illustrazione della descrizione di Plinio delle antiche corone egizie. Se si riconosce la cura e la precisione con cui queste venivano confezionate si possono trovare saldi motivi per immaginare che questa occupazione particolare presso gli antichi Egizi fosse, come in un periodo posteriore, un mestiere specializzato.

Questa seconda bara, lunga due metri, con sontuosi intarsi di paste vitree opache tagliate e incise in una spessa foglia d'oro che imitavano il diaspro rosso, il lapislazzulo e la turchese, è simile in forma e disegno alla prima bara. Rappresenta Osiride, è *Rishi* per quanto riguarda la decorazione, ma differisce per certi dettagli. In questo caso il re indossa l'acconciatura *Nemes* e al posto delle figure protettrici di Iside e di Neftis il corpo è avvolto dalle ali dell'avvoltoio Nebet e del serpente Buto. L'elemento che colpisce maggiormente è la superiorità e la profondità della concezione che le conferiscono all'istante la posizione di un capolavoro.

Dovevamo ora affrontare un complicato problema, non dissimile da quello che avevamo dovuto risolvere due stagioni prima quando erano state smantellate le celle di protezione. Ancora una volta accadde l'inaspettato. Le conclusioni tratte da prove o esempi precedenti non erano fededegni. Per qualche ignota ragione troppo spesso accade il contrario di ciò che si attende. Vedendo che vi erano manici per sollevare o abbassare la bara esterna eravamo stati indotti ad attenderci dei manici di metallo dello stesso genere anche sulla seconda bara. Non ce ne erano e la loro assenza ci pose di fronte ad un dilemma. La seconda bara si dimostrò eccezionalmente pesante e la sua superficie decorata assai fragile, inoltre questa bara riempiva così completamente quella più esterna che non era neppure possibile passare il mignolo tra le due. Il suo coperchio era fissato, come nel caso della bara più esterna, con chiodi d'ar-

gento dalla capocchia d'oro, e non poteva essere estratto dato che la bara si trovava nell'involucro piú esterno. Era evidente che avrebbe dovuto essere sollevata tutta insieme dall'involucro esterno prima di poter fare qualunque altra cosa. Cosí il problema che ci si presentava era quello di trovare un metodo di fare ciò con il minimo rischio di danneggiare i suoi delicati intarsi, che avevano già sofferto per una qualche forma di umidità la cui origine ci era allora ignota.

Può darsi, nella tensione di operazioni come queste, che uno sia anche troppo consapevole del rischio di danneggiare irrimediabilmente un oggetto raro e prezioso che si desidera conservare intatto. Senza dubbio nei primi tempi delle ricerche archeologiche egizie molto è andato perso per manovre troppo impazienti o imprudenti, e molto di piú ancora per mancanza degli strumenti necessari al momento giusto; ma contro la cattiva fortuna non si può far nulla, anche quando si è presa ogni possibile precauzione. Può sembrare che tutto vada per il meglio quando all'improvviso, nel momento culminante del processo, sentite un rumore e piccoli frammenti della decorazione della superficie si staccano e cadono. I vostri nervi sono tesi sino allo spasimo. Che cosa sta accadendo? Tutto lo spazio disponibile nella stretta cella è riempito dai vostri operai.

Che cosa si doveva fare per evitare la catastrofe? C'è inoltre un altro pericolo. Quando il coperchio sta per essere sollevato, l'eccitazione di vedere qualche nuovo oggetto straordinariamente bello e prezioso può attirare l'attenzione degli operai, che per un momento dimenticano il proprio dovere e per conseguenza può accadere un danno irreparabile. Tali sono spesso le ansiose impressioni che vengono per prime nella mente dell'archeologo quando i suoi amici gli chiedono quali emozioni ha provato in questi momenti di grande eccitazione. Solo chi ha dovuto maneggiare degli oggetti antichi pesanti eppure fragili in circostanze ugualmente diffici-

li può comprendere come la tensione e le responsabilità possano diventare opprimenti e snervanti. Inoltre nel nostro caso non potevamo essere sicuri che il legno del sarcofago fosse abbastanza ben conservato da reggere il suo stesso peso. Comunque, dopo lunghe consultazioni e dopo avere studiato il problema per quasi due giorni, tracciammo un piano. Per rimuovere la seconda bara dall'involucro della prima era necessario qualche punto d'attacco. Occorre ricordare che non vi erano manici, cosicché fu giudicato che la cosa migliore fosse usare i chiodi di metallo che tenevano il coperchio.

Un esame piú accurato mostrò comunque che sebbene lo spazio tra l'involucro della bara esterna e la seconda bara fosse insufficiente a permetterci di estrarre completamente questi chiodi, essi potevano essere tirati fuori di circa mezzo centimetro in modo da fissare un robusto filo di rame ad essi e all'impalcatura sovrastante. Facemmo quest'operazione con successo. Dei robusti occhielli di metallo vennero poi avvitati nello spessore del bordo superiore dell'involucro della bara piú esterno in modo da poterla abbassare dalla seconda bara per mezzo di corde scorrenti su pulegge.

Il giorno seguente, dopo questi preparativi, potemmo procedere allo stadio successivo che si dimostrò uno dei momenti piú importanti nella apertura della tomba. Il procedimento, adottato fu esattamente il contrario di quello che potrebbe a prima vista sembrare l'ordine naturale delle cose. Noi abbassammo l'involucro esterno della seconda bara, invece di togliere la seconda bara fuori dalla prima. La ragione di questa scelta va ricercata nell'insufficiente spazio dalla parte della testa; essendo il peso stazionario, vi era in questo modo meno rischio di eccessiva tensione sopra questi antichi chiodi d'argento. Le operazioni riuscirono bene. L'involucro della bara piú esterna venne calato nuovamente nel sarcofago lasciando per un momento la seconda bara sospesa a mezz'aria per mezzo di dieci robusti cavi. Una tavo-

la di legno abbastanza larga per coprire l'apertura del sarcofago fu poi passata sotto di essa, e così la seconda bara ben appoggiata rimase davanti a noi libera e accessibile. Una volta staccati i cavi e rimosso il meccanismo sovrastante, Burton prese le fotografie, e noi potemmo impiegare le nostre energie a sollevare il coperchio.

Tutta la superficie intarsiata era, come abbiamo già detto, molto fragile e si doveva quindi evitare per quanto possibile ogni manovra. Perciò per sollevare il coperchio senza provocare danni, vennero avvitati degli occhielli di metallo che dovevano servire come manici nei quattro punti dove non c'erano pericoli di deturpazioni permanenti. A questi quattro occhielli vennero fissate le sospensioni delle nostre pulegge; i chiodi di argento con la capocchia d'oro vennero estratti e il coperchio fu lentamente sollevato. Dapprima esso tendeva a rimanere attaccato, ma gradualmente abbandonò il basamento e quando fu abbastanza alto da lasciar vedere il contenuto della bara venne appoggiato su una tavola di legno posta di fianco per riceverlo. Apparve una terza bara che come le altre rappresentava Osiride ma i dettagli dell'esecuzione erano nascosti da un aderente lenzuolo di lino rossastro. La faccia d'oro brunito era nuda; sul collo e sul petto vi era una elaborata collana di grani e fiori cucita su un sostegno di papiro, e immediatamente sopra l'acconciatura *Nemes* vi era un tovagliolo di lino.

Burton prese subito le fotografie. Poi io rimossi la collana floreale e il sudario. Ci apparve una visione stupefacente: questa terza bara lunga un metro e novanta circa era fatta d'oro massiccio. Il mistero dell'enorme peso che ci aveva finora sorpresi appariva ora chiaro. Si spiegava anche il perché il peso era così poco diminuito dopo che la prima bara e il coperchio della seconda erano stati rimossi. Il suo peso era ancora tale che otto uomini robusti potevano sollevarla a malapena.

La faccia di questa bara d'oro era ancora quella del

re ma i lineamenti, sebbene convenzionali perché dovevano simbolizzare Osiride, erano ancora più giovanili di quelli delle altre bare. Il disegno nelle sue linee generali ripeteva quello della bara più esterna, in quanto era *Rishi* e aveva incise le figure di Iside e Neftis, ma oltre a queste vi erano le figure alate di Necbet e Buto. Queste ultime figure protettrici, emblemi dell'alto e del basso Egitto, erano gli elementi salienti perché sovrapposti in oro cloisonné sopra la decorazione riccamente scolpita della bara, con intarsi di pietre naturali semipreziose. Oltre a questa decorazione, sopra il collarino convenzionale del «Falco», anch'esso in lavorazione cloisonné, vi era una doppia collana staccabile di grossi grani a forma di disco di oro rosso e giallo e di porcellana azzurra che accresceva la ricchezza dell'effetto complessivo. Ma gli ultimi dettagli degli ornamenti erano nascosti da una patina nera lucida dovuta agli unguenti liquidi che erano stati evidentemente versati a profusione sulla bara. Di conseguenza questo monumento senza eguali non solo era deturpato, come si vide in seguito solo temporaneamente, ma era fortemente attaccato all'interno della seconda bara poiché il liquido consolidatosi riempiva lo spazio tra la seconda e la terza bara quasi fino al livello del coperchio della terza.

Questi unguenti di consacrazione, che erano stati ovviamente usati in grande quantità, erano senza dubbio la causa della disintegrazione osservata maneggiando le bare più esterne, che essendo praticamente in un sarcofago di quarzite sigillato ermeticamente, non potevano essere state intaccate da influenze esterne. Come ulteriore conseguenza si può ricordare che il sudario ed il collarino di fiori alternati con elementi di porcellana azzurra avevano anch'essi sofferto danno e, sebbene essi a prima vista apparissero in buone condizioni, si dimostrarono così fragili che caddero a pezzi non appena furono toccati.

Sollevammo la terza bara contenuta nell'involucro

della seconda che ora era appoggiata sulla cima del sarcofago e la portammo nell'anticamera dove sarebbe stata piú accessibile per esaminarla e per maneggiarla. Fu allora che la meraviglia e la grandezza della nostra ultima scoperta apparvero davanti a noi in tutta la loro imponenza. Questo monumento unico e magnifico, un sarcofago lungo piú di un metro e ottanta, di splendida fattura eseguito in oro massiccio spesso dai due millimetri e mezzo ai tre millimetri e mezzo, rappresentava una massa enorme di oro puro.

Quanto doveva essere stata grande la ricchezza sepolta con questi antichi faraoni! Quante ricchezze doveva nascondere un tempo questa valle! Dei ventisette monarchi qui sepolti Tutankhamon era probabilmente di secondaria importanza. Quanto deve essere stata grande la tentazione per l'avidità e la rapacità degli audaci ladri di tombe dell'epoca! Quale incentivo maggiore si può immaginare di questo grande tesoro di oro. Il saccheggio di tombe reali, ricordato nel regno di Ramesse IX, diventa facilmente comprensibile quando l'incentivo per questi crimini è misurato sulla base di questa bara d'oro di Tutankhamon. Essa deve avere rappresentato una ricchezza favolosa per i tagliatori di pietra, gli artigiani, i portatori d'acqua e i contadini, in poche parole per gli operai di quel tempo, quali erano gli uomini implicati nel saccheggio delle tombe. Questi saccheggi avvennero durante i regni degli ultimi Ramesidi (1200-1000 a. C.) e sono ricordati in documenti legali ora noti come il papiro Abbott, il papiro Amherst, il papiro di Torino e il papiro Mayer scoperti a Tebe verso l'inizio dell'ultimo secolo. Probabilmente i ladri che fecero la loro incursione, praticamente senza esito, nella tomba di Tutankhamon erano al corrente della quantità d'oro che copriva i resti del giovane faraone sotto le sue celle protettive, il sarcofago e le varie bare disposte una dentro l'altra...

Rimossi gli ornamenti esterni e le decorazioni d'oro

intarsiato, la mummia del re apparve con la sua semplice copertura esterna e la maschera d'oro. Essa occupava tutto l'interno della bara d'oro misurando in tutto un metro e ottantaquattro.

La copertura esterna era costituita da un ampio lenzuolo di lino tenuto a posto da tre fasce longitudinali, una sul centro ed una ad ogni lato, e da quattro fasce trasversali dello stesso materiale che corrispondevano per disposizione agli intarsi d'oro flessibili già ricordati. Queste fasce di lino erano state evidentemente assicurate al lenzuolo di lino mediante qualche materiale adesivo come è stato descritto da Erodoto. Le fasce erano doppie e variavano in larghezza da sette a nove centimetri. La fascia centrale longitudinale cominciando a metà dell'addome (in realtà torace) era passata sotto lo strato inferiore di ciascuna delle tre fasce trasversali, sopra i piedi, sotto la pianta, e rivoltata all'indietro sotto il secondo strato delle fasce trasversali. Ad ogni lato dei piedi i panni di lino erano stati sfrangiati probabilmente a causa della frizione contro i fianchi della bara di metallo durante il trasporto alla tomba. La mummia giaceva leggermente spostata e questo indicava che aveva ricevuto qualche colpo mentre veniva abbassata nel sarcofago. Vi era anche un'altra prova a dimostrare che gli unguenti erano stati versati sopra la mummia e la bara prima che esse venissero adagate nel sarcofago; il liquido infatti raggiungeva due livelli diversi sui due lati, probabilmente proprio a causa dell'oscillazione della bara.

Data la condizione di fragilità e carbonizzazione della fasciatura di lino, tutta la superficie esposta fu cosparsa con paraffina liquefatta a temperatura tale che indurendosi formasse un sottile strato sulla superficie, penetrando il meno possibile nelle bende sottostanti. Quando la paraffina fu convenientemente raffreddata, il dottor Derry fece un'incisione longitudinale nel centro delle bende esterne fino alla profondità in cui era penetrata

la paraffina, permettendo così di rimuovere in grossi pezzi lo strato consolidato. Ma le nostre preoccupazioni non finirono qui. Il voluminoso avvolgimento al di sotto venne trovato in condizioni di carbonizzazione e di deterioramento anche peggiori. Avevamo sperato, rimuovendo un sottile strato esterno di bende dalla mummia, di staccarla nei punti di adesione alla bara in modo da poterla rimuovere, ma provammo una nuova delusione. Si scoprì che le bende di lino sotto la mummia e il corpo stesso erano stati così saturati dagli unguenti che formavano una massa appiccicosa come la pece al fondo del sarcofago e la trattenevano così saldamente che era impossibile sollevarli senza rischio di gravi danni. Anche dopo che la maggior parte delle bende era stata accuratamente rimossa, il materiale indurito dovette essere staccato con lo scalpello da sotto le gambe e il tronco prima che fosse possibile sollevare i resti del re.

Le bende che avvolgevano la testa vera e propria erano in uno stato di conservazione migliore rispetto a quelle del resto del corpo, poiché non erano state saturate dagli unguenti, e in conseguenza avevano solo sofferto per l'ossidazione indiretta. Questo era anche fino ad un certo punto il caso delle bende che avvolgevano i piedi.

Il sistema generale di fasciatura, per quanto si poteva vedere, era di tipo normale; comprendeva una serie di strisce, lenzuola e tamponi di lino dove questi ultimi erano richiesti per completare la forma antropoide e il tutto mostrava di essere stato eseguito con estrema cura. Il lino era evidentemente di un tipo assai fine, simile a percale. I numerosi oggetti trovati sopra la mummia erano avvolti in strati alterni della voluminosa fasciatura, e coprivano completamente il re dalla testa ai piedi; alcuni degli oggetti più grossi vennero trovati in molti diversi strati di bende che erano avvolte trasversalmente e incrociate.

Sebbene il vero e proprio esame avesse dovuto per forza essere eseguito partendo dai piedi verso la testa, per maggiore chiarezza nella descrizione che segue io partirò dalla testa verso i piedi enumerando ogni oggetto e punto di interesse secondo la sua successione logica.

In cima alla testa vi era un grosso tampone di forma conica composto di stoffa di lino avvolta a guisa di una moderna fasciatura chirurgica della testa e in una foggia che suggeriva la corona *Atef* di Osiride, senza i corni e le piume che la completavano. Lo scopo di questo tampone ci sfugge; si potrebbe pensare dalla sua forma che esso rappresentasse una corona, ma d'altra parte avrebbe potuto semplicemente essere un'altra imbottitura per sostenere e riempire lo spazio vuoto dentro la parte cava dell'acconciatura *Nemes* della maschera d'oro, specialmente in vista del fatto che la maschera è parte integrante dell'addobbo esterno della mummia e deve coincidere con le effigi sopra la bara.

Sotto questa imbottitura simile a una corona, sul retro della maschera, vi era un piccolo guanciale *Urs* o appoggio per la testa fatto di ferro che secondo il centosessantaseiesimo capitolo del *Libro dei morti* ha il seguente significato: «Levati dalla non esistenza, o tu che sei prostrato... Sconfiggi i tuoi nemici, trionfa su ciò che fanno contro di te». Amuleti di questo tipo sono normalmente fatti di ematite, ma in questo caso il ferro puro ha preso il posto del suo minerale, fatto che ci dà una pietra miliare assai importante per lo sviluppo e il progresso della storia della civiltà...

Vicino all'imbottitura e attorno alla cima della testa vi era una doppia striscia (l'aqal arabo), non dissimile da quella dell'acconciatura dei beduini, fatto di fibra strettamente legata con corde e fornita di cappi alle estremità ai quali erano senza dubbio attaccati dei nastri da legare dietro la testa. Non se ne conosce l'uso perché non si è trovato niente di simile o corrispondente in prece-

denza. Serviva forse ad alleviare la pressione della corona sul capo.

La rimozione di pochi strati di fasciatura rivelò un magnifico diadema che circondava completamente la testa del re, un oggetto di estrema bellezza, del tipo semplice a listello. Come disegno comprende una fascia d'oro riccamente ornata di cerchi contigui di cornalina con al centro minuscole borchie d'oro e sul retro un nodo a fiori a forma di disco da cui scendono due pendagli aurei simili a nastri decorati nello stesso modo. Ai due lati del listello vi sono altri pendagli di tipo simile ma piú grandi, che hanno attaccato al bordo anteriore un massiccio ureo; le insegne della sovranità sul Nord e sul Sud dell'Egitto di questo diadema, devo ricordarlo qui, vennero ritrovate piú in basso separate e rispettivamente sulla coscia destra e sinistra e, quando il re giace nel sarcofago, a est e a ovest – con la testa rivolta verso l'ovest – l'ureo di Buto si trova sul lato sinistro e l'avvoltoio di Nebet sul destro; queste insegne assumevano cosí la loro corretta posizione geografica, come pure gli stessi emblemi sul sarcofago. Entrambi questi emblemi d'oro della regalità avevano dei ganci scanalati sul retro in cui si infilavano delle linguette corrispondenti a forma di T sul diadema. Era cosí possibile rimuoverle e infilarle su qualsiasi corona che il re portasse.

La Nebet d'oro con gli occhi di ossidiana è un notevole esempio di bella lavorazione metallica. La forma della testa, l'occipite coperto di grinze e sul retro del collo un collarino incompleto di corte piume rigide, rendono ben chiaro che questo uccello che rappresentava la dea dell'Alto Egitto era il *Vultur auricularis*, l'avvoltoio socievole. Questa specie particolare è oggi assai comune in Nubia, ma si incontra raramente nelle province dell'Egitto centrale e meridionale ed è assai rara, se pure è possibile trovarla, nel basso Egitto.

Questo diadema deve avere un'origine molto antica in quanto sembra che abbia derivato il nome, *Seshnen*,

e la forma dal nastro portato sulla testa dagli uomini e dalle donne di ogni classe già nell'Antico Regno, circa millecinquecento anni prima del Nuovo Impero...

Quasi sempre quando questo tipo di diadema è rappresentato sui monumenti, il re raffigurato lo porta attorno a una parrucca insieme con la corona *Atef* di Osiride che lo sormonta.

Attorno alla fronte, sotto alcuni altri strati di lino, vi era una larga fascia di oro brunito sulle tempie che terminava sopra e dietro alle orecchie; alle estremità vi erano delle fessure attraverso le quali passavano dei nastri di lino riuniti in un nodo sulla nuca. Questa fascia teneva a posto sopra la fronte e le tempie una acconciatura *Khat* in lino fine tipo percallo sfortunatamente ridotto dal deperimento in tali condizioni che era riconoscibile soltanto da una specie di codino sul dietro, comune a questo tipo di acconciatura. Cucite su questa acconciatura *Khat* erano le insegne reali, la seconda parure trovata sul re; l'ureo col corpo e la coda in sezioni flessibili d'oro infilate insieme e contornate da piccole perle era infilato sopra l'asse della corona della testa indietro fino al punto del *lambda*, mentre l'avvoltoio Nebet (in questo caso con le ali aperte e con caratteristiche identiche a quelle già descritte) copriva la parte più alta dell'acconciatura essendo il suo corpo parallelo all'ureo. Per permettere al soffice lino di questa acconciatura di prendere la forma convenzionale, sotto di essa e sopra le tempie erano stati inseriti dei tamponi di lino.

Sotto all'acconciatura *Khat* vi erano altri strati di fasciatura che coprivano una papalina di fine lino aderente alla testa calva del re e ricamata con un elaborato disegno di urei eseguito in minuti grani d'oro e di porcellana. La papalina era tenuta a posto da una fascia d'oro intorno alle tempie, simile a quella appena descritta. Ogni ureo del disegno portava al centro il cartiglio *Aten* del sole. Il tessuto della papalina era sfortunatamente molto carbonizzato e in pessimo stato di conser-

vazione, ma il ricamo in perle aveva sofferto molto meno essendo ancora il ricamo praticamente perfetto poiché aderiva alla testa del re. Pensare di rimuovere questo squisito lavoro sarebbe stato disastroso e così esso venne trattato con un sottile strato di paraffina e lasciato al suo posto.

La rimozione dell'ultima fasciatura che proteggeva la faccia del re richiese la massima cura, perché, dato lo stato carbonizzato della testa, c'era sempre il rischio di danneggiare i lineamenti molto fragili. Eravamo pienamente consapevoli della eccezionale importanza e responsabilità del nostro lavoro. Al tocco di un pennello di martora caddero gli ultimi pochi frammenti di lino decomposto rivelando una fisionomia serena e tranquilla, quella di un giovane. Il volto era fine e gentile, i lineamenti ben delineati, specialmente le labbra erano nettamente disegnate e io credo di potere notare qui, senza invadere il campo dei dottori Derry e Saleh Bey Hamdi, la prima e più forte impressione di tutti i presenti: la straordinaria somiglianza nelle forme con il volto del suocero Achenaton, un'affinità che si può vedere anche sui monumenti.

The Tomb of Tut-ankh-Amen, vol. II, 1927

ZAKARIA GONEIM
La piramide sepolta

Zakaria Goneim nacque in Egitto. Si diplomò in egittologia All'Università di Giza nel 1934 sotto la guida di Newberry junker e Vikent'ev. Nel 1937 venne destinato all'ufficio per le antichità e iniziò la sua carriera a Saqqara. Nel 1939 venne nominato ispettore delle antichità di Assuan ed Edfu e nel 1943 conservatore della necropoli tebana. Adempì il suo compito con tanto successo che nel 1946 venne promosso alla carica di ispettore in capo dell'Alto Egitto e nel 1951 gli fu affidata la sola custodia delle antichità di Saqqara. Qui fece la notevole scoperta del recinto di una nuova piramide. Sfortunatamente il suo lavoro venne interrotto nel 1956 per cause politiche ed economiche ed egli morì in circostanze assai tragiche nel 1959.

Durante gli ultimi pochi giorni del settembre 1951 Hofni e io percorremmo il vasto apprezzamento cercando un punto adatto per cominciare il nostro lavoro. La nostra attenzione venne attratta dall'affioramento di un muro in pietrisco che appariva appena sopra la superficie al limite occidentale della terrazza. Così cominciammo a scavare in questo punto. Con nostra grande gioia il primo giorno apparve un massiccio muro costruito a file di pietrisco. Scavammo fino in fondo al muro, che era profondo circa otto metri, e trovammo che era costruito su strati rocciosi e aveva uno spessore di oltre diciotto metri. Era costruito in tre parti come un sandwich: la parte centrale del sandwich era un corso

verticale spesso circa tre metri fronteggiato su ambi i lati da un altro corso spesso circa dodici metri le cui pareti esterne erano inclinate verso l'interno con un angolo di settantadue gradi. Gli architetti chiamano questo tipo di costruzione muro «inclinato».

Questa scoperta mi assicurò che la mia concezione originale era giusta e durante i due mesi seguenti continuammo a fare altri scavi in altri punti lungo questo massiccio muro. Aumentai la mia squadra di operai fino a cinquanta. Sotto la direzione di Hofni Ibrahim, venne impiantata una «Decauville» per portare via la sabbia e la roccia scavate dalla cavità in un luogo di scarico conveniente. La terrazza sorge all'angolo sudorientale della grande depressione situata a sud-ovest del recinto di Zoser. Scelsi come luogo di scarico un'area a ovest dell'orlo occidentale della terrazza, dopo aver esaminato il posto scavando altri pozzi di saggio per essere sicuro che ci fossero solo strati rocciosi e che non nascondesse qualche tomba o monumento. La «Decauville» è una ferrovia leggera a scartamento ridotto che può essere rapidamente sistemata e altrettanto rapidamente spostata in una nuova località quando occorra. Su di essa corrono vagoncini ribaltabili in acciaio e il loro rombo, unito ai canti e alle nenie ritmiche degli operai è un suono familiare per tutti gli archeologi che abbiano lavorato in Egitto. È una musica per l'orecchio dello scavatore!

Il muro era costruito di grossi blocchi uniformi di calcare grigio locale e sembra che la parte superiore sia stata usata come cava di pietra già nell'antichità. Quando ebbi definito la natura di questo muro ne ricercai gli angoli per stabilirne i limiti. Trovai che esso costituiva un recinto rettangolare con un asse in direzione nord-sud di circa cinquecentodiciotto metri e un asse in direzione est-ovest di circa centottantatré metri.

A tutta prima mi lasciarono perplesso l'enorme spessore di questo muro, venti metri, e il fatto che non

fosse rivestito di bella pietra calcarea come il muro del recinto di Zoser. In seguito mi accorsi che questa era una piattaforma di base su cui in origine era stato costruito il muro. La ragione di questo fatto va cercata nella configurazione del terreno. Il complesso della piramide di Zoser si leva in un punto predominante proprio sull'orlo dell'altipiano sovrastante la valle, ma il re per cui venne costruito il recinto appena scoperto non godeva di questo vantaggio. Il suo monumento doveva essere costruito in una depressione e per ovviare a questo inconveniente il suo architetto aveva costruito dapprima questa massiccia piattaforma di calcare locale, che forse non si doveva vedere, e in cima ad essa aveva costruito il vero e proprio muro del recinto, di un tipo simile a quello di Zoser, con bastioni sporgenti e probabilmente con finte porte, il tutto visibile da lontano. La maggior parte di questo muro di protezione era scomparso, poiché il fine calcare con cui era stato costruito aveva rappresentato una tentazione troppo grande per i costruttori successivi. I re dell'antico Egitto infatti saccheggiavano spesso i monumenti dei loro predecessori e questo muro ne era stato una vittima come il resto. Ciò non di meno non avevo dubbi che la parte superiore del muro fosse stata completata, poiché ne trovammo alcuni frammenti alla estremità settentrionale del recinto, con bastioni rivestiti di pannelli e una cortina di rivestimento della stessa misura di quella del muro di Zoser. Questa, tra l'altro, è una delle ragioni per cui credo che il re che costruì questo recinto sia posteriore a Zoser, poiché, se il monumento di quest'ultimo non fosse già esistito, i costruttori di questa altra struttura l'avrebbero fatta sorgere più vicina all'orlo dell'altipiano non solamente perché la posizione era più vantaggiosa, ma perché sarebbero stati più vicini alla riva occidentale del Nilo su cui dovevano essere scaricate le pietre del rivestimento. Infatti sebbene la parte interna delle piramidi fosse costruita di calcare locale, la pietra a grana fina

dei blocchi di rivestimento era estratta dalle colline sulla riva orientale del Nilo.

Ulteriori scavi nell'area settentrionale della terrazza rettangolare rivelarono alcuni muri di pietrisco paralleli l'uno all'altro in direzione est-ovest e uniti da piccoli muri trasversali anche essi di pietrisco; il complesso rassomigliava stranamente ad alcuni dei terrazzamenti e dei riempimenti del recinto a gradini della piramide di Zoser. Ci occorsero circa due mesi per scavare ed esaminare questo sconcertante complesso di muri trasversali, perché era difficile sapere dove incominciare a scavare in questo vasto recinto. A questo punto devo sottolineare l'immensità dell'area. Non era come scavare una semplice tomba in un piccolo appezzamento circoscritto, ma si trattava di scavare in un'area alcune volte più grande di Trafalgar Square a Londra. Mi recai dozzine di volte con Hofni Ibrahim a riesaminare il recinto di Zoser, particolarmente alla sua estremità settentrionale, con la speranza di trovare indicazioni per comprendere la pianta del recinto appena scoperto. Trovammo lo stesso complesso di muri in molti punti, ma particolarmente all'estremità settentrionale.

La ragione per cui esistevano questi muri trasversali era la seguente. Quando i costruttori di questo remoto periodo desideravano elevare il livello di un'area, dapprima costruivano muri trasversali, dividendo l'area in compartimenti che in seguito riempivano con pietre. È anche molto importante ricordare che gli edifici nel recinto di Zoser non erano veri edifici progettati per abitazioni umane ma edifici finti. In pratica erano pieni e questi muri servivano per la costruzione di tali strutture finte.

In altre parole, se si scava, poniamo, una casa o un tempio, si può dire quali erano i muri e quali erano gli spazi tra i muri che costituiscono gli ambienti. Ma in questo caso gli spazi lasciati tra le strutture erano così piccoli che l'intera costruzione si presentava come una

sola massa piena. La maggior parte di questi edifici erano infatti simbolici e concepiti per rappresentare certi elementi del palazzo del re a Menfi che venivano considerati necessari per la sua abitazione nell'aldilà e per l'affermazione dei suoi diritti di sovranità.

La difficoltà di stabilire la pianta di simili edifici quando sono ridotti al livello delle fondamenta si può immaginare facilmente ed era questo il motivo per cui tornai spesso al recinto di Zoser che era stato scavato sistematicamente per vedere se potevo trarre qualche informazione che mi permettesse di interpretare la pianta della nuova struttura. Le somiglianze erano sorprendenti, ed io mi convinsi sempre più che si trattava del recinto di una piramide a gradini, sebbene in quel tempo pochi altri fossero d'accordo con me.

In lavori di questo tipo talvolta gli archeologi si inoltrano in vicoli ciechi, sia letteralmente che metaforicamente, ed una disavventura del genere capitò anche a noi mentre scavavamo in questa area. Avevamo notato che la maggior parte dei frammenti usati nel riempimento erano pezzi di soffice argilla, chiamata in arabo *tafl*, trovati normalmente fra i detriti delle gallerie sotterranee. Questo ci indusse a supporre che potessero esserci delle gallerie sotterranee, che forse conducevano alle tombe, tanto più che complessi di muri di questo tipo nella parte settentrionale del recinto di Zoser sorgevano proprio su gallerie come quelle di cui sospettavamo l'esistenza. Così cominciammo la ricerca dell'ingresso, e io e i miei due capi operai perdemmo molto tempo a congetturare dove l'ingresso potesse essere. Gli altri operai si unirono entusiasticamente alla ricerca e, come capita normalmente in questi casi, ciascuno aveva la sua speciale teoria. Ogni tanto si alzava un grido: - L'ingresso è qui!... - No, è qui! - E così via. Ogni giorno portava nuove congetture. Era molto difficile vedere la via d'uscita di questo labirinto, specialmente perché i visitatori e gli altri archeologi che venivano a

vederlo, dopo averlo esaminato, esprimevano l'opinione che il recinto non fosse mai stato completato e che non avremmo trovato nulla.

Essendo risultata vana la ricerca di una tomba, alla fine decisi di spostare tutto il lavoro poche yarde piú a nord. A Natale del 1951 dissi a Reis Ofni di spostare la «Decouville» verso nord. Immaginate la nostra gioia quando il primo dell'anno 1952 trovammo improvvisamente una rampa di scale che portava a un enorme muro trasversale che correva da est ad ovest attraverso il recinto. Questo muro era assolutamente diverso da quelli che avevo scoperto prima. Era rivestito di fine calcare bianco ed era costruito con bastioni e cortine proprio come quelli del muro del recinto di Zoser. Era anche diviso a pannelli in modo analogo. Per qualche ignota ragione non era mai stato completato ed era stato incorporato in una massa di muratura a secco fatta di muri trasversali di pietrisco costruiti a intervalli sopra e contro i suoi bastioni e le sue cortine, mentre i vuoti erano stati riempiti con materiale di scarico. Grazie a quest'ultimo il muro fu trovato intatto per una lunghezza di quarantadue metri nello stesso stato in cui la sua costruzione venne interrotta, probabilmente a causa di un cambiamento nel piano dell'architetto. Man mano che il muro si rivelava in tutta la sua bellezza, esattamente come gli operai lo avevano lasciato circa cinquemila anni fa, mi accorsi che si trattava di un reperto della massima importanza...

L'anno nuovo sembrava pieno di speranza per tutti noi. Hofni, suo fratello e gli altri operai erano contenti quanto me. In passato avevano lavorato in alcuni grandi scavi ed era per loro un punto d'onore che in ogni località in cui avevano lavorato si trovasse qualcosa di importante. Naturalmente a simili aspettative non corrisponde sempre la realtà; ma quando ciò accade la gioia è grande; tali esperienze diventavano allora parte della storia della loro vita, che essi raccontavano ai propri figli.

Forse qualche lettore si meraviglierà che si facesse tanto chiasso per un semplice muro di pietra, ma questo non era un muro ordinario. È molto raro in Egitto trovare una struttura del genere inalterata dal tempo e a mano a mano che noi la riportavamo alla luce trovavamo prove evidenti che il muro bianco, come lo chiamavamo, doveva essere stato seppellito poco tempo dopo la sua costruzione. Avevamo sotto gli occhi qualche cosa che nessun uomo aveva visto per quasi cinquanta secoli.

Queste prove consistevano in contrassegni e disegni di colore rosso lasciati sul calcare bianco dagli antichi costruttori. Per esempio su alcuni blocchi di pietra vi erano i contrassegni di cava, dipinti sulle pietre prima che esse lasciassero le cave sulla riva opposta del Nilo; quelli sul muro bianco erano puri simboli di cui si è perso il significato, ma sappiamo da altri esempi trovati in piramidi posteriori che alcuni di questi contrassegni indicavano i nomi delle squadre o dei gruppi che avevano tagliato la pietra. Si crede che queste squadre fossero costituite da ottocento o mille uomini. Per esempio abbiamo i nomi di alcune delle squadre che cavavano la pietra per le piramidi di Cheope e di Micerino:

la squadra «Cheope suscita amore».

la squadra «la bianca corona di Khnmn-Khufa (Cheope) è potente».

Altri segni sono stati tradotti come segue:

lato superiore
da asportare
per la tomba reale.

Questi contrassegni e iscrizioni rozzamente tracciati ci avvicinano molto agli antichi costruttori. Sul muro bianco per esempio trovammo delle vere e proprie linee

di livellamento fatte tendendo una corda bagnata di vernice rossa attraverso la superficie e sbattendola proprio come fanno ancor oggi i muratori moderni. Queste linee erano evidentemente tracciate per essere sicuri che gli operai disponessero le pietre allo stesso livello lungo tutto il muro, e sebbene questo fosse appena il secondo o il terzo tentativo di costruire muri monumentali in pietra, i costruttori avevano evidentemente acquistato grande abilità.

Poi trovammo qualche cosa che portò il remoto passato molto vicino a noi, un tocco umano raro in un monumento reale egizio. Qui e là gli operai avevano ingannato l'ozio dei momenti di riposo disegnando sul muro in ocre rossa o in nero fumo figure di uomini di animali e di barche. C'era la figura di un libico con un lungo abito e un'alta acconciatura che portava un arco. I libici nomadi che vivevano nel deserto occidentale erano normalmente degli stranieri per gli Egizi il cui costume era molto diverso; c'erano poi disegni inequivocabili di leoni. In quel tempo nei deserti d'Egitto si potevano ancora trovare leoni e altri, animali feroci e gli operai debbono averli visti molte volte errare lungo il margine del deserto. Altri disegni mostravano barche, alcune con vele ed altre senza, e chiatte simili a quelle che erano usate dagli antichi Egizi per portare blocchi di calcare dalle rive orientali a quelle nord orientali del Nilo.

Devo ripetere a questo punto che finora non era stato scoperto nulla che dimostrasse che io avevo trovato una piramide. Avevo semplicemente scoperto una recinzione che recava certi punti di contatto con quella del re Zoser e un magnifico muro trasversale così simile a quello del recinto del re da non lasciare dubbio sul fatto che era stato costruito in un periodo molto vicino a quello di Zoser. Ma era tutto qui. Oltre al muro bianco i visitatori della località in questi primi mesi del 1952 trovavano poco di interessante, soltanto il nudo terrapieno di

sabbia e di roccia butterato da pochi fori, da uno dei quali la Decauville correva alla fossa di scarico. - Dov'è la piramide? - mi chiedevano scherzosamente i miei colleghi archeologi, e io non sapevo che cosa rispondere; mi ispirava soltanto la fede interiore che in qualche punto sotto questa vasta distesa di sabbia avrei alla fine trovato ciò che cercavo. Ma quando pensavo al mio modesto assegno che svaniva rapidamente, diventavo ansioso perché se il denaro veniva speso in scavi senza risultato, sarebbe stato difficile ottenerne dell'altro. Si doveva perciò scegliere con grande cura il punto di ogni pozzo di saggio e una notte dopo l'altra, quando tornavo a casa dopo il lavoro quotidiano, studiavo la pianta dell'area, consultavo le opere degli altri archeologi che avevano lavorato alle piramidi, costruivo e distruggevo teorie e parlavo fino a notte tarda con i miei capi operai Hofni e Hussein.

A questo punto vorrei ricordare ai miei lettori la pianta del recinto della piramide... Troveranno che a nord del punto dove il muro bianco si unisce alle mura del recinto in direzione nord-sud vi è un curioso mutamento di direzione. Lo scoprimmo poco dopo aver portato alla luce il muro e ciò mi lasciò perplesso per qualche tempo. In realtà, c'erano due elementi che mi davano da pensare. In primo luogo c'era il fatto che dal muro bianco in poi, verso nord, le mura del recinto in direzione est-ovest non seguivano lo stesso allineamento di prima, ma erano sprofondate di circa un metro e ottanta formando un angolo. Ciò indicava o la presenza di un altro monumento addossato al primo sul lato settentrionale o un allargamento del primo monumento; più tardi trovai che quest'ultima era la supposizione esatta.

Il secondo elemento strano era che questa estensione settentrionale, al di là del muro bianco, era ad un livello superiore a quello della parte meridionale del recinto, formando una specie di piattaforma rialzata. Per

quale motivo? Soltanto ulteriori scavi avrebbero fornito una risposta definitiva.

Nel frattempo, nel tentativo di trovare una risposta al problema, cominciai a scavare in tutta la larghezza del recinto da ovest ad est seguendo la linea del muro bianco. Incontrammo da prima grandi blocchi di fine calcare disposti in modo da formare una rampa di scalini addossata all'estremità occidentale del muro massiccio, con lo scopo di facilitarne l'utilizzazione come cava di materiale.

Il muro stesso si dimostrò costruito di uno spesso nucleo interno regolarmente fatto di calcare locale, rivestito esternamente con bianco calcare intonacato. Tutta la faccia esterna del muro era a pannelli e costruita con bastioni e cortine. Tutta la magnifica struttura presentava esattamente lo stesso disegno del muro di recinzione di Zoser. I pannelli avevano la stessa larghezza e profondità. I bastioni e le «cortine» avevano le stesse misure, con spazi eguali tra i bastioni più grandi per delle imitazioni scolpite di doppie porte chiuse come nel muro di Zoser. Ero felice perché era ora chiarissimo che avevo trovato una recinzione costruita su una pianta simile a quella di Zoser.

Durante il resto della stagione 1952, da gennaio a marzo, continuammo a lavorare a questo muro e ne scavammo in lunghezza quasi quarantasei metri fermandoci solo quando ci accorgemmo che la sua estremità orientale, la più vicina alla necropoli, era stata danneggiata dal saccheggio dei blocchi di pietra.

Comunque notammo due differenze essenziali nella disposizione strutturale delle pietre. Le dimensioni dei blocchi erano qui molto maggiori di quelle del recinto di Zoser; nel nuovo muro l'altezza dei corsi è di cinquanta-cinquantadue centimetri, mentre nelle parti inferiori del muro di Zoser è solo di ventiquattro-ventisei centimetri. D'altra parte il fine calcare è stato usato molto più parsimoniosamente.

Questi due fattori sono estremamente importanti per la datazione del monumento. È certo che già nel regno di Zoser c'era stata la tendenza ad aumentare le dimensioni dei blocchi di pietra, perché i costruttori alla fine avevano capito che aumentare le dimensioni dei blocchi significava una economia nel lavoro di squadratura delle pietre e conferiva maggiore forza e maggiore coesione ai muri. Perciò la dimensione dei blocchi e il loro modo di impiego in questo nuovo muro indicano una data posteriore a Zoser, sebbene ancora nella III dinastia. L'economia del rivestimento suggerisce anch'essa metodi costruttivi più razionali e quindi più evoluti. Ma il muro era stato abbandonato durante la costruzione e il limite settentrionale del recinto era stato portato centotantadue metri più a nord. Che esso sia stato abbandonato durante la costruzione è provato dal fatto che il sesto corso superiore non è stato rivestito ed è stato lasciato grezzo. Inoltre alcuni muri divisorii di calcare corrente poggiano direttamente contro la facciata a pannelli e la superficie del muro non era stata levigata, ma mostrava numerosi segni di cava e le linee dei muratori che ho già descritto.

Nel frattempo io e i miei operai cercavamo sempre qualche indizio di gallerie sotterranee come quelle che esistono sotto la parte settentrionale del recinto di Zoser, e un giorno trovammo qualcosa che rialzò le nostre speranze. Era un foro praticato da un antico predone di tombe... Per gli archeologi buchi di questo tipo possono essere contemporaneamente causa di speranza e di disperazione. Di speranza, perché indicano che migliaia di anni prima un intraprendente furfante aveva saputo o sospettato che lì c'era una tomba; di disperazione, perché se l'aveva trovata l'aveva saccheggiata!

In questo caso trionfò la speranza. Scendemmo nella buca e seguimmo per diciannove metri la galleria scavata dal ladro. Essa si addentrava nella roccia e descriveva un largo semicerchio. Dovevamo procedere con cau-

tela per timore che cadesse qualche blocco o che crollasse addirittura tutto il tunnel, ma quando Hofni e io ne raggiungemmo la fine e trovammo solo la roccia, fummo rallegrati e sollevati. In questo caso il ladro era rimasto con un pugno di mosche e si era allontanato scornato. Ma era forse riuscito in un altro punto? Stiamo ancora aspettando la risposta.

Il periodo da gennaio all'inizio di aprile del 1952 venne impiegato a ripulire il muro bianco fino alla base per tutta la sua lunghezza fino al punto in cui la sua utilizzazione come cava di materiale l'aveva molto danneggiato. Durante questo periodo la pianta del recinto mi si era chiarita un po' meglio. Quando scavo una certa località cerco sempre di immedesimarmi con gli antichi costruttori, di entrare nella loro mente per capire *perché* il loro monumento ha assunto quella determinata forma. Essi cambiavano spesso le piante durante la costruzione e osservando e riflettendo con l'aiuto della conoscenza di altri monumenti, è talvolta possibile stabilire dove e perché si sono verificati questi mutamenti e anticipare che cosa può nascondersi sotto la sabbia...

Per esempio mi convinsi che il Muro Bianco aveva costituito in origine il limite settentrionale del recinto, ma che per qualche ragione ancora inspiegata i costruttori decisero di estenderlo verso nord a un livello più alto. Quindi, dato che avevamo chiaramente di fronte un recinto, ci doveva essere un edificio centrale, che doveva sorgere più o meno nel punto centrale del recinto originario. Si sarebbe potuto obiettare che i costruttori potevano avere abbandonato il recinto prima di cominciare l'edificio centrale, qualunque esso fosse, piramide o mastaba; ma questo era improbabile perché sappiamo da altre strutture che la costruzione delle varie parti avveniva contemporaneamente. Ma qui non c'era alcun segno di qualche edificio centrale, non affiorava neppure una traccia di muratura come quella che mi aveva guidato al recinto.

All'inizio di aprile esaminai il recinto originale con l'aiuto di un teodolite per determinarne l'esatto centro geometrico. Spiegai a Hofni la mia idea ed egli se ne dimostrò entusiasta. Egli non aveva mai lavorato in una piramide così antica, sebbene avesse avuto una parte importante nello scavo della famosa piramide del re Senusret II (XII dinastia) a el-Lahun. Infatti fu Hofni Ibrahim a trovare uno dei più begli oggetti che siano stati scoperti in una piramide egizia. Più di trenta anni fa lavorava per Flinders Petrie nella tomba della principessa Sit-Hathor-Iunet, figlia di Senusret II, quando, sgombrando un recesso nell'angolo della tomba, trovò un raro esemplare dell'ureo regale, o serpente sacro, in oro, con testa di lapislazzuli, occhi di granato e cappuccio ornato di cornaline, turchesi e lapislazzuli. Questo simbolo reale, che rappresenta il dominio sul Basso Egitto, era portato dai faraoni sulle corone. Caduto nel fango, fu trascurato dai ladri quando violarono la tomba e rimase intatto per quattromila anni finché Hofni lo trovò. Una volta egli mi confessò che visitava spesso il Museo del Cairo proprio per ammirare l'ureo nella sua vetrina di cristallo e ricordare quel giorno di trentasei anni prima quando egli lo aveva tenuto fra le mani per primo. Sono proprio ricordi come questo che irradiano di gloria la vita di questi uomini e ispirano loro speranza quando si accostano a una nuova località. Così i miei operai cominciarono con grande eccitazione la fase successiva dello scavo, intesa a localizzare l'edificio centrale, se esisteva.

In ogni lavoro di questo tipo entrano in gioco fortuna ed intelligenza; in questo caso fummo fortunati. Avevo stabilito il punto in cui doveva sorgere l'edificio centrale, ma quando diedi ordini di scavare il primo pozzo di saggio non sapevo se avremmo incontrato il perimetro della struttura o qualche punto interno. Immaginate la mia gioia quando il 29 gennaio 1952 Hofni venne da me tutto eccitato a dirmi che avevano trovato

delle strutture murarie. Per buona fortuna avevamo scoperto l'estremità meridionale della struttura nascosta e di qui non sarebbe stato difficile seguirla lungo gli angoli e determinare l'estensione di tutto l'edificio.

Questo era composto di una serie di muri indipendenti appoggiati l'uno all'altro e inclinati verso l'interno con un angolo di circa settantacinque gradi; i piani di posa delle pietre erano ad angolo retto con lo scivolo dei muri. I lettori che hanno seguito attentamente il cap. I in cui ho descritto la costruzione di piramidi a gradini, comprenderanno che questo era un elemento prezioso per la datazione della struttura. Infatti nei pochi esempi sopravvissuti di piramidi a gradini che noi conosciamo, i muri aggiunti successivamente sono costruiti in questo modo, mentre nelle piramidi più tarde, posteriori all'epoca di Snofru, i piani di posa sono orizzontali. Mi recai immediatamente da Lauer, l'architetto del Dipartimento delle antichità, che aveva lavorato per molti anni alla piramide a gradini di Zoser (è il responsabile dei restauri e del consolidamento dei monumenti). Lo trovai come al solito al lavoro accanto alla piramide e insieme ci recammo alla terrazza dove Hofni Hussein e gli altri operai ripulivano i muri appena scoperti. Quando egli li ebbe visti ed esaminati esclamò: - Non c'è dubbio che si tratta di una parte di una piramide a gradini.

Eppure c'era ancora chi non era d'accordo e, sfortunatamente, eravamo alla fine della stagione 1952 e sapevo che sarebbe passato qualche tempo prima che questi dubbi potessero essere finalmente dissipati, come ero sicuro che sarebbe successo. Gli scavi si conclusero a maggio del 1952 e non furono ripresi fino a novembre del 1953. Il lavoro era giunto a un punto critico ed io mi accorgevo di aver bisogno di tempo per studiare i reperti e decidere con calma la mia linea di azione futura. Era anche necessario ottenere una ulteriore sovvenzione per poter continuare il lavoro.

Nel novembre del 1953 riunii nuovamente i miei operai ed ancora una volta i carrelli carichi cominciarono a rombare lungo la Decauville mentre faticavamo a scoprire altre parti del misterioso edificio. In primo luogo mi applicai a definirne il perimetro. Dapprima ampliammo la buca di saggio e accertammo che le strutture continuassero sia sul lato orientale che su quello occidentale; poi diedi ordine di spostare il lavoro a una certa distanza a ovest lungo la stessa linea, nel punto dove pensavo dovesse trovarsi l'angolo dell'edificio. Trovammo che il lato meridionale era coperto di argilla molle, ricavata dallo scavo di gallerie sotterranee, così che questa prova quasi impercettibile ci mostrò dove finiva il riempimento artificiale e dove cominciavano i detriti causati dalla utilizzazione posteriore della piramide come cava di materiale. Quando scavammo sotto la superficie del deserto, risultò chiaro dove terminava il riempimento artificiale. Poco dopo l'inizio di questo lavoro, mentre ero impegnato in un altro punto del recinto Hussein Ibrahim, fratello di Hofni, mi venne incontro di corsa a braccia tese gridando: – Mabruk elnasia! – che significa: «Congratulazioni! abbiamo trovato l'angolo!»

Lo seguii e vidi con mia grande gioia, che ci eravamo imbattuti nell'angolo di una piramide, perché ero sempre più convinto che lo fosse. Difficilmente poteva trattarsi di una *mastaba*, in parte per le dimensioni, ma soprattutto perché, che si sappia, non esiste alcuna *mastaba* con muri ad aggiunte successive e piani di posa inclinati. Questi sono tipici della costruzione di piramidi.

Ogni località archeologica ha le sue caratteristiche e bisogna lavorare molto a lungo per trovarle e capire che cosa accadde nei tempi antichi. Data l'immensa superficie coperta dal recinto, adottai il metodo di identificare prima i punti più importanti; altrimenti avrei dovuto spendere molto tempo e denaro in lavori inutili prima di poter capire la pianta.

Per esempio avendo scoperto questo primo angolo, era facile per noi trovare gli altri tre. Dalle fotografie si vedrà che si trattava di una struttura a gradini, ma che ne resta uno solo. La muratura è di buona qualità, ma i blocchi di calcare sono relativamente piccoli come nella piramide di Zoser. I costruttori non avevano ancora raggiunto lo stadio in cui edificavano con enormi blocchi megalitici. L'intera struttura misura trecentosettantacinque metri quadrati; la base è così piú grande di quella della piramide di Zoser. Allo stadio incompiuto raggiunge un'altezza massima di circa sette metri, ma credo che secondo il progetto originario l'altezza dovesse essere il doppio di così e che sia stata ridotta allo stato attuale in tempi posteriori a causa dell'estrazione di materiale. Non si trovarono tracce di rivestimento esterno e si può presumere che sia stata iniziata e mai finita solo la struttura della piramide.

Questa è una struttura a ripiani a pianta quadrata formata probabilmente da quattordici strati di muratura che diminuivano in altezza dal centro verso l'esterno e che si appoggiavano ad un nucleo centrale con un angolo variante tra i settantuno e i settantacinque gradi, con i piani di posa ad angolo retto con le linee che li fronteggiano. Le facce di «accrescimento» erano lasciate allo stato grezzo. Supponendo che ogni gruppo di due strati di muratura dovesse formare un gradino, come nella piramide di Zoser, possiamo concludere che questa piramide dovesse contare sette gradini invece dei sei della piramide di Zoser.

Se questa piramide fosse stata finita avrebbe probabilmente raggiunto un'altezza di circa cento metri, cioè avrebbe superato di nove metri quella di Zoser. Essa è costruita direttamente sulla roccia ed è realizzata nel comune calcare grigio locale. I blocchi sono rozzamente squadrati e disposti in un legante composto di argilla molle (*tafe*) ottenuta dallo scavo dei corridoi mescolata con frammenti di calcare. Le pietre erano disposte

a corsi alterni di punta e di piano ad imitazione della disposizione dei mattoni di fango. I piani di posa sono perfettamente livellati e paralleli e le giunture orizzontali sono molto piú grandi di quelle verticali. Nella muratura venne ritrovato reimpiegato un frammento di stele terminale con il nome di Zoser, a ulteriore conferma che la nuova piramide deve essere stata costruita in un periodo posteriore a Zoser.

The Buried Pyramid, 1956

PARTE QUARTA

Il libro delle torri

HENRY RAWLINSON

Una seconda decifrazione della scrittura cuneiforme

Sir Henry Creswicke Rawlinson (1810-95) nacque a Chadlington nella contea di Oxford. Nel 1827 si recò in India come ufficiale cadetto dell' East India Company e dopo sei anni fu trasferito in Persia con alcuni altri ufficiali per riorganizzare le truppe dello shah. In quel periodo si conosceva un discreto numero di esemplari di scrittura cuneiforme, ma solo il tedesco Grotefend aveva trovato una chiave per la decifrazione e Rawlinson, che non conosceva l'opera di Grotelend, si interessò profondamente al problema. Con notevole pericolo e difficoltà scalò la roccia di Behistun e trascrisse parte della iscrizione, ma la tensione politica internazionale lo costrinse a lasciare il paese prima di aver terminato il suo lavoro. Nel 1840 divenne agente politico per Kandabar e chiese di essere mandato nell' Arabia turca; si stabilì a Bagdad e continuò le sue ricerche sul problema dell'iscrizione. In questo periodo trascrisse, decifrò e interpretò il resto dell'iscrizione di Behistun. Durante un congedo di due anni in Inghilterra affidò la sua notevole collezione di antichità al Museo Britannico che gli concesse una sovvenzione per continuare gli scavi iniziati da Sir Austen Layard, ed egli li proseguì fino al ritiro nel 1855. Per i suoi meriti ottenne il titolo di commendatore dell'Ordine del Bagno e per il resto della sua vita, trascorsa quasi tutta a Londra, continuò a interessarsi della scrittura cuneiforme e di affari internazionali.

«Al mio arrivo a Bagdad quest'anno decisi di rimandare il completamento delle mie traduzioni e del saggio che avevo steso come dimostrazione e spiegazione fino

a che avessi ricevuto dall'Inghilterra libri che mi permettessero di approfondire la mia conoscenza delle peculiarità della grammatica sanscrita; e nello stesso tempo mi occupai di geografia comparata. In questo periodo ricevetti, tramite il vicepresidente della Royal Asiatic Society, professor Lassen, una lettera contenente un sommario del suo ultimo sistema di interpretazione perfezionato, e capii subito che l'alfabeto di Bonn era infinitamente superiore a tutti gli altri che avevo precedentemente avuto occasione di esaminare. Infatti i principi del professore coincidevano con i miei in tutti i punti essenziali e poiché io, grazie all'aiuto del sanscrito e alle affinità dello zend ero in grado di analizzare quasi ogni parola delle iscrizioni cuneiformi finora copiate in Persia, e quindi di verificare il valore alfabetico di quasi tutti i caratteri cuneiformi, ho avuto motivi anche maggiori per ammirare l'abilità del professor Lassen, che con il limitatissimo materiale a sua disposizione in Europa è ugualmente arrivato a risultati così esatti. La stretta analogia del mio alfabeto con quello adottato dal professor Lassen apparirà chiaramente dalla tavola comparativa e, sebbene in pratica i suoi lavori non mi abbiano fornito altro aiuto che quello di aggiungere un nuovo carattere al mio alfabeto, e di confermare opinioni talvolta congetturali e in genere bisognose di verifica, pure sembra che il miglioramento apportato dal suo sistema di interpretazione rispetto all'alfabeto impiegato da Burnouf abbia preceduto non solo l'annuncio, ma l'adozione dei miei principî, ragion per cui non posso contestargli la priorità della scoperta. Mentre scrivevo questo saggio ho avuto altre occasioni di esaminare le iscrizioni persepolitane del Rich e l'iscrizione persiana di Serse trovata a Van; e tramite le pagine del «Journal Asiatique», ho migliorato, con la guida del dottor Müller, le mie conoscenze del pehlevi ed ho potuto avere qualche notizia delle traduzioni del professor Lassen dalla lettura di una delle notizie critiche di Jacquet.

«Avendo cosí brevemente descritto i progressi dei miei studi sul cuneiforme negli ultimi quattro anni e avendo esposto con quali mezzi sono giunto a completare il mio alfabeto, devo ora fare qualche osservazione sulle traduzioni. Questo ramo dello studio, sebbene dipendente e necessariamente successivo alla esatta definizione dei caratteri, è naturalmente l'unica parte davvero importante della ricerca. È infatti la messe nata dalla precedente coltivazione di un suolo arido e, per quanto mi consta, è stata finora scarsamente raccolta.

«Le traduzioni del professor Grotefend e di Saint-Martin sono in complesso errate e non meritano attenzione. Il saggio di Burnouf sulle iscrizioni di Hamadan è limitato all'illustrazione di venti brevi righe di scrittura che contengono un'invocazione e Ormand, pochi nomi propri ed una nuda enumerazione di titoli reali. È vero che alcune peculiarità grammaticali sono correttamente sviluppate grazie alla loro identità con analoghe forme nello zend; ma la natura delle iscrizioni ha necessariamente reso le fatiche del segretario di Parigi, per quanto ampie ed erudite, prive di interesse storico e inoltre la condizione lacunosa del suo alfabeto lo ha portato ad alcuni gravi errori di traduzione. La parte di gran lunga piú interessante delle sue ricerche consiste nell'esame incidentale dei nomi geografici contenuti in una delle iscrizioni persepolitane del Niebuhr, eppure in un elenco dei titoli di ventiquattro delle piú celebri nazioni dell'antica Asia, egli ha decifrato correttamente solo dieci nomi.

«Non ho modo di giudicare le traduzioni del professor Lassen, se non in base agli esemplari che mi ha mandato del suo sistema di interpretazione applicato all'iscrizione geografica dei Niebuhr che mi ha inviati lui stesso e alla critica del Jacquet sullo stesso soggetto. Il notevole miglioramento dell'alfabeto di Bonn ha permesso al professore un'identificazione dei nomi geografici a Persepoli molto piú corretta di quella di Burnouf,

ma credo che essa non sia ancora esatta nella lettura e nell'identificazione di questi nomi, e che in molti casi egli abbia anche sbagliato l'etimologia delle parole e la struttura grammaticale della lingua, come si vedrà dall'appendice del presente saggio dove ho confrontato la traduzione della iscrizione del Niebuhr eseguita dal professore e la mia.

«In questo caso poi, rivendico la mia originalità, essendo stato il primo a presentare al mondo una traduzione letterale e credo grammaticalmente corretta di quasi duecento righe di scrittura cuneiforme appartenenti a un monumento commemorativo, di Dario Istaspe, di cui la maggior parte è in stato di conservazione così perfetta da fornire ampie e sicure basi per una minuta analisi ortografica ed etimologica, e il cui valore per lo storico credo sia assolutamente identico a quello che rivestono per il filologo le peculiarità del suo linguaggio. Non pretendo con questo di considerare perfette le mie traduzioni: chi si aspetta di trovare in questo articolo le iscrizioni cuneiformi tradotte e spiegate con la stessa sicurezza e chiarezza delle tavolette greche e romane, proverà una forte delusione. Si deve ricordare che il persiano delle età prealesandrine non è più da gran tempo una lingua viva, che la sua interpretazione dipende dall'aiuto collaterale del sanscrito, dello zend e dei corrotti dialetti sopravvissuti nelle foreste e nelle montagne della Persia al naufragio dell'antica lingua; in pochi casi, in cui queste lingue affini e derivate non hanno perpetuato le antiche radici, o in cui la mia limitata conoscenza dei diversi dialetti non mi ha permesso di scoprire i punti di contatto, sono stato costretto ad assegnare un significato arbitrario, ottenuto sfruttando la proprietà comparativa valida in un campo di ricerca molto limitato. Mi rendo conto perciò che in alcuni pochi casi le mie traduzioni solleveranno dubbi e che, grazie al continuo accumularsi di materiale di studio e allo studio da parte di orientalisti più qualificati, si possa

rivelare la necessità di modificare o cambiare alcuni dei significati che ho assegnato; al tempo stesso però io non posso dubitare di aver determinato accuratamente il senso generale di ogni paragrafo e di aver così esposto un profilo storico esatto, autorevole come testimonianza regale e contemporanea, di molti grandi avvenimenti che hanno preceduto l'ascesa e segnato la carriera di uno dei più famosi fra gli antichi sovrani persiani».

Quando nel 1839 scrivevo questa introduzione era mia intenzione pubblicare semplicemente il testo delle iscrizioni di Behistun con a fianco un commentario illustrativo di quei punti filologici, storici, geografici che mi sembrassero particolarmente degni di attenzione, e confidavo che il resoconto in questa semplice forma fosse pronto per la stampa prima della fine dell'anno. Mano a mano che procedevo nel mio compito però il lavoro mi cresceva insensibilmente fra le mani. Mi sembrava che l'esame di una lingua così venerabile per età e così interessante per le sue strette affinità con il sanscrito vedico richiedesse un'attenzione maggiore di quella che poteva essergli accordata solo in una serie di note critiche; mentre i problemi storici e geografici che nascevano in rapida successione ad ogni passo successivo della ricerca minacciavano di seppellire il testo sotto un cumulo di commenti e di oscurare, e forse cancellare completamente, la forza e la chiarezza dell'argomentazione. Perciò nell'autunno del 1839 mi accinsi a riscrivere il saggio, distribuendo il materiale secondo diverse voci e dedicando un capitolo separato alla trattazione di ogni singolo argomento. Questo piano di lavoro mi fu di grande aiuto. Necessariamente procedevo con lentezza, ma costantemente e uniformemente; e avrei potuto ancora sperare di pubblicare la nuova versione del saggio nella primavera del 1840 se alcune circostanze indipendenti dalla mia volontà e da me né desiderate né previste, non avessero arrestato a metà strada le mie indagini impedendomi per molto tempo di rimettermi al lavoro.

Non intendo soffermarmi minutamente sull'interruzione che dovetti subire, basterà dire che i miei servizi erano richiesti dal governo, e venni improvvisamente trasferito dal dotto eremitaggio di Bagdad a coprire un posto di grande responsabilità e impegno in Afganistan, e che rimasi in questa situazione per tutto il periodo della nostra movimentata occupazione del paese. Chi ha sperimentato le difficoltà di combinare un intenso studio di argomenti letterari con le distrazioni connesse con gli affari, ammetterò, credo, che nel caso di un pubblico ufficio in Afganistan, che richiedeva completa dedizione e cure indefesse, io non avevo altra alternativa che l'abbandono delle mie ricerche archeologiche. Continuare i miei lavori sulle iscrizioni nelle poche ore di ozio che potevo legittimamente concedermi non avrebbe dato alcun risultato; dedicare alla ricerca una parte notevole del mio tempo non sarebbe stato compatibile con i miei doveri verso il governo.

Ma gli anni passarono e nel dicembre 1843 mi ritrovai nuovamente a Bagdad. L'interesse per le iscrizioni, che aveva ispirato all'inizio la mia ricerca, non si era mai spento, anzi si era forse accentuato per gli imprevisti che ne avevano differito per tanto tempo la legittima soddisfazione e così approfittai con impazienza del primo intervallo di riposo di cui potei godere dopo molti anni per riprendere il filo dell'indagine. Mr Westergaard, ben noto per i suoi contributi alla letteratura sanscrita, che aveva viaggiato in Persia nel 1843 con l'espresso scopo di raccogliere materiale palcografico e archeologico, mi fornì molto cortesemente in questo periodo alcune nuove iscrizioni da lui copiate a Persepoli. L'iscrizione sul portale accanto al grande scalone, sfuggita a tutti i precedenti visitatori, si rivelò molto interessante; lo stesso accadde per le correzioni delle iscrizioni H ed I del Niebuhr e per il restauro di tutte le tavolette minori della piattaforma; ma io notai che la gemma della sua collezione era la lunga iscrizione inci-

sa nel sepolcro rupestre di Dario a Nakhsh-i-Rustam, in pratica il piú importante documento, dopo le tavolette di Behistun, del tipo esistente in Persia. Questa iscrizione è notevole sia per la sua estensione e per il suo contenuto sia per l'esattezza dei caratteri. Non potei fare a meno di osservare che la copia di Mr Westergaard, per quanto necessariamente difettosa com'era per forza sia per l'abrasione della roccia sia per la difficoltà di decifrare lettere poste cosí in alto per mezzo di un telescopio mostrava tuttavia nella sua superiorità rispetto a tutti gli esemplari del Niebuhr, del Le Brun, del Porter e del Rich, l'immenso vantaggio di cui può godere un trascrittore che abbia familiarità con il carattere e la lingua rispetto ad uno che deve dipendere per la fedeltà della sua copia solo dall'accurata imitazione di un artista.

Nei miei recenti lavori ho tratto grande vantaggio dalle iscrizioni di Mr Westergaard e dalla copia in lingua meda dell'iscrizione di Nakhsh-i-Rustam, che subito dopo il mio arrivo a Bagdad mi venne cortesemente fornita dal signor Dittel, un orientalista russo, che collaborò con Westergaard a Persepoli. Spero che questi due studiosi mi permetteranno di esprimere pubblicamente la riconoscenza che pertanto devo loro.

Con ogni probabilità avendo sotto mano un materiale cosí ampio e la conseguente possibilità di migliorare la mia conoscenza della lingua, avrei comunque giudicato opportuno intraprendere comunque una terza revisione del saggio che stavo scrivendo, ma la necessità di un tale lavoro apparve ineluttabile in seguito ai fortunati risultati di una visita che potei fare nell'autunno dell'anno scorso alla roccia di Behistun. Potei cosí copiare tutte le iscrizioni persiane di quella località ed anche una parte notevole delle trascrizioni mede e babilonesi. Non parlerò delle difficoltà o dei pericoli dell'impresa, che sono tali da poter essere felicemente superati da qualsiasi persona con un sistema nervoso normale, ma anche tali

che per lungo tempo costituirono l'unica ragione per cui le iscrizioni non furono presentate prima al pubblico da qualcuno tra i numerosi viaggiatori che le contemplarono avidamente a distanza.

Al ritorno a Bagdad dal mio viaggio nel Kurdistan meridionale, pubblici impieghi e motivi di salute mi impedirono nuovamente per qualche tempo di continuare i miei lavori. Le stesse cause con piú o meno successo mi hanno costretto a rinunciare alla loro prosecuzione anche nella primavera e nell'estate e se io non avessi potuto fortunatamente valermi dell'aiuto del luogotenente Jones, un colto ufficiale della marina indiana, che ha descritto le sculture di Behistun e contribuito in larga misura alla stesura del testo, avrei provato una nuova delusione nelle mie speranze di pronta pubblicazione. Devo però osservare che a febbraio di quest'anno presi la precauzione di inviare alla Royal Asiatic Society una traduzione letterale di ogni esemplare di scrittura persiana a Behistun, affermando così, al di là di ogni dubbio, già a quella data i diritti della Società sui risultati pubblicati nel seguente saggio.

Noterò ora le scoperte contemporanee sul continente nell'intervallo trascorso dalla pubblicazione dei resoconti di Bonn e di Parigi del 1836. Credo che il professor Lassen abbia fondato a Bonn nel 1838 un giornale dedicato esclusivamente agli studi di paleografia e letteratura orientale, e mi pare di aver capito che di tempo in tempo sono apparse pagine sulle iscrizioni cuneiformi. Uno di questi articoli, che conteneva una traduzione dell'iscrizione di Artaserse Ochus, mi venne letto nel 1843 a Calcutta dal dottor Aloys Sprenger, perché io sfortunatamente non so il tedesco; ma ignoro completamente il contenuto degli altri. Sono riconoscente a Mr Westergaard per l'informazione che il professor Grotefend nel 1839 decise di porre in discussione le scoperte del professor Lassen e di opporre a

queste le infallibili rivendicazioni dell'antiquato alfabeto del 1815, procedimento giudicato giustamente dai letterati tedeschi, a dir poco fatuo.

Il professor Grotefend può pretendere l'onore della prima scoperta, anche se imperfetta, ma il professor Lassen può competere con lui anche per l'identificazione numerica dei valori alfabetici, mentre in tutti gli elementi essenziali dell'interpretazione, il sistema antico non può avanzare nessuna pretesa di venire confrontato con quello moderno. Dalla stessa fonte apprendo che nella ricerca sono impegnati anche altri orientalisti di cui conosco poco l'opera. Sembra che in Germania venga riconosciuta al dottor Beer di Lipsia la scoperta di due caratteri, \llcorner *h* e \lrcorner *y*, e che il Jacquet si sia arrogato la determinazione delle lettere $\overline{\text{w}}$ *ch* e $\cdot\text{K}$ *jb*. Credo che le sole identificazioni di questo rapporto sostanzialmente diverse da quelle adesso accettate da tutti sul continente sono \equiv *i* e $\equiv\lrcorner$ *m'*, ma anche l'attribuzione del valore *sh* invece di *s* al carattere $\overline{\text{r}}$ e di *tr* (con una liquida *debole* anziché una forte) al carattere $\overline{\text{w}}$ sono modifiche di un certo peso e bisogna anche notare due nuove lettere \llcorner e $\equiv\lrcorner$ cui ho dato rispettivamente il valore di *n* e *n*. Chi si interessa a seguire i precisi progressi delle scoperte alfabetiche troverà le informazioni più esatte e soddisfacenti nella tavola che inizia il capitolo III sull'alfabeto cuneiforme persiano. I valori fonetici indicati nella colonna a destra della tavola saranno una guida ampia e sufficiente per la pura e semplice lettura delle iscrizioni.

Devo ancora pagare un altro tributo all'acume e alle ricerche del professor Lassen. Pare che Westergaard al mio ritorno in Europa agli inizi del 1844 mise le mie iscrizioni persiane nelle mani del professor Lassen che giustamente ritenne questi nuovi materiali sufficientemente importanti da richiedere un'analisi accurata ed immediata. Perciò il professor Lassen dedicò uno dei

primi numeri del suo giornale a questo soggetto e nello stesso tempo colse l'occasione per raccogliere tutte le altre iscrizioni di questo tipo e pubblicare insieme l'intera serie in un testo emendato e con traduzioni rivedute. Credo che questo sia l'ultimo lavoro pubblicato sull'argomento ed esso anticipa, com'è naturale, alcune delle novità del presente saggio. Ho ricevuto una copia del giornale mentre scrivevo queste pagine e me ne sono servito come di un manuale di consultazione. Anzi le note marginali che ho aggiunto a questo testo mostreranno con quanta cura l'abbia consultato; devo però anche dire che le mie traduzioni, già complete quando arrivò il libro, erano, se non indipendenti dal suo aiuto, per lo meno non passibili di mutamenti e devo ancora una volta rammaricarmi della mia ignoranza del tedesco che mi ha impedito di valermi nei punti dubbi della grammatica, dell'aiuto che avrei senz'altro trovato nelle opinioni meditate di questo studioso così eminente e corretto, se fossi stato in grado di seguire le sue argomentazioni.

Devo ancora osservare che questo saggio, sebbene per il grande aumento di dati sia stato riscritto nel corso di quest'anno, nella parte che riguarda il materiale originario e in tutti i punti essenziali della costruzione grammaticale ed etimologica, è assolutamente identico all'articolo che avevo preparato per la stampa nel 1839. Se le traduzioni possono venire corrette (e data la mia scarsa conoscenza delle finezze della grammatica zend e sanscrita, le espongo al pubblico con diffidenza e deferenza) si dovrà attribuire tale miglioramento a un esame critico del testo. Credo infatti che il materiale da verificare e analizzare non sia ancora completamente esaurito, e a meno che vengano intrapresi scavi su larga scala a Susa, Persepoli o Pasargade dobbiamo accontentarci della triste convinzione di avere qui, racchiusi in poche pagine, tutto ciò che resta degli antichi linguaggi persiani e tutto ciò che i docu-

C. W. Ceram I detectives dell' archeologia

menti contemporanei locali ricordano delle glorie degli Achemenidi.

The Persian Cuneiform Inscriptions at Behistun, 1846

CLAUDIUS JAMES RICH
Sorgeva qui Babilonia?

Claudius James Rich (1787-1820) nacque a Digione in Borgogna ma crebbe a Bristol. Si interessò sempre di lingue e cominciò a studiare l'arabo all'età di nove anni. Probabilmente grazie a questa dote, quando divenne cadetto nel 1803, la East India Company lo designò per un incarico in Egitto, ma nel viaggio verso la sua prima sede fece naufragio e dopo aver vissuto qualche tempo a Malta e poi in Italia, si diresse a Costantinopoli e Smirne. Viaggiò in lungo e in largo in Asia Minore e poi si recò in Egitto. La sua conoscenza della lingua e dei costumi arabi era così perfetta che riuscì a spacciarsi per mamelucco e viaggiare senza essere scoperto in Egitto, Siria e Palestina riuscendo perfino a entrare nella grande Moschea di Damasco. Nel 1807 venne inviato a Bombay ma ben presto la compagnia decise che le sue eccezionali qualità avrebbero potuto essere sfruttate meglio in Asia Minore e gli conferì un incarico a Bagdad dove si dimostrò un amministratore abilissimo e degno di rispetto. Il suo lavoro non lo impegnava in modo tale da non lasciargli il tempo di proseguire gli studi; nel 1811 fece un viaggio alle rovine di Babilonia e nel 1820 progettò una spedizione di maggiore impegno attraverso il Kurdistan, Ninive, Shiraz, Persepoli e discendendo il Tigri fino a Bagdad. Nel frattempo a Shiraz era scoppiata una epidemia di colera e quando il Rich vi si fermò per portare il suo aiuto contrasse anche lui il male e morì. I suoi libri, manoscritti e molti notevoli oggetti antichi furono acquistati dal Museo Britannico.

Gli studiosi che hanno fatto ricerche sulle antichità babilonesi hanno dato troppo peso all'autorità di Dio-

doro, badando probabilmente piú alla quantità che alla qualità delle notizie che egli fornisce. Egli non visitò mai personalmente la località; visse in un'età in cui, come confessa egli stesso, l'area della città era solcata dagli aratri, fu perciò costretto a ricorrere a Ctesia. Si deve riconoscere che la mancanza di spirito critico degli antichi e la credulità di Diodoro in particolare, non potevano essere esemplificate meglio che dalla sua scelta di uno scrittore che confonde l'Eufrate con il Tigri e ci racconta che Semiramide costruì per il marito un monumento che, in base alle dimensioni da lui fornite, doveva essere piú alto del Vesuvio e raggiungere quasi la cima del Monte Hecla. Se questi non sono «racconti fiabeschi», non so a che cosa si possa applicare questa definizione. Quando un autore si dimostra in tanti casi così esagerato e ignorante non possiamo certo avere giustificazioni quando alteriamo ciò che vediamo con i nostri occhi per adattarlo alla sua descrizione. Per il secondo palazzo e il magnifico tunnel sotto il fiume, abbiamo solo i dati molto discutibili di Ctesia, ma nemmeno lui dice se la torre di Belo sorgeva sulla riva orientale o su quella occidentale. Erodoto, che si dimostra sempre piú degno di fede quanto piú viene esaminato e compreso, è il solo storico che visitò personalmente Babilonia ed è sotto ogni punto di vista il piú autorevole testimone circa le condizioni della città ai tempi suoi. Il perimetro che egli le assegna viene generalmente considerato esagerato, ma dopo tutto non possiamo provarlo. Egli non dice nulla che possa aiutare a determinare la posizione del palazzo (perché parla di uno solo) e del tempio; non parla di oriente od occidente né della vicinanza al fiume. È vero che si è tentato di stabilire in base alle sue indicazioni che il tempio era esattamente al centro di una delle due metà in cui la città era divisa dal fiume: se ciò, sia detto per inciso, risultasse chiaramente non si accorderebbe con la posizione sulle rive del fiume attribuitagli dal maggiore Rennel; ma sembra che l'errore sia

dovuto alla traduzione di μέσος, centro... Strabone, naturalmente, è molto meno ricco di particolari rispetto a Erodoto e gli altri storici greci e romani lo sono ancora meno, per cui risultano di scarso aiuto per una ricerca topografica. Quindi in conclusione nessuno degli antichi dice se la torre di Belo era ad est o a ovest dell'Eufrate; la sua posizione al centro della città, o anche di una delle sue suddivisioni, non è affatto affermata chiaramente e mentre la descrizione del migliore autore antico non comporta difficoltà, gli unici particolari che ci mettono in imbarazzo sono sostenuti solo dalla testimonianza dei peggiori...

Ripeto perciò la mia convinzione, nata dall'esame delle rovine intorno a Hilla, che esse hanno tutte lo stesso carattere e devono o essere considerate come una parte di Babilonia o essere completamente rifiutate senza riserva. Devo qui esporre quella che mi sembra la prova più convincente della loro antichità indipendentemente dall'aspetto, dalle dimensioni e dalla corrispondenza con le descrizioni degli antichi. I mattoni cotti, che compongono la maggior parte delle rovine e sono coperti di iscrizioni cuneiformi, trovate solo a Babilonia e Persepoli, sono tutti disposti invariabilmente nello stesso modo, cioè con le facce o i lati scritti verso il basso. Questa collocazione presuppone un motivo ben preciso, ma non determinabile allo stato attuale delle nostre conoscenze e prova comunque con sufficiente certezza che gli edifici devono essere stati costruiti quando furono fatti i mattoni e la forma antichissima e peculiare dei caratteri usati. Quando si trovano mattoni di questo tipo impiegati in costruzioni più moderne, come a Bagdad e a Hilla, essi sono naturalmente disposti senza tener conto del lato scritto. Ho trovato io stesso negli strati più profondi degli scavi di Kassr, nel passaggio sotterraneo o canale, piccoli frammenti di argilla cotta coperti di caratteri cuneiformi e talvolta di figure indubbiamente babilonesi; li descriverò quando parlerò delle

antichità babilonesi. Se le rovine fossero state piú recenti di quanto suppongo, queste iscrizioni non sarebbero state trovate né in questo ordine né in questo modo e con ogni probabilità ne avremmo trovato anche altre con i caratteri del linguaggio in uso al tempo di costruzione. In altre parole, se la città fosse stata maomettana o cristiana avremmo potuto ragionevolmente attenderci di trovare frammenti di cufico o di stranghelo. Inoltre in queste rovine c'è un altro elemento egualmente notevole e quasi conclusivo per quanto riguarda la loro antichità. Proprio al centro del monte chiamato Kassr e anche nelle rovine sulle rive del fiume, sgretolate e frantate per l'azione dell'acqua, ho visto delle urne di terra piene di cenere frammista ad alcuni piccoli frammenti di ossa, e nella parete settentrionale dei Mujelibé ho scoperto una galleria piena di scheletri chiusi in bare di legno. Nessuno dubiterà neppure per un istante della grande antichità delle urne sepolcrali e quella degli scheletri è sufficientemente provata sia dal tipo di sepoltura, che non è mai piú stato adottato in questo paese dopo l'introduzione dell'islamismo, sia da un curioso ornamento d'ottone che ho trovato in uno dei sarcofagi. Queste scoperte sono interessantissime e, sebbene sia certamente difficile conciliarle in qualche modo con queste rovine, pure sono sufficienti di per sé a stabilire la loro antichità. I due diversi tipi di sepoltura sono degni della massima attenzione. Credo non ci sia ragione di supporre che i Babilonesi seppellissero i loro morti, sappiamo che gli antichi Persiani non lo fecero mai. Non è impossibile che la differenza indichi parecchi usi di Babilonesi e Greci e che le urne contengano le ceneri dei soldati di Alessandro e dei suoi successori...

Mi resta ora da parlare del piú notevole ed interessante di tutti i monumenti babilonesi, cioè il Birs Nemroud. Se si deve pensare che qualche edificio abbia lasciato notevoli tracce, uno fu certamente la piramide o torre di Belo che per forma, dimensioni e solidità di costruzioni era

stata progettata per resistere agli attacchi del tempo e che, se non fossero intervenute distruzioni volontarie, con ogni probabilità sopravviverebbe ancora oggi in uno stato di conservazione quasi perfetto come le piramidi d'Egitto. Nonostante la dilapidazione notoriamente subita in epoca molto antica, possiamo ragionevolmente cercare le tracce dopo che tutte le altre vestigia di Babilonia erano scomparse dalla faccia della terra.

Perciò quando a poca distanza dalla località indicata dai geografi, archeologi e dalla tradizione locale come arca dell'antica Babilonia, si nota uno stupendo edificio che sembra costruito in periodo remoto e reca tracce indiscutibili di distruzione violenta da parte dell'uomo e dell'azione del tempo, eppure continua a torreggiare sul deserto, meraviglia di successive generazioni, è impossibile che la sua perfetta corrispondenza con tutte le notizie sulla torre di Belo non colpisca anche l'osservatore più superficiale e non lo induca a cercare di vincere le difficoltà opposte del maggiore Rennel a includerlo nel perimetro di Babilonia. Secondo me questa rovina ha caratteristiche tali da fissare di per sé i confini di Babilonia, anche a prescindere dai resti sul lato orientale del fiume e se anche gli antichi avessero realmente assegnato alla torre una posizione inconciliabile con il Birs sarebbe più ragionevole supporre un errore nei loro ragguagli che rifiutare la più notevole di tutte le rovine. Ma non è necessario ricorrere a nessuna delle due supposizioni. Dall'esame degli antichi storici, da me accennato nella parte iniziale di questo saggio, apparirà che nessuno di essi ha fissato esattamente il punto in cui sorgeva la torre di Belo e, se accettiamo le dimensioni di Babilonia citate dal migliore degli storici antichi - egli stesso testimone oculare - il Birs e le rovine orientali rientrano nel suo perimetro. Per non accettare la sua testimonianza abbiamo solo le nostre nozioni sulla probabilità. Abbiamo ridotto le misure semplicemente perché non concordano con le nostre teorie sulle dimen-

sioni di una città, ma sappiamo che Babilonia era più un circondario che una città e non possiamo naturalmente esitare a trascurare prove meno sicure e ad accettare il racconto di Erodoto, se si trovano sul posto tracce che lo giustifichino.

L'altezza totale del Birs Nemroud dal livello della pianura alla sommità del muro di mattoni è di centodue metri. Il muro di mattoni che si leva sull'orlo della sommità e costituiva indubbiamente il rivestimento di un altro ripiano è alto undici metri. Di fianco alla costruzione, un po' sotto alla cima, possiamo ancora vedere chiaramente parte di un altro muro di mattoni perfettamente simile al frammento che cinge la sommità, ma che ancora contiene e sorregge la sua parte del monte. Questo indica chiaramente un altro ripiano di diametro maggiore. La muratura è infinitamente superiore a qualsiasi altra del genere che io abbia mai visto e, tralasciando ogni congettura circa lo scopo originario di questa rovina, l'impressione che dà a prima vista è quella di una costruzione piena, composta all'interno di mattoni crudi e forse di terra e di detriti, costruita a ripiani rientranti e rivestita di bei mattoni cotti con iscrizioni, disposti in un sottilissimo strato di calce, ridotta con la violenza allo stato attuale di rovina. I piani superiori sono stati distrutti a viva forza e per completare la distruzione è stato usato anche il fuoco, sebbene sia difficile dire come o perché. Il rivestimento di bei mattoni è stato in parte rimosso e in parte coperto dalla caduta della massa che esso sorreggeva e teneva insieme. Parlo con la massima sicurezza dei diversi ripiani di questa costruzione perché le mie osservazioni personali sono state recentemente confermate e ampliate da un viaggiatore intelligente, il quale ritiene che siano chiaramente visibili tracce di quattro ripiani. Siccome credo che egli abbia intenzione di pubblicare il resoconto dei suoi viaggi, non vorrei anticipare nessuna delle sue osservazioni; ma non posso fare a meno di notare che ne

emerge una notevole conclusione. La torre di Belo era alta uno stadio, perciò se supponiamo che gli otto ripiani che la componevano avessero la stessa altezza, secondo la tesi del maggiore Rennel, che mi sembra preferibile a quella del conte de Caylus (cfr. *Mém. de l'Académie*, vol. XXXI) dovremmo trovarne tracce nel frammento che resta, che misura centodue metri di altezza ed è questo precisamente il numero che Mr Buckingham crede di aver scoperto. Questo risultato è il più degno di attenzione poiché non è stato notato nemmeno da Mr Buckingham in persona.

Sembra che il Birs Nemroud sia la torre di Belo di Beniamino di Tudela, il quale afferma che fu distrutta dal fuoco celeste, notazione curiosa in quanto prova che egli osservò le masse vetrificate alla sommità. Beauchamp parla di questo monumento sotto il nome di Brouss; ma non lo visitò mai di persona; in realtà, non si può condurre a termine questa impresa senza una forte scorta. L'eccellente Niebuhr, la cui intelligenza, attività e accuratezza non possono mai essere troppo lodate, sospetta che il Birs fosse la torre di Belo. Egli ne dà una magnifica descrizione, malgrado la frettolosa occhiata che le circostanze gli consentirono di dare. «Au sud ouest de Hellé à 1 1/4 mille, et par conséquent à l'ouest de l'Euphrate, on trouve encore d'autres restes de l'ancienne Babylone; ici il y a toute une colline de ces belles pierres de murailles dont j'ai parlé; et au dessus il y a une tour qui à ce qui parait est intérieurement aussi toute remplie de ces pierres de murailles cuites; mais les pierres de dehors (qui sait combien de pieds d'épaisseur) sont perdues par le tems dans cette épaisse muraille, ou plutôt dans ces grands tas de pierres: il y a ici et là de petits trous qui percent d'un coté jusq'à l'autre, sans doute pour y donner un libre passage à l'air, et pour empêcher au dedans l'humidité, qui auroit pu nuire au bâtiment» (*Voyage*, vol. II, p. 235). In questa descrizione si può riconoscere il Birs.

Dopo di ciò fui certamente sorpreso di trovare che il maggiore Rennel non solo lo esclude dal perimetro di Babilonia, ma dubita persino che il monte sia artificiale. È così chiaramente evidente che tutta la massa da cima a fondo è artificiale, che avrei pensato di scrivere una dissertazione per provare che le piramidi sono opera umana, piuttosto che soffermarmi su questo punto. Anzi, se ci fosse qualcosa di equivoco nell'aspetto dell'altura, i principî della geografia fisica proibiscono assolutamente di supporre la presenza di una collina isolata naturale su un terreno formato dai depositi di un fiume; e pertanto, se qualche viaggiatore immaginò di vedere una collina naturale a Musseil o in qualsiasi altro punto in questa direzione, sicuramente prese un abbaglio.

Gli stessi motivi dimostrano che a Babilonia non ci poterono mai essere sorgenti di bitume (cfr. *Geografia* di Erodoto). Infatti Diodoro non dice, come suppone il maggiore Rennel, che si trovò del bitume a Babilonia, ma *in* Babilonia il che è ben diverso.

Con ogni probabilità il Birs Nemroud è ora quasi nelle stesse condizioni in cui lo vide Alessandro; se diamo qualche credito alla notizia che diecimila uomini in due mesi poterono appena rimuovere i detriti in preparazione del restauro. Se infatti fosse stata necessaria anche solo la metà di quel numero per il lavoro di sgombrò, lo stato di dilapidazione avrebbe dovuto essere completo. Sembra che l'immensa massa di mattoni vetrificati che si vede sulla cima del monte ne abbia contraddistinto la sommità dal tempo della distruzione. I detriti alla sua base erano probabilmente molto più consistenti, avendone le intemperie dissipata gran parte nel corso dei secoli; e forse parti del rivestimento esterno di bei mattoni sparirono in diversi periodi.

Con le osservazioni precedenti ho cercato di dimostrare che le rovine di Babilonia nel loro stato attuale possono accordarsi perfettamente con le migliori descrizioni degli scrittori greci senza rifiutare né i dati

storici né quelli monumentali. Sono persuaso che quanto piú l'argomento verrà studiato tanto maggiore apparirà l'accordo; ma è un argomento tale che lo spirito sistematico vi sarebbe particolarmente fuori posto e io sono cosí lontano dal credere ciecamente nelle mie opinioni, che se mi succedesse nel corso delle mie ricerche di scoprire dettagli che sembrassero ragionevolmente militare in opposizione ad esse, sarei il primo a presentarle al pubblico.

Bagdad, luglio 1817.

PS. Dopo aver scritto questo articolo ho ricevuto un estratto del supplemento alla quinta edizione della *Encyclopaedia Britannica*, contenente un sommario dei miei precedenti rapporti su Babilonia, con le idee personali dell'autore sull'argomento. È per me un motivo di grande orgoglio constatare che le mie opinioni hanno la conferma di un tale scrittore.

Second Memoir on Babylon, 1818

ROBERT KOLDEWEY
Le mura di Babilonia

Robert Koldewey (1855-1925) studiò architettura, archeologia e storia antica a Berlino, Monaco e Vienna. Cominciò le sue ricerche archeologiche sull'acropoli di Assos, poi venne incaricato dall'Istituto archeologico tedesco di scavare a Lesbo e nel 1887 il Museo Britannico lo inviò in Iraq. Per i successivi dieci anni alternò l'insegnamento a Gorlitz e gli scavi nella regione mediterranea. Nel 1897 la Deutsche Orient-Gesellschaft, desiderando acquistare i nuovi ritrovamenti di tavolette cuneiformi, lo incaricò di compiere un viaggio di esplorazione nelle località della Mesopotamia più promettenti, ed egli si pronunciò in favore di Babilonia. Cominciò lo scavo nel 1899 e vi rimase per i diciotto anni successivi, abbandonandolo solo durante la prima guerra mondiale, quando l'avanzata inglese minacciò di tagliargli l'ultima via di salvezza. La sua spedizione fu forse quella più scientificamente impostata e certamente una delle meglio organizzate del tempo, essendo stata la prima a installare una ferrovia a scartamento ridotto per il trasporto dei materiali di scarico e a impiegare più di duecento uomini. Si deve in gran parte al suo lavoro se la leggendaria Babilonia della Bibbia fu nota e studiata come una concreta realtà storica e geografica.

Al tempo di Nabucodonosor il viaggiatore che si avvicinava da nord alla capitale della Babilonia si trovava, dove scorre oggi il canale Nil, a faccia a faccia con il muro colossale che circondava la potente Babilonia. Una parte di questo muro esiste ancora ed è visibile sotto

forma di un basso argine di terra lungo circa quattro o cinque chilometri. Finora ne abbiamo scavato soltanto una piccola parte, per cui possiamo solo dare una descrizione dettagliata degli elementi piú notevoli di queste fortificazioni, rese cosí famose dagli autori greci.

Consisteva in un massiccio muro di mattoni crudi, spesso sette metri, di fronte al quale, alla distanza di circa dodici metri, si levava un altro muro di mattoni cotti spesso sette od otto metri, ai cui piedi correva il forte muro della fossa anch'esso di mattoni cotti e spesso metri tre e tre. Di fronte ad esso doveva esserci la fossa, ma finora non l'abbiamo cercata, da vicino, e pertanto non ne abbiamo ancora trovato la controscarpa.

A cavallo del muro di fango c'erano torri larghe metri otto e trentasette (circa ventiquattro mattoni) che sporgevano da entrambe le parti del muro. Misurate dal mezzo di una al centro dell'altra, queste torri distavano metri cinquantadue e cinque. Cosí vi era una torre ogni cento *ell*, poich  gli *ell* babilonesi corrispondevano pressapoco a mezzo metro.

Dato lo stato attuale dello scavo incompiuto, non   ancora possibile dire come erano costruite le torri del muro esterno. Lo spazio tra i due muri era riempito di detriti, almeno fino all'altezza a cui sono conservate le rovine e presumibilmente fino al coronamento del muro esterno. Cos  in cima al muro correva una strada che permetteva il passaggio di un tiro a quattro cavalli affiancati, e anche a due tiri di sorpassarsi. Su questo coronamento del muro i ripiani superiori delle torri si fronteggiavano come piccole case.

Questa larga strada alla sommit  del muro godeva di rinomanza mondiale grazie alle descrizioni degli scrittori classici, ed era della massima importanza per la protezione della grande citt . Rendeva infatti possibile in qualsiasi momento il rapido spostamento delle forze di difesa nel punto dove l'attacco era sferrato con maggior violenza. La linea di difesa era molto lunga, la fronte

nordorientale, ancora misurabile, e lunga metri quattro e quattrocento, e sul lato sudorientale il muro diroccato si può seguire senza scavo per circa due chilometri. Questi due lati del muro certamente si estendevano quanto il corso dell'Eufrate finché scorre in direzione nord-sud; con l'Eufrate racchiudevano quella parte di Babilonia di cui restano ancora le rovine, ma, secondo Erodoto e altri, erano completati sull'altra sponda del fiume da altri due muri, così che l'area della città era quella di un quadrilatero attraversato diagonalmente dall'Eufrate. Dei muri occidentali non si vede più nulla; si deve ancora accertare se le tracce di un muro verso sud, presso il villaggio di Sindjar, ne formassero una parte.

Gli scavi fatti finora non hanno portato alla luce altri muri di cinta oltre a questa fortificazione. Il perimetro si estende per circa diciotto chilometri. Erodoto parla invece di circa ottantasei chilometri e Ctesia di circa sessantacinque. Alla base di questa differenza ci deve essere qualche errore. I sessantacinque chilometri di Ctesia si avvicinano tanto al quadruplo della misura esatta che si può supporre che egli abbia scambiato le cifre che rappresentavano l'intero perimetro con la misura dei singoli lati del quadrato. Torneremo più tardi e dettagliatamente sul rapporto tra la testimonianza degli antichi scrittori e le testimonianze delle rovine. In linea di massima le misure non concordano con quelle conservateci, mentre invece la descrizione generale è quasi sempre corretta. Erodoto afferma che il muro di Babilonia era costruito di mattoni cotti; in realtà tale doveva apparire all'osservatore che si avvicinava alla città, perché dall'esterno si vedeva del muro di fango interno soltanto la cima. La scarpata della fossa era formata di mattoni quadrati, così straordinariamente numerosi a Babilonia, che misurano trentatre centimetri e portano il solito sigillo di Nabucodonosor. Quelli del muro di mattoni sono un po' più piccoli (trentadue centimetri) e senza sigilli. Que-

sti mattoni piú piccoli senza sigillo sono comuni prima di Nabucodonosor, ma si possono egualmente datare senza difficoltà. ai primi anni del suo regno come vedremo piú avanti. Non sappiamo ancora a quale periodo si possa assegnare il muro di fango; è certamente piú antico. Sembra che esso avesse in origine una scarpata di cui si possono scorgere scarsi resti nel grande muro di mattoni, che pare l'abbia tagliata sul lato esterno.

Finora abbiamo trovato circa quindici torri del muro di fango. Sono del tipo cosiddetto a cavaliere, e sporgono sul davanti e sul dietro risultando cosí a cavallo del muro. Erano naturalmente piú alte delle mura, ma le rovine non ci forniscono alcun indizio sull'altezza delle mura e delle torri poiché ci resta solo la parte inferiore. Le torri sono larghe metri tre e trentasei e sorgono alla distanza di quarantaquattro metri. Cosí lungo l'intera fronte ce n'erano circa novanta e in tutto il perimetro, stabilito che la città formasse un quadrato, ci dovevano essere trecentosessanta torri. Non sappiamo quante ce ne fossero sul muro esterno. Ctesia parla di duecentocinquanta. Non si è ancora trovata alcuna porta, il che non sorprende data la scarsa estensione degli scavi.

Durante il periodo partico queste linee di fortificazione non potevano piú essere in condizione di offrire difesa. Infatti nel muro di mattoni crudi, sul lato rivolto verso la città, vi sono dei sarcofagi partici entro buche scavate nel muro stesso.

Mentre le fondamenta del muro di mattoni sono al di sotto dell'attuale livello dell'acqua, il muro di fango sorge su un argine artificiale. Come regola generale i muri di mattoni di fango non avevano fondamenta profonde. Il legante impiegato per il muro di fango era l'argilla e per quello di mattoni il bitume. Si può riconoscere lo stesso metodo di costruzione in altre parti della città dove è meglio conservato e può perciò essere studiato piú dettagliatamente.

All'estremità settentrionale del nostro allineamento,

che racchiudeva il tumulo di rovine, chiamato «Babil», con una curva a becco, anche il muro interno era costruito in mattoni. Ciò almeno si deduce da due profonde trincee lasciate in questo punto da saccheggiatori, ma questo particolare dovrà essere meglio verificato durante lo scavo. La ricerca di questi preziosi mattoni avvenuta in epoca recente ha lasciato profonde tracce sulla superficie altrimenti liscia del terreno che non troviamo in altre demolizioni avvenute in epoche più lontane.

Per questo motivo, fatta eccezione per la parte presso Babil, non si può vedere nulla del muro di mattoni senza scavare, mentre il muro di fango, che ha sofferto soprattutto per i danni del tempo, ha lasciato dietro di sé una linea di rovine di una certa altezza chiaramente segnata. Il muro della città di Seleucia sul Tigri, anch'esso un muro di fango, si erge al di sopra dei monticelli di rovine fino a una certa altezza. Non si può dire per questo che un muro di mattoni cotti di quattrocentottanta stadi, le dimensioni gigantesche registrate da Erodoto, abbia lasciato necessariamente tracce notevoli ed inequivocabili e non è questa considerazione ad indurci a dubitare dell'esistenza di un muro di cinta di tali dimensioni, accettata come una realtà indiscutibile dopo gli scavi di Oppert a Babilonia. Né l'immensità stessa delle dimensioni fa sì che la si rifiuti come fantastica. La grande muraglia cinese, alta undici metri e larga metri sette e cinque, con la sua estensione di circa duemilaquattrocentocinquanta chilometri è lunga ventinove volte quella di Erodoto. Vi sono altre considerazioni di peso ben maggiore da esaminare più tardi. In ogni caso la città, anche per perimetro, era la più grande di tutte quelle dell'Antico Oriente, senza eccettuare Ninive, rivale di Babilonia per altri aspetti. Ma il periodo in cui la fama della grandezza di Babilonia si diffuse nel mondo era il periodo di Erodoto e allora Ninive non esisteva già più.

Non si può fare un confronto con le città moderne senza ulteriori considerazioni. Si deve sempre tener pre-

sente che una città antica era prima di tutto una fortezza la cui parte abitata era circondata e protetta da una cerchia di mura. Le nostre grandi città moderne hanno un carattere assolutamente diverso, sono aree abitate aperte su tutti i lati. Perciò si può fare un confronto ragionevole solo tra Babilonia e altre città ugualmente circondate da mura, e allora Babilonia occupa il primo posto sia tra le città antichissime che tra le più recenti per l'estensione dell'area abitata e circondata da mura.

Nabucodonosor ricorda spesso questa grande opera nelle sue iscrizioni. Il passo più importante ricorre nella sua grande iscrizione *Steinplatten*, col. 7 1. 22-55. «Che nessun assalto si scateni contro Imgur-Bel, il muro di Babilonia; ho fatto ciò che nessun re ha fatto prima di me, per quattromila ell di terra sul lato di Babilonia, a una distanza tale che [l'assalto] non possa venire vicino, ho fatto costruire un muro possente sul lato orientale di Babilonia. Ho scavato il suo fosso e costruito una scarpata di bitume e mattoni. Ho stabilito gli ampi passaggi e in essi ho fissato doppie porte di legno di cedro ricoperte di rame. Affinché il nemico che trama il male non prema sui fianchi di Babilonia l'ho circondata con flutti possenti come la terra con il mare agitato. Il suo sollevarsi è simile al sollevarsi del gran mare, l'acqua salata. Affinché in esso non si possa aprire nessuna breccia vi ho costruito vicino un argine di terra e l'ho racchiuso con muri di protezione di mattoni cotti. Ho fortificato con abilità i bastioni e trasformato la città di Babilonia in una fortezza» (cfr. H. Winckler, *Keilinschriftliche Bibliothek*, vol. III 2, p. 23). Non possiamo sicuramente aspettarci di ottenere la certezza assoluta circa il significato di tutti i dettagli dati qui. A ciò si giungerà meglio con uno scavo completo che desideriamo venga presto intrapreso.

The Excavations at Babylon, 1914

ROBERT KOLDEWEY
Una curiosa scultura

All'angolo nordorientale, prima che iniziasse il nostro scavo, c'era una grande figura di basalto di un leone che calpesta un uomo giacente con la mano destra sul fianco dell'animale e la sinistra sul muso. Quest'ultimo è stato distrutto da mani superstiziose e tutta la figura è segnata dalle pietre e palle di selce che gli sono state, e continuano a essergli, lanciate contro; il leone infatti è identificato con il temutissimo «Djin». Da un lato gli Arabi gli hanno aperto un grosso foro nei fianchi, ora riempito con cemento. Il motivo è il seguente: una volta venne qui un europeo e chiese notizia del leone, che probabilmente conosceva dai libri di viaggiatori piú antichi. Gli Arabi glielo mostrarono e, dopo averlo guardato attentamente, egli scelse tra i piccoli fori del basalto quello giusto, vi introdusse una chiave, la girò e le sue mani si riempirono immediatamente d'oro. Fatto il suo tiro birbone il viaggiatore se ne andò, dato che non sapeva parlare arabo. Quei degni Arabi, comunque, cominciarono a scavare questo buco nel leone per impadronirsi del tesoro, spendendovi immensa fatica perché la pietra è durissima. La figura non è completamente scolpita, anzi è poco piú che sbazzata. Sembra perciò piú antica di quanto non sia in realtà, perché difficilmente può essere precedente a Nabucodonosor. La gente non è d'accordo sul suo significato. Alcuni vi vedono Daniele nella fossa dei leoni e altri Babilonia sull'Egitto vinto. Ma il passato reale in questo periodo è rappresentato

C. W. Ceram I detectives dell'archeologia

esclusivamente sui rilievi, e d'altra parte è estraneo all'arte babilonese prendere come punto di partenza la rappresentazione di un'idea astratta.

The Excavations at Babylon, 1914

PAUL EMILE BOTTA

Problemi dello scavo a Ninive

Paul Emile Botta (1805-70) era figlio di un noto storico e politico italiano. Nel 1826 si imbarcò per un viaggio intorno al mondo che richiese tre anni e al ritorno viaggiò ampiamente nelle regioni del Mediterraneo orientale facendo anche una spedizione a Sennaar come medico del capo arabo Mehemet Ali. Entrò in seguito nella carriera diplomatica e nel 1836 venne inviato a Tripoli dove rimase per i successivi venti anni. Durante questo periodo fece la spedizione ai monti Kouyunjik e a Khorsabad, dove sorgeva l'antica Ninive, e cominciò gli scavi poi proseguiti da Layard. La sua opera di diplomatico e di archeologo ebbe un alto riconoscimento nel 1845 e fu nominato membro della Legion d'onore.

Vi dicevo, signore, che l'estremità del muro piegava verso nord e formava qui una specie di recesso della profondità di metri uno e cinquanta circa, occupato da una statua a mezzo busto che rappresenta la parte anteriore di un toro con la testa umana, sporgente dal muro. Sebbene le gambe siano rese con magnifica naturalezza e mirabilmente scolpite, la parte superiore non solo è in pessimo stato, ma sembra anche del tutto convenzionale. Pare che certe squame regolarmente striate indichino delle ali; la barba è intrecciata; e una larga fascia di scanalature orizzontali indica la barbetta; la testa è caduta ed è in cattive condizioni, eppure non ci possono essere dubbi che la faccia fosse umana. Questa statua, che doveva raggiungere circa cinque

metri di altezza, era ricavata da un unico blocco di gesso.

Il muro XXXIII, che costituiva il recesso, mostra un'altra figura simbolica, cioè un personaggio alato con la testa di un volatile. Il becco, sebbene abbastanza lungo, appartiene a un uccello da preda, la chioma è rigidamente intrecciata e la testa sormontata da una specie di ciuffo che scende sulle spalle. Un collare o monile circonda il collo; le braccia e i polsi sono ornati di braccialetti; la mano destra è sollevata e la sinistra regge certamente un cestino simile a quelli portati dalle figure alate del passaggio n. II. Questo personaggio indossa una corta tunica e tra le gambe le pende una cintura con frange di larghezza crescente verso l'estremità. Come esempio della profusione di sculture che decora questo monumento devo notare che la piccola superficie di muro tra il toro e questa figura alata è anch'essa coperta di bassorilievi.

La costruzione di questo edificio è invariabilmente la stessa: sempre grandi e piccole lastre di gesso collocate verticalmente contro la terra del monticello. Non posso credere che tali pareti abbiano mai sostenuto un tetto di pietra e questa è una delle ragioni per supporre che la copertura fosse lignea. Ciononostante non ho nessuna nozione sicura sull'argomento: il carbone, molto abbondante in certi punti, manca in altri dove invece il muro appare egualmente calcinato. Perciò resto indeciso. Devo semplicemente osservare che le dimensioni del toro sono così enormi che è impossibile supporre che sia stato portato al suo posto attraverso gli stretti passaggi scavati nel tumulo. Forse era collocato all'esterno di uno dei portali. In questo caso il muro doveva costituire la parte esterna del monumento e di conseguenza lo stato di conservazione delle sculture e della pietra si spiega perfettamente; non avrebbero infatti subito danni in seguito alla caduta all'interno del tetto incendiato. Ma non è ancora il momento di affrontare questa discus-

sione: quando la terra sarà completamente rimossa ci spiegheremo probabilmente tutto ciò che ora ci sembra oscuro. Facendo ricerche ho tentato invano di sapere se questo villaggio non aveva anticamente qualche altro nome di suono piú caldeo che Khorsabad o Khestéabad (perché ancora lo si scrive cosí); non vi è alcuna tradizione locale in proposito e gli abitanti ignorano completamente quali tesori archeologici giacciono sepolti sotto i loro piedi e che il caso mi ha messo in grado di scoprire. Nonostante ciò le mie ricerche continuano. Per quanto riguarda la futura direzione dei lavori, ho la soddisfazione di informarla che con ogni probabilità non incontrerò altri ostacoli; essendosi sua eccellenza, il ministro degli Interni, gentilmente occupato dei miei lavori, posso agire piú liberamente e sono riuscito a persuadere il capo del villaggio e sgomberare la sua casa che ci sbarrava il passaggio; andrò ad abitare in pianura e il resto degli abitanti lo seguirà; cosí tutto il monticello sarà lasciato a mia disposizione e nulla sfuggirà al mio esame. Sono comunque costretto a sospendere gli scavi per qualche tempo: l'aria di Khorsabad è particolarmente malsana, come abbiamo potuto sperimentare sia io che i miei collaboratori. Sono già stato obbligato a cambiare frequentemente gli operai; e il loro capo, che mi ha servito con intelligenza, è ora gravemente malato. Perciò non posso tornare a Khorsabad prima che sia passato il caldo; se i lavori procedessero in questo momento, le condizioni delle sculture sono tali che andrebbero perse prima che io potessi recarmi a disegnarle. Ho perciò sospeso i miei lavori per un breve periodo e risotterrato quelle parti che non ebbi il tempo di copiare. Quanto alle altre, mi rincresce dire che andranno rapidamente in briciole. Non essendo piú sostenuti i muri cedono al rigonfiamento del terreno, l'azione del sole riduce in polvere la superficie e ne è già scomparsa una parte notevole. Ciò è davvero penoso, ma non so come rimediare, tranne che ricoprendo nuova-

mente i reperti dopo averli disegnati e in tal modo conservarli per ulteriori studi. Questo è il mio proposito attuale, poiché, tutto considerato sarà sempre possibile riportarli di nuovo alla luce, mentre lasciando i muri scoperti, in tre mesi non ne rimarrebbe più traccia.

Letters on the Discoveries at Nineveh, 1850

AUSTEN HENRY LAYARD

Scavi a Nimrud

Sir Austen Henry Layard (1817-94) nacque a Parigi e venne educato in Italia, Francia, Svizzera e Inghilterra. Suo padre era un funzionario statale e indubbiamente la sua educazione cosmopolita contribuì al suo amore per i viaggi e le belle arti. Cominciò la sua carriera nello studio di un notaio londinese, ma dopo sei anni lo lasciò con l'intenzione di recarsi via terra a Ceylon dove pensava di seguire le orme del padre nella carriera diplomatica. Comunque, quando giunse nel Medio Oriente, abbandonò ogni idea di continuare il viaggio e, impegnato per alcuni anni in missioni diplomatiche non ufficiali, poté conoscere da vicino le rovine di Nimrud, Ninive e Babilonia. Dopo essersi assicurato assistenza ufficiale e incoraggiamento per la sua spedizione intraprese lo scavo di Ninive e poco dopo quello di Babilonia, scoprendo la maggior parte della magnifica collezione di sculture assire attualmente al Museo Britannico.

Alla fine di ottobre ero di nuovo tra le rovine. L'inverno si avvicinava ed era necessario costruire una casa adeguata per me e per i servi. Ne tracciai la pianta sul terreno nel villaggio di Nimroud e in pochi giorni la nostra abitazione era pronta. I miei operai costruirono i muri con mattoni di fango cotti al sole e coprirono gli ambienti con travi e rami d'albero. Su tutto venne steso uno spesso rivestimento di fango per evitare le infiltrazioni d'acqua. Per me vennero ricavate due stanze da un iwan o appartamento aperto, e il tutto venne circondato da un muro. In un secondo cortile c'erano capanne

per i miei cawass, ospiti arabi e servi e stalle per i cavalli. Ibrahim Agha rivelò la sua ingenuità facendo praticare nelle mura esterne delle feritoie equidistanti dall'aspetto assai bellicoso, che io feci immediatamente tamponare per togliere ogni sospetto che io costruissi fortezze o castelli, con l'intenzione di favorire nel paese un insediamento franco permanente. Comunque non trascurammo le precauzioni per un eventuale attacco di beduini che Ibrahim Agha temeva continuamente. Per mia sfortuna l'unico acquazzone che vidi nel resto della mia permanenza in Assiria scoppiò prima della copertura della casa, così i mattoni si inzupparono tanto che non si asciugarono più prima della primavera successiva. Di conseguenza la sola verzura su cui fosse concesso ai miei occhi di posarsi prima del mio ritorno in Europa mi era offerta dalla mia proprietà, poiché i muri all'interno delle stanze erano sempre coperti di un tappeto d'erba.

Sullo stesso monticello, immediatamente sopra ai grandi leoni alati scoperti per primi, fu costruita una casa per i miei operai nestoriani e le loro famiglie, e una capanna in cui dovevano essere subito trasportati, per maggior sicurezza, tutti i piccoli oggetti scoperti tra le rovine. Divisi i miei Arabi in tre gruppi secondo i rami della tribù cui appartenevano. Circa quaranta tende vennero piantate in diverse parti del monticello all'ingresso delle trincee; altre quaranta vennero disposte intorno alla mia abitazione e il resto sulla riva del fiume dove erano depositate le sculture in attesa dell'imbarco sulle zattere. Tutti gli uomini erano armati. Così provvedevo alla difesa della mia organizzazione.

Con me viveva Hormuzd Rassam cui affidai il pagamento dei salari e dei conti. Egli ottenne subito una influenza straordinaria tra gli Arabi e la sua fama si diffuse nel deserto.

Gli operai erano divisi in squadre composte generalmente di otto o dieci Arabi, che portavano via la terra in panieri, e di due o quattro scavatori nestoriani, secon-

do la natura del terreno e i detriti che si dovevano rimuovere. Erano sorvegliati da un sovrintendente con il compito di farli lavorare e avvertirmi quando gli scavatori si avvicinavano a qualche lastra o riportavano alla luce qualche piccolo oggetto, sí che potessi assistere personalmente alla sua scoperta o rimozione. Nei vari gruppi sparpagliai qualche arabo di una tribú ostile: in questo modo ero sempre al corrente di ciò che succedeva, potevo facilmente sapere se si tramavano complotti e potevo scoprire chi cercava di appropriarsi di qualche oggetto rinvenuto nello scavo. La scarsità della somma posta a mia disposizione mi costringeva a seguire lo stesso sistema di lavoro adottato finora, cioè a scavare trincee lungo i muri degli ambienti e portare alla luce tutte le lastre, senza togliere la terra dal centro. Così solo poche camere furono esplorate completamente e forse molti piccoli oggetti di grande interesse sono sfuggiti alla nostra attenzione. Poiché intendevo ricoprire di terra gli edifici dopo averli esaminati, per evitare spese inutili, riempivo le trincee con i materiali di scarico di quelle aperte successivamente, avendo prima copiato le iscrizioni e disegnate le sculture.

Gli scavi vennero ripresi su vasta scala il 1° di novembre. I miei gruppi di lavoro erano distribuiti sul monticello, fra le rovine dei palazzi nordoccidentale e sudoccidentale, accanto ai giganteschi tori nel centro e nell'angolo sudorientale dove non si erano ancora scoperte tracce di edifici.

Si ricorderà che il maggior numero delle lastre che costituivano il lato meridionale della grande sala nel palazzo nordoccidentale era caduto con la faccia sul terreno. Ero innanzitutto ansioso di sollevare questi bassorilievi e di imballarli per trasportarli a Busrah. Per far ciò era necessario rimuovere molta terra e detriti, anzi svuotare quasi tutto l'ambiente perché le lastre cadute ne occupavano una buona metà. Le sculture di nove lastre, vennero trovate in ottimo stato di conservazio-

ne, sebbene spezzate per la caduta. Le lastre come quelle già descritte erano divise in due parti da iscrizioni perfettamente simili.

Le sculture erano del massimo interesse. Rappresentavano le guerre del re e le sue vittorie sulle popolazioni straniere. I bassorilievi superiori, sulle prime due lastre, formavano una scena: il re con i suoi guerrieri in battaglia sotto le mura di una fortezza nemica. Egli si levava pomposamente vestito, in un carro trainato da tre cavalli riccamente equipaggiati ed era in atto di scoccare una freccia o contro i difensori delle mura o contro un guerriero già ferito che stava cadendo dal suo carro. Uno scudiero proteggeva con uno scudo il corpo del re, e un auriga reggeva le redini e stimolava i cavalli. Sopra il re c'era l'emblema della Divinità suprema, rappresentata come a Persepoli da una figura alata in un cerchio: indossava un berretto ornato di corni simili a quelli dei leoni a testa umana. Come il re, anch'essa scocca una freccia con la testa a forma di tridente.

Dietro il re c'erano tre carri: il primo, tirato da tre cavalli di cui uno si sta impennando e un altro sta cadendo, è occupato da un guerriero ferito che chiede tregua agli inseguitori. Negli altri ci sono due guerrieri, uno che lancia una freccia e l'altro che guida i cavalli a tutta velocità. In ogni carro assiro c'era uno stendardo, i cui emblemi erano racchiusi in un cerchio ornato di nappe e nastri, vi era un arciere, con il berretto a corna ma senz'ali, in piedi su un toro, e i due tori schiena contro schiena. Nel basso del primo rilievo delle linee ondulate rappresentano acqua o un fiume e su entrambi sono sparsi degli alberi. In molti punti compaiono fanti assiri in atto di combattere o di uccidere il nemico; e nel secondo rilievo tre corpi senza testa sopra le figure principali stanno ad indicare i morti sullo sfondo.

Sulla parte superiore delle due lastre successive alla scena di battaglia c'era il ritorno trionfale dopo la vittoria. Aprivano la processione guerrieri che gettavano le

teste degli uccisi ai piedi dei conquistatori. Due musicisti, che suonavano strumenti a corda, precedevano gli arieti rappresentati inermi e con i loro stendardi; sopra di loro c'era un'aquila con una testa umana tra gli artigli. Seguiva il re nel suo carro con l'arco in una mano e due frecce nell'altra, atteggiamento che ricorre spesso nei monumenti assiri e che simboleggia probabilmente il trionfo sui nemici. Sopra i cavalli c'era la divinità protettrice, anch'essa con un arco. Lo scudiero che in battaglia portava lo scudo era qui sostituito da un eunuco che regge il parasole aperto, emblema orientale della regalità. I cavalli erano guidati da palafrenieri, sebbene l'auriga tenga ancora le redini. Dietro al carro del re galoppava un cavaliere che conduceva un secondo cavallo riccamente bardato.

Dopo la processione si vedevano il castello e la tenda del re vittorioso, il primo rappresentato da un cerchio diviso in quattro scompartimenti eguali e circondato da torri e bastioni. In ogni scompartimento c'erano figure evidentemente impegnate a preparare la festa; una uccideva una pecora, un'altra cuoceva il pane, e altre erano ritte davanti a tazze e utensili disposti su tavole. La tenda era sostenuta da tre colonne; una sormontata da una pigna, emblema che ricorre così spesso nelle sculture assire, le altre da uno stambecco o una capra selvatica. Era probabilmente di seta o di lana, riccamente ornata e bordata con una frangia di ornamenti a forma di pigne e di tulipani. Dietro il baldacchino c'era uno stalliere che strigliava un cavallo, mentre altri, legati alle cavezze, mangiavano alle greppie. All'ingresso della tenda era ritto un eunuco a ricevere quattro prigionieri che gli venivano portati da un guerriero assiro. Sopra questo gruppo c'erano due singolari figure a testa di leone umana, una che sollevava una frusta o cinghia di cuoio nella destra e si teneva con la sinistra la mascella, l'altra con le mani alzate. Indossavano tuniche lunghe fino alle ginocchia e pelli che scendevano dalla testa sulle

spalle e fino alle caviglie ed erano accompagnate da un uomo che sollevava un bastone.

I quattro bassorilievi successivi ricordavano una battaglia, in cui erano rappresentati il re, due guerrieri con i loro stendardi e un eunuco su carri e quattro guerrieri, tra cui c'era anche un eunuco, a cavallo. I nemici erano a piedi e scoccavano frecce contro gli inseguitori. Sopra i vincitori volavano aquile che si cibavano dei morti. Sul re si scorgeva ancora una volta la divinità alata in un cerchio.

Questi bassorilievi illustrano per molti rispetti gli usi e la civiltà degli Assiri. Troviamo qui l'eunuco comandante in guerra, impegnato contro il nemico in battaglia e l'abbiamo già visto prima servire il re nelle cerimonie religiose, e vegliare su di lui come scudiero in tempo di pace. Che gli eunuchi raggiungessero fra gli Assiri i gradi più alti e fossero anche generali, lo sappiamo dalla Bibbia, dove il Rabaris, o capo degli eunuchi, è citato come uno dei tre principali ufficiali di Sennacherib e come uno dei principi di Nabucodonosor. Sembra anzi che alla corte assira questa classe abbia esercitato la stessa influenza e raggiunto gli stessi posti che in Turchia e in Persia, dove spesso eunuchi vennero nominati vizir o primi ministri.

I cavalli degli arcieri erano guidati da guerrieri a cavallo con papaline rotonde, probabilmente di ferro. Nella Bibbia la cavalleria è spesso ricordata come una parte importante dell'esercito assiro. Ezechiele (XXIII, 6) descrive «Gli assiri vestiti in blu, capitani e capi, tutti bei giovani, cavalieri a cavallo»; e Oloferne aveva non meno di dodicimila arcieri a cavallo. Il cavaliere sedeva sul dorso nudo del cavallo, che portava una gualdrappa solo quando veniva condotto dietro il carro del re, probabilmente per essere da questi montato in caso di qualche incidente al carro.

I cavalli rappresentati sulle sculture sembrano di razza nobile. L'Assiria, e in particolare quella parte del-

l'impero bagnata dal Tigri e dell'Eufrate, era celebrata nell'antichità per i suoi cavalli, come ora le stesse pianure sono famose per le più nobili razze arabe. Gli ebrei probabilmente acquistavano da questo paese cavalli per il loro esercito; e cavalli venivano loro offerti dal generale del re assiro come dono gradito. Sui monumenti egizi tra le spoglie o tributi vengono continuamente menzionati cavalli mesopotamici. Il cavallo dei bassorilievi assiri era evidentemente copiato da un modello bellissimo. La testa è piccola e ben disegnata, le narici grandi e alte, il collo arcuato, il corpo lungo e le gambe snelle e muscolose. Il profeta esclama a proposito dei cavalli dei Caldei: «Sono più veloci dei leopardi e più feroci che lupi notturni»; è la magnifica descrizione del cavallo da guerra nel libro di Giobbe e familiare ad ogni lettore. Più tardi le pianure di Babilonia fornirono cavalli ai Persiani, sia per uso privato del re sia per il suo esercito. I ricchi pascoli della Mesopotamia devono aver sempre offerto loro abbondante sostentamento mentre quelle vaste pianure, esposte ai calori dell'estate e ai rigori dell'inverno, li avvezzarono alle privazioni e alla fatica.

Nineveh and its Remains, 1867

Il mattino dopo queste scoperte mi ero recato a cavallo all'accampamento di Sheikh Abd-ur rahman e stavo ritornando al tumulo quando vidi due arabi della sua tribú che si dirigevano verso di me spingendo a tutta velocità le loro giumente. Quando mi raggiunsero si fermarono. - Affrettatevi, o bey, - esclamò uno di loro, - affrettatevi verso gli scavatori, perché hanno trovato Nimrod in persona. Per Allah! È magnifico ma è vero, lo abbiamo visto con i nostri occhi. Non c'è altro Dio fuori che Allah! - e unendosi in questa pia esclamazione galopparono via senza altre parole, in direzione delle loro tende.

Raggiunte le rovine scesi nella trincea di recente scavata e trovai gli operai, che mi avevano già avvistato mentre mi avvicinavo, in piedi presso un mucchio di cesti e di mantelli. Mentre Awad avanzava e chiedeva una ricompensa per celebrare l'avvenimento, gli Arabi rimossero lo steccato che avevano frettolosamente costruito e scoprirono un'enorme testa umana a tutto tondo scolpita in alabastro locale. Avevano scoperto la parte superiore di una figura, il resto era ancora sepolto nella terra. Mi resi subito conto che la testa doveva appartenere a un leone o un toro alato, simile a quelli di Khorsabad e di Persepoli. Era splendidamente conservata. L'espressione era calma, addirittura maestosa, e i lineamenti mostravano una naturalezza ed una conoscenza dell'arte quali difficilmente si trovano in opere

di epoca così antica. Il copricapo aveva tre corna e, a differenza di quello dei tori con testa umana finora trovati in Assiria, era arrotondato e senza ornamenti in cima.

Non ero sorpreso che gli Arabi fossero rimasti meravigliati e terrorizzati a tale apparizione. Non occorre un'immaginazione sbrigliata per evocare strane fantasie. Questa testa gigantesca, imbiancata dagli anni, che sorgeva così dalle viscere della terra, poteva appartenere ad uno di quei temibili esseri che secondo le tradizioni locali appaiono ai mortali salendo lentamente dalle regioni sotterranee. Uno degli operai, dato il primo sguardo al mostro, aveva gettato via il cesto ed era corso via verso Mosul con tutta la velocità consentitagli dalle sue gambe. Quando lo seppi mi dispiacque molto, perché ne prevedevo le conseguenze.

Mentre sovrintendevo alla rimozione della terra che copriva ancora la scultura e impartivo ordini per la prosecuzione del lavoro, si udì il rumore di una cavalcata e apparve sull'orlo della trincea Abd-ur rahman seguito da mezza tribù. Non appena i due arabi che avevo incontrato raggiunsero le loro tende e divulgarono la notizia delle meraviglie che avevano visto, ciascuno montò sulla sua giumenta e corse al monte per assicurarsi personalmente della esattezza di queste incredibili descrizioni. Quando videro la testa gridarono tutti insieme: - Non c'è altro Dio oltre ad Allah e Maometto è il suo profeta -. Ci volle un bel po' di tempo per indurre lo sceicco a scendere nella fossa per convincersi che l'immagine che vedeva era di pietra. - Questa non è opera di uomini, - esclamò, - ma di quei giganti infedeli che il Profeta (la pace sia con lui) descrive più alti delle altissime palme da dattero: questo è uno degli idoli che Noè (la pace sia con lui) maledì prima del diluvio -. Tutti furono d'accordo in questo giudizio, risultato di un accurato esame.

Io quindi ordinai di scavare una trincea in direzione sud dalla testa aspettandomi di trovare una figura corrispondente, e prima di notte raggiunsi l'oggetto delle

mie ricerche alla distanza di circa quattro metri. Avendo ordinato a due o tre uomini di dormire accanto alle sculture, tornai al villaggio e celebrai le scoperte del giorno con l'uccisione di una pecora cui presero parte tutti gli Arabi delle vicinanze. Poiché per caso si trovavano a Selamiyah alcuni suonatori ambulanti, li mandai a chiamare e le danze si protrassero per la maggior parte della notte. La mattina seguente gli Arabi dell'altra sponda del Tigri e gli abitanti dei villaggi circostanti si riversarono sul monte. Anche le donne non poterono trattenere la loro curiosità e vennero in folla con i bimbi anche da lontano. Durante la giornata il mio cawass stette di guardia nella trincea dove non volevo lasciar scendere la folla.

Come avevo previsto, la notizia della scoperta della testa gigantesca, portata a Mosul dall'arabo terrorizzato, aveva messo in agitazione la città. Egli non aveva rallentato l'andatura prima di imboccare il ponte. Entrando senza fiato nei bazar, annunciò a tutti quelli che incontrava che era apparso Nimrod. La notizia giunse ben presto alle orecchie del cadi che chiamò il mufti e l'ulema a consulto su questo avvenimento inatteso. Le loro deliberazioni terminarono in una processione dal governatore e in una formale protesta da parte dei musulmani residenti nella città contro procedimenti così direttamente contrari alle leggi del Corano. Il cadi non aveva un'idea precisa se erano state trovate veramente le ossa del possente cacciatore o solo la sua immagine; Ismail Pasha non ricordava nemmeno bene se Nimrod era un profeta della vera fede o un infedele. Come conseguenza delle sue perplessità ricevetti da sua eccellenza un messaggio abbastanza sibillino in cui si diceva di trattare i resti con rispetto, di non tormentarli ulteriormente; egli desiderava che gli scavi fossero immediatamente interrotti e mi invitava a conferire sull'argomento.

Mi recai subito a Mosul e andai da lui. Incontrai qualche difficoltà a fargli intendere la natura della mia sco-

perta. Alla fine si persuase che avevo solo trovato parte di un'antica figura in pietra, e che non erano stati toccati né i resti di Nimrod né di alcun altro personaggio menzionato nel Corano. Comunque, avendomi egli richiesto di interrompere le operazioni finché la calma fosse tornata in città, ritornai a Nimrod e congedai i miei operai, tranne due cui feci scavare lungo i muri senza dar motivo ad altre interferenze. Verso la fine di marzo accertai l'esistenza di una seconda coppia di leoni alati con testa umana di forma diversa da quelli scoperti prima; infatti l'aspetto umano continuava fino alla vita ed erano forniti di zampe leonine oltre che di braccia umane. Ogni figura teneva in una mano una capra selvatica o un cervo e nell'altra, stesa lungo il fianco, un ramo con tre fiori. Essi formavano un ingresso settentrionale a una sala o camera di cui i leoni con testa umana descritti prima costituivano l'ingresso occidentale. Scoprii completamente l'ultimo e lo trovai intero. Erano alti circa quattro metri e lunghi altrettanto. Il corpo e le membra erano ritratti mirabilmente, i muscoli e lo scheletro, sebbene assai sviluppati per indicare la forza e la potenza, mostravano allo stesso tempo una esatta conoscenza della forma e dell'anatomia dell'animale. Ali aperte nascevano dalle spalle e si allargavano sul dorso; una fascia annodata, terminante con fiocchi, cingeva i fianchi. Poiché queste sculture erano collocate contro i muri che formavano una porta od ingresso, e pertanto se ne doveva vedere solo un lato del corpo, erano scolpiti parte a tutto tondo e parte in rilievo. La testa e la parte anteriore rivolte verso la camera, erano a tutto tondo; il resto della figura era scolpito in alto rilievo, e per permettere allo spettatore una perfetta visione contemporaneamente laterale e frontale, le zampe erano cinque, quattro sul lato che formava l'ingresso e una in più sul davanti. La lastra era coperta, in tutti i punti non occupati dall'immagine, con iscrizioni in caratteri cuneiformi. Si potevano ancora rintracciare

resti di colore negli occhi: le pupille erano dipinte di nero mentre il resto era riempito di un pigmento bianco, ma nessun'altra parte della scultura...

Solevo contemplare per ore questi misteriosi emblemi e meditare sul loro scopo e sulla loro storia. Quali forme piú nobili avrebbero potuto richiamare i fedeli nel tempio degli dèi! Quali immagini piú sublimi avrebbero potuto prendere dalla natura uomini che, senza la luce di una religione rivelata, cercavano di rappresentare tangibilmente la loro concezione della saggezza e della potenza di un essere supremo! Essi non avrebbero potuto trovare un simbolo dell'intelligenza e della scienza piú appropriato della testa umana, un simbolo della forza piú adatto del corpo del leone, un simbolo dell'ubiquità piú evidente delle ali dell'uccello. Questi leoni alati con testa umana non sono creazioni gratuite, prodotte dalla pura fantasia; portano scritto su di sé il proprio significato. Essi hanno ispirato riverenza e impartito istruzione a razze che fiorirono tremila anni fa. Attraverso i portali da loro vigilati re, sacerdoti e guerrieri hanno portato sacrifici al loro altare, molto prima che la sapienza orientale fosse penetrata in Grecia e ne avesse ornato la mitologia con simboli conosciuti da gran tempo dai fedeli assiri. Essi dovevano già essere sepolti e la loro esistenza ignorata prima della fondazione della città eterna. Per venticinque secoli erano rimasti nascosti agli occhi dell'uomo e ora si ergevano nuovamente nella loro antica maestà. Ma come è cambiata la scena che li circonda! Il lusso e la civiltà di una nazione fiorente hanno lasciato il posto alla miseria e all'ignoranza di alcune tribú semibarbare. La sontuosità dei templi e le ricchezze di grandi città sono state sostituite da rovine e informi mucchi di terra. Sulla sala spaziosa davanti alla quale essi sorgevano è passato l'aratro e ora ondeggia il grano. L'Egitto ha monumenti non meno antichi o meno magnifici, ma essi si sono levati per secoli a testimoniare la sua antica potenza e fama, mentre questi davanti

a me erano appena apparsi a testimoniare, secondo le parole del profeta, che una volta «l'Assiria era un cedro del Libano con grandi rami e un alto schermo ombroso, e la sua cima è fra spessi rami... la sua statura era esaltata su quella di tutti gli alberi del campo e i suoi rami erano numerosi e i tronchi crescevano per l'abbondanza delle acque quando era un germoglio. Tutti gli uccelli del cielo facevano il nido fra i suoi rami, sotto le sue fronde tutti gli animali del campo portavano i loro piccoli e sotto la sua ombra dimorava ogni grande nazione». Perché ora «Ninive è una desolazione e arida come il deserto, e nel suo centro pascolano le greggi: tutti gli animali delle nazioni, tanto il cormorano quanto il tarabuso, dimorano sui suoi architravi; la loro voce suona nelle finestre; la desolazione è sulle soglie».

Nineveh and its Remains, 1867

GEORGE SMITH

Ritrovamento dell'epopea di Gilgamesh

George Smith (1840-76) nacque a Chelsea, Londra. Non potendo contare sui vantaggi di una educazione regolare, cominciò la sua carriera come incisore di banconote, ma passava tanta parte del suo tempo libero nella sezione assira del Museo Britannico che attrasse l'attenzione di Sir Henry Rawlinson, il quale gli procurò un posto in questa sezione. Egli ben presto giustificò tale nomina pubblicando un'iscrizione che fissava la data dell'eclissi di sole nel 763 a. C., e di un'altra che stabiliva l'invasione di Babilonia da parte degli Elamiti nel 2280 a. C. Nel 1872 egli trascrisse e tradusse l'epopea di Gilgamesh, completa tranne diciassette righe. Quando questa lacuna fu scoperta, il «Daily Telegraph» finanziò una spedizione sotto la guida dello Smith per trovare le righe mancanti, e, quasi incredibilmente, proprio queste righe vennero scoperte su una tavoletta trovata all'inizio della prima stagione. Il giornale, considerando raggiunto lo scopo della spedizione, rifiutò di finanziare ulteriormente le ricerche, e solo per una fortunata circostanza verso la fine della stagione si trovò un gruppo di tavolette con la successione dettagliata delle dinastie babilonesi. Nel 1874 e nel 1876 il Museo Britannico finanziò altre due spedizioni sotto la guida dello Smith, ma egli non era di costituzione molto robusta e le condizioni di vita e di lavoro nel deserto si dimostrarono troppo dure per la sua salute. Contrasse le febbri e morì ad Aleppo nel 1876.

Voltando da qui cavalcai attraverso il terreno pianeggiante che costeggia il Tigri, e poi lungo la scogliera

che sovrasta l'acqua e arrivai ben presto a Mosul, da cui passai a Kouyunjik per vedere i progressi degli scavi. Le mie trincee nel palazzo di Sennacherib procedevano lentamente e davano scarsi risultati, perché il terreno era stato tanto solcato dagli scavi precedenti che era difficile ottenere buoni risultati senza operazioni più estese di quelle che il tempo e i mezzi a mia disposizione mi permettevano; trovai comunque delle iscrizioni, oggetto principale del mio lavoro, che servirono a compensare la fatica.

Nel palazzo settentrionale i risultati furono più decisivi; qui c'era una grossa buca fatta dagli scavatori precedenti dalla quale erano venute numerose tavolette; dopo la chiusura degli ultimi scavi era stata usata come cava di materiale e le pietre per costruire il ponte di Mosul erano state regolarmente estratte di qui. Il fondo della buca era pieno di massicci frammenti di pietra dei muri di terrazzamento del palazzo compressi tra mucchi di piccoli frammenti di pietra, cemento, mattoni e argilla, tutto nella massima confusione. Rimuovendo alcune di queste pietre con un argano e scavando fra i detriti retrostanti apparve metà di una curiosa tavoletta copiata da un originale babilonese che avvertiva i re e i giudici dei mali che sarebbero accaduti al paese se la giustizia fosse stata trascurata. Continuando lo scavo a qualche distanza venne scoperta anche l'altra metà della tavoletta, che era stata evidentemente rotta prima di finire tra le macerie.

Il 14 maggio il mio amico Charles Kerr che avevo lasciato ad Aleppo, venne a trovarmi a Mosul e poiché io cavalcavo verso il Khan dove risiedevo, lo incontrai. Dopo vicendevoli congratulazioni scesi ad esaminare il deposito di frammenti di iscrizioni cuneiformi provenienti dagli scavi del giorno, togliendo la terra e spazzandola per leggerne il contenuto. Pulendone una trovai con mia gioia e sorpresa che conteneva la maggior parte delle diciassette righe di un'iscrizione apparte-

nente alla prima colonna del racconto caldeo del Diluvio, che si inserivano nell'unico punto dove c'era una grave lacuna nel racconto. Quando avevo pubblicato per la prima volta il resoconto di questa tavoletta avevo supposto che mancassero in questa parte della storia circa quindici righe, ed ora con questo pezzo ero in grado di renderla quasi completa.

Dopo aver comunicato al mio amico il contenuto del frammento lo copiai e pochi giorni dopo telegrafai la notizia ai proprietari del «Daily Telegraph». Kerr desiderava vedere il tumulo di Nimroud, ma dato che i risultati di Kouyunjik erano così importanti, non potevo lasciare la località e accompagnarlo e perciò mandai con lui il mio segretario per mostrargli il posto, e rimasi a sovrintendere personalmente gli scavi di Kouyunjik.

Anche il palazzo di Sennacherib offrì prontamente il suo tributo di oggetti tra cui una piccola tavoletta di Assaradon, re di Assiria, alcuni nuovi frammenti di uno dei cilindri storici di Assurbanipal, e un curioso frammento della storia di Sargon, re di Assiria, relativa alla sua spedizione contro Ashdod, ricordata nel XX capitolo del libro di Isaia. Sullo stesso frammento c'era anche parte della lista dei capi medi che resero tributo a Sargon. Vennero anche alla luce parte di un cilindro di Sennacherib con un'iscrizione, metà di un amuleto di onice con il nome e i titoli di questo monarca, in seguito capovolti, e numerose impressioni di sigilli sulla creta, nonché utensili di bronzo, ferro e vetro. C'era anche parte di un trono di cristallo, un magnifico pezzo di arredamento, troppo mutilato per essere copiato, ma assai simile di forma, per quanto permette di giudicare il suo stato di conservazione, a quello bronzeo scoperto a Nimroud da Layard.

La sera di sabato, 17 maggio, dopo aver pagato gli operai, partii per esaminare i tumuli di Khorsabad. Attraversai il Tigri, passai attraverso alle rovine di Ninive, sulla riva del fiume Khosr e percorsi la regione fino al tumulo di Kalata. Data l'ora tarda, non potevo più

esaminare Kalata e mi fermai in un villaggio presso il monticello. Alzatosi la mattina presto, andai al monte di Kalata, una grande collinetta artificiale conica, che era stata manomessa da precedenti esploratori. In ogni modo, la sola cosa visibile era una camera nel fianco della montagna, che mi sembrò una tomba. Il sepolcro era stato recentemente saccheggiato del suo contenuto e mi fu detto che qui erano stati trovati numerosi oggetti antichi. Da Kalata mi diressi a Barimeh, un villaggio solidamente impiantato ai piedi delle montagne del Jebel Maklub e attraversando una bellissima regione giunsi a cavallo a Khorsabad. Un magnifico fiume, affluente del Khosr, scorre da Barimeh a Khorsabad. In un punto vi è una graziosa cascata e segni di fertilità e di coltivazioni sono visibili ovunque. Le vicine montagne e i corsi d'acqua, i campi e i fiori concorrono a differenziare queste località dalle grandi pianure brune della maggior parte dell'Assiria, e giustificano pienamente la scelta di Sargon che stabilì di costruire a Khorsabad la sua capitale.

Le rovine di Khorsabad appartengono all'antica città assira di Dursargina e sono costituite da un tumulo comprendente una città e un palazzo. Le mura della città formano press'a poco un quadrato di più di un miglio di lato, con gli angoli rivolti esattamente verso i quattro punti cardinali. Sul lato sudoccidentale del muro c'è il recinto fortificato di una cittadella e sul lato nordoccidentale, lungo il quale scorre il fiume da Barimeh, si leva il terrapieno del palazzo, quasi a forma di T, con la base rivolta a nordovest vicinissima alla corrente. Questa parte del tumulo accanto all'acqua è la più alta e copre i resti del palazzo e di un tempio. Gli scavi del Botta in questo punto sono stati condotti sistematicamente e hanno portato alla luce una sezione notevole del palazzo, che si può ancora parzialmente vedere; il resto è stato nuovamente ricoperto per garantirne la conservazione. Dedicai qualche tempo all'esame delle rovine e poi tornai a Mosul.

Ho detto di aver telegrafato ai proprietari del «Daily Telegraph» il mio successo per quanto riguardava il rinvenimento della parte mancante della tavoletta del Diluvio. Essi pubblicarono il mio telegramma nel numero del 21 maggio 1873; ma per qualche errore a me ignoto, il testo differisce materialmente da quello che io inviai. In particolare, nella copia pubblicata compaiono le parole «poiché la stagione sta volgendo al termine», che indusse a concludere che io pensassi la stagione adatta agli scavi pressoché finita. La mia opinione era esattamente contraria e perciò non avevo detto così. Stavo aspettando istruzioni e pensavo che, dati i buoni risultati già ottenuti, gli scavi sarebbero stati continuati. I proprietari del «Daily Telegraph», comunque, ritenevano che con la scoperta del frammento mancante del testo del Diluvio si fosse raggiunto lo scopo che si proponevano e annunciarono che non avrebbero proseguito oltre lo scavo, pur mantenendo interesse al lavoro e augurandosi di vederlo continuare per l'intervento dello stato. Ne fui contrariato, perché i miei scavi erano appena cominciati; ma compresi che non potevo oppormi a questa opinione e mi accinsi a finire lo scavo e a tornare indietro. Continuai i lavori a Kouyunjik finché non ebbi completato i preparativi del ritorno in Inghilterra, e nel palazzo settentrionale, accanto al punto dove avevo trovato la tavoletta con gli ammonimenti ai re, scopersi un frammento di un curioso sillabario, diviso in quattro colonne perpendicolari. Nella prima colonna erano riportati i valori fonetici dei caratteri cuneiformi, che compativano nella seconda colonna, la terza colonna conteneva i nomi e i significati dei segni, mentre la quarta indicava le parole e le idee che rappresentava.

Cercai tutto intorno altri frammenti di questa importante tavoletta proseguendo la mia trincea attraverso la massa di pietre e di detriti, resti del muro di fondamento del palazzo. In tutte le direzioni erano sparsi grossi blocchi di pietra, con incisioni e iscrizioni, frammenti di

pavimento ornamentale, mattoni dipinti e decorazioni, a prova della completa rovina di questa ala del palazzo. Di tempo in tempo si trovavano, serrati tra questi detriti, frammenti di tavolette di terra cotta; e un giorno un operaio spezzò con il piccone una massa di calce mettendo in luce l'orlo di una tavoletta schiacciata tra due blocchi di pietra. Subito togliemmo le macerie e poi, con un verricello, sollevammo il blocco superiore ed estraemmo il frammento di tavoletta che si rivelò parte del sillabario e che combaciava con il frammento già recuperato. La maggior parte del resto di questa tavoletta venne trovata a notevole distanza in una trincea laterale a destra. Aderiva al tetto della trincea e si staccò facilmente, lasciando nel tetto l'impressione di tutti i caratteri. Di qui vennero anche due altre parti della sesta tavoletta della serie del Diluvio. Si riferiscono alla conquista del toro alato e saranno pubblicate con le altre parti della serie di Isdubar.

Alla mia sinistra in questo scavo si levava una massa di detriti compatti che era stata resa pericolante durante gli scavi precedenti; essendosi ora aperta una fessura tra essa e il monte alle sue spalle, sembrava che stesse per cadere dentro la trincea. Per qualche tempo gli operai ebbero paura di toccarla, ma io mi aspettavo di trovarvi qualche frammento, e perciò ordinai di attaccarla dall'alto e fui ricompensato con alcune parti di tavolette. Una seconda trincea a destra rivelò un buon testo, cioè una variante del racconto della conquista di Babilonia ad opera degli Elamiti nel 2280 a. C. La maggior parte dei frammenti di questa zona vennero recuperati con notevole difficoltà, date le masse di pietre che si dovevano rimuovere per raggiungere le tavolette.

Feci anche qualche scavo nella parte settentrionale del palazzo di Sennacherib e scoprii camere simili a quelle del palazzo sudorientale di Nimroud. Qui non trovai iscrizioni, ma nell'area del tempio vicino scoprii un nuovo frammento del cilindro di Bel-zakir-iskun, re

di Assiria nel 623 a. C. Più a sud-est, in questa parte del monte scoprii iscrizioni su mattoni di Shalmaneser (1300 a. C.) e di suo figlio Tugulti-ninip (1271 a. C.) che fecero entrambi restauri e aggiunte al tempio di Ishtar. Qui, costruendo un muro posteriore, erano state tagliate e distrutte alcune belle sculture dell'età di Assur nazirpal (885 a. C.).

Tali furono le mie principali scoperte a Kouyunjik dove chiusi gli scavi il 9 giugno. Mentre risiedevo a Mosul avevo stretto molte amicizie tra i missionari cattolici e i mercanti della città, e in compagnia di alcuni di essi feci una visita di saluto a Nimroud il 4 e il 5 giugno. L'8 giugno, poiché stavo per lasciare il paese, offrii agli amici un pranzo d'addio; il giorno seguente ci congedammo e io partii per l'Europa con i miei tesori.

Assyrian Discoveries, 1875

HERMAN HILPRECHT

Prime conquiste tecniche

Herman Volrath Hilprecht (1858-1925) nacque in Germania a Hohenerxleben e studiò all'Università di Lipsia. Nel 1886 si recò a Filadelfia dove entrò nella direzione della facoltà di assiriologia dell'Università e divenne direttore della sezione babilonese del Museo dell'Università. Come risultato dei suoi scavi a Nippur venne invitato a organizzare i suoi reperti, che erano per legge proprietà del governo turco, nel Museo Imperiale Ottomano di Istanbul, compito che lo tenne impegnato dal 1893 al 1909. I suoi ultimi anni vennero oscurati da un tentativo ingiustificabile di difendere un errore nella sua pubblicazione sullo scavo di Nippur, che infine lo indusse a ritirarsi, ma il valore della sua opera resta grande.

Esaminando i dintorni di questo interessante edificio Haynes capitò dapprima sulle stesse ceneri grige o nere che si trovano dovunque nel cortile della *ziggurat* immediatamente sotto il pavimento di Naram-Sin, poi su grumi di argilla impastata e infine su alcuni pezzetti sparsi di malta di calce. Tutte queste tracce di attività umana erano insite nei detriti caratteristici degli strati più bassi formati soprattutto di terra, ceneri e innumerevoli cocci. Quando ebbe raggiunto la profondità di circa tre metri dalla cima della struttura piena, in altre parole quando fu disceso circa un metro e venti sotto il fondo dell'antico bordo del marciapiede del lato sudorientale della torre a gradini, trovò una grande quantità di frammenti di tubi per acqua di terracot-

ta della forma qui indicata. Sebbene i rapporti che ho davanti a me non offrano spiegazioni sufficienti del loro uso specifico, non si può dubitare che appartengono al reale periodo presargonico. Proverò a spiegare più avanti la loro funzione, essendo meglio tacere l'interpretazione di Haynes.

Subito la curiosità dell'esploratore fu stuzzicata e avendo approfondito di qualche metro la sua trincea nel punto dove c'era il maggior numero di questi tubi di terracotta, egli fece una delle scoperte più dense di conseguenze degli strati inferiori di Nippur. Dopo una breve ricerca si imbatté in un lavoro di drenaggio assai notevole, che ci ricorda l'avanzato sistema di canalizzazione che troviamo ad esempio a Parigi ai giorni nostri. Esso correva obliquamente sotto l'edificio rettangolare già descritto, partendo, credo, da un angolo dell'antico santuario, ma evidentemente era caduto in disuso molto prima che fosse costruito l'edificio a forma di L. Lo si poteva rintracciare ancora per circa un metro e ottanta all'interno delle rovine sotto la *ziggurrat*. Ma i suoi resti più notevoli furono trovati nel cortile scoperto, in cui si stendeva per il doppio di quella lunghezza con due tubi cosicché il suo sbocco abbastanza ben conservato giace direttamente sotto l'antico bordo del marciapiede, fatto questo della massima importanza. Infatti costituisce un nuovo argomento a favore della teoria già espressa che questo bordo segnasse la linea del più antico recinto sud-est della *ziggurrat*, o di ciò che prima ne teneva il posto. Ne consegue però anche che nelle vicinanze all'esterno di questo bordo di marciapiede doveva esistere una qualche gronda che portasse le acque alla dovuta distanza.

Non appena Haynes cominciò a rimuovere i resti dell'acquedotto rovinato trovò con sua grande meraviglia che esso terminava con una sezione a volta lunga un metro e costruita come un vero e proprio arco ellittico, il più antico finora scoperto. La questione spesso agitata del luogo e dell'epoca di origine dell'arco era così

risolta a favore dell'antica Babilonia. Il fondo di questa importante testimonianza della civiltà presargonica giace quattro metri e mezzo sotto il pavimento di Naram-Sin o tre metri sotto la base del bordo del marciapiede, del quale è probabilmente precedente di un secolo o due. Possiamo perciò datarla con una certa sicurezza alla fine del V millennio precristiano. Presentava numerose particolarità interessanti. Essendo alto all'interno sessantatre centimetri, con una luce di trentacinque centimetri e una monta di trentatre centimetri, era costruito di mattoni ben cotti piano-convessi disposti radialmente a *voussoir*. Questi mattoni misuravano trenta centimetri per quindici per cinque, erano di colore giallo chiaro e mostravano sulla superficie superiore o convessa certi segni che erano stati fatti o premendo con forza il pollice o l'indice nella argilla al centro del mattone, o strisciando longitudinalmente su di esso uno o più dita. Per quanto siano indubbiamente primitivi, non rappresentano (come conclude Haynes) «il più antico tipo di mattoni trovato a Nippur o altrove in Babilonia»; questi ultimi sono più piccoli e talvolta un po' più spessi, sebbene per un considerevole periodo entrambi i tipi siano spesso stati usati insieme anche nello stesso monumento. La curva dell'arco era completata da «giunti a cuneo del semplice legante d'argilla usata per cementare i mattoni». «In cima alla sua chiave c'era un tubo di terracotta schiacciato del diametro di otto o nove centimetri» di cui Haynes dichiara di ignorare lo scopo. Non posso fare a meno di pensare che servisse ad una funzione simile a quella affidata ai fori disposti a intervalli regolari nei nostri moderni muri di rivestimento di terrazze ecc.; in altre parole, credo che questo tubo servisse per lo scolo delle acque piovane che penetravano nel terreno retrostante e sovrastante, e in questo modo evitasse che il legante di argilla tra i mattoni dell'arco si ammollesse provocando il crollo di tutta la volta. Se si accetta questa spiegazione, ne consegue necessariamente che il

pavimento del cortile che circondava il santuario piú antico non era di mattoni cotti, conclusione perfettamente confermata dagli scavi.

C'è molto da dire a favore della teoria che questo tunnel molto abilmente progettato fosse originariamente ad arco in tutta la sua lunghezza. Come la sua volta, la parte inferiore dell'acquedotto mostrava alcune caratteristiche assai sorprendenti. «Proprio sotto il livello del pavimento e in mezzo al condotto dell'acqua c'erano due tubi di terracotta paralleli, del diametro di venti centimetri, con uno sbocco orlato di quindici centimetri». Haynes, considerando questo tunnel come un drenaggio piuttosto che come una struttura di protezione del drenaggio, non sapeva come spiegarne la presenza e il significato. I due condotti erano posati in un legante di argilla ed erano formati di giunti o sezioni singole, ciascuna lunga sessantun centimetri, cementate insieme dallo stesso materiale. Si può sollevare l'obiezione: perché vi erano due piccoli condotti invece di uno grande? Evidentemente perché portavano l'acqua di due direzioni diverse in un solo punto all'interno del recinto sacro, dove si incontravano e passavano insieme attraverso il tunnel ad archi. Essi sicuramente documentano uno sviluppatissimo sistema di drenaggio nel periodo piú antico della storia babilonese. Perciò non ho dubbi che i cosiddetti «rubinetti dell'acqua» già menzionati servissero a qualche scopo connesso con questo complicato sistema di canalizzazione; con ogni probabilità vanno considerati come giunti speciali per unire tubi di terracotta che si incontrano ad angolo retto.

La bocca del tunnel era fornita di una costruzione di mattoni pianoconvessi a forma di T, che Haynes era propenso a considerare come «il mezzo usato per centrare l'arco», o come «un espediente per impedire agli animali domestici, come le pecore, di cercare in esso riparo contro i raggi spietati del sole in piena estate», mentre io vi vedo piuttosto un pilastro di sostegno costruito per

proteggere la parte del tunnel piú esposta, nel punto in cui comincia l'arco vero e proprio e le pareti laterali sono piú soggette a cedere alla pressione diseguale della massa di terra circostante. Che questa ultima opinione sia la piú plausibile e che la spiegazione del tubo unico posto al di sopra dell'arco sia ragionevole, risulta da ciò che accadde durante gli scavi. Pochi mesi dopo aver rimosso la struttura di mattoni a due bracci, Haynes si accorse all'improvviso che l'arco «era stato deformato, probabilmente dalla pressione diseguale della massa in assestamento sovrastante, che era stata permeata dall'acqua piovana». Certamente lo scopo originario di questi semplici espedienti che avevano assicurato la sopravvivenza dell'arco per seimila anni non avrebbe potuto essere dimostrato in modo piú convincente. Allo stesso tempo Haynes, il quale non aveva mai pensato che tale circostanza avesse alcun rapporto con tutto il problema, non avrebbe potuto pagare un tributo piú alto al genio inventivo e alla straordinaria preveggenza degli antichi architetti babilonesi.

Come tutte le altre parti, le lunghe pareti laterali di questo tunnel unico erano costruite con notevole cura. Consistevano di undici corsi di mattoni posati in malta d'argilla, segno sicuro che il tunnel non aveva lo scopo di trasportare acqua. I sei corsi piú bassi, l'ottavo e il decimo e l'undicesimo, erano disposti per piatto con il margine lungo in vista, mentre il settimo e il nono corso erano disposti per lungo come libri in uno scaffale lasciando in vista il lato corto. Considerando tutti i dettagli di questo eccellente sistema di canalizzazione nel V millennio a. C., di un periodo cioè che non molto tempo fa veniva considerato preistorico, ci sarà permesso di fare una domanda: dove sta il tanto celebrato progresso dei sistemi di drenaggio delle capitali europee ed americane nel xx secolo della nostra era? Sarebbe anzi che i metodi odierni siano poco diversi da quelli dell'antica Nippur o Calneh, una delle quattro

città del regno di «Nimrod, il cacciatore potente davanti al Signore» (*Gen.*, 10,9), nella cosiddetta «alba della civiltà», scoperta abbastanza umiliante per lo spirito dell'era moderna in rapido progresso! Quanti incalcolabili secoli di sviluppo umano stanno forse dietro quella età meravigliosa rappresentata dal tunnel a volta con i due tubi di terracotta fissati nel cemento sul fondo, un metro e venti sotto l'antico piano di superficie del «paese di Shinar»!

Explorations in Bible Lands, 1903

CHARLES LEONARD WOOLLEY

Le tombe reali di Ur

Sir Charles Leonard Woolley (1880-1960) studiò al St John's College, Leatherhead, e al New College, Oxford. Poco dopo aver terminato gli studi venne nominato vicedirettore dell' Ashmolean Museum e da allora dedicò all'archeologia il resto della vita. Prese parte a numerosi scavi, dapprima a quello dello stanziamento romano di Corbridge, poi seguì la spedizione in Nubia promossa da Oxford e gli scavi del Museo Britannico a Carcemish. Lo scoppio della guerra del 1914 lo sorprese nel Medio Oriente dove le sue conoscenze locali della Palestina e dell'Egitto furono di grandissimo aiuto all'Ufficio informazioni militari cui venne destinato, ma nel 1916 venne preso prigioniero dai Turchi e trattenuto fino alla fine della guerra nel 1918. L'anno seguente tornò ai suoi scavi di Carcemish e nel 1921 rimase per un anno a Tell el-Amarna. Nel 1922 cominciò il lavoro che lo avrebbe occupato per i dodici anni successivi e lo portò alle scoperte più spettacolari ed importanti dopo quelle delle tombe reali di Micene ad opera dello Schliemann, cioè lo scavo di Ur dei Caldei.

Proprio al di fuori del muro che circondava il temenos di Ur, l'area sacra in cui sorgevano la torre a terrazze del Dio Luna e i templi principali del suo culto, si stende uno spazio aperto che tremila anni prima di Cristo fungeva da cimitero per i cittadini di Ur. Più tardi, al tempo di Sargon di Akkad (2560 a. C. circa), l'area venne nuovamente adibita allo stesso scopo e i nuovi becchini distrussero centinaia delle tombe più antiche;

ancora piú tardi, dopo il 2000 a.C. sull'antico cimitero vennero costruite delle case e la scoperta di antiche tombe che custodivano tesori indusse a scavare profonde gallerie nel terreno in cerca di bottino. Cosí la maggior parte delle tombe reali da noi trovate erano state saccheggiate molto tempo fa e i ripetuti lavori nel terreno avevano confuso la stratificazione; ma ciò nonostante era chiaro che il cimitero primitivo era un po' piú antico della I dinastia di Ur, la cui esistenza storica venne dimostrata per la prima volta dallo scavo del tempio di al-'Ubaid costruito da A-anni-pad-da, secondo re della dinastia.

Fra piú di mille tombe del periodo piú antico solo sedici erano tombe reali; le altre appartenevano a privati cittadini ed erano state scavate il piú vicino possibile al luogo dell'ultimo riposo del loro capo semidivino, proprio come oggi in un cimitero mussulmano le umili pietre tombali si assiepano attorno alla tomba a cupola di uno sceicco religioso...

Nel terreno veniva scavata una profonda fossa quadrata in cui si scendeva per mezzo di una rampa a scivolo. Nella fossa era costruita una tomba, di pietra o di mattoni, a volta o a cupola; poteva essere costituita da una camera sola o da una casa in miniatura con tre o quattro camere e un corridoio di raccordo; la faccia interna delle pareti e i pavimenti delle camere erano ricoperti di stucco bianco. Questa era la tomba vera e propria. Il corpo veniva portato qui e deposto su una bara, circondato da offerte che testimoniassero la ricchezza del signore in vita e lo dilettaessero nell'al di là; due o tre dei suoi servi piú intimi venivano uccisi e i loro corpi erano deposti ai lati della bara; poi si murava la porta della tomba. In seguito scendevano nella fossa, le cui pareti di terra erano mascherate da stuoie di canne, tutti coloro che dovevano accompagnare all'al di là il loro regale padrone: ministri di casa, musicisti, danzatrici, schiavi e soldati della guardia, persino il carro tirato

da buoi o asini, con gli aurighi, i mozzi e gli animali, disposti in file ordinate in fondo alla fossa. Probabilmente vi si svolgeva qualche funzione (nella tomba della regina Shub-ad le dita della fanciulla arpista toccano ancora le corde dello strumento) e alla fine ciascuno prendeva una piccola tazza, forse la riempiva da un grande vaso di bronzo collocato al centro della fossa, beveva un sorso di narcotico, si sdraiava al suo posto e dormiva. Dall'alto le lamentatrici gettavano dentro la terra della fossa, seppellivano i dormienti e la camera funeraria, e comprimevano la terra riducendola a un pavimento piano per la fase successiva della cerimonia. Infatti il riempimento della fossa era un processo lento, a stadi successivi. Sul pavimento, ancora molto in basso rispetto al terreno circostante, si svolgeva un banchetto funebre, poi altre due o tre vittime umane venivano sacrificate e composte, e si buttava e comprimeva altra terra, perché lo stesso rituale veniva ripetuto due o tre volte finché il livello della fossa non raggiungeva la superficie circostante; probabilmente, sebbene per questo ci manchino prove sicure, alla superficie, per segnare il luogo, veniva eretta una cappella dove si portavano offerte in memoria del morto e si celebravano riti funebri in suo onore.

Questa descrizione generica non è un volo della fantasia, è basata interamente su prove fornite dalle tombe stesse. Nel caso della PG 1054 scavammo metodicamente attraverso vari strati di riempimento della fossa, ciascuno con le sue offerte votive e le sepolture aggiunte, finché raggiungemmo la piccola camera a volta di pietra con la sua porta murata, contro la quale erano state poste le ossa di animali sacrificati, e all'interno si trovò il corpo coperto d'oro con i suoi servi morti. Nella tomba della regina Shub-ad la suonatrice con la sua arpa e i cantanti formavano un gruppo separato; i mozzi erano qui con il carro a slitta riccamente ornato e intarsiato tirato da due asini; il sovrintendente al guardaro-

ba giaceva accanto al cassone piatto in cui si conservavano gli abiti regali. Dentro la camera funeraria le ancelle erano accoccolate accanto alla bara su cui giaceva la loro padrona adorna di una collana d'oro, lapislazzuli, cornaline, e sulla parrucca elaboratamente ornata le massicce fasce d'oro, le ghirlande d'oro e gli spilloni da capelli a cinque fiori simbolo della sua dignità, mentre su uno scaffale al suo fianco era deposta un'altra parrucca di corte legata da una larga fascia di lapislazzuli contro cui erano appoggiate piccole figure di animali, frutti e spighe di grano magnificamente lavorati in oro.

La tomba della regina era stata scavata nella fossa di un sepolcro un poco piú antico, forse quello del marito, la cui ultima dimora desiderava condividere. I becchini avevano colpito con il piccone il tetto a volta della camera del re e, troppo tentati, l'avevano spezzato e si erano impadroniti di tutte le ricchezze; per mascherare il loro misfatto avevano messo il cassone con il guardaroba della regina sopra il foro. Non avevano però toccato la «fossa della morte». Qui trovammo tutto a posto. Otto soldati con lance ed elmi giacevano in duplice fila ai piedi della rampa. Di fronte a questa (evidentemente spinto all'indietro lungo la scarpata), c'era il pesante carro tirato da buoi con collari d'argento, con le redini, ornate di grossi lapislazzuli, attaccate ad anelli d'argento infilati nelle narici. Con il carro c'erano aurighi e soldati. Contro il muro della camera funeraria giacevano l'arpista e i cantanti; dei soldati custodivano la porta murata, e altri stavano ritti contro le pareti della fossa coperte di stuoie; qui erano raccolte per morire sessantatre persone. In un altro caso, la PG 1237, il pavimento della fossa della morte era coperto di corpi tutti in file ordinate; sei uomini sul lato dell'ingresso e sessantotto donne in abito di corte, con mantelli rossi dai polsi ornati di perle e cinture ad anello di conchiglie, acconciature del capo d'oro o d'argento, grandi orecchini lunati e collane multiple azzurre e oro. Fra loro c'era una

fanciulla che non portava la fascia da capelli d'argento; la teneva in tasca, strettamente arrotolata simile a un nastro rotondo, come se, avendo fatto tardi per il funerale, non avesse avuto il tempo di mettersela. Qui c'erano quattro arpiste con i loro strumenti raggruppate insieme, e presso di loro, in uno spazio aperto, un calderone di rame; era difficile non metterlo in relazione con la piccola coppa trovata presso ciascuno dei settantaquattro corpi nella fossa.

Nessuna delle tombe private del cimitero mostra qualcosa di corrispondente a questo massiccio massacro. Anche la piú ricca di esse, la tomba di Meskalam-dug che conteneva una profusione principesca di armi e vasi d'oro, d'argento, di bronzo e di pietra non racchiudeva altri corpi che quelli «del signore della buona terra», solitario in una bara di legno. La camera funeraria in muratura e il sacrificio umano erano un privilegio riservato ai re. Sembra implicita la credenza che questi re fossero almeno esseri semidivini per i quali la morte non era altro che una transizione; se dobbiamo giudicare dal fatto che tante persone morirono con loro senza violenza, con accompagnamento di musica suonata da loro stessi e per mezzo di un narcotico bevuto volontariamente, è certo che questa gente era sorretta dalla fiducia che accompagnando così il proprio signore si assicurava la continuazione del servizio e un posto onorevole nell'altro mondo.

In tutta la letteratura sumera in nostro possesso non c'è allusione ad alcun rito simile come parte del funerale di un re; e poiché la scoperta di Ur fu unica nel suo genere alcuni studiosi esitavano ad accettare questa interpretazione dell'evidenza. Obbiettavano che i pochi nomi recuperati dalle «Tombe reali» non figurano nelle liste dei re compilate dagli annalisti sumeri. I fatti dei seppellimenti erano fuori discussione, ma essi preferivano considerarli come un sacrificio offerto a divinità note, un «rito della fertilità» in cui un matrimonio misti-

co simbolizzante la prosperità della terra culminava con l'uccisione della sposa e dello sposo. Il primo punto è abbastanza verosimile. Ma gli annalisti sumeri enumerano solo i re di quelle dinastie che accampavano pretese su tutto il paese di Sumer. Gli occupanti delle nostre tombe regali non hanno tali pretese, ma si chiamano «re». I loro nomi non sono diversi da quelli dei re della I dinastia (possono benissimo appartenere alla famiglia) ma a giudicare dai dati archeologici sono più antichi, e in questo caso necessariamente non erano re dinastici ma vassalli, signori solo di una singola città. Se fossero le vittime scelte di un «rito della fertilità» non si sarebbero affatto chiamati re.

Inoltre la letteratura sumerica, così ricca di testi liturgici e religiosi, non allude mai all'uccisione dei protagonisti di un «matrimonio mistico»; in nessun punto si suggerisce l'idea che sacrifici umani facessero parte della religione ortodossa. Perciò pensare a un «rito della fertilità» non fa minore violenza ai testi letterari, che il supporre di trovarsi di fronte a tombe regali; anzi di più, perché nella letteratura sumerica non compare alcuna descrizione di tombe regali. Inoltre, il «matrimonio mistico» interessa due persone, la sposa e lo sposo, e se queste fossero state uccise sicuramente sarebbero state sepolte insieme. Ma ognuna delle tombe reali di Ur contiene solo un corpo principale. Tuttavia c'è un altro argomento: la necessità di frutti della terra è costante e se si fosse celebrato un «rito della fertilità» questo avrebbe dovuto essere annuale, come infatti era presso i Sumeri in tempi storici. Ma nel cimitero di Ur, che deve essere rimasto in uso per molte generazioni, ci sono solo sedici tombe reali. In tutti quegli anni gli uomini solo sedici volte fecero qualcosa per assicurarsi un buon raccolto? E ora la testimonianza delle tombe reali non è più unica. Abbiamo trovato che mille anni più tardi, a Ur, i grandi re della III dinastia avevano, proprio fuori del muro di Temenos dove erano sepolte

con loro molte persone, delle grandi tombe, sormontate da un tempio-palazzo in cui il figlio maggiore della casa conservava il culto del re, divinizzato in vita e annoverato fra gli dèi dopo la morte. Era una tradizione duratura malgrado i documenti letterari non ne facciano menzione, mediante la quale il «fittavolo pigionale» del dio partecipa della sua divinità e non muore, ma viene assunto in cielo.

Quindi qui, in questo cimitero preistorico di Ur, abbiamo le tombe di re e di privati a dirci qualcosa dei pensieri e delle credenze di un popolo che non ci ha lasciato di sé reali testimonianze scritte, e a rivelarci molto delle loro arti, dei loro prodotti artigianali e della sistemazione materiale della loro vita. Solo in un punto i dati di questi scavi appaiono scarsi se paragonati con quelli di altre località: non abbiamo trovato statue-ritratto simili a quelle che vennero scoperte in gran numero dalla spedizione americana a Tell Asmar nell'Iraq settentrionale. La ragione è che a Ur si scavava in un cimitero, mentre l'edificio di Tell Asmar era un tempio. Per gli antichi Sumeri, una statua era l'ultima cosa che avrebbero pensato di collocare in una tomba. Una statua rappresentava o un dio, e allora la sua sede naturale era un santuario, o un fedele, e allora la sua sede era ancora il tempio, dove avrebbe potuto stare giorno e notte davanti al suo dio in perpetua adorazione e preghiera. Per un quadro completo del paese dei Sumeri cinquemila anni fa non dobbiamo raccogliere i nostri dati solo da una fonte, ma da molte, rivelateci dalla archeologia negli ultimi anni; ciò nonostante gli oggetti della cerimonia di Ur ci testimoniano pienamente la qualità della civiltà che si era sviluppata nella valle dell'Eufrate nei periodi di al-'Ubaid, Uruk e Jemdet Nasr ed era fiorente all'alba dell'epoca storica.

Ur; the First Phases, 1946

PARTE QUINTA

Il libro delle rocce e delle valli

CARL HUMANN

Scavando Pergamo

Carl Humann (1839-96) era ingegnere ferroviario e per ragioni di salute nel 1861 concentrò la sua attività nelle regioni meridionali. Mostrò immediatamente interesse per l'archeologia iniziando la nuova carriera a Samo.

Divenne famoso grazie ai suoi scavi dell'altare di Pergamo (ricostruito a Berlino) conclusi nel 1886.

Pergamo, 19 dicembre 1871

Mio caro signor Curtius,

sono passate cinque settimane da quando vi scrissi l'ultima volta e se non vi avessi promesso di scrivervi di nuovo entro otto-quattordici giorni comunicandovi i risultati degli scavi e mandandovi la pianta di Pergamo, io avrei già rotto da gran tempo il mio silenzio.

Finora non avevo né l'una né l'altra cosa o almeno non in forma completa. Ha piovuto abbondantemente per cinque settimane e solo da quando c'è la luna nuova, soffia un terribile vento del nord e, inutile aggiunta, fa un gran freddo. Queste sono tutte le mie scuse: non ho perso tempo. Approfittavo di ogni mezza giornata in cui non piovesse per salire sull'acropoli con i miei uomini e sono felice finalmente di potervi comunicare che sono riuscito a far progredire le cose.

Vi ricordate l'alto, spesso muro in cui vi feci notare due sculture sporgenti da sotto? Ora le ho recuperate e le ho in casa, in territorio prussiano...

N. 1: questa è la pietra che giaceva a sinistra, si vedeva il petto. Quando feci demolire il muro fino a giungerle vicinissimo, rimossi io stesso accuratamente una pietra dopo l'altra e trovai il collo, il mento poi la guancia sinistra e l'occhio. Quando vidi l'occhio esclamai: - È un uomo morto! - Infatti questa statua, sebbene assai realistica e bella, aveva decisamente l'aspetto rigido ed emaciato della morte. Vi dico questo per dimostrarvi che scarso conto si deve fare delle mie capacità critiche in campo artistico. Alla fine la statua venne completamente tirata fuori e si rivelò per un bel giovane con capelli ricciuti, allungato il petto alto e sollevato (venticinque centimetri) il braccio destro (sfortunatamente spezzato) sollevato, il sinistro penzoloni, la testa leggermente inclinata da una parte, la bocca semiaperta, non distorta dal dolore, ma piuttosto dalla fatica, come stesse dormendo; soltanto gli occhi spalancati, rovesciati all'indietro, mostravano che eravamo di fronte a un uomo morto in battaglia. Forza e bellezza erano qui unite nella più meravigliosa armonia. A sinistra si vedeva una gamba appartenente a un'altra statua.

Il n. 2 nel disegno mostra un uomo anziano, con barba, che, sconfitto in battaglia, lancia uno sguardo crudele; anche questa testa, sebbene manchino il mento e il naso, è magnificamente eseguita. In un primo momento la scambiai per una testa di leone, prima che venissero alla luce la spalla sinistra e l'uomo addormentato. Le sopracciglia sono assai spesse, ma non esagerate. Una mano, molto probabilmente non sua perché avrebbe dovuto essere la destra, solleva uno scudo sopra la testa. Questo scudo assai sottile, raggiunge a malapena lo spessore di un dito, e per questa ragione è quasi tutto rotto. Dietro c'è un uomo, in atto di colpire il vecchio con una clava, di cui sono conservati soltanto il braccio, destro, la parte destra del petto e un frammento della nuca. Dalla spalla sinistra gli pende una pelle di leone, di cui è rimasta ancora una zampa. Testa, brac-

cio sinistro e parte sinistra del petto sfortunatamente non esistono piú, probabilmente perché sporgevano troppo dal muro.

N. 3: una zampa di cavallo appartiene anch'essa a questo gruppo. Non ho mai visto prima d'ora una zampa come questa! Sotto la pelle si scorgono tutte le ossa delle giunture. Non so se preferire il n. 1 o il n. 3.

I tre pezzi che ho elencato sono tutti dello stesso marmo bianco-azzurro. I primi due sono entrambi alti ottantanove centimetri. Poiché vari blocchi sono stati trovati in precedenza qui e sfortunatamente sono andati distrutti, è certo, tenendo conto anche di questi due, che facevano tutti parte di un fregio continuo con una scena di uomini in battaglia.

Alcuni anni or sono vidi un blocco con un uomo e un leone (inviato in quel tempo a Costantinopoli a Mr Karatheodoris): come questo vi è il n. 3, la zampa di cavallo, e così abbiamo una battaglia completa, cui prendevano parte uomini, cavalli e bestie feroci. Il fregio poteva solo appartenere a un edificio molto importante, per esempio al tempio di Minerva sull'Acropoli. Allora con mia gioia si scoprì che tutti i frammenti architettonici dell'edificio, di cui voi avete ammirato le fondamenta e la volta inferiore, erano anch'essi fatti dello stesso marmo puro bianco-azzurro che inoltre si accorda con il diametro delle colonne di questo tempio, che non ho ancora potuto misurare accuratamente, e anche con l'altezza di ottantanove centimetri del fregio.

Spero che non sia solo l'emozione della scoperta a farmi dire di avere davanti agli occhi un capolavoro di scultura. I miei disegni, tracciati nel cortile con le dita gelate, possono suggerirvi solo un'idea inesatta della bellezza di questi pezzi. In cima vi è ancora il calcare duro come pietra del muro, che io non ho rimosso dalle parti piú delicate, per maggior sicurezza. I nn. 1 e 2 sono spezzati in due punti, ma così bene che nessuno dei particolari piú belli è rotto a metà. Pare sia stata la

grande estensione e la ineguale distribuzione del peso del muro a danneggiarli. Queste figure si possono chiamare altorilievi solo con una certa improprietà, perché sono a tutto tondo e sembra fossero state attaccate a lastre spesse quindici-venti centimetri; sono perciò molto simili a statue vere e proprie. Il petto del giovane misurato con la lastra supera il mezzo metro di spessore. Tutti i disegni sono in scala 1:10 e così potrete in ogni caso calcolare le dimensioni. Il tratteggio indica le parti mancanti.

Il n. 4 è un bassorilievo e mostra un'armatura. Sulla spalla sinistra vi sono delle frange simili a quelle portate dai nostri tamburi maggiori; entrambi i lati recano figure di guerrieri molto belle, ma troppo piccole per essere disegnate qui.

Il n. 5 è un'iscrizione su una lastra di marmo bianco; io ho estratto dal muro il 4 e il 5.

I nn. 6a e 6b mi sono stati dati da un turco. Si tratta dello stesso fregio che avete visto sulla porta di un Han, ma in miglior stato di conservazione. Se dovessi disegnare per voi il piccolo leone alato con tutti i suoi muscoli, mi ci vorrebbe mezza giornata e non riuscirei più a usare la pagina del disegno qui unito. Perciò vi ho indicato solo il colore e le dimensioni.

Ho in casa un bassorilievo come questo, proveniente da una tomba, che raffigura un cavaliere, di fronte al quale c'è un albero con un serpente, ma l'intera scena è abbastanza confusa; ho anche un piccolo capitello ionico e una base del diametro di circa quarantacinque centimetri, così graziosa e delicata che piacerà a qualsiasi architetto e il sovrintendente Adler vorrà che venga subito misurata. Ho inoltre recuperato una stele con una iscrizione che oggi non ho più tempo di copiare; la parte superiore manca, ma mi è stato detto che si trova qui in una casa. La unirò domani. Ischallah (voglia Dio). Dovrei anche avere i frammenti dell'uomo rotto da noi trovato e vari altri elementi architettonici.

Quindi ho riportato alla luce una figura femminile seduta, panneggiata, di marmo bianco brillante del miglior periodo. Testa, braccia, un petto e i piedi mancano; sta su un cuscino. Seguirà ben presto il disegno. Spero che scenderà dalla collina domani. Il piede nudo che sporgeva dal muro è stato asportato due anni fa e mandato a Costantinopoli al Museo Turco. Era magnifico. Spero che ci permetteranno di recuperarlo. *Bakshish!* Con questo tutto diventa possibile.

Domani o dopodomani appariranno una statua e probabilmente un trono, perché li ho quasi raggiunti. Ho comperato in un villaggio a cinque ore di cammino da qui un vaso di argilla cotta, piú alto di un uomo e così grande che tre uomini non riuscirebbero ad abbracciarlo; almeno secondo la descrizione deve essere di tale forma, ma a causa delle strade fangose è per il momento impossibile portarlo qui.

Non sono riuscito finora a copiare mezza dozzina di iscrizioni dei cimiteri turchi; sono ancora ignote; altre tre sono state trovate nei muri questa settimana. Ho mandato qualcuno a Kilise-Keni; mi vengono richieste dieci lire per la pietra, ne ho offerte due e spero di ottenerla.

I Greci non vorrebbero togliere la pietra dalla Chiesa perché lo considerano un peccato e inoltre non hanno il permesso di mandare all'estero quanto riguarda le loro tradizioni locali. Questi stupidi Bulgari vogliono solo mercanteggiare e sperano di ricavare una forte somma.

In una moschea ho trovato una grande scultura di pietra con motivo di frutta che misura quasi un metro quadrato, splendidamente eseguita, con uva, prugne, alloro, fichi, palme, ghiande. Il nostro governatore, che come sapete è mio intimo amico, sta cercando di acquistarla per me, ma quel dannato imano pensa che sarebbe peccaminoso dare agli infedeli qualcosa tolto alla moschea, malgrado io gli offra dieci lire; dovrò dare qualche sterlina all'imano. Del resto sono riuscito a far

alzare in piedi il mufti e il cadi per dimostrare, in base al Corano, che la Moschea deve impegnarsi in un affare se c'è da trarne vantaggio. *Baccalym!* Non vi dirò nulla delle mie monete e dei vasi d'argilla, questa lettera è anche troppo lunga.

Non appena avrò tirato fuori dal muro tutte le statue ancora visibili, comincerò gli scavi nelle rovine del tempio di Minerva e senza dubbio troverò altri rilievi. Tutte le teste che si possono vedere nel museo qui furono anch'esse trovate là. Ne trarrò molti preziosi frammenti architettonici. Possiedo una colonna *con verde antico* lunga circa un metro e mezzo da Dikeli sulla costa. Da allora ho fermato il lavoro al tumulo funerario dell'Occhio o di Attalo perché desideravo essere presente e ciò era impossibile. Tanto non scappa.

La mia pianta di Pergamo è stata naturalmente rimandata a causa della pioggia e degli scavi; con tre o quattro giorni di lavoro sarà finita. Intanto per vostro uso personale accludo alla presente uno schizzo approssimativo. Ho scoperto una quantità di cose. Starò qui fin dopo Natale per gli scavi e probabilmente non andrò a Smirne fino alla prossima settimana. Sto trasportando giù dall'acropoli le lastre di marmo su una grande slitta, ma la dovrò prendere volta per volta in basso e trascinarla nuovamente in cima per ogni pezzo. Sapete com'è. Mi sono fatto costruire dei carri particolarmente robusti con cui trasportare gli oggetti a Dikeli sulla costa e di qui li manderò a Smirne con imbarcazioni, a meno che, se la quantità di materiale sarà notevole, non si occupi del trasporto l'ambasciatore imperiale.

Manderò questa lettera per conoscenza al dottor Luhrsen, un po' per soddisfare il suo interesse personale, un po' per ragioni ufficiali, cosicché in caso di bisogno possa aiutarmi con le parole e con i fatti, sebbene finora non abbia incontrato alcuna difficoltà.

Se, in qualsiasi momento, dovesse sorgere un problema di spese, confermo qui che finora il governo non

ha dovuto affrontarne alcuna, sebbene tutto ciò che ho raccolto sia stato per conto suo e diventi di sua proprietà.

Bene. Ho scritto abbastanza. Caro Mr Curtius vi auguro buon Natale e un felice Anno Nuovo, e spero di aver presto il piacere di ricevere da voi qualche riga; quanto a me vi scriverò ancora.

Con i migliori auguri, sinceramente vostro

Carl Humann.

*Der Pergamon-Altar, entdeckt, beschrieben und gezeichnet
von Carl Humann, 1959*

WILLIAM WRIGHT

La scoperta delle pietre di Hamah

William Wright (1837-99) era figlio di un fattore e crebbe in County Down, Irlanda, ma le sue capacità gli fecero ottenere una borsa di studio al Queen's College di Dublino. Qui decise di prendere gli ordini sacri e di farsi missionario, e a questo scopo studiò nei seminari teologici di Dublino e di Ginevra. Nel 1865 si recò a Damasco e rimase in questa regione per i dieci anni seguenti. Oltre che alla sua missione religiosa dedicò molto tempo ai viaggi e allo studio delle antichità, recandosi in Palestina, Siria, Arabia settentrionale e scrivendo articoli per la «Pall Mall Gazette». In questo periodo si interessò alla civiltà ittita da poco scoperta e, avendo sentito parlare di pietre con iscrizioni ritrovate ad Hamah, decise di impadronirne e di studiarle.

Il 10 novembre 1872 partii da Damasco con l'intento di procurarmi le iscrizioni di Hamah.

Sessant'anni prima Burckhardt, nella sua esplorazione di Hamah, aveva scoperto nell'angolo di una casa in un bazar una pietra coperta con figure e segni che egli affermò essere geroglifici, ma diversi dai geroglifici egizi. Chiunque desiderava conoscere qualcosa della Siria leggeva i viaggi di Burckhardt. Tutti riconoscevano che le sue osservazioni sono accurate e le sue descrizioni esatte, ciò nonostante anche gli esploratori di professione hanno dato così poco peso alla sua scoperta che il Porter, nel *Handbook* del Murray, afferma ancora nel 1868 «che a Hamah non ci sono antichità».

Infine nel 1870 Augustus Johnson, console generale americano, e il reverendo S. Jessup, un missionario americano, trovarono per caso le iscrizioni di Hamah e da quel momento a un lungo periodo di dimenticanza e di apatia ne successe uno di fanatici sforzi per assicurarsene il possesso. Questo entusiasmo di recente riaccesso, intorno ai curiosi geroglifici, che avevano atteso così lungo un'interprete, sembrava destinato a metterne in pericolo l'esistenza e da Damasco sorvegliavamo ansiosamente i vari eroici ma infruttuosi tentativi di procurarsene copie esatte.

Il vago ma temutissimo potere del console americano e le conoscenze locali e l'abilità di un missionario americano non furono sufficienti a permettere loro un'accurata trascrizione dei geroglifici riportati alla luce.

Pubblicando una riproduzione di una delle iscrizioni nel «First Quarterly Statement of the American Palestine Exploration Society» nel 1871, il Johnson dice: «Non riuscimmo a fare stampi mediante pressione perché musulmani fanatici ci si affollarono addosso non appena cominciammo a lavorare sulle pietre e fummo obbligati ad accontentarci delle copie ottenute con l'aiuto di un pittore locale di questa e di altre iscrizioni, trovate su lastre di pietra sopra e accanto alla porta della città e nell'antico ponte che attraversa l'Oronte». Johnson doveva trovarsi davvero in una brutta situazione perché sembra abbia visto solo una delle pietre dato che descrive in modo inesatto la posizione delle altre, senza dubbio essendo stato indotto in errore da vaghe notizie popolari, ma i suoi sforzi non furono vani e l'imperfetto facsimile di una delle iscrizioni da lui pubblicato nella rivista citata contribuì molto a risvegliare l'interesse per i nuovi geroglifici e stimolò altri a riuscire dove egli era parzialmente fallito.

L'imperfetta riproduzione del «pittore locale» venne vista da Drake e Palmer, che passavano per Beirut al ritorno in patria dalle peregrinazioni nel deserto, e la

Palestine Exploration Fund rimandò Drake in Siria a esaminare e copiare le iscrizioni. Grazie alla sua grande abilità nel trattare con la popolazione locale, Drake riuscì parzialmente nel suo intento, prendendo fotografie e calchi delle più importanti, ma una folla infuriata lo costrinse a smettere il lavoro prima di aver pienamente raggiunto lo scopo.

Il capitano Burton, allora console di sua maestà a Damasco, visitò anche lui Hamah. Egli dà una buona descrizione delle pietre e indica esattamente il posto dove le si sarebbero trovate, ma anche lui dovette accontentarsi della decifrazione di un certo, Kostantin-el-Khuri, che pubblicò in *Unexplored Syria* con la seguente spiegazione: «I dieci fogli che accompagnano questo articolo sono stati applicati alle facce coperte di rosso o di nero delle quattro pietre; in seguito vennero tracciate le linee di contorno con una cannuccia. In pochi casi la fantasia del copista ha potuto sbrigliarsi», ecc.

Il capitano Burton suggeriva che la pietra dovesse essere ceduta per mezzo di un ordine del visir con lo scopo di essere obbedito e aggiunge: «Quando a Hamah cominciai a trattare con il proprietario del numero uno, il cristiano Jabbour, egli, barbaramente avido come tutta la sua tribù, cominciò con il chiedermi cento napoleoni».

La pubblicazione del rozzo facsimile in *Unexplored Syria* accrebbe ancora di più l'interesse generale per le iscrizioni, e per la pietra più piccola venne offerta una somma assai considerevole, ma gli abitanti di Hamah non volevano separarsene a nessun prezzo. Allora un altro gruppo di persone completamente diverso cominciò a vantarsi e a offrire in vendita le bramate curiosità e vedemmo con disappunto l'inizio di quell'affannosa e rumorosa contrattazione che poco tempo prima aveva portato alla distruzione della pietra di Moab. A questo punto mi si presentò l'occasione non solo di ottenere, ma di salvare le preziose iscrizioni.

La Sublime Porta, presa da un periodico accesso di

zelo riformatore, aveva nominato un onesto funzionario, Subhi Pasha, governatore di Siria. Subhi Pasha si dedicò con coscienza al proprio lavoro e non contento di riparare ai torti che riuscivano a farsi strada fino a lui, risolvette di visitare ogni distretto della sua provincia in modo da poter punire i disonesti e conoscere le necessità del popolo. Mi invitò ad accompagnarlo in un viaggio ad Hamah e io accettai volentieri. Anche Kirby Green, nostro eccellente console a Damasco, sarebbe stato suo ospite. Pensai fosse meglio raggiungere la compagnia nei pressi di Hamah, temendo che la familiarità generasse disprezzo prima che fosse giunto il momento critico per chiedere il permesso di copiare le iscrizioni. Potei ottenere il mio scopo soffermandomi lungo la strada nelle scuole dei villaggi nel Jebel Kalamoun.

Avendo trascorso qualche giorno a Saidnâya, M'alûla, Yabrûd, Nebk e Deir Atîyeb, tra i piú bei contadini di Siria alcuni dei quali parlano un patois siriano, mentre tutti parlano l'arabo con accento siriano, mi diressi a nord da Hasya e raggiunsi la cavalcata del Pasha a Hums.

Il giorno dopo partimmo per Hamah con numerosissimo seguito. I capi si riversavano da tutte le parti con i loro dipendenti per fare onore al wali. Principotti, i cui possessi erano stati ridotti a un cavallo, a poche armi, ad una giacca riccamente gallonata galoppavano nella pianura roteando e agitando in aria le loro lance e dando splendidi saggi di equitazione. Ostaggi beduini del deserto, ulema dal bianco turbante, dervisci dal cappello a pan di zucchero, preti e contadini formavano una processione larga dieci miglia e lunga piú di uno, circondata da un esercito pittoresco di schermatori che esibiscono le loro buffonerie per miglia intorno al corpo principale durante tutto il viaggio.

Giungemmo a Hamah nel tardo pomeriggio del 25 novembre. Durante il giorno il wali aveva consultato me e Green sui suoi progetti per migliorare le condizioni del popolo. Restammo insieme alzati fino a tardi ed ebbi

occasione di chiedere a sua eccellenza di aiutarmi a ottenere delle copie perfette delle iscrizioni. Egli me lo promise e si dimostrò tanto compito e gentile da accompagnarci alle nostre stanze per assicurarsi che fossimo stati trattati con tutti i riguardi.

Il mattino seguente di buon'ora Green ed io ci mettemmo in cerca delle iscrizioni. Prima della nostra partenza da Damasco non era giunto né un libro né un articolo che parlasse delle iscrizioni, e perciò dovevamo cominciare le nostre operazioni senza valerci dei lavori dei nostri predecessori. Il nostro primo compito, non così facile come potrebbe sembrare, fu di trovare le iscrizioni: tutti quelli che interrogavamo sull'argomento ci guardavano dritti in faccia e giuravano con convinzione che a Hamah non c'erano pietre del tipo che cercavamo.

In una grossa città dalle strade strette e tortuose sarebbe stato ben difficile trovare le iscrizioni da soli, e dopo molte delusioni decidemmo di interrogare chiunque incontrassimo con la speranza di trovare qualcuno che non fosse al corrente del complotto per nascondere. Il primo uomo che incontrammo dopo aver preso questa risoluzione fu Suliman-el-Kallas, nel muro della cui casa era l'iscrizione HI. Scoperto il segreto non avemmo difficoltà a trovare tutte le pietre e le additammo anche al wali.

Subhi Pasha, noto in Europa come Subhi Bey prima della sua nomina a Damasco, discendeva da una nobile famiglia greca. Era il più istruito dei Turchi e la sua collezione privata di monete e opere d'arte, la maggior parte della quale fu poi venduta a Londra, lo aveva portato a intessere relazioni culturali con molti dotti Europei. Subhi Pasha, creatore del Museo di Costantinopoli, riconobbe a prima vista la grande importanza delle iscrizioni e mandò un telegramma al sultano chiedendogli di accettare le iscrizioni per il Museo.

Feci presente a sua eccellenza che tali iscrizioni dovevano essere proprietà comune di tutti, che gli studiosi

di Europa ne attendevano con ansia copie accurate e che senza dubbio esse avrebbero aperto un nuovo capitolo nella storia dimostrando che un grande popolo, chiamato nella Bibbia ittita, ma a cui gli scrittori classici non accennavano mai, aveva un tempo costituito in quella regione un potente impero.

Il Pasha non solo acconsentí che io facessi delle copie delle iscrizioni, ma promise di portare le iscrizioni al seraglio dove avrei potuto copiarle con comodo. In altre circostanze avremmo incontrato grandi difficoltà a procurarci copie delle iscrizioni, perché i recenti deboli tentativi di impadronirsi delle pietre avevano indotto gli Hamatiti a considerarle di grandissimo pregio e mentre attraversavamo la città diretti ai bagni in compagnia del governatore generale sentimmo brontolare molte espressioni di sfida e di minaccia contro chiunque si avventurasse ad avvicinarsi ai loro sacri e venerabili tesori.

Piú tardi nella giornata, quando si seppe che il Pasha voleva prendere le pietre, sentimmo degli uomini giurare che avrebbero distrutto le iscrizioni come fecero poi con quella di Aleppo.

Vidi che si era giunti a un punto cruciale. Per secoli, forse per millenni, queste mute iscrizioni avevano atteso qualcuno che ne ascoltasse la storia. Egizi, Assiri, Greci, Seleucidi, Romani, Saraceni, crociati, e Turchi erano passati loro accanto senza considerarle degne di nota, e ora che erano finalmente arrivati viaggiatori dalle «Isole del mare» avidi di leggerne i segreti, la loro voce rischiava di essere soffocata per sempre. Era imminente una calamità piú grande della tragedia della pietra moabita. Un possente impero stava accampando i suoi diritti alla posizione che gli spettava tra le grandi nazioni del mondo antico, e pochi fanatici erano decisi a ricacciarlo nell'oscurità profonda a cui la storia classica lo aveva assegnato.

Green e io vedemmo che dovevamo darci da fare se volevamo raggiungere il nostro scopo. Visitammo tutti

coloro che avevano iscrizioni nelle loro terre e nei muri delle loro case e li assicurammo, sull'onore di un console britannico, che Subbi Pasha era completamente diverso dagli altri Pasha che avevano conosciuto; che egli avrebbe pagato le pietre al loro valore, e anche piú, e che, ora che il sultano aveva risposto al telegramma accettandole, chiunque si fosse intromesso per le iscrizioni sarebbe stato punito assai severamente. Cosí sollecitammo la cupidigia e la paura degli Hamatiti.

Esponemmo il problema anche davanti al wali, che per la notte affidò le iscrizioni alla sorveglianza di Ibrahim Pasha e distaccò a difenderle un certo numero di soldati. Avendo saputo da alcuni dei nostri che si tramava una formidabile cospirazione per distruggere le iscrizioni, dicemmo loro candidamente ciò che avevamo udito e li avvertimmo che severe punizioni si sarebbero abbattute su di loro se le iscrizioni avessero subito qualche danno. Fu una notte insonne ed ansiosa, e la mattina seguente il wali, per nostro consiglio, pagò somme varianti dai tre ai quindici napoleoni per ogni pietra e cominciò il lavoro di trasferirle al serraglio.

La rimozione delle pietre venne eseguita da una torma di uomini urlanti, che tenne la città in tumulto per tutto il giorno. Due lastre dovettero essere estratte da case abitate, e una era cosí grande che per spostarla di un miglio occorsero cinquanta uomini e quattro buoi per un'intera giornata. Le altre pietre vennero divise in due e le parti incise vennero portate al serraglio a dorso di cammello. Quando al calar del sole la voce acuta del muezzin invitò i musulmani alla preghiera, con nostra grande gioia anche l'ultima pietra era stata messa al sicuro.

La rimozione di queste misteriose reliquie produsse a Hamah molto strepito. Il fatto che un console britannico ed un missionario protestante ospiti di un wali di Siria lo accompagnassero alle moschee e ai bagni sembrava strano e portentoso agli occhi di musulmani fanatici, ma era in un certo senso rassicurante per i servili

cristiani locali. Ad impressionare la mentalità musulmana concorsero anche prodigi celesti; infatti la notte dopo il trasporto delle pietre al serraglio gli Hamatiti videro una pioggia di meteoriti in tutto lo splendore dell'Oriente, ed essi interpretarono ogni scia luminosa e brillante una prova dello sdegno del cielo che fulminava Hamah nell'eventualità che le pietre sacre venissero portate via. Le stelle sdegnate erano apparse in ottemperanza di un'antica profezia.

Durante la notte molti gridarono e invocarono il nome di Maometto e di Allah, e al mattino un'influente deputazione di musulmani con turbanti bianchi e verdi si presentò al wali per dirgli dei cattivi presagi, ed esortarlo a rimettere a posto le pietre.

Il wali ordinò caffè e sigarette per tutti i membri della deputazione, che si accovacciarono intorno a lui in solenne dignità. Egli ascoltò pazientemente tutti gli oratori, alcuni dei quali parlarono molto a lungo e molto animatamente. Quando ebbero finito, il wali continuò a lisciarsi la barba per qualche tempo, poi chiese con molta gravità se le stelle avevano ferito qualcuno. Gli fu risposto di no. – Ah, – esclamò il wali illuminandosi e con voce gaia e sonora che anche le guardie fuori della porta poterono udire, – i presagi erano buoni. Essi indicavano la lucente approvazione di Allah per la vostra lealtà nel mandare queste preziose pietre al vostro amato Califfo, il Padre dei Fedeli –. La solenne deputazione si alzò tutta riconfortata. Ogni membro badò la mano del wali e si ritirò.

Avevamo così ottenuto la nostra lepre; dovevamo però ancora cuocerla. Era infatti necessario ottenere trascrizioni prive di quelli che il capitano Burton chiamò, in quelle che riprodusse, «svolazzi della fantasia del pittore locale». A Hamah non c'era fotografo e noi non avevamo attrezzatura fotografica e ci rendemmo perfettamente conto che era della massima importanza assicurarci dei facsimili esatti perché non sapeva-

mo che cosa sarebbe potuto accadere alle pietre. Cercai invano di procurarmi a Hamah del gesso di Parigi. Sapevo comunque che si trovava del gesso nelle vicinanze e mandai due uomini fidati e ben pagati a cercarne.

Poi cominciai l'opera di ripulitura delle iscrizioni. Il muschio e la polvere degli anni avevano riempito i vuoti tra i caratteri rilevati. Su loro era stata colata della calce che nel corso degli anni era diventata quasi dura come la pietra stessa. Era un lavoro che non poteva essere delegato ad altri e ci vollero due giorni di incessante lavoro con spazzola, acqua e bastoncini appuntiti per pulirli. Intanto gli uomini erano tornati con un cammello carico di blocchi di gesso, che doveva ancora essere cotto e ridotto in polvere.

Furono fatti vari tentativi di distoglierci dal nostro lavoro invitandoci ad andare a caccia di beccacce, di cinghiali selvatici, di gazzelle e di ottarde, ma noi continuammo imperterriti finché avemmo due copie di perfetti calchi in gesso di tutte le iscrizioni. Questo compito ce lo spartimmo io e Green, che prese il mio posto alle iscrizioni quando ero obbligato a stare altrove, e che cercò di scusare la mia assenza ai ricevimenti del Pasha.

Non appena i calchi furono solidificati, tramite un uomo fidato, li inviammo a Damasco, donde Green ne mandò una copia al governo per il Museo Britannico e io mandai l'altra al Palestine Exploration Fund su richiesta di Tyrwhitt Drake. Eravamo così riusciti a mettere a portata di mano degli studiosi facsimili esatti delle iscrizioni di Hamah che mostravano la lunghezza reale delle righe, la punteggiatura, i caratteri, e gli spazi e persino i difetti della pietra.

Ci proponiamo ora di esaminare i documenti egizi e assiri e le scritture ebraiche che fanno riferimento agli Ittiti prima di porre la domanda: queste curiose iscrizioni sono resti ittiti?

The Empire of the Hittites, 1884

HUGO WINCKLER
A Boghazköy!

Hugo Winckler (1863-1914) nacque in Sassonia e dedicò tutta la sua carriera accademica allo studio di testi antichi. Nel 1904 venne nominato professore di lingue orientali all'Università di Berlino e fornì le traduzioni delle lettere di Amarna e del codice di Hammurabi, ma è più noto per i suoi reperti a Boghazköy. Qui i suoi scavatori scoprirono molti begli edifici e cumuli di tavolette, ma sfortunatamente l'interesse di Winckler era concentrato soprattutto sull'argomento delle tavolette e per conseguenza gran parte della documentazione sistematica dello scavo venne trascurata. Tra le tavolette da lui scoperte e tradotte c'era una versione cuneiforme del trattato tra Ramses II e gli Ittiti dopo la battaglia di Kadesh.

Il completamento di questo piano venne progettato per l'inverno. Si fece prima il tentativo di ottenere da fonti influenti e attivamente interessate alla spedizione i mezzi, relativamente modesti, necessari per farne una preliminare. Intanto gli studiosi consultati esprimevano su Boghazköy un'opinione diversa dalla mia, così che dovetti trovare un'altra via per raggiungere il mio scopo. Comunque, risultò che la Near East Society e il Berlin Eastern Committee avevano a disposizione fondi limitati. Questi potevano servire al nostro scopo e il denaro ancora mancante, una somma quasi uguale a quella già ottenuta, venne messa a mia disposizione dai miei amici il dottor Georg Hahn e il cappellano militare capo Otto Strauss. Così verso l'estate avemmo la somma preven-

tivata pronta per il nostro proposito preliminare, ed eravamo in grado di provare chi aveva avuto ragione sulle potenziali prospettive aperte da Boghazköy.

Il 17 luglio al mattino presto ritornammo a cavallo al *konak* (palazzo del governatore) del Bey Zia e fummo già accolti come vecchi amici (grazie al piacevole ricordo dei Bakshish). Come erede di un'antica razza di principi, il bey gode ancora di grande rispetto e si deve essere sicuri del suo appoggio se si desidera lavorare in questo distretto senza difficoltà. Una spedizione intrapresa in nome del governo non avrebbe certo incontrato opposizioni clamorose, ma ce n'erano anche altre certo non più trascurabili. E qui l'Europeo è in svantaggio perché non ha la riserva inesauribile di tempo dell'orientale e il primo requisito di questo tipo di guerra è il tempo! Ci eravamo lasciati in termini molto amichevoli con il bey, ed egli aveva fatto molte richieste, da una buona bottiglia di cognac a un aiuto in una difficoltà momentanea, e a sua volta ci aveva reso dei servizi. Ci fornì senza alcun fastidio una squadra di lavoratori al suo comando; val bene la pena di fare qualche piccolo servizio agli amici in Oriente!

Avevamo calcolato di lavorare per otto settimane ed era piena estate, quindi pensammo di stabilirci in tende o in capanne di foglie. Alla mia mente ritornavano i ricordi delle gioie estive libanesi! Sebbene anche qui in Asia Minore si andasse in alta montagna a trascorrere le vacanze estive sotto la tenda, come fece Zia-Bey, fui amaramente deluso nel mio desiderio di calore. Potemmo accamparci ai piedi del picco della valle del Büyük, accanto all'origine di una abbondante sorgente, dove l'anno successivo venne costruita la nostra casa. La modesta tenda fatta per noi due, sotto il sole cocente di mezzogiorno offriva una temperatura che non sarebbe stata spiacevole in un bagno turco, ma non era molto confortevole per un sonnellino pomeridiano. Subito dopo il tramonto l'aria si rinfrescava notevolmente e con

l'abbassamento di temperatura soffiava dalle montagne nude un forte vento serale, che ci preparava una notte in cui c'erano buone ragioni per dimenticare il caldo diurno. Così alla sera ci sedevamo davanti alla tenda nel vento urlante, mangiavamo il nostro pasto serale mentre gli abiti svolazzavano. Poi di regola, quando ci si era rinfrescati abbastanza, ci si ficcava senza troppe formalità nella propria tenda, dove c'era appena spazio sufficiente per due uomini infaticabili al lavoro e fra cui in questo stretto contatto non si udì mai una parola irritata o un pensiero impaziente, sebbene allora abbiano sopportato entrambi notevoli pene fisiche.

Un pergolato di fogliame ospitava la cucina in cui un cuoco di origine bulgara eseguiva il suo lavoro in modo davvero abominevole. Egli si era raccomandato al mio esperto amico per qualche nozione di tedesco, il che avrebbe dovuto rendermi più facile il soggiorno. In precedenza gli era stato permesso di praticare la sua arte a danno dei pazienti di un ospedale tedesco. Io accettavo i suoi tiri con grande forza d'animo, perché avevo intrapreso i miei viaggi con la idea di non dover cercare troppo ardentemente i piaceri. Ma il mio povero Maeridi si arrabbiava il doppio o il triplo e per tutt'e due e non poteva consolarsi con tavolette di argilla! Un secondo riparo di foglie doveva servirmi di rifugio per studiare le tavolette e fu ben presto sistemato per molteplici usi. Tutto il campo era circondato da un alto steccato di rami che al tempo stesso fungeva da riparo contro il vento, davvero maledettamente necessario. Lungo una parte di esso, un po' più in basso, era stato costruito un rifugio alquanto più grande che ospitava cinque esseri che non avevano mai sperimentato giorni migliori in tutta la loro vita: i nostri cavalli. Essi si guadagnavano il cibo facendo quasi niente, mentre tutti erano sovraccarichi di lavoro. La loro vicinanza senza dubbio attirava nugoli di mosche e per me questo significava il piacere di dover copiare le mie tavolette di creta con collo e testa coper-

ti e mani inguantate, se desideravo evitare di fermarmi dopo ogni simbolo per respingere l'interesse invadente che gli amici animaletti prendevano al mio lavoro. Senza dubbio come studiosi siamo assai preoccupati di difendere il nostro diritto di primogenitura.

Dal campo (come ora dalla facciata della casa costruita nel 1907) si vede oltre il bacino della valle di Boghazköy e di Jükbas fino alla catena di monti che la chiude a ovest. Dietro si stende l'alta valle del Büyük che confina con le cime orientali del bacino montuoso.

Così ci eravamo rapidamente sistemati e le mie matite vennero temperate in fretta per registrare sulla carta gli sperati documenti preziosi.

È bene ricordare ciò che si poteva dedurre dai dati di fatto in nostro possesso fino a quel momento, in confronto a ciò che si sperava di scoprire: conoscevamo il linguaggio dei paesi che appartenevano ad Arzawa, la terra delle lettere di el-Amarna e dei documenti contemporanei a el-Amarna. Il passo successivo avrebbe perciò dovuto essere trovare informazioni su Arzawa e l'identificazione della sua capitale a Boghazköy. Ma già le dimensioni dell'area della città indicavano un'importanza speciale della località e perciò del paese. Non saremmo rimasti troppo a lungo nell'incertezza. Il lavoro nella valle del Büyük poté cominciare il 21 luglio e fin dal primo giorno vennero alla luce dei documenti. Dapprima si trattò solo di piccoli frammenti. Quelli rinvenuti in precedenza erano stati trovati sui fianchi della collina del castello, fra i detriti rotolati in basso ed entro una fascia abbastanza ben definita. Ne conseguiva perciò che tutto il pendio della montagna doveva essere esaminato rimuovendo i detriti dal basso verso l'alto. Era un lavoro piuttosto pericoloso per gli operai, perché un crollo imprevisto di terra e roccia si poteva evitare solo con le massime precauzioni. A mano a mano che il lavoro nella montagna proseguiva i frammenti scoperti diventavano più grandi. La fascia produttiva si stringe-

va un poco verso la cima e il nostro successo dimostrava che Macridi sin dall'inizio, con un fortunato colpo d'occhio aveva individuato il punto esatto dei ritrovamenti. Né a destra né a sinistra di questa fascia si trovò nulla e l'anno dopo si scoprì che la vera fonte dei preziosi resti era all'estremità del picco montano.

La maggior parte dei pezzi trovati questa volta mostravano i caratteri già noti nel linguaggio ignoto. Il contenuto variava, ma dapprima i reperti erano troppo piccoli per rispondere alla più importante questione ancora aperta: in che parte del mondo eravamo? Era ormai assolutamente chiaro che si trattava di un grosso centro e che quelli che ci venivano in mano a gruppi di cento o duecento per giorno non erano certo i resti degli archivi di un re insignificante. La direzione di Arzawa... dopo pochi giorni anche questa dovette essere corretta.

Ben presto alcuni frammenti in babilonese fornirono le informazioni. A prima vista sembravano piccoli frammenti di lettere in perfetta armonia con i tipi di el-Amarna e con le nostre supposizioni, resti della corrispondenza diplomatica tra due re. Questi erano il re d'Egitto e il re degli Ittiti. Perciò dopo pochi giorni fummo sicuri di trovarci nell'area della capitale del regno ittita e di aver scoperto gli archivi reali dei capi ittiti al tempo dei loro contatti con l'Egitto, cioè al tempo di el-Amarna e negli anni immediatamente successivi, vale a dire quindici-tredici secoli a. C. I primi pezzi non contenevano ancora i nomi dei re in questione. Anche una tavoletta abbastanza ben conservata, che parlava di un trattato tra Egitto e Hatti non dava, come al solito, il nome dei re interessati nel trattato, così che subito non fu possibile una determinazione più precisa. Naturalmente avevano sperato di trovare qualche accenno ai negoziati e ai trattati tra Ramesse II e Hatti in rapporto al grande patto tra Ramesse e «Chetafar», com'era allora chiamato, ma non osavo sperare di aver trovato qualcosa direttamente connesso con questo, impregna-

to come ero dal pessimismo dell'esperienza che dimostra come i fatti non seguono quasi mai il corso sperato.

Questa volta comunque accadde ciò che non avevamo neppure osato sperare. Il 20 agosto, dopo circa venti giorni di lavoro, la trincea aperta tra i detriti sul fianco della montagna aveva raggiunto il primo muro divisorio. Sotto di esso venne ritrovata una tavoletta meravigliosamente conservata e d'aspetto promettente. Le diedi uno sguardo e tutte le esperienze della mia vita divennero insignificanti. Qui stava scritto ciò che avremmo a malapena potuto augurarci in un momento di oziosa fantasticheria: Ramesse scriveva a Chattusil - chiamato poc'anzi Chetafar - circa il trattato bilaterale. Sebbene negli ultimi giorni fossero stati trovati sempre più numerosi frammenti riguardanti il trattato tra i due stati, solo qui era realmente confermato che il famoso trattato, noto dalla documentazione geroglifica sul muro del tempio di Karnak, era stato steso anche dall'altra parte interessata. Ramesse, indicato con i suoi titoli e la sua discendenza, descritto esattamente con gli stessi termini del testo del trattato, scrive a Chattusil, onorato con gli stessi appellativi, e il contenuto della tavoletta segue parola per parola i paragrafi del trattato. Perciò non si tratta del testo definitivo vero e proprio del trattato, ma di una lettera sull'argomento, forse della versione ultima inviata da parte egizia e usata dagli Ittiti come base per la stesura finale. Venne anche trovato un piccolo frammento di una seconda copia di questa lettera, appartenente all'inizio della stessa tavoletta. Perciò come altri importanti documenti legali, anche questo era conservato negli archivi in doppia copia.

Furono strani sentimenti quelli che io, più di tutti gli altri, provai leggendo questi documenti. Erano passati diciotto anni da quando ero venuto a conoscenza nell'antico Museo Bulaq della lettera dell'Arzawa di el-Amarna e della lingua di Mitanni a Berlino. A quel tempo, in seguito ai fatti rivelati dai reperti di el-Amar-

na, avevo osato suggerire che forse anche il trattato di Ramesse era forse stato scritto originariamente in cuneiforme ed ora tenevo in mano proprio una delle lettere scambiate proprio su questo argomento, nella piú bella scrittura cuneiforme e in buon babilonese! Era veramente una rara coincidenza nella vita di un uomo che il primo avventurarsi in territorio orientale progettato dagli Egizi avesse ora trovato conferma nel cuore dell'Asia Minore. Questa era una circostanza meravigliosa, degna di un racconto delle Mille e una Notte, eppure l'anno successivo doveva rivelare cose anche piú fiabesche, quando vennero trovati tutti i documenti in cui riapparivano le figure che avevano occupato la mia mente in quei diciotto anni. In una versione ittita riapparivano il re di Mitanni, Tusratta e il principe di Amuri, Arizu, il nemico di Rib-Addi di Byblos e nei documenti, che fungevano da commentari alla sua lettera da el-Amarna, ritornava il luccio nello stagno fenicio dei pesci d'oro! Era davvero una strana combinazione di circostanze nella vita di un uomo...!

Nach Boghazköy, Der Alte Orient,
vol. XIV, parte III, 1913

LUBOR MATOUŠ

Hrozný decifra il cuneiforme ittita

Friedrich (Bedrich) Hrozný (1879-1952) nacque a Lysa nad Labem in Boemia e studiò a Praga, Vienna, Berlino e Londra. Nel 1904 prese parte a una spedizione nella Palestina settentrionale e l'anno successivo fu nominato professore all'Università di Praga. Venne attratto dal problema del cuneiforme ittita ed era immerso negli studi per decifrarlo quando scoppiò la prima guerra mondiale ed egli venne richiamato alle armi. Per la fortuna degli studi orientali, l'ufficiale suo comandante ne condivideva le ambizioni, capì l'importanza del suo lavoro e lo esonerò dal servizio attivo per consentirgli di continuare le ricerche. Basando la sua interpretazione sulla convinzione che la lingua ittita fosse d'origine indoeuropea, pubblicò nel 1915 la sua decifrazione e traduzione del cuneiforme. La sua opera venne violentemente attaccata da molti altri studiosi, ma quando la sua soluzione venne applicata a un gran numero di documenti ittiti, compreso un vasto codice legale, egli fu ampiamente giustificato. Durante il resto della sua brillante carriera accademica prese parte a parecchie altre spedizioni e continuò i suoi lavori su problemi di decifrazione tra cui uno non coronato da successo della scrittura cretese lineare B.

Il 1913 segna la fine del primo periodo della carriera di Hrozný. Come abbiamo sottolineato prima, la storia culturale che aveva progettato, se fosse stata scritta allora, avrebbe lasciato nell'oscurità molti aspetti delle relazioni tra le varie culture del Medio Oriente. Comunque l'interruzione segnata da questo anno fu

solo apparente e in pratica favorí il suo lavoro successivo. Egli si rendeva conto che problemi piú urgenti richiamaavano la sua attenzione su altri campi, che era necessario risolvere tutto un complesso di questioni senza la cui soluzione non avrebbe potuto condurre in porto la sintesi finale che aveva in mente. Una caratteristica della sua forma mentis era quella di non perdere mai di vista lo scopo prefisso; di non allontanarsi mai dalla sua strada per quanto duri da superare fossero gli ostacoli che incontrava.

Quali erano questi urgenti problemi? Dopo la decifrazione della scrittura cuneiforme ad opera di Grotefend e Rawlinson, le tavolette di argilla sumero-babilonesi avevano offerto informazioni sufficienti per dare un quadro della storia e della vita culturale degli antichi assiri e babilonesi, ma la storia dell'Asia Minore restava un libro chiuso. Le sole fonti d'informazione cui era possibile attingere erano indirette; documenti assiri e babilonesi, testi geroglifici egizi e la Bibbia, mentre i documenti scritti delle nazioni dell'Asia Minore rimanevano incomprensibili. Già nel 1906 l'assiriologo berlinese Hugo Winckler (che era stato maestro di Hrozný durante il soggiorno di quest'ultimo a Berlino nel 1901) era riuscito a scavare presso il villaggio turco di Boghazkeui in Asia Minore, circa centoquarantacinque chilometri a nord di Ankara, le rovine dell'antica capitale del regno ittita, Hattusas. Qui erano venuti alla luce gli archivi dei re ittiti rappresentati da circa millecento tavolette scritte in cuneiforme nella ancora ignota lingua ittita. Comunque gli archivi di Boghazkeui non erano i primi esempi esistenti di lingua ittita. Era già noto che la lingua usata in queste iscrizioni era identica a quella del paese di *Arzawa* (cioè Cilicia occidentale) di cui si erano trovati due esempi sotto forma di lettere scoperte nel 1888 negli archivi di Tell el-Amarna che contenevano la corrispondenza dei faraoni egizi Amenofi III e IV con re e principi con-

temporanei dell'Asia Minore. Data comunque l'assenza di materiale di raffronto, queste lettere continuavano a essere indecifrabili. Era ben noto, dai documenti cuneiformi di Babilonia, che gli Ittiti avevano rivestito un ruolo importante nella storia della Mesopotamia. Gli eserciti ittiti erano stati una fonte di continua ansietà per il potente impero babilonese dalla prima metà del II millennio a. C. in poi, e dalle cronache babilonesi la caduta della grande dinastia Khammu-Rabi è attribuita a loro. Secondo la Bibbia Heth era il figlio di Canaan e l'Antico Testamento cita sempre la Siria come patria degli Ittiti. Questi scarsi dati biblici vennero un po' accresciuti da fonti egizie, in cui gli Ittiti sono ricordati in documenti dalla XVIII alla XX dinastia, cioè dal 1500 al 1190 a. C. È comunque evidentissimo che, in base a queste fonti di informazioni indirette e frammentarie, le nostre idee sugli Ittiti erano incomplete e assolutamente inadeguate.

Il compito di interpretare la lingua misteriosa di questa ignota nazione, vissuta in Asia Minore nel II millennio a. C. che aveva lasciato dietro di sé un numero così vasto di iscrizioni cuneiformi negli archivi di Boghazkeui, poteva così essere considerato di primaria importanza. Il lavoro fu alquanto facilitato dal fatto che si poteva leggere la scrittura cuneiforme, sebbene la lingua che serviva a esprimere avesse resistito finora a tutti i tentativi di interpretazione. Prima di Hrozný avevano affrontato il problema l'assiriologo berlinese dottor Weidner, il professor Böhl di Grohningen e lo scopritore degli archivi, Hugo Winckler. Hrozný si offrì di collaborare con questo ultimo già nel 1910, ma non poté dedicarsi completamente a questo compito, essendo ancora impegnato nel suo lavoro sul grano babilonese. Fu solo dopo aver completato questa opera ed aver ricevuto dalla Società orientale di Berlino (dopo la morte di Winckler nel 1914) l'incarico ufficiale di pubblicare gli archivi ittiti che Hrozný cominciò sul serio il suo lavo-

ro di decifrazione. Solo una minima parte delle iscrizioni era a Berlino, la maggior parte erano conservate al Museo di Costantinopoli. Oltre al già ricordato dottor Weidner, stavano lavorando sulle iscrizioni di Berlino anche il professor Delitzsch e il dottor O. Weber. Hrozný non venne inviato a Costantinopoli fino all'aprile 1914, poco prima dello scoppio della grande guerra, per copiarvi le iscrizioni insieme all'assiriologo berlinese dottor Figulla, che vi lavorava dal 1° gennaio 1914. Per recuperare il ritardo, Hrozný non perse tempo a copiare iscrizioni per la progettata edizione; nello stesso tempo trascriveva un certo numero di tavolette che non intendeva pubblicare, ma che gli servivano per l'opera di decifrazione. Passava le giornate a copiare tavolette nel Museo Ottomano, sopra il Corno d'Oro, e la notte, a volte fino alle prime ore del mattino, trascriveva testi ittiti nel suo appartamento a Moda, sulla sponda asiatica del Mar di Marmara. Raggruppò le parole così trascritte in dizionari alfabetici non solo secondo le lettere iniziali, ma anche secondo le terminazioni, *a tergo*, una condizione indispensabile per delucidare forme grammaticali ignote. La guerra lo sorprese in mezzo al suo sfibrante lavoro verso la fine di agosto del 1914, e gli fu necessario ritornare immediatamente a Vienna. Allora però aveva già copiato un numero di iscrizioni abbastanza grande per continuare il suo lavoro di cui l'anno dopo presentò i risultati al pubblico.

Il metodo adottato nel decifrare questa lingua sconosciuta non è privo di interesse. Egli scelse come punto di partenza iscrizioni monolingui che andavano decifrate da sole. C'erano, è vero, dei vocabolari bilingui e anche trilingui ittita-babilonese-sumero, pubblicati nel 1914 dal professor Delitzsch, ma il loro uso offriva troppo scarse possibilità di penetrare nella struttura grammaticale della lingua. Hrozný comunque trovò un notevole aiuto nei nomi propri e negli ideogrammi sumero-babilonesi, cioè in quei caratteri cuneiformi che espri-

mono parole complete (parole-pitture). Si dovrebbe ricordare che gli Ittiti, riprendendo dai Babilonesi la scrittura cuneiforme, adottarono anche non solo ideogrammi ma intere parole che essi pronunciavano foneticamente. Queste parole-pittura e barbarismi spesso aiutavano a chiarire il senso di intere frasi. Adottando il metodo della combinazione, paragonando frasi e significati, passando da ciò che è noto a ciò che è ignoto, Hrozný riuscì ben presto a capire la struttura della lingua e ad assegnarle un posto nella famiglia delle lingue.

Il suo punto di partenza fu la frase: «nu NINDA-an ezzateni vâdarma ekutteni». Il solo elemento conosciuto qui era l'ideogramma sumero-babilonese *NINDA* che significa «pane». Da esempi in altri testi Hrozný stabilì che il suffisso *-an* era la terminazione dell'accusativo singolare. Hrozný dedusse correttamente, come dimostrò, che era molto probabile che una frase in cui si dava risalto alla parola «pane» contenesse logicamente il significato di «mangiare», il quale poteva essere rappresentato solo dalla parola *ezzateni*. Poiché altri brani avevano dimostrato che il suffisso *-teni* era la desinenza della seconda persona plurale del presente o del futuro, egli poteva azzardarsi a tradurre la prima metà della frase: «Voi mangiate (mangerete) pane». La struttura della seconda frase era chiaramente parallela alla prima, per cui se il nome corrispondente a *NINDA* era *vâdar*, che poteva significare «acqua», allora il verbo da cui il nome dipendeva poteva essere solo *ekutteni*, che in questo caso avrebbe significato «bere». Hrozný poteva ora tentare di leggere l'intera frase: «Ora voi mangerete pane, poi berrete acqua».

Hrozný identificò subito la radice ittita *ad-*, *-ex* contenuta in *ezza-teni* con il latino *edo*, il tedesco *essen*, il tedesco arcaico *ezzan*, cioè con le radici del gruppo indoeuropeo che comprende la famiglia delle lingue slave, quelle germaniche, le lingue latine, ecc. Si possono scoprire affinità del genere anche nelle parole della

seconda frase. L'ittita *vâdar* sembrerebbe in relazione con l'inglese *water* e il ceco *voda*, e la radice *e (a) ku-* contenuta nella parola *ekutteni* («voi berrete») rivelava un'affinità con il latino «aqua». Il carattere indoeuropeo della lingua ittita risultava chiaramente anche dalla sua struttura generale, in rapporto ai pronomi personali (*uga, ug* io e il latino *ego*, l'ittita *kûish*, chi, e il latino *quis*). Un'altra caratteristica importante era la declinazione dei nomi e la coniugazione dei verbi, dove specialmente i participi in *-nt* e le forme mediopassive in *-ri* ricordano le forme latine corrispondenti. In seguito analisi più dettagliate mostrarono che la struttura generale della lingua la collocava nel gruppo indoeuropeo occidentale o «Kentum», cioè nello stesso gruppo del greco e del latino e delle lingue germaniche.

La scoperta che gli Ittiti appartenevano al ceppo indoeuropeo fu una non piccola sorpresa per Hrozný. Egli aveva quasi escluso questa possibilità, tanto è vero che, fra i libri che egli portò a Costantinopoli, la filologia indoeuropea era rappresentata solo da un manualetto assolutamente inadeguato del Meringer, della collezione Göschen. Quando Hrozný annunciò per la prima volta le sue conclusioni in un congresso della Società del Medio Oriente a Berlino il 24 novembre 1915, provocò una discussione che si protrasse fino a tarda notte. In genere la sua affermazione che l'ittita fosse una lingua indoeuropea venne accettata con grande scetticismo. Si richiamava particolarmente l'attenzione sui caratteri fisici non indoeuropei della razza ittita che, con il grosso naso curvo e la fronte sfuggente all'indietro, rassomigliava assai al tipo armenoide. Si suggerì che l'ittita fosse una lingua caucasica e Weidner la considerò anche strettamente collegata con il Gruziano. I più feroci oppositori di Hrozný erano i professori Bartholomae e Bork. D'altra parte la conferenza di Hrozný ripetuta all'Università di Vienna il 16 novembre sotto l'egida della Eranos Vindobnensis Society e pubblicata lo stes-

so anno sotto il titolo *Die Lösung des hethitischen Problems* [La soluzione del problema ittita] venne accolta dalla stampa tedesca e austriaca con grande rispetto, e commentata come «una pietra miliare nella storia della filologia e dell'archeologia indoeuropea». Si deve anche ammettere che le conclusioni di Hrozný erano spesso attaccate in base a cavilli. Così uno studioso di filologia comparata rifiutò persino di prendere in considerazione i suoi argomenti, perché Hrozný aveva affermato che fa parola ittita *vâdar* era pronunciata con la prima sillaba lunga, cosa che egli in base alle regole della filologia comparata dichiarava essere assolutamente inammissibile.

Il 1° dicembre 1915 Hrozný venne chiamato alle armi nel reggimento di guarnigione a Vienna, dove, data l'estrema miopia, prestò servizio sedentario fino alla fine della guerra. I suoi ufficiali superiori mostrarono una straordinaria simpatia e comprensione per i suoi interessi extramilitari e gli permisero di dedicare alcune ore del giorno agli studi di ittologia. Così ancora prima della fine della guerra poté pubblicare a Lipsia la prima grammatica di lingua ittita sotto il titolo *Die Sprache der Hethiter, ihr Bau und ihre Zugehörigkeit zum indogermanischen Sprachstamm* [La lingua degli Ittiti, sua struttura e sua appartenenza al ceppo indo-germanico]. In questa pubblicò per la prima volta le sue conclusioni sotto forma di una grammatica sistematica e definì la posizione dell'ittita nel gruppo indoeuropeo: risultato certamente notevole se teniamo presente che in soli tre anni riuscì a fare ciò che molti avevano tentato invano prima di lui. Egli aveva risolto il mistero di questa strana lingua, la più antica finora conosciuta fra quelle del gruppo indoeuropeo.

Per provare l'esattezza delle sue teorie, Hrozný cominciò subito una traduzione sistematica delle iscrizioni storiche e religiose ittite che uscì a Lipsia nel 1919 come *Hethetische Keilschrifttexte aus Boghazköi in Umsch-*

rift und Übersetzung [Iscrizioni ittite cuneiformi da Boghazkeui trascritte e tradotte]. Il numero degli oppositori e degli scettici diminuì gradualmente e i filologi indoeuropei cominciarono a riconoscere l'esattezza delle sue teorie sull'ittita come lingua del «Kentum», delle sue letture e interpretazioni, nonché della sua esposizione della grammatica ittita. Il primo a schierarsi accanto a Hrozný fu il filologo norvegese Marstrander nel 1919. L'anno seguente il filologo indoeuropeo tedesco F. Sommer, dopo molti dubbi giunse alla conclusione che l'ittita era una lingua indoeuropea come struttura, ma che il suo vocabolario era tratto principalmente da fonti indigene dell'Asia Minore. In seguito il numero dei seguaci di Hrozný crebbe costantemente e oggi nessuno tra i filologi indoeuropei più seri dubita della sua interpretazione. Un giusto tributo venne reso a Hrozný dal professore di ittologia dell'Università di Lipsia, Friedrich: «Il nome di Hrozný avrà sempre una posizione onorevole in capo agli studi ittologici. Egli vide e comprese gli elementi basilari delle declinazioni e coniugazioni ittite così correttamente che altri hanno potuto costruire sulle fondamenta da lui poste. Non è sorprendente che nell'opera di un pioniere ci possano essere qua e là errori nella identificazione delle forme. Hrozný, come genio scopritore, e Sommer, come metodoso scrupoloso, sono per così dire, i due cardini della filologia ittita». Grazie al lavoro pionieristico di Hrozný, perciò, l'ittologia ben presto divenne un ramo indipendente della filologia e servì a gettare nuova luce sulla storia dell'Asia Minore nel II millennio a. C.

*Bedrich Hrozný: The Life and Work
of a Czech Oriental Scholar, 1949*

HELMUTH BOSSERT
Scavi alla Montagna Nera

Helmuth Bossert (1889-1962) nacque a Landau e studiò alle Università di Heidelberg, Strasburgo, Friburgo e Monaco. Per qualche anno rimase uno studioso privato che concentrò il suo interesse sul Medio Oriente, ma nel 1934 accettò la carica di professore di lingue e cultura mediorientali all'Università di Berlino e nello stesso tempo divenne direttore dell'Istituto per le ricerche sulle lingue e la cultura mediorientali all'Università di Istanbul. Guidò numerose spedizioni e fece ampi studi sui geroglifici ittiti. Dal 1947 diresse gli scavi delle rovine ittite a Karatepe.

L'esplorazione in Anatolia, intrapresa nell'estate 1945 dall'Istituto per la ricerca delle antiche civiltà orientali dell'Università di Istanbul (la direzione della spedizione, costituita dal professor H. T. Bossert, dai suoi assistenti dottor Halet Çambel, Nihal Ongunsu e Muhibbe Darga era accompagnata da Bay Ali Riza Yalgin della direzione delle antichità di Ankara) ci portò lungo la strada sopra il passo del Tauro che unisce Kayseri con l'Anatolia sudorientale e la Siria settentrionale, sopra Gezbel, Saimbeyll, Feke, Kozan e Ceyhan. Il nostro scopo era di rintracciare, per quanto possibile, l'antica strada ittita al tempo del Nuovo Impero. Lungo il cammino approfittammo di tutte le occasioni per ottenere informazioni dagli abitanti circa possibili monumenti ittiti nelle vicinanze. In questo modo raccogliemmo molti dati frammentari, che sembravano degni

di venire esaminati. Tra gli altri c'erano confuse notizie circa l'esistenza di un supposto rilievo rupestre ittita con un leone in qualche punto della regione montuosa a est di Kadirli. Essendo la stagione già molto avanzata, non potemmo verificare subito l'esattezza di queste voci e dovemmo rimandare la cosa all'anno seguente.

Quando, nel febbraio del 1946 il nostro gruppo (composto dagli stessi membri) si recò nella stessa regione, grazie all'aiuto di Bay Hüsameddin Arkan, direttore della Pubblica Istruzione ad Adana, sentimmo che era nostro dovere verificare l'esattezza di questa storia; malgrado le cattive condizioni delle strade, impraticabili per le automobili a causa delle piogge degli ultimi giorni, decidemmo di addentrarci nella regione montuosa oltre Kadirli. Considerando le difficoltà del viaggio in queste condizioni e la vaghezza delle nostre informazioni, tutti cercavano di dissuaderci dall'impresa e noi stessi eravamo pienamente consapevoli del fatto che, sebbene la maggior parte delle notizie abbiano qualche fondamento di verità, tutta la faccenda poteva dimostrarsi molto deludente, perché il rilievo poteva benissimo essere un monumento romano, dato che nella regione di Kadirli i monumenti di quest'epoca non sono rari. Dopo avere ben riflettuto decidemmo di continuare le nostre ricerche in due direzioni diverse e di dividerci in due gruppi di cui uno formato da Nibal Ongunsu e da Muhibbe Darga doveva recarsi ad Adana e di qui nella regione di Mersin, mentre l'altro formato da me e dal dottor Halet Cambel nonché da Bay Naci Kum, direttore del Museo di Adana, che si era nel frattempo unito al nostro gruppo e fu così gentile da accompagnarci, doveva raggiungere Kadirli.

Il 27 febbraio alle tredici noi tre lasciammo Kozan con un carro trainato da cavalli. Dapprima le strade erano abbastanza buone e finché attraversammo una catena di colline non molto alta non incontrammo gravi difficoltà. Raggiunto il villaggio di Koseli, nella pianu-

ra a est di questa catena di montagne, venimmo comunque a sapere dai contadini che, a causa delle abbondanti piogge, la strada per Kadirli si era trasformata in un acquitrino. Fummo perciò obbligati a rimandare a Kozan il nostro carrettiere che, oltre a non conoscere le strade, aveva scelto dei cavalli in condizioni tali che non si poteva pretendere superassero le difficoltà di una marcia attraverso una specie di palude; e dovevamo trovarne uno migliore prima che fosse troppo tardi nella giornata. Con il gentile aiuto della gente del villaggio ci riuscimmo, e dopo pochi minuti era pronto un altro carro con cavalli robusti. Un poco oltre Koseli, dopo essere passati attraverso il villaggio Karaömerli e aver visitato per i cocci il «Mustafa Alinin Hüyüğü» che si trova vicino alla strada, ci accorgemmo che la strada principale si era trasformata completamente in acquitrino e fummo perciò davvero contenti di aver trovato questo nuovo «auriga» che, attraverso a un labirinto di piste carraie, ci portò sani e salvi a Kadirli, malgrado nel frattempo fosse scesa l'oscurità e fossimo accidentalmente finiti in un fosso.

Alle diciannove e trenta passate fermammo davanti all'ufficio municipale di Kadirli, dove le autorità locali, avvertite per telefono del nostro arrivo, ci aspettavano già. Ci invitarono gentilmente a cena con loro e durante l'eccellente pasto offertoci proprio nel salone del municipio avemmo l'occasione di parlare con il *kaymakam* di Kadirli, Bay Múnir Alkan, con Bay Ibrahim Savrun, capo della municipalità, con Bay Tevfik Coskun (membro del consiglio municipale) e con Bay Hilmi Inan, direttore della scuola primaria di Kadirli. Espo-nemmo loro i nostri progetti e chiedemmo ulteriori informazioni sul monumento in questione. Sfortunatamente nessuno di questi signori lo aveva mai visto o ne aveva sentito parlare e così la nostra prima esperienza fu deludente e deprimente. Ma non perdemmo tutte le speranze e chiedemmo se c'era a Kadirli qualcuno che

conoscesse bene la regione, che l'avesse percorsa in ogni direzione e si fosse pertanto imbattuto nel nostro monumento. Ci dissero che l'uomo che cercavamo era Bay Ekrem Kusçu, da venti anni maestro alla scuola primaria di Kadirli, il quale, si diceva, aveva percorso piú di una volta la regione. Venne mandato a chiamare immediatamente e arrivò poco dopo: con nostra grande gioia poté darci informazioni molto esatte sul monumento che, ci disse, aveva visitato ben quattro volte nel corso degli anni 1927-44.

Secondo quanto ci disse, il monumento con il leone non era un rilievo rupestre ma una scultura a tutto tondo, una base a forma di leone. Su di essa in origine era collocata la statua di un uomo, ma col passar degli anni la statua era caduta e aveva perso la testa. Il corpo era tutto coperto di iscrizioni cuneiformi. Il monumento, ci disse, si trovava a cinque ore o cinque ore e mezza di cavallo ad est di Kadirli, in cima a un'altura boscosa che faceva parte di una lunga montagna coperta di foreste chiamata Karatepe. Tutto intorno si trovavano frammenti di pietre con rilievi e resti di iscrizioni. Erano tutte di un tipo di pietra nera che non si trova naturalmente nelle vicinanze, e che deve perciò essere stata trasportata da una notevole distanza. Inoltre un gran numero di pietre nere dello stesso genere sono sparse sulla riva opposta del fiume Ceyhan, che scorre al di là del Karatepe; queste sicuramente non possono essere altro che i resti di un'antica città appartenente al castello. Bay Ekrem ci disse inoltre che, secondo le informazioni raccolte tra gli abitanti, la statua, compresa la testa, era ancora in piedi sessanta anni prima. Eravamo naturalmente curiosi di sapere se il maestro aveva trovato questo remoto monumento Per caso o se ne aveva avuto notizia dalla gente del posto. In proposito ci disse che la sua attenzione era stata richiamata sul monumento nel 1927 da Abdullah che a quel tempo aveva ottanta anni (ed era morto nel 1932), figlio di Vahab e padre del-

l'attuale muhtar di Kizyusuflu (villaggio che si trova tra il Karatepe e Kadirli). Proseguendo ci raccontò questa storia. Nel 1915 un saggio *hodja* venne a Kizyusuflu e si fermò per due mesi come ospite nella casa di Abdullah. Non potendo sdebitarsi con lui per l'ospitalità, gli propose di dargli il beneficio della sua saggezza aiutandolo a scoprire un tesoro. Egli disse «mostrami un posto e io troverò un tesoro per te». Abdullah allora lo portò al monumento del leone, ma il *hodja* spiegò che quello era il monumento funebre eretto dai sudditi ad un re sbranato da un leone durante una caccia e pertanto, dichiarò, lì non si sarebbero trovati tesori. Abdullah doveva condurlo in un altro posto. Allora egli lo condusse a Bodrum, più in basso sul fiume Ceyhan, ma non sappiamo se abbiano trovato il tesoro o no.

Bay Ekrem ci disse inoltre che, tranne i contadini, lui e un uomo di Mersin che egli conosceva, nessuno, e in particolare nessuno studioso, aveva ancora visitato l'antica località. Un tempo egli aveva parlato del monumento a Bay Ali Riza Yalgin allora direttore del Museo di Adana, ma non lo aveva condotto sul posto. Bay Ali Riza, con cui discutemmo più tardi l'argomento, confermò ciò che aveva detto il maestro; Ali Riza era stato a Kadirli nella primavera del 1939 per studiare le abitudini dei Turcomanni della regione e aveva incontrato il maestro in quell'occasione. Bay Ali Riza attirò la nostra attenzione su un articolo intitolato *I Turcomanni di Kadirli* pubblicato nel *Türksözü* che uscì ad Adana il 19 aprile 1939 dove, basandosi sull'informazione orale del maestro, aveva scritto: «Con tutto ciò Kadirli è in grado di fornirci monumenti di epoche ancora più antiche, ma questi si trovano nelle montagne e sono per le loro condizioni intrasportabili. Le rovine di Karatepe sul fiume Ceyhan in particolare possono essere considerate tra le più importanti e degne di venire esaminate».

In base a questa informazione decidemmo di recarci

al monumento il giorno dopo e chiedemmo al maestro di essere così gentile da guidarci, cosa che egli fece volentieri. Grazie all'ospitalità di Bay Ibrahim Savrun e di Tevfik Coskun e delle loro famiglie passammo a Kadirli una notte molto riposante.

Il giorno dopo alle ore otto e trenta trovammo davanti al municipio i cavalli necessari e partimmo senza indugio. Sulla carta, che dobbiamo alla cortesia delle guardie forestali del Dipartimento forestale del distretto di Kadirli, il nostro itinerario è indicato da una serie di punti e trattini. Esso si dirigeva dapprima più o meno a est attraverso ad una valle e su nella regione montuosa, poi, sempre seguendo la catena, volgeva in direzione sud a Dögüsgedigi verso il Karatepe, una montagna nera che si poteva distinguere in distanza. La strada era percorribile a cavallo, sebbene fosse rappresentata soltanto da uno stretto sentiero. Favoriti dal più bel tempo primaverile cavalcavamo tra cespugli carichi di germogli, alberi e bassi pini, e dopo tre ore e mezzo giungemmo a Kizyusuflu, un villaggio di case sparse. Qui trovammo i recipienti per l'acqua necessaria a inumidire la carta per i calchi. Un uomo del villaggio, Haci Aga, ci accompagnò a piedi. Sempre seguendo la cresta delle colline cavalcammo felicemente sempre più avanti, con una vista meravigliosa delle alture coperte di neve dell'Antitauro a est e a sud dell'Amano che avevamo varcato appena poche settimane prima. Il nostro sentiero discendeva ora gradatamente in una valle e, dopo aver oltrepassato un'altra altura, ci condusse ad Akyol (che i locali pronunciano Agyol). Questa è una antichissima strada carovaniera ancora usata dagli abitanti della regione quando si recano ai pascoli estivi o ne ritornano. Davanti a noi si stendeva ora una montagna assai boscosa, con un'altezza massima di circa cinquecento metri; era il Karatepe, sul cui sperone più settentrionale, ma il più basso, si doveva trovare il monumento con il leone.

L'ascesa a questo punto per uno stretto sentiero da

pastori non offriva alcuna difficoltà. In quindici minuti raggiungemmo la cima e davanti a noi giacevano le rovine del distrutto castello ittita.

Non lontano da dove il sentiero dei pastori ci aveva guidati alla sommità della collina giaceva rovesciato il monumento con il leone che stavamo cercando. Questa base, che mostrava un rilievo con due leoni sollevati da un uomo in piedi, non sembrava essere in situ e probabilmente sorgeva prima su una piattaforma ricavata nella roccia naturale non molto lontano. La statua umana che essa sorreggeva giaceva rovesciata lì accanto. Mancava la testa e non si vedevano frammenti che potessero appartenere, almeno nelle immediate vicinanze. Questa statua giaceva sulla faccia; le spalle, abbastanza levigate, erano coperte da un'iscrizione in antico aramaico di venti righe. Gli inizi di righe sul davanti, visibili anche senza rivoltare la statua, mostravano che qui era stata incisa un'altra iscrizione. Tenendo conto del gran peso della statua e del fatto che il terreno al di sotto era molto roccioso, non ritenemmo prudente cercare di rivoltarla perché il rischio di danneggiare il retro straordinariamente ben conservato sarebbe stato troppo grande. La parte anteriore della statua era già stata danneggiata probabilmente nel momento in cui era stata abbattuta violentemente dalla sua base, ed era possibile che un frammento con un'iscrizione in antico aramaico che giaceva lì presso ne facesse parte. Il primo problema che si presentò fu se dovevamo cercare di copiare l'iscrizione sulla parte posteriore o se non avremmo fatto meglio, tenendo conto che avevamo solo tre ore a nostra disposizione, a cominciare i calchi subito dopo aver fatto le fotografie necessarie. Poiché l'iscrizione era parzialmente coperta di alghe, che non avrebbero permesso una lettura sicura dappertutto senza una pulizia preliminare, ci sembrò preferibile iniziare immediatamente i calchi, anche a rischio che, data la stagione, non si seccassero completamente.

Mentre uno di noi (H. Çambel) era occupato con le fotografie e i calchi, l'altro (H. T. Bossert) cercava altre pietre con rilievi o iscrizioni. Sebbene la ricerca fosse abbastanza difficile, perché tutto attorno abbondavano i cespugli spinosi, il fatto che le pietre usate per le iscrizioni e le sculture fossero di colore più scuro e più dure della pietra naturale della montagna Karatepe fu di grande aiuto. Prima di tutto rivoltammo le pietre che era possibile smuovere nelle immediate vicinanze della base con il leone, ed erano parzialmente affondate nel terreno; vennero così riportati alla luce numerosi frammenti con iscrizioni e sculture. Sebbene le sculture, tranne una sola eccezione, fossero assai danneggiate, alcune almeno poterono ancora essere identificate come rilievi «ittiti» apparentemente di uno stile anche più rozzo di quello dei rilievi di Zincirli e Islahite. Nella grande maggioranza avevano probabilmente fatto parte di ortostati del tipo di quelli conosciuti da altri edifici ittiti. Una rappresentazione come i tre uccelli disposti l'uno sull'altro, malgrado tutta la sua ingenuità, sembra suggerire che in questa località si possono trovare anche motivi nuovi. Fra i reperti più importanti c'erano, comunque, i frammenti di un'iscrizione geroglifica ittita, perché, finora, iscrizioni su pietra in antico aramaico e in geroglifico ittita mai erano state trovate a fianco a fianco. Mentre le iscrizioni in antico aramaico di Karatepe, per quanto ne sappiamo ora, sono tutte incise, sembra che almeno una fra le iscrizioni geroglifiche mostri un accurato lavoro di rilievo. Per quanto si può giudicare il carattere delle iscrizioni geroglifiche incise, sembra che esse appartengano press'a poco alla stessa epoca delle iscrizioni in antico aramaico. Un'altra grande sorpresa fu la scoperta di un piccolissimo frammento con un'iscrizione che, sebbene fosse di pochissime lettere, poteva essere identificata di tipo bustrofedico. Finora non si sono incontrate iscrizioni aramaiche di questo genere e non c'è ragione di credere che ne esistano. È

perciò molto probabile che questa iscrizione non fosse scritta in antico aramaico, ma piuttosto in qualche lingua non semitica, usando però i caratteri dell'antico aramaico. Inoltre, trovammo il frammento del petto di un'altra statua con un'iscrizione in antico aramaico, che non ci sembra necessario descrivere in questo rapporto preliminare perché ne restano visibili solo pochissime lettere.

La maggior parte delle scoperte fatte in questo breve periodo di tempo avvenne attorno alla base con leone. Nel resto della cima della collina si notò un gran numero di frammenti di pietra dello stesso tipo, ma sembrava che non avessero né iscrizioni né decorazioni di sorta, sebbene ciò senza dubbio potesse essere puramente accidentale. Dato il breve tempo e la folta boscaglia, che rendeva l'esplorazione difficile, i fianchi e la base della collina non poterono essere esaminati minuziosamente, sebbene con ogni probabilità si devono ancora trovare lì numerosi frammenti con iscrizioni e sculture. Ciò nondimeno sul pendio venne notata una base di colonna evidentemente non in situ, dello stesso tipo di quella di Zircirli, ma senza alcuna decorazione plastica; e in diversi punti si incontrarono resti delle mura di una cittadella distrutta violentemente. Si dovrebbe inoltre notare che, quasi al centro della cima della collina, si poteva ancora vedere una formazione rocciosa, da cui erano state evidentemente prese le pietre per la costruzione della cittadella. Due fosse, una accanto alla base con il leone e l'altra più vicina alla cima della collina, dimostravano che contadini e pastori avevano scavato qua e là a Karatepe con la speranza di un tesoro... Si cercavano anche dei cocci, ma, poiché sulla cima della collina la roccia naturale è molto vicina alla superficie, le piogge hanno probabilmente asportato la maggior parte dei cocci e si riesce a trovare solo pochi piccolissimi frammenti di ceramica color cuoio che non danno nessuna indicazione né sulla forma, né sul tipo, né sull'epoca.

La boscosità del territorio ci impediva di vedere le rovine della città sull'altra riva del fiume. Queste rovine probabilmente appartenevano alla cittadella del Karatepe. Solo arrampicandosi sulla cima di un albero si poté prendere una fotografia dell'area dove si diceva ci fossero altri resti. Avendo poco tempo ed essendo il fiume Ceyhan molto grosso in questo periodo dell'anno, non era possibile attraversarlo per esaminare le rovine.

Stava lentamente annottando e le nostre guide avevano fretta di ripartire. I calchi erano lungi dall'essere asciutti e non ci restava altro da fare che portarli giù con cura e asciugarli al fuoco; pertanto li deponemmo accuratamente in una scatola di latta. Mettemmo negli zaini i frammenti più piccoli da portare al Museo di Adana e, fatta una ultima fotografia del nostro gruppo, ci incamminammo verso il quartiere per la notte, cioè la casa di molla Mehmet a Kizyusuflu, distante un'ora e mezzo di strada.

I resti delle iscrizioni, rilievi, statue e i muri della cittadella che ci lasciavamo alle spalle e che sparivano lentamente dalla nostra vista, erano la prova concreta che avevamo guadagnato per la scienza una nuova località ittita.

Karatepe, 1946

FRIEDRICH DÖRNER

La residenza reale sul «fiume delle Ninfe» (Ninfeo)

Friedrich Karl Dörner è nato nel 1911 a Gelsenkirchen in Germania e ha studiato all'Università di Greifswald dove si è specializzato in storia antica, lettere classiche e archeologia. Ha viaggiato ampiamente nella regione del Mediterraneo orientale ed ha visitato per la prima volta Commagene in Siria nel 1938. È membro dell'Istituto archeologico tedesco a Berlino e ad Istanbul e dell'Accademia delle scienze austriaca, e ha insegnato alla Università di Tubinga. Dal 1950 copre la cattedra di storia antica all'Università di Münster. Nel 1951 scoprì il palazzo reale di Arsameia a Commagene, dove da allora ha sempre condotto i suoi scavi.

La scoperta in Commagene della residenza reale di Arsameia sul fiume delle Ninfe non fu frutto del caso, ma il risultato di un esame sistematico della regione culturale di Commagene sull'alto Eufrate nella magnifica zona montagnosa dell'Antitauro. Nella letteratura antica ci sono solo pochi riferimenti a questa regione. Fa la sua prima apparizione negli annali dei re Assiri in cui si ricorda che i re di Kummhi (Commagene) dovevano pagare tributo all'Assiria e fornirle, soprattutto, il prezioso legno di cedro allora molto ricercato. Sembra che in quel periodo, durante il regno di Sarrukin (Sargon) II, che regnò dal 721 al 705, essa facesse parte dell'impero assiro.

Sebbene il paese, dati i suoi importanti punti di passaggio sull'Eufrate, debba aver rivestito un ruolo impor-

tante per quanto riguardava le comunicazioni tra la Mesopotamia settentrionale e le coste mediterranee, e sebbene la sua posizione fosse anche interessante per il traffico verso la via per terra in direzione dell'Asia Minore, non sappiamo nient'altro della sua storia per i secoli successivi. Commagene non è piú menzionata nei documenti storici fino al I secolo a. C. quando i Romani cercarono di spingere i loro confini orientali verso i nemici parti. È comprensibile che queste fonti, scritte dal punto di vista romano, non contengano commenti molto favorevoli su di un paese i cui sovrani cercarono di mantenere la loro indipendenza politica e culturale nella lotta tra l'impero romano e il regno partico.

A questi documenti antichi si aggiunse un inaspettato, felice accrescimento di informazioni con i risultati di una spedizione germanica che si recò a Commagene nel 1883 sotto la direzione di Karl Humann e Otto Puchstein. I due studiosi erano stati incaricati dalla Accademia delle scienze di Berlino di esaminare la necropoli del re di Commagene Antioco I costruita su una delle cime dell'Antitauro. Si provò che i resoconti fantastici che l'ingegnere tedesco Karl Sester aveva per primo inviato a Berlino non erano affatto esagerati. Una «città dei morti» esisteva davvero a piú di duemila metri di altezza sul Nemrud Dagh costruita da Antioco «piú vicina possibile ai Troni Celesti». Un reperto particolare fu quello di un'iscrizione monumentale, unico documento contemporaneo. in cui Antioco aveva fatto registrare per la posterità le sue idee religiose. Non era meno sorprendente vedere il re nelle vesti del fondatore di una religione i cui elementi erano quelli delle religioni del mondo greco e persiano. Di fronte al tumulo funerario, alto piú di cinquanta metri, il re si era fatto rappresentare in mezzo alle divinità locali, nelle proporzioni monumentali, rigide e statiche che i capi dell'Oriente prediligevano, come le masse inerti di rocce sul paesaggio montano.

Nella pubblicazione dei risultati del loro viaggio, Humann e Puchstein espressero il desiderio che si intraprendesse un'estesa esplorazione. Ma gli scavi sensazionali sulla costa occidentale dell'Asia Minore presero il sopravvento, anche perché quelle località erano più facilmente accessibili che la solitaria irraggiungibile zona montuosa. Così ci volle più di mezzo secolo perché l'interesse degli studiosi per Commagene si riaccendesse nuovamente.

La mia prima spedizione a Commagene, che feci nel 1938 con R. Naumann, sfortunatamente rimase non più di un breve preludio. Durante gli anni di guerra non dimenticai mai la promessa fatta a me stesso e ai miei amici del luogo di tornare per nuove ricerche. Nel 1951 potei finalmente mantenere la mia parola, e fui così fortunato da trovare, immediatamente nei primi giorni di scavo, la residenza reale di Arsameia sul fiume delle Ninfe. Avevamo già levato il campo prima dell'alba e raggiunto il piccolo villaggio di Alut dopo una lunga cavalcata su un altipiano brullo e bruciato dal sole. Come fu piacevole stendersi sui colorati tappeti tessuti a mano stesi dagli abitanti del villaggio in segno di benvenuto accanto ad una freschissima fonte, all'ombra di alberi frondosi! Rapidamente scartammo le nostre provviste, cui i nostri ospiti aggiunsero yoghurt fresco e splendida uva. Poi cominciarono i soliti discorsi orientali a base di «dove venite» e «dove siete diretti». Quando gli abitanti del villaggio sentirono che cercavo le località con antiche rovine, venne pronunciato per la prima volta il nome turco della montagna che si leva lì accanto «Eski Kale» (cioè «vecchio castello») dove era stato scoperto un «quadro di pietra». Ero impaziente di esaminare più da vicino questa località, ma, come capita spesso in Oriente, doveti frenare la mia impazienza perché Nuri che sembrava il più informato su Eski Kale, non desiderava affatto farmi da guida nel caldo soffocante e mostrarmi lo stretto sentiero sulle ripide alture. Egli suggeriva di aspettare il fresco della sera accanto

alla fonte. Così vidi per la prima volta la leggendaria collina del castello alla luce del sole calante. Da tutte le parti i fianchi scendono ripidi e scoscesi e l'accesso era possibile solo della parte meridionale. Ma dov'era il castello che aveva dato nome a questa collina nuda e desolata? Cercai invano tracce di muri o resti di fortificazione. Quando chiesi a Nuri perché questa montagna si chiamava «Vecchio Castello», egli si strinse nelle spalle e mi disse con circospezione: «Già mio nonno la chiamava così».

Ciò nonostante ardevo dal desiderio di vedere «Il quadro di pietra». Esso doveva essere stato scoperto di recente e lasciato dov'era da contadini in cerca di pietre per costruire la loro casa, perché troppo pesante da portare a valle. Un primo sguardo mi bastò per stabilire che si trattava di un frammento dell'epoca di Comagene, rappresentante il dio della luce persiano, Mitra, con una grande corona di raggi, primo importante indizio sulla natura del «Vecchio Castello».

Con rinnovato zelo cercai ancora e scoprii che il fianco meridionale un tempo era stato terrazzato e che la distruzione delle mura aveva sepolto tutti gli edifici. Attrasse particolarmente la mia attenzione una parete rocciosa artificialmente appiattita.

Era mai possibile che le pareti rocciose non solo fossero levigate, ma anche coperte di iscrizioni? Per un momento mi sembrò proprio così. Nella mia eccitazione mi avvicinai di più alla roccia e la guardai di faccia con la luce del sole calante alle spalle. Non potevo ancora vedere altro che una grigia parete di roccia molto screpolata e incrinata. Mi allontanai deluso. Certamente era stato un gioco della mia fantasia, ma all'improvviso vidi qualcosa. Alla luce radente che colpiva obliquamente apparvero linee di lettere orizzontali e verticali, appena visibili, fra i segni delle pietre deteriorate dalle intemperie. Tutto eccitato chiesi una pala e un piccone; intanto cominciai a ripulire dalla polvere l'iscrizione con il

fazzoletto e a togliere con le mani la terra dalla parete rocciosa. Prima ancora che mi fossero portati gli strumenti, la mia supposizione aveva trovato conferma: mi trovavo di fronte a un'iscrizione in lettere greche.

I primi colpi di piccone spezzarono i detriti che avevano protetto dalla distruzione e dalle intemperie le lettere piú in basso; l'iscrizione emerse dal terreno piú bella e meno danneggiata di quanto avessi osato sperare. Nei giorni seguenti cercai di rimuovere le macerie accumulate di fronte alla parete rocciosa. Un primo tentativo di lettura mi dimostrò che mi trovavo di fronte alla fine di una iscrizione disposta in varie colonne, la quale, a giudicare dal tipo di caratteri, apparteneva al tempo del re Antioco, cioè alla prima metà del I secolo a. C.

Naturalmente cercai subito di arrivare all'inizio dell'iscrizione; ma questo era un compito difficile, per l'enorme ammasso di detriti. Quando una terza colonna seguì la seconda fui felice della mia scoperta ma anche disperato per l'impossibilità di penetrare piú addentro nello spesso ammasso dei detriti della terrazza. Ma l'improvvisazione è la grande risorsa di ogni esplorazione! Perciò decisi di non tentare la rimozione completa e di scavare un tunnel lungo la parete rocciosa. Fortunatamente nella parete c'era una curva dopo la quarta colonna così che l'iscrizione ora correva parallela alla pendice. Con la quinta colonna avevo trovato finalmente l'inizio della iscrizione.

Come l'iscrizione reale di Nemrud Dagh, che in molti punti le rassomigliava, anche questa era stata incisa per comando del re Antioco di Commagene. In linguaggio elevato, in splendidi caratteri, il re annunciava qui che il suo regale padre, Mitridate Callinico, aveva scelto questa località come Hierothesion, cioè come sacro luogo di riposo; egli decretava che vi si doveva praticare un culto per padre e figlio, per cui dava esatte istruzioni.

Per fortuna il re nella iscrizione faceva anche riferi-

mento alla località. Lodava la posizione eccellente per una fortificazione che aveva indotto il suo antenato Arsame a costruirvi una fortezza e a fondarvi una città, che in caso di bisogno avrebbe sempre costituito un rifugio sicuro per la famiglia reale. Arsame aveva chiamato la città Arsameia sul fiume delle Ninfe in suo onore e qui «alla periferia di Arsameia» era stato sepolto, secondo i suoi desideri, il padre di Antioco.

Se non fossi stato fermamente convinto che uno scavo della residenza reale di Arsameia e la ricerca della tomba reale erano molto significative per le nostre conoscenze storiche, se non avessi avuto fiducia che dovevamo riuscire nella realizzazione di questo piano avrei subito desistito per le enormi difficoltà. Ma volere è potere. Occorsero due anni per raccogliere tutti i dati e per fare accettare dalle parti interessate il preventivo dello scavo. Il governo turco concesse il permesso per le ricerche ad Arsameia sul fiume delle Ninfe e così nell'autunno del 1953 e del 1954 potei iniziare i lavori.

Naturalmente il nostro interesse era concentrato sull'area dello Hierothesion del re Mitridate Callinico. La grande iscrizione del re era completamente scoperta: insieme ad essa trovammo il magnifico rilievo con la scena del saluto tra il re Mitridate e il dio Eracle. Questa opera supera tutti gli altri rilievi finora trovati a Commagene per qualità di esecuzione ed è importante per la storia dell'arte come splendido esempio della reinterpretazione che la cultura ellenistica subì nella sfera orientale. Ma dov'era la tomba del re? Era forse nella collina del castello? Infatti dietro la terza colonna avevamo scoperto un arco tagliato nella roccia che formava l'ingresso di un passaggio accuratamente scavato nella roccia, all'interno del quale una rampa di gradini rocciosi scendeva con un angolo di inclinazione di trentacinque-quarantacinque gradi.

Lo scavo di questa scala presentava una grossa difficoltà tecnica; infatti l'ingresso era stato ricavato in

numerosi punti attraverso gravi fratture della roccia e gli antichi costruttori avevano continuato, senza preoccuparsi che a strati piú consistenti si alternassero strati meno consistenti, a intagliare il passaggio a gradini nella stessa direzione scelta all'inizio anche se, in questo modo, a varie profondità si doveva penetrare in strati poco consistenti. A giudicare dai frammenti trovati, qualcuno aveva fatto anticamente proprio ciò che stavamo facendo noi, cioè aveva puntellato i punti piú pericolosi con sostegni lignei. Dopo ognuna di queste sezioni sconvolte, riscoprivamo sempre la continuazione del passaggio e riuscimmo alla fine a raggiungere la profondità di centoquindici metri. Però nell'autunno del 1954 dovemmo interrompere i lavori a metà di uno strato argilloso per mancanza di attrezzatura tecnica adatta e così non sappiamo ancora se il passaggio portava realmente alla tomba del re Mitridate o se serviva a qualche altro scopo all'interno del santuario.

Contemporaneamente venivano eseguiti lavori anche in altri punti del fianco meridionale, dove trovammo una serie di fondamenta di piedistalli, di cui alcuni recavano ancora frammenti dei loro rilievi. Ottenemmo anche importanti risultati dallo scavo degli strati di culture sulla parte alta della piattaforma montagnosa. Di qui si ebbe la prova che Eski Kale era stato abitato anche in periodo postcommageniano fino al medioevo, e che aveva ospitato uno stanziamento molto prima della fondazione ellenistica di Arsameia, addirittura in tempi preistorici. Così Eski Kale emerse inaspettatamente dall'oscurità come una località residenziale privilegiata nella regione di Commagene e possiamo sperare che la esplorazione del tumulo del castello accresca le nostre cognizioni circa l'Asia Minore orientale in quanto punto di unione tra le regioni mediterranee e le sviluppatissime culture asiatiche.

Die Königsresidenz am Nymphenfluss, 1956

CLAUDE SCHAEFFER
La scoperta di Ugarit

Claude-Frédéric-Armand Schaeffer è nato nel 1898 in Alsazia, ha studiato archeologia all'Università di Strasburgo e di Parigi ed ha sposato la figlia di un eminente archeologo. Egli non ha lavorato solo nei musei e in spedizioni di scavo, ma è stato consulente per le antichità di organizzazioni statali come la Commission des fouilles et missions archéologiques e il Consiglio nazionale della ricerca scientifica. Ha reso grandi contributi all'archeologia dell'Egeo con i lavori a Enkomi (Cipro) e gli scavi della località della antica Ugarit ora chiamata Ras Shamra, che a tutta prima identificò erroneamente con Sapuna.

Gli scavi a Minet el Beida e Ras Shamra, cominciati nel 1929 e continuati nel 1930, furono intrapresi per consiglio di René Dussaud, membro dell'Istituto, e conservatore del Louvre. Il porto naturale di Minet el Beida (la Baia Bianca) si apre di fronte a Cipro e proprio questa circostanza diede al Dussaud l'idea di una colonia micenea di Cipro che importava di là il rame che doveva esservi sbarcato e trasportato verso l'interno e la Mesopotamia. Questa teoria sembrava confermata dalla presenza a mille metri dalla baia di un alto *tell* (tumulo), chiamato dalla gente del posto Ras Shamra («capo finocchio») che poteva ben nascondere le rovine di questo presunto porto marittimo.

Nel 1928 avvenne accidentalmente la scoperta di un sepolcro a Minet el Beida costruito a modiglioni con un corredo di ceramica micenea e cipriota databile al XIII

secolo a. C. Questa era la prima conferma delle teorie relative all'antichità di Minet el Beida e Ras Shamra. L'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, su suggerimento di Dussaud, organizzò una spedizione per localizzare l'antico porto, la città e i cimiteri di Minet el Beida. La direzione venne affidata a me, che scelsi come mio assistente Chenet, ben noto grazie ai suoi scavi delle fornaci romane e delle industrie di vetro delle Argonne.

I nostri scavi presso la Baia hanno rivelato un importante cimitero con alcune grandi tombe rettangolari con volta a modiglione, cui si giungeva attraverso un breve vestibolo o cortile antistante con scale, tutto accuratamente costruito in blocchi di pietra ben lavorati. Una di queste tombe era nascosta sotto un edificio abbastanza importante, a giudicare dalle colonne con muratura attaccata che costituiscono tutto ciò che ne rimane oggi e sono di difficile identificazione. In diretta comunicazione con le tombe c'erano altri edifici ancora più importanti, uno dei quali fu completamente sgomberato quest'anno; conteneva tredici sale, stanze e corridoi, senza contare il piano superiore di cui sono rimasti la scala e il pianerottolo. Questo edificio è generosamente fornito di pozzi e condutture d'acqua resi tutti inservibili perché riempiti artificialmente o coperti di calcestruzzo. Sopra questi pozzi e accanto ad essi, lungo i corridoi, nelle stanze e ai piedi di quasi ogni colonna, giacevano offerte votive di vasi dipinti micenei e ciprioti, ceramica ordinaria e oggetti di bronzo, d'argento e d'oro come spilloni, lampade, coltelli e pugnali. Ciò dimostra che l'edificio non doveva servire a scopi esclusivamente utilitari. Forse può essere considerato una di quelle case del morto del tipo che qualche faraone egiziano si era fatto costruire accanto alla propria tomba. Il paragone è legittimato dal fatto che la civiltà di Ras Shamra, come vedremo, ereditò molti elementi da quella della valle del Nilo.

Una serie ancora piú importante di scoperte ci aspettava a nord di queste tombe verso il mare. Qui a una profondità fra metri zero e cinquanta e metri uno e cinquanta, accanto a un ambiente rozzamente costruito, giacevano circa ottanta depositi costituiti da ceramica cipriota, micenea e locale, oggetti di bronzo e armi, pesi di pietra corrispondenti in parte alla mina egiziana di quattrocentotrentasette grammi, conchiglie e semplici ciottoli levigati della vicina spiaggia. Vi erano anche curiose tavolette di pietra, steli perforate e falli di pietra grandi e molto naturalistici. Il deposito piú ricco, quasi al centro del gruppo, conteneva due statuette di Orus in forma di falco, di stile egiziano; una, di bronzo, portava la doppia corona dell'Alto e del Basso Egitto, l'altra, di bronzo e d'oro, teneva tra le zampe l'ureo. Non lontano giaceva la statuetta di una divinità seduta con occhi d'argento e di smalto in atto di benedire con la mano tesa, nel modo di certe divinità siriane. L'oggetto principale del gruppo è la statuetta (alta venticinque centimetri), del dio siriano Reshef, talvolta identificato con Baal; è di bronzo argentato e la testa e l'alta acconciatura sono costituiti da una foglia d'oro. Il dio è rappresentato in piedi; originariamente nella mano destra brandiva un fulmine o l'ascia da guerra, mentre nella sinistra teneva uno scettro o una lancia, come in altre rappresentazioni di Ras Shamra.

Non lontano dal maestoso Reshef giaceva la sua compagna, la dea Astarte con l'acconciatura di Hathor e un fiore di loto in mano. La sua bella figura snella è artisticamente lavorata in una foglia d'oro; completava il tesoro una collana di quarzo e cornalina.

Possiamo immaginare che queste offerte votive e quelle accanto fossero state sepolte in onore di qualche importante personaggio, probabilmente il re della vicina città di Ras Shamra, deposti nelle tombe trovate lì accanto.

La prima tomba, le cui lastre di copertura affioravano quasi alla superficie, era stata saccheggiata dalla gente

del posto. Fra le sue rovine venne trovata della ceramica cipriota e micenea del XIII secolo, una spatola incisa e un braccialetto di bronzo.

La tomba numero due era stata sfruttata come cava di materiale già in tempi antichi. I tre corsi superiori della bella volta a modiglioni e quelli della scala erano stati asportati; la stessa volta, le nicchie votive aperte nelle pareti e il piccolo recesso erano anch'essi stati saccheggiati. Punte di frecce, spatole di bronzo e qualche frammento di ceramica trovati sul pavimento della tomba mostrano che anch'essa appartiene, come tutto il resto, al tardo periodo miceneo e può essere datata più precisamente al XIII secolo a. C.

La terza tomba, che è quasi intatta, fu anch'essa visitata dai ladri nei tempi passati; essi entrarono attraverso un foro nel soffitto, si impadronirono di tutti gli oggetti di metallo prezioso che potevano esserci nella tomba, e prima di andarsene richiusero nuovamente il foro. Fortunatamente la loro visita fu clandestina e malgrado il disordine lasciato una parte degli arredi funebri, assai sontuosi, rimase intatta e i ladri non entrarono neppure nel corridoio. Noi entrammo nella tomba attraverso il suo ingresso vero e proprio raccogliendo le offerte originarie di ceramiche disposte all'angolo di ogni gradino mentre la parte centrale della scala restava libera. Queste offerte consistevano in lampade di terra cotta caucanite, piccoli vasi conici, un bel cratere miceneo con ornamenti sovrapposti, un magnifico e intatto vaso egizio di alabastro a due manici. Sulla soglia della porta della camera giaceva un teschio umano ben conservato; è difficile dire se esso apparteneva a un servo sacrificato e sepolto all'ingresso della tomba del suo padrone, o se venne gettato qui dai ladri quando fecero irruzione nella tomba.

Gli scheletri, almeno quattro, hanno subito danni per opera dei ladri; le ossa erano sparse e i crani spezzati, ma nella fretta i ladri non cercarono a fondo negli

angoli della tomba e quindi non trovarono anelli e grani d'oro o d'argento e di ferro, che allora veniva considerato un metallo prezioso, sigilli cilindrici di ematite, vasi di porcellana e d'alabastro e soprattutto scatole ovali di avorio una delle quali ha un coperchio splendidamente inciso, che rappresenta la dea della fertilità (la «potnia-theron») seduta su un trono fiancheggiato da due caproni ed è indiscutibilmente il piú bell'avorio miceneo finora conosciuto. La ceramica fa datare anche questa tomba al tardo miceneo (secolo XIII a. C.).

I nostri scavi sulla sporgenza piú settentrionale del tumulo di Ras Shamra portarono alla luce un grande tempio con due cortili rettangolari uniti tra loro e racchiusi da spessi muri. Trovammo frammenti di statue granitiche di dèi in dimensioni naturali, che un tempo stavano nel cortile su piedistalli elevati di pietra. Il loro stile era quello della fine della XVIII dinastia (1580-1350). Da una stele dedicata a Baal di Sapouna da Mami, regio funzionario del tesoro, ricaviamo il nome antico della città. Questo grande tempio di carattere egizio rivela la forte influenza esercitata dai faraoni o anche il loro controllo politico sul paese di Sapouna nel XIV e nel XIII secolo a. C. Accanto trovammo alcuni santuari di minore importanza che sembra siano stati dedicati al culto di divinità locali, delle quali abbiamo trovato due immagini. Una, femminile, era mutilata; l'altra, maschile, era fortunatamente intatta. Si tratta di un dio stante, con un'acconciatura egizia di penne di struzzo, con un corno a spirale sporgente dalla fronte; nella mano sinistra regge una lancia e nella destra il *hiq*, una specie di scettro offerto dagli Egizi ai sovrani stranieri. Il dio è vestito semplicemente da un perizoma tenuto da una cintura con un pugnale dalla grossa impugnatura; porta sandali a strisce di cuoio con dita appuntite secondo lo stile ittita.

Di fianco al tempio, come a Nippur, sorgeva una scuola o seminario dove i giovani sacerdoti dovevano impa-

rare il sumero (il latino di quei tempi), e le altre lingue usate a Sapouna. Qui essi imparavano anche la difficile professione dello scriba. Abbiamo trovato i loro esercizi in scrittura cuneiforme, le loro liste di parole sumeriche e babilonesi (accadi), nonché regolari dizionari bilingui che dovevano guidarli nella lettura e nella composizione di documenti religiosi e diplomatici. Una lettera molto simile stilisticamente alla ben nota corrispondenza di Amarna parla di rettifiche di confine tra tre città siriane finora ignote: Holbini, Hazilu e Panashtai.

Ciò che conferisce straordinaria importanza alle tavolette cuneiformi trovate a Ras Shamra è il fatto che la maggior parte di esse contiene una scrittura completamente ignota, ma che era già diventata alfabetica. Il professor Bauer di Halle e padre Dhorme della scuola biblica di Gerusalemme hanno riconosciuto in questi documenti una lingua semitica, e ne hanno già dato una spiegazione preliminare. La completa decifrazione e la prima traduzione della nuova scrittura sono opere di Charles Viroleaud, il dotto archeologo cui ho affidato la pubblicazione dei documenti di Ras Shamra. Egli ha fatto recentemente una comunicazione riguardo a queste tavolette all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Una parte di esse è composta in fenicio quasi puro e il loro contenuto è di importanza capitale per la storia religiosa dell'Oriente. Il documento principale è una specie di poema epico in cui il personaggio principale si chiama Taphon; esso consiste allo stato attuale di quasi ottocento linee. Le divinità principali sono la dea Anat e il dio Alein figlio di Baal; ma ve ne sono più di venti altri, fra cui Asharat, Astarte, Dagon, El-Hokmot il dio della saggezza e Din-el la giustizia di Dio. Il vocabolario bilingue contiene una lista assai completa di parole e alcune frasi sumere, ma invece del babilonese, normalmente usato in questi glossari per tradurre il sumero, il dizionario di Ras Shamra contiene una lingua finora completamente ignota. Il noto assiriologo Thureau Dangin ne renderà in

breve noto il significato. Il numero di documenti trovati quest'anno ci permette di supporre che la scuola degli scribi possedesse un'importante biblioteca, che conteneva tra l'altro grandi tavolette composte di tre o quattro colonne ciascuna, il che ci incoraggia a sperare una buona raccolta di nuove notizie storiche.

Sotto il pavimento della biblioteca e tutto intorno ad esso facemmo numerose scoperte: coppe d'argento e di bronzo, lingotti di rame, un vaso pieno d'oggetti d'argento e soprattutto una splendida collezione di settantaquattro strumenti di bronzo e d'armi in uno stato di conservazione eccezionalmente buono. Si tratta di quattro spade, due pugnali, venticinque asce piatte, undici punte di lancia, tre punte di freccia, sei ceselli, quattro falci, un bel tripode ornato con fiori di melograno. Gli oggetti piú preziosi sono cinque grandi strumenti di uso ignoto e nove asce incavate (accette) di cui cinque con iscrizioni cuneiformi incise sulla superficie, probabilmente dediche. La presenza di due pani di metallo e il fatto che alcune delle armi non siano finite mostra che l'officina dove queste vennero fatte non può essere stata molto lontana.

Ad un livello piú basso, chiaramente separato da quello superiore che appartiene al XIV e XIII secolo, portammo alla luce un cimitero del XVII e XVI secolo completamente privo d'influenza micenea. La ceramica appartiene al tipo canaanita locale, con ingubbiatura rossastra o nerastra, non dipinta.

Penetrando in un livello ancora piú basso, sette metri al di sotto, trovammo dei muri di mattoni crudi che appartengono a edifici costruiti molto prima dell'esistenza del sovrastante cimitero; essi devono risalire all'inizio del II o del III millennio, ma la loro esplorazione si deve necessariamente rimandare fino a che siano stati completamente sgombrati i due strati superiori.

The French Excavations in Syria, «Antiquity»,
vol. IV, n. 16, 1930

NELSON GLUECK

Le fonderie di Salomone

Nelson Glueck, nato nel 1900, è un uomo la cui vita è stata sempre guidata da una immutabile devozione alla cultura. Ha conseguito titoli accademici in archeologia, lingue orientali ed ebraico alle Università di Cincinnati, Berlino, Heidelberg, Jena, presso il Hebrew Union College e molte altre istituzioni gli hanno conferito le più alte onorificenze. Andò per la prima volta a Gerusalemme nel 1928 come membro dell'American School of Oriental Research e dal 1932 in poi ha proseguito le sue esplorazioni della Palestina con un entusiasmo non diminuito dalle difficoltà dell'archeologia nel deserto. Per lungo tempo ha ignorato il pericolo persistente delle ostilità politiche latenti nella zona, ma dal 1952 non fu più possibile per un importante studioso ebreo vivere e lavorare negli stati arabi, così egli rivolse la sua attenzione alla regione apparentemente nuda e priva di interesse del Negev, dove le sue esplorazioni hanno portato grandi contributi agli studi biblici ed orientali.

Noi parliamo naturalmente «a posteriori» dei prodotti di rame e di ferro dell'Arabah e di Ezion-geber. Con nostra immensa sorpresa gli scavi dimostrarono che Ezion-geber era indubbiamente un porto di mare ma aveva pure grande importanza come centro industriale. Si trovarono chiodi, travi, pece e corde che dovevano essere indubbiamente usati per costruire e riparare navi. C'erano ami e pesi per reti nonché mucchi di conchiglie lasciati dalla pesca estensiva ovviamente praticata nelle ricche acque del braccio orientale del Mar Rosso, che

anche oggi si presenta come un paradiso per i pescatori. Non c'erano, ovviamente, tracce di darsene, ma forse, non avremmo dovuto aspettarcele. È possibilissimo che le navi di Tarshish fossero poco più di piccoli *dhows* (sambuchi) ancorati al largo. E se di tanto in tanto scoppiava una tempesta improvvisa e gli ormeggi non tenevano, esse cozzavano violentemente a riva o si spezzavano sulle rocce delle secche. Ciò è esattamente quanto successe, come abbiamo visto, alla flotta di Giosafat verso la metà del IX secolo a. C.

All'inizio delle operazioni a Tel el-Kheleifeh, quello che ci stupì particolarmente fu la posizione apparentemente assai infelice dello stanziamento. Situata al centro della depressione dell'Arabab, che è fiancheggiata da ambo i lati da alte colline che portano rispettivamente in Arabia e nel Sinai, essa è aperta alla furia dei venti quasi costanti che soffiano con grande violenza lungo il Wadi Arabah come se fossero spinti a viva forza attraverso una manica a vento. Il risultato è una serie senza fine di tempeste di sabbia, spesso così intense da impedire la visuale. Gli architetti di Ezion-geber non avrebbero potuto scegliere una località più inclemente lungo l'intera costa. Era comprensibile che non avessero costruito più a ovest dove la terra era povera e l'acqua così cattiva da non essere assolutamente potabile né dagli uomini né dagli animali. Ma perché, ci chiedevamo, a tutta prima irritati a dover lavorare mangiare e dormire in mezzo a continue tempeste di sabbia, non avevano scelto un punto più a oriente presso la nabatea Aila o l'araba Aqabah, dove l'acqua è eccellente, il suolo fertile e i venti smorzati dalle colline? Cominciammo a scavare all'estremità nordoccidentale di Tell el-Kheleifeh per avere almeno le spalle e non la faccia esposta ai venti pungenti e le accecanti tempeste di sabbia. Intanto ci arrabbiamo con quella che ci sembrava la follia degli ingegneri di Salomone. Comunque ben presto si spiegarono i motivi di questa loro apparente follia.

Il primissimo edificio portato alla luce all'angolo nord-occidentale del tumulo si rivelò per la più grande e più complessa fonderia mai scoperta nell'antichità. Tutti i muri dei suoi ambienti erano perforati con due serie di aperture eseguite con cura che potevano essere soltanto dei condotti d'aria. La fila superiore aveva lo scopo di permettere ai gas formati in una stanza di penetrare nella seconda e così via e di scaldare preventivamente i materiali in esse contenuti. Era facile ricostruire il processo di fusione. Il minerale veniva in precedenza «arrostito» nei singoli luoghi di estrazione del Wadi Arabab e poi portato per un'ulteriore fenditura e per la raffinazione a Ezion-geber. Gli strati di minerale venivano disposti tra strati di calce in grandi crogioli di ceramica dalle spesse pareti.

Tutto intorno ad essi, negli ambienti aperti della fornace, venivano ammassate cataste di carbone provenienti dalle boschive montagne di Edom, e il fuoco veniva alimentato in ordine successivo a giusti intervalli. Non era necessario usare mantici a mano, perché con abili calcoli gli ingegneri di Salomone avevano incanalato i venti in modo da fornire una corrente d'aria naturale. Il principio Bessemer della corrente forzata d'aria, scoperto meno di un secolo fa, era fondamentalmente già noto circa tremila anni fa. La fonderia era stata costruita così bene che, quando venne riportata completamente alla luce, ponendo le mani sui condotti d'aria della parete dell'estremità meridionale della struttura potemmo sentire soffiare l'aria entrata attraverso gli sfiatatoi sul lato settentrionale alla distanza di molte camere.

Dai nostri scavi risultò più chiaro che mai perché Edom e Giuda si erano battuti così a lungo e così aspramente per il possesso dell'Arabah e di Ezion-geber sebbene la Bibbia, come ho già notato, non nomini affatto una delle ragioni più importanti di questa lunga guerra. Le miniere di rame e di ferro dell'Arabah, e il controllo

dell'accesso al Mar Rosso erano causa di inestinguibili rivalità tra di loro, né più e né meno di quanto il petrolio dell'Arabia e del Golfo Persico siano fonte di competizioni e di conflitti tra molte nazioni oggi. Per Edom e per Giuda il controllo delle risorse dell'Arabah e della strada che l'attraversa, e di Ezion-geber, cioè Elath, con le sue industrie e l'accesso al Mar Rosso, erano indispensabili per la loro sicurezza, per il loro benessere economico e per la loro capacità di espansione.

Il cambiamento di proprietà di Ezion-geber - Elath è ben documentato da due nomi, uno edomita e l'altro ebraico, da noi trovati negli scavi della città di Elath. Costruita dai giudei sulle rovine di Ezion-geber, essa venne loro tolta dagli edomiti (*II Re, 16, 6*), con cui uscì dalla storia. Il nome edomita ricorreva in impressioni di sigilli sui manici di giare di bella ceramica che riempivano un intero magazzino. Sul manico di ognuna di esse era impressa la seguente iscrizione: «Appartenente a Qausanal il servo del Re». Sappiamo che Qausanal è un tipico nome edomita la cui prima parte, Qaus, designa una familiare divinità edomita nabatea e araba. Sembra probabile che questo Qausanal, indubbiamente un edomita, fosse il governatore del distretto di Elath quando esso era dominato dagli edomiti. Egli fungeva da rappresentante personale, cioè da servo, del re edomita del tempo.

L'altra iscrizione fu trovata in un livello di Elath più antico, quando la città era ancora in mani giudee. Si trattava di parte di ciò che si rivelò essere l'unico anello con sigillo di un re giudeo finora trovato. Ad esso è legato un racconto. All'ultimo minuto dell'ultimo giorno dell'ultima delle nostre tre stagioni di scavo decisi di fare un giro finale d'addio allo stanziamento. Mi accompagnava il nostro capo operaio arabo Abbas. Ubbidendo ad un impulso improvviso, gli ordinai di abbattere con il piccone un frammento di un muro di mattoni di fango che avevamo lasciato in piedi finché

non fosse misurato e fotografato. Dopo averlo colpito, egli vide un piccolo oggetto che vi si trovava sotto e rapido lo raccolse. - Che cos'hai lí Abbas? - gli chiesi. Invece di rispondermi mi domandò a sua volta se l'abitudine di pagare una mancia per ogni oggetto trovato fosse ancora in vigore, nonostante la chiusura formale della spedizione.

Devo spiegare a questo punto che noi pagavamo ai nostri operai una ricompensa speciale per ogni oggetto trovato in proporzione al suo valore di mercato, sia che si trattasse di un grano rotto o di un frammento di avorio o di un pezzo d'oro. Questo sistema era necessario per essere sicuri che ogni oggetto venisse nelle nostre mani piuttosto che in quelle dei commercianti le cui quotazioni, sia detto per inciso, eravamo sempre preparati a controbattere. Invece di tenere conti, pagavamo ogni operaio immediatamente per le cose trovate e da lui consegnate al membro dell'équipe che sovrintendeva alla sezione in cui lavorava al piccone, alla pala o al trasporto. Quando tutti gli interessati avevano guardato accuratamente nella terra che veniva scavata e rimossa c'erano ben pochi oggetti di valore passati inosservati. Inoltre talvolta setacciavamo tutte le macerie di un intero ambiente per essere ancora piú sicuri.

Dissi ad Abbas che sarei stato lieto di pagargli un *baksheesh* anche in quel momento. Insistette a chiedermi se ero disposto a pagargli uno scellino o due per ciò che teneva nel pugno chiuso. - Dammelo, Abbas, - gli dissi. Egli mi consegnò l'oggetto. Diedi un'occhiata frettolosa, lo misi in una tasca interna e lo invitai a porgerle le mani a forma di coppa. Vi rovesciai tutte le monete e i biglietti che avevo in tasca; potevano essere piú o meno cinquanta dollari. Per quella parte del mondo erano un bel mucchio di soldi. Avrei facilmente potuto organizzare una piccola rivoluzione con una somma del genere. Egli osservò il mucchio di scellini e di sterline, che rappresentavano per lui una vera fortuna, e dopo un

momento mi disse: - Va bene, mudir, ma non mi è possibile accettare da voi tanto denaro -. Lo rassicurai che il valore di quanto aveva trovato era degno di una buona ricompensa e che in ogni modo avevo deciso di dargli un dono d'addio. Durante gli anni in cui avevamo lavorato insieme egli era stato fedelissimo e di grande aiuto, ed eravamo diventati buoni amici. Ci abbracciammo, prendemmo congedo ed egli si avviò verso Aqabah mentre noi salivamo sulle nostre auto per raggiungere Amman e Gerusalemme.

Non appena possibile esaminai l'oggetto. Mi ero subito reso conto che si trattava di qualche tipo di anello-sigillo, con un castone di rame intatto attorno a una pietra incrostata di sporcizia. Era del genere che normalmente pende da una corda alla cintura di un personaggio importante e serviva in realtà come distintivo della carica occupata (*I Re*, 21, 8; *Aggai*, 2-23). Pulendolo un poco potei vedere cos'era scolpito sulla pietra macchiata di verde dalla fascia di rame intorno ad essa: vi era un cervo con ampie corna di fronte a cui stava ritto un piccolo uomo; inciso al di sopra, nei più chiari caratteri dell'ebraico antico, c'era l'iscrizione LYTM. La lettera «L» significa «A» o «appartenente a». Tenendo conto dell'omissione delle vocali o dei suoni vocalici che caratterizza l'antica scrittura cananita, le tre consonanti rimanenti «YTM» non possono significare altro che «Yotam» che è il nome proprio Jotham. La traduzione di tutta l'iscrizione perciò è la seguente «Appartenente a Jotham». Questo doveva essere l'anello-sigillo di Jotham, re di Giuda!

Sappiamo che un Jotham regnò su Giuda in qualità di reggente negli ultimi anni di regno di suo fratello Uzziah, colpito dalla lebbra, e che gli succedette sul trono dopo la sua morte. Fu Uzziah a costruire la nuova città di Elath sul tumulo coperto di sabbia di Eziongeber precedentemente distrutta e abbandonata, e fu durante il regno di suo nipote (Ahaz), figlio di Jotham,

che gli Edomiti scacciarono i Giudei e si stabilirono definitivamente ad Elath. Perciò è completamente logico che il nome di Qausanal si sia trovato nello strato edomita di Elath e l'anello di Jotham in quello precedente giudeo. Non c'è dubbio che questo anello-sigillo, unico nel suo genere, conferisse autorità regale al governatore che reggeva la città piú meridionale del regno di Giuda in nome del suo re Jotham.

Rivers in the Desert, 1959

JOHN MARCO ALLEGRO
I rotoli del Mar Morto

John Marco Allegro, nato nel 1923, ha studiato all'Università di Manchester e, avendo ottenuto una borsa di studio per ricerche orientali, si recò a studiare dialetti ebraici al Magdalene College. Egli ha guidato spedizioni archeologiche in Asia Minore, e ne ha resi pubblici i risultati in conferenze, trasmissioni radiofoniche e film televisivi, oltre che mediante la stampa. Nel 1953 egli venne scelto come rappresentante inglese nella squadra internazionale che doveva curare l'edizione dei rotoli del Mar Morto, compito che richiedeva la massima abilità e destrezza date le condizioni frammentarie del materiale.

Curare l'edizione e la pubblicazione di un rotolo completo è un compito relativamente facile. La lettura può essere faticosa qua e là, ma, almeno dove il rotolo è intatto, la posizione delle parole e delle frasi non è dubbia. Ben diversa è la preparazione di centinaia di pezzettini, molti non più grandi di un'unghia. Tutti questi devono essere distesi ed esaminati minuziosamente con la speranza di poterli accordare con documenti più grandi in modo da ricostruire passaggi deteriorati. Il compito di curare l'edizione dei frammenti scavati nella prima grotta venne affidato ai padri J. T. Milik e D. Barthélemy entrambe membri della scuola francese di Gerusalemme. Il lavoro, iniziato nel 1952, uscì nel 1955, poiché occorsero due anni completi per portare a termine la pubblicazione. Non è sorprendente che J. Barthélemy sia stato poco dopo costretto a ritornare in patria

per sottoporsi a cure mediche, sebbene Milik sia stato in grado di continuare il lavoro di preparazione dei testi semitici di Murabba'at e, nello stesso tempo, la sezione di gran lunga piú ampia dei frammenti provenienti dalla quarta grotta. È bene che il mondo conosca il prezzo pagato da studiosi come questi in stanchezza della vista e fatica della mente, per potere avere questi frammenti di rotoli preziosissimi il piú presto possibile.

Man mano che il materiale della quarta grotta veniva alla luce si rivelava sempre piú chiaramente che superava di gran lunga come quantità ciò che si era trovato nella prima caverna e che era impossibile per uno o due studiosi darlo alle stampe in un periodo di tempo ragionevole. Perciò De Vaux e Harding decisero che il lavoro venisse suddiviso tra una squadra di studiosi condotti a Gerusalemme e qui residenti a questo scopo per alcuni anni, o almeno per un anno intero con soggiorni successivi ripetuti di alcuni mesi ciascuno. Poiché gli scavi sono sempre stati condotti da squadre riunite di membri delle scuole francese e americana con la co-direzione di Lankaster Harding, un inglese, venne deciso inoltre che la squadra che doveva curare l'edizione dei rotoli dovesse avere carattere internazionale. Così fummo inviati in otto a Gerusalemme per questo eccitante compito dall'America, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania, e dalla Polonia. L'intero progetto è stato un felice esempio di stretta collaborazione internazionale e per ciascuno di noi un'esperienza meravigliosa. La divisione del lavoro era stata grosso modo questa. I due studiosi americani, il dottor Frank Cross e il dottor Patrick Skehan, dovevano occuparsi della sezione biblica, cioè in tutto dei resti di circa un centinaio di manoscritti differenti, padre Jean Starcky delle opere in aramaico, il dottor Claus Hunzinger delle copie del rotolo della guerra e di alcuni papiri manoscritti, padre Milik delle opere apocriefe e pseudoepigrafiche, del Manuale e dei documenti manoscritti di Damasco, e di altre opere settarie,

John Strugnell dei rotoli degli inni e di altre opere non bibliche, e io dei commentari della Bibbia e di alcuni libri sapienziali. Il materiale delle altre grotte era stato affidato a padre Maurice Baillet, francese. Anche quando non potevamo risiedere a Gerusalemme potevamo lavorare molto sulle fotografie che portavamo con noi nei rispettivi paesi, ma per questo tipo di lavoro è assolutamente essenziale rifarsi ai frammenti originali e durante tutto il tempo continua l'esame dei frammenti non identificati e vengono estratti alcuni pezzi per i membri assenti della squadra e messi da parte in attesa del loro ritorno.

Naturalmente scegliere una squadra di studiosi per un tale lavoro dai quattro angoli della terra è molto dispendioso. Alcune delle istituzioni cui i membri appartenevano hanno finanziato il loro viaggio e la residenza, mentre per altri è stata resa possibile dalla generosa elargizione di John D. Rockefeller, sotto il cui patrocinio è stato costruito e continua il suo lavoro il Museo di Gerusalemme. I risultati delle nostre fatiche sono pubblicati in una serie di volumi di cui il primo è stato quello di Barthélemy e Milik relativo agli scavi e ai frammenti della grotta numero uno. Il successivo sarà probabilmente il volume delle grotte di Murabba'at, poi verranno pubblicati i frammenti delle grotte minori, seguiti dal volume biblico della grotta quattro e da un volume, o volumi, non biblici. Anche la spesa della pubblicazione è stata sostenuta in larga misura dalla elargizione di Rockefeller.

I frammenti raggiungono il Museo provenendo da Kando o dai beduini in scatole da sigarette e simili, e vengono immediatamente stampigliati sul retro con i nomi dei mecenati che hanno fornito il denaro. Non occorre dire che ciò non significa che quelle istituzioni riceveranno necessariamente quei tali pezzi, perché molti verranno integrati nei documenti di cui fanno parte, e che possono essere stati contrassegnati per un'al-

tra destinazione. In questi casi, per quanto è possibile, un frammento di dimensioni equivalenti verrà destinato a rimpiazzare l'altro nella distribuzione finale. I frammenti poi devono essere puliti dalla polvere bianca di cui sono per lo più coperti. Talvolta questa ha formato un'incrostazione così persistente che non si riesce a toglierla per quanto si spazzolino, allora si è scoperto che un lieve tocco con un pennello di peli di cammello intinto in un olio non acido come l'olio di ricino renderà la marna traslucida e metterà la scrittura molto chiaramente in evidenza. Sovente non è tanto la polvere a rendere confusa la scrittura quanto il colore del cuoio stesso che è diventato completamente nero per l'esposizione all'umidità e pertanto rende la scrittura indistinguibile dal fondo. In questi casi è stato particolarmente utile nel nostro lavoro il processo di fotografia a raggi infrarossi. Abbiamo la fortuna di avere nel museo un gabinetto fotografico magnificamente attrezzato sotto l'esperta direzione di Nejid Anton Albina, che deve ora essere uno dei maggiori esperti mondiali in questo campo. Egli ha usato lastre e pellicole Kodak a raggi infrarossi, inviate per questo scopo dagli Stati Uniti, insieme con un filtro rosso-violetto (o rosso tre) posto sulla macchina da presa Linhof. L'esposizione con apertura di obiettivo f. 11 varia naturalmente secondo l'annerimento del soggetto e la distanza dall'obiettivo, ma per riprendere la lastra di vetro di dimensioni ordinarie (centimetri ventidue per trenta e mezzo) con frammenti normalmente scuri, egli colloca la macchina da presa a circa ottanta centimetri dal soggetto e da un'esposizione di sei minuti fra le otto e le dieci del mattino e di quattro minuti tra le dieci del mattino e le due del pomeriggio. Una lastra più scura di frammenti può richiedere anche otto minuti, ed esposizioni di pezzi particolarmente difficili che richiedono più di un'ora non sono insolite. Tale è la costanza della luce a Gerusalemme che egli non considera necessario l'uso dell'esposimetro. Lo

sviluppo avviene immergendo le lastre in ID 2 per cinque minuti e la stampa è fatta su carta al bromuro morbida o media. I risultati su frammenti sui quali a occhio nudo non era visibile alcun carattere scritto sono semplicemente sorprendenti, e a questo miracolo noi dobbiamo un grande sollievo per lo sforzo degli occhi.

Molto spesso la pelle del frammento è secca e fragile, talvolta strettamente arrotolata, e allora è necessario sottoporla a un processo di idratazione prima di poterla srotolare. I pezzi che richiedono questo trattamento sono disposti in un vaso di vetro contenente acqua coperto al fondo da una lastra di zinco con fori e da un coperchio sigillato. Dopo un'immersione di dieci o quindici minuti in acqua calda il frammento è in genere abbastanza duttile da permettere caute manipolazioni, ma talvolta con pezzi particolarmente induriti è necessario protrarre il trattamento per alcune ore. Se il pezzo è lasciato immerso troppo a lungo il risultato è una goccia di colla liquida ed una scoperta fondamentale in meno. I frammenti puliti vengono disposti tra lastre di vetro, parecchi gruppi di dodici o venti in ciascuna, e collocati nella stanza grande su tavole a cavalletto.

Per un nuovo collaboratore che entra nel «laboratorio dei rotoli» per la prima volta, l'effetto è abbastanza sorprendente. Egli si trova circondato da circa cinquecento lastre di vetro riempite di frammenti di varie dimensioni, su cui egli passerà, curvo, i prossimi uno o due anni della propria vita cercando di scegliere i pezzi che appartengono al suo documento o tentando di identificare nuovi frammenti. Se egli è giunto relativamente di recente nella squadra forse qualcuno dei risultati già ottenuti sorreggerà la sua fede vacillante. Negli angoli della stanza sono le raccolte delle sezioni degli altri membri della squadra, e osservando all'intorno egli può vedere come dei pezzi non più grandi del palmo della mano, sono cresciuti fino a coprire interi volumi di testo, e i cui segreti gli saranno orgogliosamente mostra-

ti dal collaboratore responsabile. Egli forse guarderà pieno di meraviglia un testo biblico che sta per provocare una rivoluzione nelle nostre idee circa la trasmissione dei testi, o un commentario che getta nuova luce sulle aspettative messianiche del tempo. Egli forse si scoprirà a fissare il testo aramaico di un'opera pseudoepigrafa mai vista prima nella sua lingua originale e tutto intorno a lui ci saranno testi biblici più antichi di mille anni e più dei manoscritti ebraici della Bibbia prima conosciuti. Egli sarà entrato in un mondo nuovo ed eccitante, ma la strada verso la rivelazione dei suoi tesori è difficile, e prima che egli possa sedersi a leggere colonne di testo e a prepararne la trascrizione e la traduzione per la pubblicazione ha davanti a sé molti mesi di lavoro estremamente sfibrante. Armato di uno dei suoi frammenti più grandi egli passerà lentamente davanti a tutte quelle tavole non identificate cercando il pezzo perduto. Man mano che diventerà più abile nel lavoro sarà in grado di riconoscere un membro del suo gregge da una sola lettera o persino da parte di una lettera. Uno dei fattori che ci hanno aiutato è stato quello che dei quattrocento circa manoscritti, con cui abbiamo a che fare, soltanto pochissimi sono stati scritti dallo stesso scriba, cosicché riconoscendo le idiosincrasie dei propri scribi è possibile essere abbastanza sicuri che il pezzo appartenga al nostro documento. Naturalmente le cose non si svolgono sempre così semplicemente e spesso può capitare, dopo qualche mese di paziente raccolta, di avere su di una lastra più di un'opera di mano dello stesso scriba. Tuttavia accanto al criterio della scrittura, c'è quello assai meno sicuro dell'identificazione della pelle stessa; se questi resti fossero costanti su tutto il rotolo potrebbe essere un mezzo molto utile per riconoscere rapidamente parti di una stessa opera. Ma, sfortunatamente, ci sono spesso variazioni estreme di colore e anche di trama dove diverse pelli sono state cucite insieme per completare il lavoro, o dove la disintegra-

zione del rotolo nei tempi antichi ha fatto sí che sui pezzi abbiano agito condizioni diverse, cosicché uno può essere pulito e duttile, mentre quello vicino è annerito dall'umidità e completamente sformato. La deformazione costituisce un problema piú grave, perché non solo rende difficile l'unire i pezzi anche quando la congiunzione è sicura secondo il testo, ma distorce la vera forma delle lettere della scrittura, cosí che, se su un pezzo ci sono solo una o due lettere e il colore del cuoio è cambiato da quello del documento di cui fa parte, può occorrere molto tempo prima che venga riconosciuto come appartenente al proprio rotolo.

Un'altra causa di difficoltà nell'unione dei vari pezzi è che i vermi o l'umidità hanno spesso danneggiato gli orli dei frammenti, cosicché la vera e propria unione col sistema del mosaico non è piú possibile. Questo è dovuto in gran parte al fatto che i papiri sono stati disintegrati nell'antichità, e ciò accade cosí spesso e si trovano cosí frequenti lacerazioni certamente non recenti che sono indotto a credere che la quarta grotta sia stata violata molto tempo fa da saccheggiatori che danneggiarono intenzionalmente il suo contenuto. Sia come si vuole, una gran parte della collocazione relativa dei frammenti in un documento va fatta mediante calcoli esatti piuttosto che congiungendo gli orli. Questa difficoltà non è troppo grave nel caso di un testo biblico, dove l'ordine delle parole è già noto, sebbene fonti di dubbio siano qui le varianti ai testi che discuteremo nel prossimo capitolo. Le difficoltà sono maggiori nel caso di opere non bibliche prima assolutamente ignote o note solo in traduzione.

Un problema difficile che si è presentato durante il lavoro è stato la decifrazione di numerosi codici diversi in cui erano scritte alcune delle opere. Fortunatamente essi non erano piú complicati dei nuovi alfabeti che furono composti dai settari per mantenere certe parole particolarmente segrete, e in un caso escogitaro-

no di scrivere la maggior parte delle parole, sebbene non tutte, capovolte, e di usare un insieme di quattro o cinque alfabeti, tra cui uno o due di loro invenzione. Così per esempio si può incontrare una parola scritta con una combinazione di alfabeti piú o meno come segue:

XAY' L̄ FV KYOB €AX

Forse al lettore piacerà risolverne uno da sé, con l'avvertimento che gli alfabeti rappresentati in questo esempio immaginario sono latino, greco, fenicio e aramaico, e il principio di usare lettere antiche per le loro equivalenti moderne è precisamente quello usato dall'autore di questo documento di Qumran. Avendo decifrato una colonna che comprendeva una frase particolarmente ingarbugliata, fu incoraggiante trovare in un'acquisizione posteriore un altro pezzo che conteneva la stessa frase scritta, in modo assai trascurato per un codificatore, in ebraico «chiaro», il che confermava la decifrazione.

Un altro codice usava soltanto lettere di propria invenzione; comincia in ebraico chiaro: «La saggezza che egli insegnò ai fedeli della luce», e prosegue in questa scrittura ignota cominciando «Ascoltate voi». Un giorno, in cui noi tre che costituivamo allora la squadra eravamo stanchi di pulire le migliaia di frammenti nelle cassette davanti a noi, decidemmo di rallegrare il lavoro facendo una gara per vedere chi sarebbe riuscito a decifrare per primo il codice. La difficoltà principale era che, essendo assai frammentario, presentava pochissime parole complete, cosicché il determinare la relativa frequenza delle lettere, che avrebbe normalmente dato la risposta in tempo brevissimo, non funzionava tanto facilmente in questo caso. Alcune delle lettere somigliavano un po' alla scrittura protoebraica, derivazione dell'antico fenicio, ma usando le lettere corrispondenti non si ricavava alcun senso. Mentre quel giorno dopo

pranzo Cross ed io ci strappavamo i capelli sul problema, Milik fece un giretto e ci informò che aveva raggiunto lo scopo, o almeno aveva un numero di lettere sufficiente a rendere possibile una decifrazione completa. Egli aveva indovinato il significato di una delle poche parole complete, che aveva lo schema ABCBAD. Poiché l'ebraico è basato su un sistema di radici a tre lettere, il numero di parole possibile con questa combinazione non era molto grande ed un comune gruppo LHTHLK, l'infinito della forma riflessiva del verbo HLK, con il prefisso L che significa passeggiare, gli dava un numero sufficiente di lettere per indovinare altre parollette, e quindi lavorare su tutto il frammento fino ad avere l'alfabeto, o quella parte di alfabeto che si poteva ricavare dal materiale a disposizione. Ci sono, comunque, altre scritture segrete che è stato impossibile decifrare fino a questo momento per mancanza di materiale sufficiente.

Ho detto che un fattore capace di creare dei problemi è il cambiamento di parti di pelle in uno stesso rotolo. Proprio in momenti come questo si desidererebbe che fossero esistiti animali con pelli abbastanza larghe da bastare per un rotolo completo, e spesso desideriamo altresì che nel I secolo a. C. fosse stata inventata la penna stilografica. Infatti sembra che alcuni dei nostri scribi avessero «il male della penna», in quanto, a mano a mano che lo strumento si consumava, la scrittura assumeva un aspetto completamente diverso da quello che presentava quando lo scriba aveva appena appuntito la cannuccia. Io ho nella mia sezione un manoscritto un commentario su Isaia, in cui i caratteri cambiano straordinariamente nelle prime due colonne e i frammenti appartenenti alle ultime colonne sembrano ancora diversi. Naturalmente un esame più accurato mostra che ci sono anche le stesse caratteristiche basilari, ma quando si cercano frammenti di una o due lettere per farli combaciare, queste variazioni possono creare seri problemi.

D'altra parte, per lo «Scriptorium» di Qumran non è affatto una novità giocare alla raccolta dei rotoli di Gerusalemme un tiro birbone, cambiando cavalli a metà strada o, fuori di metafora, scribi a metà rotolo, cosa assolutamente imperdonabile e assai faticosa.

The Dead Sea Scrolls, 1956

PARTE SESTA

Il libro dei gradini

ALEXANDER VON HUMBOLDT

La piramide di Cholula

Alexander Friedrich Heinrich, barone von Humboldt (1769-1859) fu un grande studioso, esploratore e uomo di cultura. Nacque a Berlino e dopo profondi studi di molti aspetti delle scienze naturali venne nominato assessore alle miniere come funzionario governativo. Raggiunse ben presto un alto grado ma, desiderando essere libero di viaggiare, rassegnò ben presto le dimissioni. Per i cinque anni successivi esplorò l'America centrale e raccolse una tale quantità di dati sulla geografia, le antichità, la meteorologia e la botanica di quella regione, che gli occorsero ventun anni per sistemarli per la pubblicazione dopo il suo ritorno in Europa.

La piccola città di Cholula, che Cortez nelle sue lettere a Carlo V paragona con le più popolate città della Spagna, conta attualmente appena sedicimila abitanti. La piramide sorge a est della città sulla strada che porta da Cholula a Puebla. È ben conservata dal lato occidentale, che è quello rappresentato nell'incisione. La pianura di Cholula presenta quell'aspetto spoglio che è peculiare delle pianure elevate duemiladuecento metri sul livello dell'oceano. Alcune piante di agave e dracena si levano in primo piano e si vede in lontananza la punta del vulcano di Orizaba coperta di neve; montagna colossale, cinquemiladuecentonovantacinque metri di altezza, di cui ho pubblicato un disegno nel mio atlante messicano, tavola XVII.

Il teocalli di Cholula ha quattro piani tutti della stes-

sa altezza, che sembrano costruiti esattamente secondo i quattro punti cardinali; ma, dato che gli orli dei piani non sono molto bene delimitati, è difficile distinguerne esattamente la direzione primitiva. Questo monumento piramidale ha una base piú larga di quella di qualsiasi altro edificio dello stesso tipo nell'antico continente. L'ho misurato accuratamente e ho accertato che l'altezza perpendicolare è di soli cinquanta metri, ma che ogni lato della base misura quattrocentotrentanove metri di lunghezza. Torquemada ne calcola l'altezza di settantasette metri, Betancourt di sessantacinque e Clavigero di sessantuno. Bernal Díaz del Castillo, soldato semplice nell'esercito di Cortez, si divertí a contare i gradini delle scale che portavano alla piattaforma dei teocalli; ne trovò centoquattordici nel grande tempio di Tenochtitlan, centodiciassette in quello di Tezcucuo e centoventi in quello di Cholula. La base della piramide di Cholula è due volte piú larga di quella di Cheope, ma la sua altezza è poco piú di quella della piramide di Micerino. Paragonando le dimensioni della casa del sole a Teotihuacan con quelle della piramide di Cholula, vediamo che la gente che costruí questi importanti monumenti intendeva dare loro la stessa altezza ma con basi la cui lunghezza doveva essere nella proporzione di uno a due. Troviamo anche in questi vari monumenti una notevole differenza nella proporzione tra la base e l'altezza: nelle tre grandi piramidi di Giza le altezze stanno alle basi nella proporzione di 1 a 1,7; nella piramide di Papantla coperta con geroglifici questa proporzione è di 1 a 1,4; nella grande piramide di Teotihuacan di 1 a 3,7, ed in quella di Cholula di 1 a 7,8. Quest'ultimo monumento è costruito in mattoni crudi (*xamili*) che si alternano con strati di argilla. Alcuni Indiani di Cholula mi hanno assicurato che l'interno è cavo e che durante il soggiorno di Cortez in questa città i loro antenati avevano nascosto nel corpo della piramide un numero notevole di guerrieri, che dovevano piombare all'improvvi-

so sugli Spagnoli, ma i materiali da costruzione dei teocalli e il silenzio degli storici di quei tempi rende questa affermazione poco probabile.

È certo comunque che nell'interno di questa piramide, come in altri teocalli, ci sono notevoli cavità usate come sepolcri dagli abitanti del luogo. Una circostanza speciale portò a questa scoperta. Sette od otto anni fa, la strada da Puebla a Messico, che prima passava a nord della piramide, venne rettificata. Tracciando la strada fu tagliato il primo piano, cosicché un ottavo rimase isolato come un mucchio di mattoni. Mentre si praticava questa apertura all'interno della piramide si scoprì una casa quadrata costruita di pietra e sostenuta da travi di legno di cipresso deciduo (*cupressus disticha*). La casa conteneva due scheletri, idoli di basalto e numerosi vasi verniciati e dipinti in modo curioso. Non ci si prese cura di conservare questi oggetti, ma si dice che si sia accuratamente accertato che questa casa coperta di mattoni e di strati d'argilla non aveva vie d'uscita. Supponendo che la piramide sia stata costruita non dai Toltechi, primi abitanti di Cholula, ma da prigionieri fatti dai Cholulesi nelle nazioni vicine, è possibile che questi fossero gli scheletri di alcuni disgraziati schiavi chiusi a morire nell'interno del teocalli. Abbiamo esaminato i resti di questa casa sotterranea e osservato una disposizione particolare dei mattoni che aveva lo scopo di diminuire la pressione esercitata sul tetto. Gli indigeni, non sapendo costruire archi, disposero dei mattoni molto grandi orizzontalmente in modo che il corso superiore oltrepassasse l'inferiore. Continuando questo tipo di lavoro a gradini si otteneva più o meno un surrogato della volta gotica, e vestigia dello stesso genere sono stati trovati in parecchi edifici egizi. Un passaggio scavato attraverso il teocalli di Cholula per esaminarne la struttura interna sarebbe un'operazione interessante, ed è strano che il desiderio di scoprire tesori nascosti non abbia ancora spinto a praticarlo. Durante i miei viaggi

in Perú, visitando le vaste rovine della città di Chimu presso Mansiche, entrai nella famosa Hnaca de Toledo, la tomba di un principe peruviano in cui Gareí Gutierrez de Toledo, scavando una galleria nel 1576, scoprì dell'oro per un valore di piú di cinque milioni di franchi, come è provato dal libro dei conti conservato nell'ufficio del sindaco a Truxillo.

Il grande teocalli di Cholula, chiamato anche «La montagna di mattoni crudi» (tlal chi hualté pec) aveva sulla cima un altare dedicato a Quetzalcoatl, il dio dell'aria. Questo Quetzalcoatl, il cui nome significa serpente vestito di penne verdi, da *coatl* (serpente) e *quetzalli* (piume verdi), è l'essere piú misterioso di tutta la mitologia messicana. È un uomo bianco e barbuto, simile al Bochica dei Muysca, di cui abbiamo parlato nella descrizione delle cateratte di Tequendama. Egli era un gran sacerdote di Tula (Tollan), legislatore, capo di una setta religiosa che, come i Sonyasis e i buddisti dell'Indostan, si infliggeva le penitenze piú crudeli. Egli introdusse il costume di perforarsi le labbra e le orecchie e di lacerare il resto del corpo con le punte delle foglie di agave o con le spine di cactus e di conficcare dentro le ferite delle canne affinché si vedesse sgorgare piú copiosamente il sangue. In un disegno messicano nella Biblioteca Vaticana ho visto una scena che rappresentava Quetzalcoatl in atto di placare con la sua penitenza l'ira degli dèi, quando milletrecentosessanta anni dopo la creazione del mondo (seguo la vaghissima cronologia compilata dal Rios) una grande carestia flagellò la provincia di Culan. Il santo aveva scelto il suo ritiro presso Tlaxapuchicalco, sul vulcano Catcitépetl (Montagna parlante), dove egli camminava a piedi nudi su foglie di agavi spinose. Ci sembra di vedere uno di quei *rishi*, eremiti del Gange, la cui pia austerità è celebrata nei Purana.

Il regno di Quetzalcoatl fu l'età dell'oro del popolo di Anahuac. In questo periodo tutti gli animali e gli

uomini vivevano in pace; la terra produceva senza coltivarli i raccolti piú abbondanti, e l'aria era gremita di una moltitudine di uccelli ammirati per il canto e la bellezza delle piume. Ma questo regno, come quello di Saturno e la felicità del mondo, non ebbe lunga durata; il grande spirito Tezcatlipoca, il Brahma delle nazioni di Anahuac, offrì a Quetzalcoatl una bevanda che, rendendolo immortale, gli ispirò il gusto dei viaggi, e particolarmente un desiderio irresistibile di visitare un paese lontano chiamato dalla tradizione Tlapallan. La somiglianza di questo nome con quello di Huehuetlapallan, il paese dei Toltechi, sembra non sia accidentale. Ma come possiamo immaginare che questo uomo bianco, sacerdote di Tula, possa essersi diretto, come vedremo tra poco, verso sud-est, verso le pianure di Cholula e di qui aver visitato questo paese settentrionale, donde i suoi predecessori erano partiti nel 596 della nostra era?

Quetzalcoatl, attraversando il territorio di Cholula, cedette alle lusinghe degli abitanti che gli offrirono le redini del governo. Egli dimorò venti anni presso di loro, insegnò a fondere i metalli, ordinò digiuni di otto giorni e regalò l'intercalazione dell'anno tolteco. Predicava la pace agli uomini e non avrebbe permesso alla divinità altre offerte che i primi frutti del raccolto. Da Cholula Quetzalcoatl passò alle foci del fiume Goasacoalco, dove sparì dopo aver dichiarato agli abitanti di Cholula (Cholotecatli) che egli sarebbe in breve tornato a governarli nuovamente e a rinnovare la loro felicità.

L'infelice Montezuma credette di riconoscere la posterità di questo santo nei soldati di Cortez; nella prima intervista con il generale spagnolo egli disse infatti: «Sappiamo dai nostri libri che io stesso e gli abitanti del paese non siamo indigeni, ma stranieri venuti da una grande distanza. Sappiamo anche che il capo che condusse qui i nostri antenati ritornò per un certo tempo al suo paese d'origine, e di là venne a cercare

coloro che qui si erano stabiliti. Egli li trovò sposati a donne di questo paese con una numerosa discendenza e stabiliti in città da loro fondate. I nostri antenati non vollero dare retta al loro antico capo ed egli ritornò solo. Noi abbiamo sempre creduto che i suoi discendenti un giorno verranno a prendere possesso di questo paese. Poiché voi arrivate dal paese dove nasce il sole e, come mi assicurate, ci conoscete da lungo tempo, io non posso dubitare che il re che vi manda sia il nostro padrone naturale».

Tra gli Indiani di Cholula esiste un'altra tradizione molto notevole, secondo la quale la grande piramide originariamente non era destinata al culto di Quetzalcoatl. Dopo il mio ritorno in Europa, esaminando a Roma il manoscritto messicano nella Biblioteca Vaticana, trovai che questa stessa tradizione era già ricordata in un manoscritto di Pedro de Los Rios, un monaco domenicano, che nel 1566, copiò sul posto tutte le pitture geroglifiche che poté procurarsi. «Prima del grande diluvio che avvenne quattromilaottocento anni dopo la creazione del mondo, il paese di Anahuac era abitato da giganti (tzocuillixeque). Tutti quelli che non perirono vennero trasformati in pesci, tranne sette che si rifugiaron dentro alle caverne. Quando il livello dell'acqua cominciò a scendere, uno di questi giganti, Xelhua, soprannominato l'architetto, si recò a Cholollan dove, come ricordo della montagna Tlaloc che aveva offerto un asilo a lui e ai suoi sei fratelli, costruì una collina artificiale in forma di piramide. Egli fece fabbricare i mattoni nella provincia di Tlamanalco ai piedi della Sierra di Cocotl, e per trasportarli a Cholula dispose una fila di uomini che se li passavano di mano in mano. Gli dèi guardarono con ira questo edificio la cui cima doveva raggiungere le nuvole. Irritati dal tentativo presuntuoso di Xelhua mandarono fuoco sulla piramide. Morirono numerosi operai, l'opera venne interrotta e il monumento fu in seguito dedicato a Quetzalcoatl»...

Questa storia ci ricorda quelle antiche tradizioni orientali che gli ebrei hanno registrato nei loro libri sacri. Gli abitanti di Cholula conservarono una pietra caduta dalle nuvole sulla cima della piramide avvolta in una sfera di fuoco. Questo aerolito aveva la figura di un rospo. Rios, per provare la grande antichità di questo racconto di Xelhua, osserva che esso ricorreva in un inno cantato dai Cholulani nelle loro feste, mentre danzano intorno al teocalli e che questo inno comincia con le parole *Tulanian hulutaex*, che non appartengono ad alcun dialetto attualmente noto in Messico. In ogni parte del mondo, sulla cresta delle Cordigliere, come nell'isola di Samotracia nel Mare Egeo, nei riti religiosi sono conservati frammenti delle lingue più antiche.

L'area della piattaforma della piramide di Cholula, su cui feci gran numero di osservazioni astronomiche, è di quattromiladuecento metri quadri. Di qui l'occhio spazia su un magnifico panorama: il Popocatepetl, l'Iztaccibuatl, la cima dell'Orizaba e la Sierra de Tlascalla, famosa per le tempeste che si addensano intorno alla sua vetta. Vedevamo contemporaneamente tre montagne più alte del Monte Bianco, due delle quali sono ancora vulcani attivi. Una piccola cappella, circondata di cipressi e dedicata alla Vergine dei Rimedi ha sostituito il tempio del dio dell'aria o Indra messicano. Un sacerdote di razza india celebra ogni giorno la messa in cima a questo antico monumento.

Al tempo di Cortez Cholula era considerata una città santa. In nessun altro posto esisteva un numero maggiore di teocalli, di sacerdoti e di ordini religiosi (tlamacazque), nessun'altra località ostentava una magnificenza maggiore nella celebrazione del culto pubblico o un'austerità più grande nelle penitenze e nei digiuni. Dopo l'introduzione del cristianesimo fra gli Indi, i simboli di un nuovo culto non hanno cancellato completamente i ricordi dell'antico; il popolo si raduna in folla da punti molto distanti sulla cima della piramide per

celebrare la festività della Vergine. Un misterioso terrore, una religiosa riverenza riempie gli animi degli Indi alla vista di questo immenso cumulo di mattoni coperto di arbusti e di sempreverdi.

Abbiamo notato prima la grande somiglianza di costruzione tra i teocalli messicani e il tempio di Bel o Belo a Babilonia. L'analogia aveva già colpito Zoega, sebbene egli avesse potuto procurarsi soltanto descrizioni assai incomplete del gruppo delle piramidi di Teotihuacan. Secondo Erodoto, che visitò Babilonia e vide il tempio di Belo, questo monumento piramidale aveva otto piani, era alto uno stadio, e l'ampiezza della base era uguale all'altezza. Il muro esterno che lo circondava περιβολος era due stadi quadrati. Uno stadio olimpico normale era centottantatre metri, lo stadio egizio era solo novantotto metri. La piramide era costruita di mattoni e di asfalto. Un tempio (ναος) era costruito in cima e un altro alla base: il primo, secondo Erodoto, non conteneva statue; c'era soltanto una tavola d'oro e un letto su cui riposava una donna scelta dal dio Belo. Diodoro Siculo, d'altra parte, afferma che il tempio superiore conteneva un altare e tre statue alle quali, secondo nozioni derivate dal culto greco, conferì i nomi di Giove, Giunone e Rea. Ma al tempo di Diodoro e Strabone non esistevano più né queste statue né alcuna altra parte del monumento. Nei teocalli messicani come nel tempio di Belo, il *naos* più basso era distinto dal tempio sulla piattaforma della piramide. La stessa distinzione è chiaramente sottolineata nelle lettere di Cortez e nella storia della conquista scritta da Bernal Diaz, che dimorò per alcuni mesi nel palazzo del re Axajacatl, quindi di fronte al teocalli di Huitzilopochtli.

*Researches Concerning the Institutions and Monuments
of the Ancient Inhabitants of America, 1814*

JEAN DE WALDECK
Viaggi nello Yucatan

Jean-Friédéric Maximilian, conte di Waldeck (1766-1875) era il discendente di una nobile famiglia tedesca stabilitasi in Francia. Come Denon cominciò la sua carriera come studioso d'arte sotto la guida del pittore David e anch'egli seguì la spedizione di Napoleone in Egitto. Quando l'esercito si ritirò egli rimase in Egitto e di propria iniziativa risalì il Nilo fino ad Assuan. Incoraggiato dal successo di questo viaggio organizzò in seguito una spedizione attraverso il Sahara che terminò in un disastro, con la morte di tutti i partecipanti eccetto lui. Nel 1821 fece il primo viaggio in Guatemala e l'anno successivo si recò a Londra per collaborare alle illustrazioni di un libro su Palenque; qui incontrò Lord Kingsborough, che finanziò alcune delle sue spedizioni nell'America centrale. Dopo la morte di Kingsborough, Waldeck non riuscì a raccogliere fondi sufficienti per pubblicare i risultati delle sue ricerche, ma un appello a Prosper Mérimée e all'Accademia francese ebbe successo, e all'età di cento anni poté pubblicare il rapporto su Palenque. La sua relazione sui primi viaggi nello Yucatan era stata pubblicata nel 1838, ma prima che le scoperte di John Lloyd Stephens avessero risvegliato l'interesse del pubblico per l'archeologia precolombiana aveva attirata scarsa attenzione.

Prima della mia spedizione le rovine di Uxmal erano state visitate solo dai proprietari della fattoria vicina, gente rispettabile per cui una città distrutta non era altro che una cava di materiali da costruzione; ma queste rovine, descritte così poveramente da Cogolludo e

dai suoi successori, sono i resti di una città potente, paragonabile per dimensioni con le nostre maggiori capitali europee. Che nome possiamo dar loro? Potrebbero essere parte di Mani, persino della stessa Itzalana? Non ci sono documenti storici a gettare luce su questo importante problema, ma credo che vi siano certe importanti indicazioni che possono portarci a scoprire la verità.

In primo luogo, è impossibile che gli abitanti di questa città fossero di poca importanza; se fosse così, come dovremmo considerare Mani, Mayapan, Tichualajtun e altre grandi città di cui esistono ancora le rovine? Così esisteva qui un centro grande e potente, un popolo abbastanza numeroso per far sorgere un'immensa capitale. Possiamo scartare la teoria che queste rovine appartenessero a un avamposto di un'altra antica città vicina, perché la loro posizione su un elevato altipiano è un'indicazione sufficiente dell'esistenza di una città isolata. Su questi due punti quindi non ci possono essere obiezioni. Se inoltre ci ricordiamo che Itzalana sorgeva notoriamente accanto a Mani, della quale vi sono tracce sparse nella pianura, che queste ultime rovine e quelle sulla cima della montagna sono molto vicine tra di loro e non ve ne sono altre nelle adiacenze, possiamo essere sicuri che l'area da me esplorata apparteneva realmente a Itzalana. Infine sappiamo che gli Itaexix erano i più crudeli di tutti i popoli di questa regione e il solo teocalli in tutto lo Yucatan si trova tra queste rovine. Questo problema, che può anche essere non troppo importante, mi ha tormentato per qualche tempo e sarà senza dubbio risolto quando uomini abili a trarre deduzioni in questo campo faranno seguire alle mie ricerche le loro proprie e disperderanno la nebbia in mezzo alla quale io spero di avere acceso una debole candela.

Le strutture di Palenque, tranne il palazzo, sono di piccole dimensioni; quelle di Uxmal sono colossali e tutte costruite in pietre intonacate. Quattro grandi edifici principali, separati da spazi aperti, racchiudono

un'area di 53 577 metri quadrati. Il lato piú lungo di questo rettangolo misura sessantanove metri e trenta centimetri e il piú corto cinquantadue e sessanta senza contare i due spazi vuoti a ogni estremità della struttura che misurano sei metri ciascuna. Il teocalli è costruito su una piramide; la sua scala principale conta cento gradini alti trenta centimetri e larghi tredici. Questo è l'unico tempio sacrificale conosciuto in tutto il Messico, ma devo dire che anche di questo si era persa la memoria perché la gente del posto lo aveva soprannominato Torre dello Stregone, nome privo di qualsiasi relazione con la funzione di un teocalli. Poiché questo monumento è il piú alto e il piú singolare dei cinque che ho visto, e il primo su cui ho posato gli occhi, dopo averlo esaminato gli diedi il nome del mio generoso protettore, Lord Kingsborough.

Nell'architettura di questi monumenti si può facilmente riconoscere un'influenza asiatica. Negli angoli arrotondati degli edifici compare il simbolo di un elefante, con la proboscide sollevata sul lato orientale e abbassata su quello occidentale. È comunque un peccato che nessuna figura intera si sia conservata, generalmente mancano le zampe. Si tratta di sculture in dimensioni naturali il cui disegno è straordinariamente curato in certi punti e assolutamente deficiente in altri. Soprattutto in questi ornamenti possiamo ammirare la pazienza degli artigiani che costruirono questi edifici e cogliere il gusto di queste popolazioni antiche per lo splendore monumentale.

L'edificio che forma la facciata settentrionale della struttura e chiude l'area che ho descritto è una doppia galleria e misura sessantanove metri e trenta centimetri di lunghezza e altrettanti in larghezza; contiene sedici piccole stanze larghe tre metri e trenta centimetri e di profondità variabile da sei metri e settanta centimetri a otto metri. Non posso dire se questa irregolarità avesse qualche significato o se fosse semplicemente il risultato

del capriccio dei costruttori. Ogni stanza ha un ingresso e abbiamo notato all'interno anelli di pietra fissati all'altezza del travicello che forma la parte superiore di queste porte. Questi anelli servivano senza dubbio a farvi passare il bastone da cui pendeva la cortina o la stoffa che richiudeva ogni apertura; non si vedono qui come a Palenque i cardini di pietra che indicano le chiusure ermetiche delle porte di questi edifici. Sopra le porte di queste sedici stanze sul lato esterno vediamo una versione ampliata del segno *calli*. Ci sono diciotto di questi segni e possiamo pensare che essi avessero lo scopo di indicare un certo periodo di tempo trascorso prima della costruzione dell'edificio. D'altra parte, può anche essere che i Maya, oltre ai *k'atun* mediante i quali segnavano le divisioni della loro era, avessero un altro metodo di contare il tempo, un sistema simbolico connesso con i loro riti religiosi, che è contenuto in questi *calli*. Si trova così che l'età dell'edificio è di ottocottantadue anni; certamente esso esisteva cent'anni prima della conquista, e poiché non possiamo risalire più indietro, arrestiamoci a questo dato sicuro. Quindi possiamo considerare che l'edificio all'epoca dell'arrivo degli Spagnoli avesse 932 anni; inoltre, poiché l'invasione dello Yucatan ebbe luogo nel 1519, ne segue che i Maya erano una nazione e avevano raggiunto un alto grado di civiltà nel 587 d. C. La peste che decimò i Toltechi secondo tutte le cronologie e i dati da noi raccolti non prolungò le sue stragi oltre il 1050, così ci resta una lacuna di 567 anni tra il periodo della magnificenza di Mayapan e la peste che devastò Tula; è perciò vero dire, come io avevo sempre creduto prima di questa prova irrefutabile, che erano stati i Maya a trasmettere ai Toltechi e agli Aztechi la loro civiltà e parte della loro cultura; tanto più che non troviamo nel linguaggio dello Yucatan una sola parola azteca, cosa impossibile se i Maya fossero stati gli ultimi venuti. I Maya forse discendevano dagli abitanti di Palenque e il legislatore di Tula, Quetzal-

coatl, poteva essere un nipote di Zamna, oppure discendere da coloro che formavano la corte di questo capo quando lui venne a civilizzare lo Yucatan.

Le rovine di Itzalana presentano un'importante differenza da quelle di Palenque. Sebbene le gallerie singole o doppie di Itzalana terminino a forma di piramide, non troviamo alcuna apertura che congiunga una galleria all'altra; né ve ne sono che diano accesso dall'interno all'esterno.

A Palenque al contrario troviamo numerose alte finestre a forma della *tau* greca (T) che servivano a dare aria e luce agli ambienti. Le sole aperture negli ambienti degli edifici di Uxmal sono degli incassi profondi solo quindici centimetri e disposti l'uno di fronte all'altro; da ciò risulta chiaro che essi dovevano sostenere dei travi trasversali da cui pendevano delle amache; quindi questi ambienti erano camere da letto. L'assenza di finestre indica, come abbiamo detto prima, che le porte erano chiuse solo da tende; diversamente in queste stanze chiuse ermeticamente il caldo sarebbe stato insopportabile. Le porte degli edifici a Palenque erano di legno e giravano su cardini di pietra per cui erano necessari sfiatatoi all'interno; era per mezzo delle aperture a forma di *tau* che l'aria e la luce raggiungevano le gallerie. Queste forme a *tau* erano il simbolo del culto del *linga* in quanto esso ebbe parte nella religione di Palenque, dove sembra che per il resto il buddismo fosse estremamente puro.

I glifi di Itzalana, indubbiamente connessi con quelli dei Toltechi e degli Aztechi, sono: *cobuatt*, *calli*, *miquiztli*, *atl* e *quiahuitl*, che possono essere identificati con un *cipactli*. Una rappresentazione di Tonatiuh in una maschera e ripetuta sette volte sulla facciata di un notevolissimo edificio. Questi sono gli unici segni tra le rovine che mostrano qualche affinità con quelli del Messico; gli altri sono completamente differenti e non vi ho trovato neppure un geroglifico simile a quelli sui resti toltechi a Xochicalco.

L'acconciatura delle statue di Itzalana è piú vicina allo stile palencano che a qualsiasi altro. Il copricapo portato da un sacrificante... si ritrova in un bassorilievo di Ototiun; lo stesso succede per il mantello del medesimo personaggio. Questa corrispondenza indica una tradizione palencana, supposizione che trova conforto nella stretta affinità dei metodi di costruzione palencani e maya.

Tra la costruzione degli edifici maya e messicani, il cui solo esempio è Xochicalco, c'è un'importante differenza. I Toltechi prima innalzavano le strutture principali del loro edificio e in seguito scolpivano gli ornamenti in situ. I Maya seguivano il processo inverso. Se essi desideravano coprire una facciata con ornamenti o figure simboliche cominciavano dipingendo tutta la parete del colore prescelto, che era quasi sempre rosso come nelle strutture di Palenque. Fatto questo primo passo, applicavano sulla parete dipinta l'intaglio di pietra che avrebbe costituito la decorazione, dipingendola con una cura maggiore di quella impiegata per lo sfondo. Qui veniva usato il blu, poiché possiamo ancora vedere tracce di questo colore nelle linee scanalate dei quadrati che incorniciano una specie di croce rovesciata. Il rosso e il blu sono i soli colori che io potei distinguere nel tempio sacrificale di Itzalana. Tuttavia devono essere stati impiegati anche il bianco e il giallo, perché questi due colori sono ancora visibili su altri edifici... Notiamo che anche le pietre piccole venivano lavorate con enorme cura e che il tutto si connetteva perfettamente come un'opera di falegnameria.

Le scatole o casse che adornano le facciate degli edifici a Itzalana devono attrarre l'attenzione di artisti e studiosi. Chiunque esamini accuratamente i cubi da cui è composta questa attraente decorazione, non può dubitare che gli autori di questo sorprendente esempio di intaglio conoscessero perfettamente le regole della geometria. Ho misurato ogni linea, ho fatto scorrere il filo

a piombo su ogni giuntura e non ho mai trovato la minima deviazione dalla perpendicolare. Gli abitanti indigeni del paese affermano continuamente che gli indiani antichi erano barbari. Questa affermazione ridicola, diffusa dagli Spagnoli che avevano un buon motivo per spargere la credenza che qui non ci fosse nulla prima del loro arrivo tranne miseria e tenebre, questa affermazione, dico, è la prova che non dobbiamo esitare a ritorcere sugli abitanti moderni dello Yucatan la loro stessa accusa di barbarie. Se non sanno apprezzare lo splendore e la bellezza delle rovine sparse sul suolo del loro paese, è perché essi stessi dormono nella più profonda ignoranza. Questa verità non richiede ulteriori dimostrazioni.

*Voyage pittoresque et archéologique dans la province
de Yucatan et aux ruines d'Itzalane, 1838*

JOHN LLOYD STEPHENS
L'acquisto di una città

John Lloyd Stephens (1805-52) nacque a Shrewsbury, New Jersey, e studiò legge, ma il suo interesse maggiore fu sempre lo studio dell'archeologia. Viaggiò a lungo nell'area del Mediterraneo orientale e qui incontrò Frederick Catherwood, che aveva partecipato all'infelice spedizione in Egitto di Robert Hay. Al suo ritorno negli Stati Uniti cominciò a studiare i documenti esistenti sulle grandi civiltà dell'America centrale, e si convinse che le rovine di grandi città aspettavano di venire scoperte nelle foreste vergini. La sua nomina a una missione diplomatica in questa area gli offrì l'occasione opportuna; egli si assicurò la cooperazione di Catherwood per disegnare tutto ciò che avesse trovato e partì alla ricerca di rovine. La sua fatica fu ricompensata in maniera eccezionale; e il resoconto del suo viaggio è brioso e umoristico oltre che ricco di notizie.

Per tutto il giorno avevo meditato sui titoli di proprietà di don José Maria, e stringendomi addosso la coperta suggerii a Catherwood «un'operazione». (Abbassate le teste, o speculatori di lotti cittadini!) Comperare Copan! Rimuovere i monumenti di una popolazione scomparsa dalla regione desolata in cui erano sepolti, collocarli nel grande «emporio commerciale» e fondare una istituzione che avrebbe costituito il nucleo di un grande Museo Nazionale delle antichità americane! Ma, domanda: potevano gli «idoli» essere rimossi? Essi sorgevano sulle rive di un fiume che si gettava nello stesso oceano da cui sono bagnate le darsene

di New York, ma piú in basso vi sono delle rapide; e alla mia domanda don Miguel rispose che era impossibile superarle. Cionondimeno, io sarei stato indegno di essere passato attraverso i tempi «che hanno messo a dura prova il coraggio degli uomini» se non avessi trovato un'alternativa; e questa fu di mostrare «per campione»; cioè di tagliare a pezzi un idolo e trasportarlo cosí e fare dei calchi degli altri. I calchi del Partenone sono custoditi come un documento prezioso nel Museo Britannico, e i calchi di Copan avrebbero avuto lo stesso valore a New York. Si sarebbero potute scoprire altre rovine anche piú interessanti e piú accessibili. Ben presto la loro esistenza diventerà nota e il loro valore verrà apprezzato e gli amatori europei delle scienze e delle arti se ne impossesseranno. Ma esse ci appartengono di diritto e, pur non sapendo quando potremo essere buttati fuori noi stessi, decisi che dovevano essere nostre; con davanti agli occhi visioni di gloria e indistinte fantasie di ringraziamenti ricevuti dalla Corporazione, mi avvolsi intorno la coperta e mi addormentai.

All'alba le nuvole erano ancora sospese sulla foresta; quando il sole si alzò si dileguarono; comparvero i nostri operai e alle nove lasciammo la capanna. I rami degli alberi erano stillanti di umidità e il terreno molto fangoso. Percorrendo a fatica ancora una volta il distretto che conteneva i principali monumenti, ci meravigliammo dell'immensità del lavoro che ci stava davanti agli occhi, e ben presto concludemmo che sarebbe stato impossibile esplorare tutta la distesa. Le nostre guide conoscevano soltanto questo distretto, ma, avendo visto delle colonne oltre il villaggio, alla distanza di una lega, avevamo ragione di credere che ce ne fossero altre sparse in diverse direzioni, completamente seppellite nei boschi e assolutamente sconosciute. I boschi erano cosí folti che era senza speranza pensare di penetrarvi. Il solo modo di compiere un'esplorazione a fondo sarebbe stato abbattere l'intera foresta e incendiare gli alberi. Ciò era

incompatibile con i nostri propositi immediati e avrebbe potuto essere considerato un prendersi delle libertà e lo si poteva fare soltanto nella stagione secca. Dopo esserci consultati risolvemmo prima di tutto di eseguire i disegni delle colonne scolpite. Anche in ciò ci furono delle grosse difficoltà. I disegni erano molto complicati e così diversi da tutto ciò che Catherwood aveva mai visto prima, che non riusciva affatto a comprenderli. Gli intagli erano in rilievo molto alto e occorreva un fascio di luce molto forte per mettere in risalto le figure; il fogliame era così fitto e l'ombra così profonda che era impossibile disegnare.

Dopo molte consultazioni scegliemmo uno degli «idoli», determinammo di abbattere gli alberi intorno e di lasciarlo così scoperto ai raggi del sole. Anche qui ci furono delle difficoltà. Non c'erano asce e il solo strumento degli Indiani era il machete, o coltello da taglio, di forma variante nelle diverse parti del paese; brandito con una mano, è utile per sfoltire arbusti e rami, ma quasi del tutto inutile contro gli alberi grandi; gli Indiani poi, come nei giorni in cui gli Spagnoli li scoprirono, si applicavano al lavoro senza entusiasmo, lo eseguivano con scarsa energia e come ragazzi si distraevano facilmente. Uno dava qualche colpo a un albero e, quand'era stanco, il che accadeva ben presto, si sedeva per riposarsi e un altro gli dava il cambio. Mentre uno lavorava c'erano sempre altri che lo stavano a guardare. Io ricordavo i cerchi di asce dei boscaioli nelle foreste del mio paese e desideravo alcuni degli alti ragazzi della Montagna Verde. Ma dovevamo prenderla con pazienza, e osservavamo gli Indiani mentre tagliuzzavano con i loro machete e ci meravigliavamo persino che riuscissero così bene. Finalmente gli alberi furono abbattuti e trascinati da parte, sgombrato uno spazio intorno alla base, il cavalletto di Catherwood venne sistemato ed egli si mise al lavoro. Io presi due meticci, Bruno e Francisco, e, offrendo loro una ricompensa per ogni nuova scoperta,

mi avviai con la bussola in mano a fare un giro di esplorazione. Nessuno dei due aveva visto gli «idoli» fino al mattino della nostra prima visita, quando ci seguirono ridendo di «los ingleses»; ma ben presto mostrarono un interesse tale che li ingaggiai. Bruno attrasse la mia attenzione per la sua ammirazione verso, supponevo, la mia persona; ma presto mi accorsi che era invece suscitata dal mio abito, una lunga cacciatora con molte tasche; disse che era capace di farne una proprio uguale tranne gli orli. Di professione faceva il sarto e, negli intervalli di un grosso lavoro sopra una giacchetta corta, adoperava il machete. Ma aveva un gusto innato per le arti. Quando passavamo nei boschi nulla sfuggiva al suo sguardo, e dimostrava una curiosità professionale per i costumi delle figure scolpite. Ero stupito dal primo sviluppo del loro gusto archeologico. Francisco trovò i piedi e le gambe di una statua e Bruno una parte del corpo che combaciava con esse, ed entrambi ne furono elettrizzati. Cominciarono a cercare e a rastrellare il terreno con i machete, finché trovarono le spalle e ricostruirono tutta la statua tranne la testa. Tutti e due erano ansiosi di avere strumenti con cui scavare e trovare quest'ultimo frammento.

È impossibile descrivere l'interesse con cui esplorai queste rovine. La zona era completamente nuova, non c'erano ne libri né guide, era tutto terreno vergine. Non potevamo vedere neppure dieci yarde davanti a noi, e non sapevamo mai in che cosa ci saremmo imbattuti poi. Ci fermavamo a tagliare rami e viticci che nascondevano la faccia di un monumento e insieme a scavare all'intorno per portare alla luce un frammento, un angolo scolpito del quale sporgeva dalla terra. Io stavo chinato ansioso, mentre gli Indiani lavoravano ed estraevano un occhio, un orecchio, un piede o una mano; e quando i loro strumenti urtavano contro la pietra scolpita allontanavo gli Indiani e toglievo io stesso con le mani la terra. La bellezza della scultura, la calma solenne dei

boschi rotta soltanto dalle baruffe delle scimmie e dal gracchiare dei pappagalli, la desolazione della città e il mistero che vi incombeva sopra tutto faceva nascere un interesse anche piú profondo, se possibile, di quello che io avessi mai provato fra le rovine del vecchio mondo. Dopo un'assenza di alcune ore ritornai da Catherwood portandogli circa cinquanta oggetti da copiare.

Lo trovai meno felice di quanto mi aspettavo per ciò che avevo scoperto. Egli stava con i piedi nel fango e disegnava con i guanti per proteggersi le mani dalle zanzare. Come temevamo, i disegni erano cosí intricati e complicati, i soggetti cosí completamente nuovi e inintelligibili che egli aveva grande difficoltà a copiarli. Aveva fatto vari tentativi sia con la camera chiara sia senza, ma non era riuscito né a soddisfare se stesso né a soddisfare me, che pure ero un critico meno severo. Sembrava che l'«idolo» sfidasse la sua arte; due scimmie su di un albero di fianco sembrava ridessero di lui, e io lo trovai scoraggiato e depresso. In realtà mi resi conto, con una punta di rammarico, che dovevamo abbandonare l'idea di portar via qualsiasi oggetto per delle ricerche archeologiche e dovevamo accontentarci di averli visti noi stessi; di questa soddisfazione nulla avrebbe potuto privarci. Ritornammo alla capanna con un interesse non diminuito, ma abbastanza scoraggiati quanto ai risultati dei nostri lavori.

I nostri bagagli non avevano potuto attraversare il fiume, ma il sacco azzurro che mi aveva dato tante preoccupazioni fu ritrovato. Avevo offerto una ricompensa di un dollaro e Bartolo, colui che sembrava avrebbe rilevato l'affitto della nostra capanna, aveva passato la giornata nel fiume e lo aveva trovato incagliato in un cespuglio sulla riva. Il suo corpo nudo sembrava felice di questo bagno fuori programma e il sacco, che noi pensavamo contenesse del materiale da disegno di Catherwood, una volta aperto rivelò un paio di vecchi stivali che, comunque, in quel momento valevano tanto

oro quanto pesavano essendo impermeabili e risollevarono gli spiriti afflitti di Catherwood, che era malato per la prospettiva di un attacco di febbre e di reumatismi per essere stato tutto il giorno nel fango. I nostri uomini tornarono a casa e Frederick prima di venire al lavoro al mattino aveva avuto l'ordine di andare da don Gregorio e di comperare pane, latte, candele, lardo e poche iarde di carne. La porta della capanna guardava a occidente e il sole calava sulla foresta scura di fronte a noi con uno splendore di cui io non vidi mai l'uguale. Durante la notte piovve ancora, con tuoni e fulmini, ma non violentemente come la notte prima, e al mattino era di nuovo bel tempo.

Quel giorno Catherwood riuscí molto meglio nei suoi disegni; infatti all'inizio la luce cadeva esattamente secondo i suoi desideri ed egli superò le difficoltà. Inoltre il suo equipaggiamento era molto piú confortevole perché aveva gli stivali impermeabili e stava su un pezzo di tela cerata usata durante il viaggio per coprire i bagagli. Io passai la mattinata a scegliere un altro monumento togliendo alberi e preparandoglielo da copiare...

Catherwood andò alle rovine per continuare i suoi disegni e io al villaggio portando con me Augustin per sparare i fucili Balize e per comperare degli alimentari ad un prezzo leggermente maggiore del loro valore reale. La mia prima visita fu a don José Maria. Dopo aver spiegato chi eravamo, portai il discorso sull'acquisto delle rovine e gli dissi che a causa del mio incarico ufficiale non avrei potuto fermarmi così a lungo come desideravo, ma speravo di ritornare con pale, picconi, scale, palanchini e uomini, costruire una capanna per viverci e fare un'esplorazione completa; ma non potevo sobbarcarmi la spesa a rischio che mi fosse rifiutato il permesso di fare tutto ciò; e in breve gli chiesi chiaro e tondo: - Che cosa volete per le rovine? - Credo che egli non rimase piú sorpreso che se io gli avessi chiesto di comperare la sua povera vecchia moglie, ammalata di

reumatismi, per praticare su di lei delle cure. Egli sembrava in dubbio chi dei due fosse fuori di senno. La proprietà era così completamente priva di valore che il mio desiderio di acquistarla gli sembrava molto sospetto. Esaminando il documento trovai che egli non era il proprietario ma l'affittava da don Bernardo de Aguila con un contratto che avrebbe dovuto durare ancora per tre anni. L'appezzamento era di circa seimila acri per i quali egli pagava ottanta dollari l'anno; era imbarazzato sul da farsi, ma mi disse che desiderava riflettere, consultare sua moglie e darmi una risposta nella mia capanna il giorno successivo. In seguito io visitai l'alcalde, ma era troppo ubriaco per poter avere una idea qualsiasi. Prescrissi ricette per vari pazienti, e invece di andare da don Gregorio gli mandai un cortese invito da parte di don José Maria ad occuparsi dei propri affari e a lasciarci in pace; ritornai e passai il resto del giorno tra le rovine. Nella notte piovve, ma al mattino si rasserenò nuovamente e noi ci trovammo presto sul posto. Il mio compito consisteva nell'andare con gli operai a tagliare alberi e cespugli, a scavare e tirar fuori i pezzi e preparare i monumenti per Catherwood che li doveva copiare. Mentre ero così impegnato, fui richiamato da una visita di don José Maria, che era ancora indeciso che cosa fare e, non desiderando apparire troppo ansioso, gli dissi di prendersela con calma e di ritornare il mattino dopo.

Il mattino dopo egli venne e la sua condizione era davvero pietosa; era ansioso di trasformare una proprietà improduttiva in denaro, ma temeva che, essendo io straniero, potessi procurargli dei guai con il governo. Gli diedi una nuova prova della mia identità e mi impegnai a non fargli avere noie dal governo o in caso contrario a rescindere il contratto. Don Miguel lesse le mie lettere di raccomandazione e rilesse la lettera del generale Cascara. Egli era convinto, ma queste carte non gli davano il diritto di vendermi la sua terra; e l'ombra del sospetto incombeva ancora; come colpo finale aprii il

mio baule e indossai un abito diplomatico con grande profusione di grossi bottoni d'oro con aquile. Avevo un cappello di panama imbevuto di pioggia e macchiato di fango, una camicia a scacchi, pantaloni bianchi ingialliti fino al ginocchio dal fango, ed ero quasi ridicolo come il re negro che ricevette una compagnia di ufficiali inglesi sulla costa dell'Africa vestito di un cappello a tricorno e una giacca militare ma senza calzoni; comunque don José Maria non poté resistere ai bottoni della mia giacca; la stoffa era la piú bella che egli avesse mai visto; don Miguel, sua moglie e Bartolo furono assolutamente convinti di avere nella loro capanna un personaggio illustre in incognito. L'unico problema era di trovare della carta su cui stendere il contratto. Non persi tempo in inezie e diedi a don Miguel della carta su cui vennero esposti i nostri reciproci obblighi e venne scelto il giorno successivo per l'esecuzione del contratto.

Il lettore è forse curioso di sapere che prezzo hanno nell'America centrale le città antiche. Come gli altri articoli di commercio, esse seguono la regola della quantità sul mercato e della domanda; ma non essendo articoli di consumo, come il cotone e l'indaco, sono vendute per un prezzo irrisorio, e in quel periodo non c'erano affatto compratori sulla piazza. Per Copan io pagai cinquanta dollari. Non ci fu alcuna difficoltà circa il prezzo. Io offrii quella somma, per cui don José Maria pensò soltanto che io fossi matto; se avessi offerto di piú, probabilmente egli mi avrebbe considerato qualcosa di peggio.

Incidents of Travel in Central America, 1842

Nel frattempo il lavoro proseguiva. Come a Copan, il mio compito era di preparare i diversi oggetti che Catherwood doveva disegnare. Molte pietre dovevano essere spazzolate e ripulite e, poiché il nostro scopo era quello di ottenere la maggiore precisione possibile nei disegni, in molti punti vennero alzate delle piattaforme su cui porre la camera chiara. Pawling mi sollevò da una gran parte di questa fatica. Affinché il lettore possa conoscere il carattere degli oggetti che ci interessavano, darò una descrizione dell'edificio in cui vivevamo, chiamato il palazzo.

La veduta frontale di questo edificio è rappresentata nell'incisione, la cui accuratezza comunque è molto minore di quella degli altri disegni poiché la fronte era in condizioni assai peggiori. Esso sorgeva su un'altura artificiale di forma oblunga, alta dodici metri, lunga novantacinque sulla fronte e sul retro e settantanove metri su ogni lato. Un tempo questa struttura era ricoperta di pietra, in seguito fatta cadere dalla crescita degli alberi, e la forma ne è appena distinguibile.

L'edificio si erge con la facciata verso est e misura ottantacinque metri sulla fronte e cinquantacinque in profondità. L'altezza non supera i sette metri e mezzo e tutto intorno c'è un largo cornicione di pietra sporgente. La fronte conteneva quattordici porte, larghe circa due metri e settantacinque centimetri l'una e i pilastri che le separavano erano larghi tra un metro e

ottanta e due e dieci. Sulla sinistra per chi guarda il palazzo sono caduti otto pilastri, come pure l'angolo di destra e la terrazza al di sotto è ingombra di rovine. Ma sei pilastri restano interi e il resto della fronte è aperto.

L'edificio era costruito di pietra con legante di calce e sabbia e tutta la fronte era coperta di stucco e dipinta. I pilastri erano ornati con figure spiritose in bassorilievo, di cui una è rappresentata nell'incisione qui riportata. In cima vi sono tre geroglifici impressi nello stucco. È circondata da un bordo riccamente ornato, alto tre metri e largo uno e ottanta, di cui ora resta soltanto una parte. Il personaggio principale è rappresentato in piedi di profilo, e mostra un angolo facciale straordinario di circa quarantacinque gradi. Sembra che la parte superiore della testa sia stata compressa e allungata, forse mediante lo stesso processo applicato alle teste degli Indiani Choctaw e Flathead del nostro paese. La testa rappresenta una specie molto diversa da tutte quelle esistenti ora in questa parte del paese e, supponendo che le statue siano immagini di personaggi viventi o creazione di artisti secondo la loro idea della figura perfetta, indicano comunque una razza ora perduta e ignota. L'acconciatura del capo è evidentemente una criniera di penne. Sulle spalle vi è un breve mantello decorato con borchie e un pettorale; una parte dell'ornamento della cintura è spezzato; la tunica è probabilmente una pelle di leopardo e tutto l'abbigliamento mostra senza dubbio il costume di questo popolo ignoto. Il personaggio tiene in mano un bastone o scettro e davanti alle mani sono i segni di tre geroglifici cancellati o andati distrutti. Ai suoi piedi sono due figure nude sedute a gambe incrociate e apparentemente in atto di supplicare. Per queste strane figure con un po' di fantasia si potrebbero trovare molte spiegazioni, ma a me non ne viene in mente alcuna plausibile; senza dubbio la loro storia è racchiusa nei geroglifici. Lo stucco è di una consistenza ammirevole, duro come pietra; era

dipinto: in diversi punti abbiamo ancora scoperto resti di rosso, blu, giallo, nero e bianco.

I pilastri ancora in piedi erano decorati da altre figure con i medesimi caratteri generali, ma sfortunatamente in peggiore stato di conservazione e, data la pendenza della terrazza era difficile disporre la camera chiara in modo da disegnarli. I pilastri crollati erano indubbiamente ornati con gli stessi motivi. Ciascuno aveva un significato specifico e tutti insieme rappresentavano probabilmente qualche storia allegorica; quando erano interi e colorati, chi saliva la terrazza doveva ammirare uno spettacolo meraviglioso e imponente.

L'ingresso principale non si distingueva né per dimensioni né per ornamenti particolari, ma era semplicemente indicato da una serie di larghi gradini di pietra che vi davano accesso sulla terrazza. Gli ingressi non avevano porte e non ne sono state trovate tracce. All'interno, da ogni lato, si aprono nella parete tre nicchie, che misurano circa quarantacinque o cinquanta centimetri quadrati, con una pietra cilindrica del diametro di circa cinque centimetri disposta verticalmente a cui forse era fissata una porta. Lungo il cornicione esterno, che sporge circa trenta centimetri oltre la fronte, erano praticati ad intervalli dei fori nella pietra; ciò ci suggerì l'ipotesi che un'immensa tela di cotone, forse dipinta in uno stile corrispondente agli ornamenti, fosse per tutta la lunghezza dell'edificio attaccata al cornicione e venisse sollevata e abbassata come una tenda secondo le esigenze del sole e della pioggia. Tende di questo tipo sono ancora usate davanti ai locali di certe aziende dello Yucatan.

Gli ingressi erano tutti danneggiati nella parte alta. Evidentemente dovevano essere quadrati e ai lati di ognuno, in alto, vi erano nel muro profondi incassi in cui erano posati gli architravi. Tali architravi ora erano tutti caduti, e le pietre al di sopra formavano archi naturali spezzati. Al di sotto c'erano cumuli di macerie, ma

nessun resto di architravi; se fossero stati rappresentati da singole lastre di pietra, qualcuna avrebbe dovuta essere sporgente e visibile. Abbiamo quindi pensato che gli architravi fossero di legno, ma non ne avevamo alcuna prova. Né Del Rio né il capitano Dupaix ne accennano e forse non ci saremmo azzardati a proporre questa ipotesi se non avessimo visto sulla porta di Ocosingo l'architrave di legno; e ciò che vedemmo in seguito nello Yucatan ce lo confermò. Io non penso comunque che questo elemento possa aiutarci a determinare dei dati definitivi per la datazione degli edifici. Il legno, se del tipo incontrato in altre località, può essere molto duraturo, si corrode assai lentamente e possono passare secoli prima che scompaia del tutto.

L'edificio presenta su tutti quattro i lati nel senso della lunghezza due corridoi paralleli. Sulla fronte questi corridoi sono larghi circa due metri e settanta centimetri e si estendono per tutta la lunghezza dell'edificio fino a seicentodieci metri. Nel lungo muro divisorio si apre un'unica porta di faccia all'ingresso principale e un'altra in corrispondenza sul lato opposto immette in un cortile sul retro. I pavimenti sono dello stesso cemento, duro come il migliore che si nota nei resti dei bagni o cisterne romane. I muri raggiungono un'altezza di circa tre metri, sono intonacati e ornati su entrambi i lati dell'ingresso principale con medaglioni di cui restano solo le cornici; forse contenevano i busti della famiglia reale. Il muro divisorio presentava delle aperture di circa trenta centimetri, che probabilmente dovevano provvedere alla ventilazione. Alcune erano di questa forma:



e altre di questa:



chiamate rispettivamente a croce greca e a tau egizia, e sono state oggetto di molte dotte discussioni.

Il soffitto di ogni corridoio presentava questa forma:



Evidentemente i costruttori ignoravano i principi dell'arco e il supporto era costruito da pietre che si sormontavano mano a mano che si saliva, come a Ocosingo, e fra i resti ciclopici greci e italiani. Lungo la sommità c'era uno strato di pietra liscia e le pareti, essendo intonacate, presentavano una superficie levigata. I lunghi corridoi ininterrotti davanti al palazzo servivano probabilmente da sala di aspetto per nobili e gentiluomini della corte, o forse in questa bella posizione che, prima che la foresta prendesse il sopravvento, doveva dominare l'ampio panorama di una pianura fertile e popolosa, si sedeva il re stesso ad ascoltare i rapporti dei suoi ufficiali e ad amministrare la giustizia. Sotto il nostro governo Juan piazzò la cucina nel corridoio sul davanti, mentre l'altro ci serviva da stanza da letto.

Una rampa di gradini di pietra lunga nove metri permette l'accesso dalla porta centrale di questo corridoio a un cortile rettangolare lungo ventiquattro metri e largo ventuno. Ad ogni lato della scala vi sono severe e gigantesche figure intagliate in bassorilievo nella pietra, alte due metri e settanta centimetri o tre disposte lievemente inclinate all'indietro dalla fine dei gradini verso il pavimento del corridoio. (L'incisione della pagina di fronte rappresenta questo lato del cortile, e quella successiva mostra soltanto le singole figure in proporzioni maggiori). Sfoggiano ricche acconciature e collane, ma il loro atteggiamento suggerisce sofferenza e preoccupazione. Il disegno e le proporzioni anatomiche sono difettose, ma c'è in esse una grande espressività che testimonia l'abilità e la potenza di concezione dell'artista. Quando prendemmo per la prima volta possesso del palazzo questo cortile era ingombro

d'alberi, tanto che si vedeva a malapena da una parte all'altra, e i cumuli di detriti erano tali che dovemmo scavare per alcuni metri prima di poter disegnare le figure.

Su ogni lato del cortile il palazzo era diviso in appartamenti, probabilmente per dormirvi. A destra i pilastri sono tutti crollati, a sinistra sono ancora in piedi e ornati di figure in stucco. Nell'appartamento centrale, in uno dei fori di cui parlavamo prima, si vedono ancora i resti di un palo di legno lungo circa trenta centimetri, che un tempo si estendeva da una parte all'altra, ma il resto è andato distrutto. Questo è l'unico frammento di legno trovato a Palenque e lo scoprimmo solo qualche tempo dopo aver formulato l'ipotesi che sugli ingressi esistessero architravi lignei. Era assai parlato e probabilmente entro pochi anni non ne sarebbe rimasta alcuna traccia.

All'estremità del cortile c'era un'altra rampa di scalini di pietra corrispondente a quella della fronte, su ogni lato della quale vi sono figure intagliate e sugli spazi lisci tra l'una e l'altra «cartigli» con geroglifici...

Tutto il cortile era coperto di alberi, e ingombro di rovine alte alcuni metri, così che non si poteva vedere l'esatta disposizione architettonica; dormendo nel corridoio adiacente lo avevamo sotto gli occhi al mattino quando ci svegliavamo e quando avevamo finito il lavoro della giornata. Le feroci, misteriose figure si paravano di fronte a noi ogni volta che scendevamo le scale, e divennero uno degli elementi più interessanti delle rovine. Avremmo desiderato fare scavi, sgombrare l'ammasso dei detriti e lasciare libero tutto il cortile, ma non ci fu possibile. Probabilmente esso è pavimentato di pietra o di cemento e dalla profusione di ornamenti in altri posti c'è ragione di credere che di qui possano essere riportati alla luce molti curiosi e interessanti esemplari. Questo piacevole compito è riservato a un futuro viaggiatore che possa giungere là meglio prov-

visto di uomini e materiale e di una migliore conoscenza di ciò che lo aspetta; secondo me, se anche non troverà nulla di nuovo, il solo spettacolo del cortile tutto intero lo ripagherà della fatica e della spesa di averlo ripulito.

La parte dell'edificio, che costituisce il retro del cortile, con cui comunica mediante i gradini è formata da due corridoi, uguali a quelli del davanti, pavimentati, intonacati e ornati di stucco. Sembrava che sotto il pavimento del corridoio ci fosse una cavità; e vi era stata ricavata un'apertura che sembrava condurre a una camera sotterranea; ma, scendendo per mezzo di un albero su cui avevamo praticato degli intagli e di una candela, trovammo semplicemente un buco nella terra non circondato da muratura.

Nel secondo corridoio il muro era scrostato in più parti e presentava diversi strati di intonaco e di pittura. In un punto ne contammo sei, ciascuno con tracce di colore. In un altro posto sembrava ci fosse una riga di scrittura in inchiostro nero; cercammo di avvicinarci, ma, mentre tentavamo di rimuovere un sottile strato superiore, i caratteri si staccarono insieme e fummo costretti a desistere.

Questo corridoio si apriva su un secondo cortile, lungo ventiquattro metri e largo appena nove. Il pavimento del corridoio era sopraelevato di tre metri su quello del cortile e nella parete sottostante c'erano delle pietre quadrate su cui erano scolpiti dei geroglifici. Sui pilastri c'erano figure a stucco ma in pessime condizioni.

Sull'altro lato del cortile si snodavano due file di corridoi che segnavano l'estremità dell'edificio in questa direzione. Il primo era diviso in tre appartamenti con porte che si aprivano dalle estremità sul corridoio occidentale. Tutti i pilastri sono in piedi, tranne quello sull'angolo nordoccidentale, e presentano ornamenti in stucco e uno dei geroglifici. Il resto contiene figure in bassorilievo.

Il primo era circondato da un bordo, molto largo in basso e parzialmente distrutto. Vi compaiono due figure con angoli facciali simili a quello della tavola riprodotta prima; acconciature di criniere di penne e altre decorazioni, collane, cinture e sandali; ognuna reggeva fra le mani lo stesso curioso bastone di cui una parte è distrutta; e davanti alle mani dei geroglifici che spiegano probabilmente la storia di questi incomprensibili personaggi. Le altre figure sono in stato peggiore e non si è neppure tentato di restaurarle. Una è inginocchiata come per ricevere un onore e l'altra un colpo.

Fino a questo punto la disposizione del palazzo è semplice e facilmente comprensibile; ma a sinistra compaiono alcuni edifici distinti e indipendenti, come si vedrà nella pianta, di cui comunque non considero necessario descrivere i particolari. Il principale di questi è la torre, sul lato meridionale del secondo cortile. Questa torre è notevole per altezza e proporzioni, ma a un esame dettagliato risulta poco soddisfacente e poco interessante. La base della costruzione, che ha tre piani, misura centonovantatre metri quadrati. Entrando dopo aver superato un cumulo di detriti, trovammo all'interno un'altra torre, distinta da quella piú esterna, e una scala di pietra cosí stretta che un uomo grasso non avrebbe potuto salirvi. La scala termina bruscamente contro un soffitto di pietra, che chiude ogni altro passaggio perché l'ultimo gradino ne dista soli quindici o venti centimetri. Non abbiamo nessuna idea sullo scopo di questa scala che termina cosí illogicamente. L'intera torre è una robusta struttura di pietra e il suo scopo e la sua disposizione sono incomprensibili quanto le tavolette scolpite.

A sinistra della torre c'è un altro edificio con due corridoi; uno, riccamente decorato di pitture sullo stucco, presenta al centro una tavoletta ellittica (riprodotta nell'incisione di fronte), lunga un metro e venti e larga novanta centimetri, di pietra dura inserita nel muro e

scolpita a bassorilievo. Intorno ad essa ci sono ancora i resti di una ricca cornice in stucco. La figura principale siede a gambe incrociate su un letto ornato con due teste di leopardo; l'atteggiamento è naturale, la fisionomia identica a quella degli altri personaggi e l'espressione calma e benevola. Attorno al collo porta una collana di perle da cui pende un piccolo medaglione con una faccia che, forse, vuol rappresentare un'immagine del sole. Come tutti gli altri personaggi rappresentati nelle sculture del paese, anche questo porta orecchini, braccialetti ai polsi e cintura attorno ai fianchi. L'acconciatura differisce da quasi tutte le altre di Palenque perché manca la criniera di penne. Accanto alla testa si notano tre geroglifici.

L'altra figura, che sembra femminile, siede a terra a gambe incrociate, vestita con lusso e sembra in atto di fare un'offerta. In questa presunta offerta si nota una criniera di penne, il che manca nell'acconciatura del personaggio principale. Sulla testa del personaggio seduto ci sono quattro geroglifici. Questo è l'unico rilievo lapideo del palazzo oltre a quelli del cortile. Al di sotto in origine c'era una tavola di cui si vede ancora il segno contro la parete (rappresentata nell'incisione a tratto più chiaro, secondo il modello di altre tavole ancora esistenti in altri punti).

All'estremità di questo corridoio c'era un'apertura nel pavimento che portava, mediante una rampa di scale, a una piattaforma; di qui una porta con ornamento in stucco sopra si apre mediante un'altra rampa di scale su uno stretto e buio passaggio che termina in altri corridoi trasversali. Questi vengono chiamati appartamenti sotterranei, ma vi sono finestre aperte a fior di terra, infatti sono soltanto un pianterreno più basso del pavimento dei corridoi. Tuttavia in molti punti sono così bui che è necessario visitarli con candele. Non presentano né bassorilievi né ornamenti di stucco; e i soli oggetti che la nostra guida ci mostrava o che attrassero la nostra

attenzione furono alcune tavole di pietra di cui una, lunga circa due metri e quaranta centimetri, larga uno e venti e alta novanta centimetri, era disposta attraverso il corridoio bloccandolo. Una porta di uno di questi corridoi piú bassi si apriva sulla parte posteriore della terrazza e generalmente noi l'attraversavamo con una candela per andare negli altri edifici. In due altri punti c'erano rampe di scale che portavano ai corridoi superiori. Probabilmente queste erano le camere da letto.

Nella parte segnata in pianta come ambiente numero uno, i muri erano abbondantemente decorati con stucchi piú di qualsiasi altra parte del palazzo, ma sfortunatamente essi erano in pessimo stato di conservazione. Ad ogni lato dell'ingresso vi era una figura di stucco (nell'incisione della pagina di fronte è riprodotta la piú intatta). Accanto c'è un ambiente, in cui è segnato un «piccolo altare», riccamente ornato, come quelli di altri edifici che descriveremo in seguito; e l'aspetto del muro posteriore fa supporre che ci fossero delle tavolette di pietra. Nella nostra profonda ignoranza delle abitudini del popolo che occupava un tempo questo edificio, è impossibile formulare ipotesi sugli usi diversi cui erano adibiti questi appartamenti, ma se abbiamo ragione di chiamarlo «palazzo», con il nome attribuitogli dagli Indi, sembra probabile che la parte che circonda i cortili servisse di rappresentanza per le cerimonie pubbliche, e che il resto costituisse la residenza della famiglia reale; questa stanza con il piccolo altare possiamo supporre che fosse ciò che ai nostri giorni si chiama una cappella reale.

Con questi contributi e con l'aiuto di una pianta il lettore potrà trovare la strada attraverso le rovine del palazzo di Palenque; potrà farsi un'idea della profusione di elementi decorativi, del loro carattere eccezionale e sorprendente e del loro aspetto lugubre, coperti come sono dagli alberi; forse anche a lui, come a noi, la fantasia presenterà l'edificio come era prima che la rovi-

C. W. Ceram I detectives dell' archeologia

na vi si abbattesse sopra, perfetto nella sua grandiosità e nella magnificenza degli ornamenti, e occupato dallo strano popolo i cui ritratti e raffigurazioni ora ne adornano le pareti.

Incidents of Travel in Central America, 1842

GRAFTON ELLIOT SMITH
L'elefante in America?

Sir Grafton Elliot Smith (1871-1937) nacque a Grafton, Nuova Galles del Sud, e studiò medicina all'Università di Sydney. Nel 1894 si dedicò alla ricerca scientifica nel campo dell'anatomia, specializzandosi nello studio del cervello umano, e nel 1896 si recò in Inghilterra a continuare gli studi a Cambridge. Nel 1900 accettò l'incarico di professore di anatomia nella Scuola statale di medicina al Cairo, e durante la sua permanenza in Egitto si interessò alla possibilità di applicare le sue conoscenze allo studio dell'archeologia e dell'antropologia. Si unì a una squadra di archeologi in una ricognizione di ventimila tombe nubie e diede ampi contributi alla scienza della paleopatologia. Durante la sua carriera successiva di professore di anatomia all'Università di Manchester e all'University College di Londra continuò a dimostrare vivo interesse per tutti gli aspetti della magia e della religione, per le emigrazioni e diffusioni della cultura primitive e propugnò una teoria circa la possibile origine egizia della civiltà dell'America centrale che ha oggi molti sostenitori.

La discussione delle rappresentazioni dell'elefante ha avuto una parte importantissima nell'interpretazione delle conquiste umane nel passato, cosicché l'identificazione di elefanti resi convenzionalmente è diventata uno dei punti principali del grande problema della ricostruzione dell'antica storia della civiltà.

Nella sua *Histoire et description générale de la Nouvelle France*, pubblicata nel 1744, padre Charlevoix riferisce

una tradizione, ancora viva tra gli Indi dell'America del Nord, di un grande alce, riguardo al quale il defunto Sir Edward Tylor aggiunse questo commento: «È difficile immaginare che a dare origine a questa tradizione sia stato qualcosa di diverso dalla reale visione di un elefante vivo». Nel 1813 il barone von Humboldt descrive la rappresentazione... di una creatura con testa di elefante, mani umane, zampe di uccello e, come ha sottolineato qualche anno fa il professor Seler, ali di pipistrello, riguardo alla quale Humboldt fece il seguente commento: «Il travestimento del sacerdote sacrificante presenta punti di contatto notevoli e, sembra, non accidentali con il Ganesa indú, il dio della saggezza, dalla testa di elefante». Sembra di riconoscere nella maschera del sacrificante la proboscide di un elefante. Senza dubbio il grugno del tapiro sporge un po' di più di quello del nostro porco, ma c'è una bella differenza tra il grugno di un tapiro e la proboscide rappresentata nel *Codex Borgianus*.

Nel periodo intermedio ci sono state notevoli controversie circa queste e molte altre pitture e sculture. Per esempio, c'è una pittura nel *Codice Cortes...* che rappresenta una figura umana con testa di elefante. L'identità di questo dio dalla testa di elefante è ovvia, poiché regge dei fulmini ed è contraddistinto da un serpente arrotolato in modo da trattenere l'acqua che dovrebbe cadere sotto forma di pioggia. In altre parole è una versione infantile di un episodio dei *Rigveda*, in cui il dio Indra, contraddistinto dall'elefante e dal fulmine, deve combattere con il serpente Vritra descritto nell'epica indiana come colui che trattiene le acque precisamente nel modo in cui l'ha rappresentato l'artista maya.

In un altro codice maya... il dio dalla testa di elefante è raffigurato in atto di versare la pioggia da un vaso e di schiacciare la testa del serpente così da impedire all'acqua di raggiungere la terra; si tratta di un altro episodio della mitologia indiana e si potrebbero racco-

gliere decine di altre illustrazioni da questi antichi manoscritti americani che servirebbero come guide infantili al *Rigveda*. Se si obbietta che il *Rigveda* venne scritto circa venti secoli prima che l'artista americano tracciasse questi disegni, è importante non dimenticare che le antiche storie indiane erano ancora diffuse a Giava, in Cambogia e altrove nei paesi dell'Asia sudorientale, al tempo in cui l'artista americano, sulla sponda opposta del Pacifico, disegnava le sue illustrazioni dell'episodio.

Durante l'ultimo secolo si è molto discusso circa certe decorazioni architettoniche degli angoli degli edifici maya dell'America centrale, che sono state messe giustamente a confronto con ornamenti simili di edifici asiatici, e più precisamente dell'Indocina e di Giava, e che furono interpretate come proboscidi di elefanti. Chiunque studi le testimonianze asiatiche capirà tuttavia che in genere questi elementi ornamentali non rappresentavano affatto proboscidi, ma forme diverse e altamente specializzate del makara, il capricorno indiano.

Nella fotografia dei disegni del dottor Maudslay compare l'estremità superiore di una stele dell'VIII secolo d.C. trovata a Copan nell'America centrale. L'acconciatura caratteristica della figura centrale mostra elementi tipici di Giava e dell'Indocina. Un'acconciatura del genere compare tanto nelle antiche sculture di Borobudur a Giava, quanto nei templi cambogiani, ed è tuttora portata dall'imperatore dell'Annam. L'elemento più tipico di questa stele è l'angolo in alto a sinistra, che sembra sia una rappresentazione convenzionale di un elefante indiano con un cavaliere piegato in avanti che indossa anche un turbante indiano. Lo stesso disegno convenzionale dell'orecchio si trova anche in Asia, dall'India a Giava, e il modo di indicare le zanne e la parte inferiore della proboscide mediante due aree di tratteggio obliquo riporta esattamente ai metodi usati dagli artisti dell'Asia orientale, in particolare da quelli cine-

si, in un periodo corrispondente a quello in cui vennero eseguite queste sculture americane. Queste e molte altre rappresentazioni dell'elefante sono state discusse per piú di un secolo, ma alcuni nuovi elementi venuti alla luce recentemente mi sembra risolvano definitivamente la questione.

Gli ornamenti a forma di elefante negli angoli superiori degli edifici maya dell'America centrale sono stati soggetto di controversie per piú di ottant'anni (cfr. il mio libro *Elephants and Ethnologists*, 1924) ma sono appena venuti alla luce nuovi documenti per risolvere il problema una volta per tutte.

J. Eric Thompson ha da poco scoperto nella collezione Ayer della Biblioteca Newberry di Chicago gli acquerelli ancora inediti eseguiti circa novanta anni fa da Frédéric de Waldeck, un artista francese definito dallo storico Bancroft come «il piú infaticabile e fortunato esploratore di Palenque». Nessuno potrebbe dubitare della fedeltà della rappresentazione della testa di elefante, sia di profilo che di faccia, con la bocca spalancata nell'atto di acchiappare la ciambella. La forma a losanga della bocca aperta, i tronconi spezzati delle zanne e la rappresentazione della superficie inferiore della proboscide sono assolutamente caratteristici dell'elefante.

Waldeck scrive che le quattro fasce (bassorilievi in stucco) vennero da lui trovate sul pavimento di un ambiente sotterraneo del palazzo di Palenque (di cui il dottor Alfred P. Maudslay, in *Biologica Centrali-Americana* ha dato ampie informazioni con fotografie e piante di eccezionale bellezza).

Il mio collega, professor Collie, ha richiamato la mia attenzione sul fatto che la decorazione floreale di tipo sicuramente non maya che unisce le due teste di elefante (e i loro derivati antropomorfizzati su una seconda lastra) arieggia ben noti motivi cinesi del periodo T'ang, databile all'VII e IX secolo d.C., cioè una data che con-

viene perfettamente all'edificio maya in cui le lastre vennero trovate. La terza lastra riveste un interesse particolare perché rappresenta un tapiro stilizzato, in cui la forma dell'orecchio della bocca e del grugno sono caratteristici.

Il disegno sulla parete è particolarmente interessante. La testa di elefante è posata su di un serpente arrotolato, come spesso si vede nei codici maya. Ma lo scultore maya, anticipando senza saperlo le controversie che si sarebbero sviluppate dieci secoli dopo di lui, ha posto come sostegni araldici dell'elefante due tra gli animali che secondo gli etnologi moderni si proclamano rivali: a destra il macao e a sinistra un tapiro assai stilizzato (cfr. la lastra di stucco) appoggiati su un corpo di uccello. Qui, dunque, c'è la prova decisiva che dovrebbe risolvere una volta per tutte la controversia sull'elefante.

Altre rappresentazioni di elefanti sono state portate alla luce a San Salvador e a Panama. Nel 1916 il dottor Thomas Gann trovò in un tumulo a Yallock, nel Guatemala, un vaso cilindrico (ora nel Museo di Bristol) con una rappresentazione policroma di due elefanti rappresentati nel loro vero colore... La forma della testa, del corpo e delle gambe non lascia alcun dubbio circa la loro identità come elefanti; e le particolarità della mandibola inferiore e delle zanne possono essere spiegate studiando il modo convenzionale di raffigurare gli elefanti in uso a Giava e altrove nell'Asia orientale. Nei secoli in cui la fase indiana Gupta dominò l'espressione artistica in Indocina e Indonesia, anche la Cina entrò nella sua sfera d'influenza. Non è un caso che l'arte cinese abbia raggiunto il suo zenit nel periodo T'ang (602-907 d. C.). L'influenza indiana lasciò la sua impronta nell'arte buddista cinese e probabilmente anche su quella giapponese del periodo Nara. Ma la grande corrente culturale che si diffuse nell'Asia orientale e nell'Arcipelago Malese nel VII secolo raggiunse anche l'Oceania e passò nell'America centrale. I basso-

rilievi di Palenque rappresentano l'elefante insieme a disegni floreali indicativi del periodo T'ang perché appartengono a quel periodo ed esprimono la medesima ispirazione.

The Elephant Controversy Settled by a Decisive Discovery,
«Illustrated London News», 15 gennaio 1927

EDUARD SELER

Il tempio-piramide di Tepoxtlan

Eduard Seler (1859-1922) nacque in Germania e decise di diventare maestro di scuola. Una grave infermità lo obbligò a scegliersi un'occupazione piú sedentaria e perciò si dedicò all'attività di traduttore. Un libro sull'America precolombiana suscitò il suo interesse per l'argomento, e ottenne un incarico nella sezione americana del Museo Etnologico di Berlino. Intanto la sua salute si era completamente ristabilita e nel 1887 intraprese una spedizione nell'America centrale; oltre al lavoro di scavo dei monumenti della zona contribuì ampiamente allo studio della scrittura maya e azteca e spiegò il complicato sistema del calendario azteco.

La strada partendo da Città del Messico corre verso sud, un tempo attraverso le acque del lago salato e ora attraverso prati, fino a Churubusco, l'antica Uitzilopochco, dove si biforca raggiungendo Chalco e il margine della grande colata di lava scesa da un piccolo vulcano sotto l'alto Cerro di Ajusco fino alla pianura che si stende a duemilatrecento metri sul livello del mare. Il viaggiatore che si allontana dalla città lungo questa strada vede di fronte a sé un'alta catena montuosa, che unisce il torreggiante Ajusco con il cono coperto di neve dei Popocatepetl e forma in questa direzione la fine delle acque non incanalate del bacino del Messico. Questa catena montuosa é attraversata, a partire da Xochimilco, da un lungo sentiero che sale gradatamente e alla fine porta alle estese foreste di pini che coprono tutta l'am-

piezza del crinale. Un'altra strada corre da Chalco nella valle di Amecameca, immediatamente a ovest della base del Popocatepetl, fino a un sentiero meno elevato. In entrambi i punti la montagna sul lato meridionale scende a picco verso le valli sottostanti, i cui fiumi si gettano nel Rio de las Balsas. Si tratta delle valli di Cuernavaca, a milleseicento metri sopra il livello del mare, e di Yautepec, piú bassa di circa cinquecento metri, celebrate fin dall'antichità per il loro clima mite. Qui i re messicani avevano i loro giardini, in cui coltivavano piante della terra caliente che non attecchivano neppure in Messico. Cortes non mancò di includere questo distretto nei confini del suo marchesato e i vicerè, tra cui l'infelice Massimiliano, amavano soggiornare in questa valle felice. A metà strada tra Yautepec e Cuernavaca, direttamente ai piedi dell'alta catena di montagne che torreggia al nord, su una sporgenza a costolone all'estremità superiore di una fila di colline e di crinali che divide le valli di Yautepec e Cuernavaca, al centro di una piccola pianura che forma l'estremità nordoccidentale della valle di Cuernavaca, giace la piccola città di Tepoxtlan. Sebbene disti appena tre miglia da ciascuna delle città sopra nominate, questa località, che è fuori delle grandi vie di comunicazione che partono radialmente dalla capitale e si trova ai piedi della montagna, finora è stata poco conosciuta o esplorata. Gli antichi abitanti, che indubbiamente erano della stessa razza dei Tlaluies di Cuernavaca, hanno soprattutto condiviso la storia di questi ultimi. Cuernavaca, l'antica Quauhnauc, fu il primo territorio a cadere nelle mani dei Messicani quando questi cominciarono a espandersi oltre i limiti della valle. Durante il regno del terzo re messicano, Itzcouatl, che regnò nel secondo quarto del XV secolo, sono ricordati l'assedio e la conquista di Cuernavaca, e sotto Motecuhzoma Ilhuicamina, il re che succedette a Itzcouatl, Tepoxtlan è citata nel codice Mendoza insieme con Quauhnauc, Uaxtepec e Yautepec, fra le città con-

quistate. La *Historia Mexicana* dell'anno 1576 (codice Aubin-Goupil) riporta, a proposito dell'ascesa al trono nel 1487 del re Ahuitzotl, che fu celebrata con grandi sacrifici di prigionieri, che i nuovi re si erano insediati in Quauhnauac, Tepoxtlan, Uaxtepec e Xiloxochitepec.

Nella lista dei tributi (codice Mendoza, p. 26, n. 13) Tepoxtlan, «il paese dell'ascia», è ancora nominata con le stesse città nel gruppo di Uaxtepec. Cortes toccò Tepoxtlan. nel 1521 durante la sua marcia da Yautepec a Cuernavaca, quando incendiò la città perché gli abitanti non si arresero spontaneamente. Bernal Diaz esalta le belle donne (*muy buenas mujeres*) e il bottino che i soldati fecero qui. Dopo l'affermazione del predominio spagnolo Tepoxtlan, con Cuernavaca, venne inclusa nei principati che, con il titolo di Marques del Valle de Oxaca, vennero conferiti a Cortés come ricompensa dei suoi notevoli servizi. Una relazione manoscritta del 1582, conservata con altre simili nell'Archivo General de las Indias a Siviglia, chiama questa località «Villa de Topoxtlan» e cita sei estancias ad essa subordinate. Nella stessa Relazione si dice anche che gli abitanti, sia quelli che ancora vivevano sul posto sia quelli che erano emigrati nei pressi di Vera Cruz perché avversi al paese, parlavano la lingua messicana. Grazie all'inclusione nel marchesato la città venne senza dubbio salvata dall'oppressione e dalle vessazioni dei minori *encomenderos*. Nella sua isolata sede montana il popolo poté conservare la sua lingua e i suoi antichi costumi. La località ha ora una popolazione di cinquemila o seimila anime di quasi pura razza indiana, che parlano un messicano puro e incorrotto, ricordano orgogliosamente la loro discendenza e conservano tenacemente gli antichi costumi tradizionali. È degno di menzione, come fatto assai interessante, che dall'anno scorso si pubblica qui, con il titolo «El Grano de Arena», un giornale che, accanto al testo spagnolo, contiene anche sempre parecchie colonne in lingua messicana.

Quando passammo attraverso alla città di Cuernavaca nel dicembre 1887 al ritorno dalla spedizione a Xochicalco ci fu detto che a Tepoxtlan vi era una piramide interessante quanto quella di Xochicalco. Desideravamo visitarla, ma il governatore dello stato di Morelos ci disse allora - se a ragione non ho deciso - che non poteva permettercelo perché «questi indiani sono terribili». Poiché avevamo ancora tanto da vedere non insistemmo. Oltre a questo rapporto generale, fino a poco tempo fa non si sapeva niente della piramide di Tepoxtlan, ma due anni fa, quando si doveva tenere nel Messico la sessione straordinaria del Congresso di studi americani e in tutto il paese ci si diede da fare per fornire qualche novità quanto a monumenti e reperti agli studiosi partecipanti al congresso, anche a Tepoxtlan venne in mente di liberare la piramide di questa località dai detriti che la nascondevano alla vista e di sgombrare le camere interne e il muro esterno. Un giovane ingegnere, Francisco Rodriguez, nativo di Tepoxtlan, accolse l'idea con entusiasmo e la mise in esecuzione. Riuscì a indurre la gente del distretto a fornire manodopera volontaria e così nei mesi di agosto e settembre 1895 la piramide venne scoperta, risultato di cui gli abitanti sono ora assai fieri. Una descrizione della piramide, che comprende una pianta della struttura, venne presentata da Rodriguez al congresso riunito nell'ottobre del 1895. Ora è stata pubblicata negli atti del congresso. Più tardi, accompagnato da Rodriguez, Marshall H. Saville visitò la piramide e ne prese alcune fotografie. Nell'agosto 1896, Saville lesse un resoconto su questa piramide davanti all'Associazione americana per il progresso delle scienze, riunita a Buffalo, relazione che venne pubblicata nel volume VIII dei Bollettini del Museo Americano di Storia naturale e ancora più tardi nel giornale «Testimonianze monumentali». Di qui e dal resoconto di Rodriguez ho raccolto le seguenti notizie:

La piramide sorge a circa seicentodieci metri al di

sopra della città, su una balza staccata del crinale della catena montuosa, che si leva irta e scoscesa a nord della città sulla pianura piatta. La piramide vera e propria non è visibile dalla pianura, ma la sua posizione approssimativa è segnata da enormi rocce che a sinistra sporgono dal crinale della montagna. Dal fondo del precipizio la strada sale in uno stretto canyon. Si incontrano alcune lunghe rampe di scale, parte intagliate nella roccia e parte costruite in muratura. Qua e là sulle pareti perpendicolari del burrone si vedono iscrizioni incise. Circa a metà strada dalla cima la strada emerge dal canyon e sale a spirale verso l'alto sulla facciata del dirupo. Per circa cento gradini, secondo il rapporto di Saville, la salita è quasi perpendicolare. I gradini sono appoggiati direttamente alla roccia o sorretti da opera muraria. Quando Rodriguez cominciò gli scavi qui, in due punti fu costretto ad usare scale a pioli, perché la strada era ostruita da frammenti di roccia franati. Quando finalmente raggiunse la cima della balza vide che era composta da due terrazze distinte, unite da una stretta gola. Il tempio-piramide sorge su quella occidentale, mentre quella orientale è quasi completamente coperta dalle fondamenta di costruzioni di vari tipi e dimensioni, che erano probabilmente abitazioni dei sacerdoti ed altri edifici annessi. Dietro si leva un dirupo roccioso, coperto di boschi di pino, che si può raggiungere solo da questo punto, e qui Rodriguez trovò dell'acqua corrente.

Vista dal lato orientale la piramide si presenta composta da tre terrazze elevate sopra un rozzo fondamento che forma una base orizzontale sul terreno ineguale e roccioso... Una rampa di scale su questo lato porta in cima alla prima terrazza, che, alzandosi di metri nove e cinque sul fondamento roccioso, forma la larga base dell'edificio vero e proprio costituito dalle altre due terrazze. Una seconda scala sul lato meridionale accanto all'ingresso del tempio porta in cima alla terrazza più bassa... Sul lato occidentale, che è la fronte del tempio,

questa prima terrazza forma una piccola piattaforma... nel cui centro c'è un basso bancone rettangolare con angoli dentellati a cui portavano rampe di gradini probabilmente su tutti e quattro i lati. La posizione di questa piccola struttura corrisponde al punto dove, nel grande tempio di Messico, si elevavano le due pietre tonde, il quauhxicalli e il temalacatl, e serviva probabilmente per gli stessi scopi sacrificali. Trovai anche una struttura molto simile a Quiengola sulla linea mediana della piattaforma della piramide orientale, la cui fronte era anch'essa rivolta a ovest. Da questa piattaforma una scala porta in cima alla seconda terrazza e all'ingresso del tempio vero e proprio che la terza terrazza forma. Questo tempio è costituito da muri spessi metri uno e nove costruiti con blocchi di tezontle (roccia vulcanica porosa) rossa e nera, con molto legante di calce e sabbia; questi muri raggiungono una altezza di metri due e cinque. Il tetto è caduto. Dalle rovine Rodriguez ha potuto ancora stabilire che era un arco piatto con una altezza massima di cinquanta centimetri, una luce di cinque metri ed uno spessore di settanta centimetri, realizzato con blocchi di tezontle ed una gran quantità di legante, il cui uso, in spessi strati, permetteva questo tipo di costruzione. Nel punto del muro frontale si vedono i resti di due pilastri rettangolari in muratura che formavano un largo ingresso centrale e due più stretti ad ogni lato. Lo spazio interno è diviso da un muro, spesso novanta centimetri, in due ambienti comunicanti tramite una porta, di cui il primo ha, dalla fronte, una profondità di tre metri e settantatre centimetri e il secondo di cinque e due, con una larghezza di sei metri. In mezzo al primo ambiente Rodriguez trovò una depressione rettangolare con resti di carbone e due pezzi di copale ben conservati. Perciò con ogni probabilità questo era il focolare dove ardeva il fuoco sacro e da cui forse venivano tratti tizzoni incandescenti per bruciare incenso alla divinità.

Sull'asse della camera piú interna, contro la parete di fondo, si levava l'idolo. La porta di comunicazione tra i due ambienti ha una larghezza di metri uno e nove. È fiancheggiata da due pilastri coperti di stucco e riccamente ornati. Alla base presentano una specie di scanalatura; sopra si svolge una greca in rilievo simile a quelle del palazzo di Mitla e in cima una rappresentazione del sole, di cui resta solo la parte inferiore. Tutti questi elementi decorativi erano dipinti a colori che sono ancora abbastanza vivaci. Nel punto dove sorgeva l'idolo, nell'ambiente posteriore, Rodriguez trovò i resti di una base tra cui c'erano due frammenti scolpiti, uno, secondo le sue informazioni, presentava un bassorilievo (di che tipo non è molto chiaro) dipinto in rosso cupo, l'altro la rappresentazione a rilievo di una corona reale messicana (xiuh-uitzolli). I due frammenti sono ora conservati nel cabildo di Tepoxtlan, in una stanza adibita a museo. L'elemento piú interessante dell'appartamento interno sono i banconi, ornati sul davanti con pietre scolpite. Corrono lungo una parte del primo ambiente e lungo la parete posteriore e le due laterali del secondo. Mostrano in alto uno stretto fregio alquanto sporgente, su cui sembra siano rappresentati i venti caratteri che indicano i giorni. Sotto, su ogni parete laterale, sono disposte quattro grandi lastre con simboli in rilievo, che sembrano connessi con i quattro punti cardinali. Sul lato sud si vede ciò che sembra essere le quattro età preistoriche; sul lato nord gli dèi corrispondenti ai quattro punti cardinali sono rappresentati mediante i loro simboli. Devo rinunciare a spiegare piú esattamente questa rappresentazione, finché non si possano esaminare a scopo di studio calchi o buone fotografie. I rilievi sulla parete posteriore erano forse ancora piú interessanti, ma sfortunatamente qui una parte del bancone è distrutta. Si spera che Saville, il quale è nuovamente partito per Tepoxtlan e Xochicalco, riporti dei calchi soddisfacenti e renda note queste rappresentazioni.

Infine, oltre a quanto sopra, nel muro meridionale della terrazza piú bassa della piramide vennero trovate due tavolette di pietra di particolare importanza. Una contiene il geroglifico del re Ahuitzotl, che derivò il suo nome da un piccolo animale acquatico simile a uno spettro, il quale secondo i racconti messicani rappresentava la parte di una specie di fatina delle acque ed era raffigurato in questa forma. Sull'altra lastra compare un coniglio e accanto ad esso dieci cerchi che indicano l'anno dieci Tochtli, corrispondente all'anno 1502 della cronologia cristiana, l'ultimo del regno di Ahuitzotl o anno della sua morte. Saville interpretò queste due tavolette con assoluta esattezza e concluse che così erano immortalati l'anno dell'erezione del tempio e il suo costruttore. Questo è probabilmente il significato reale dei simboli, e in questo caso si può davvero dire che «l'antico tempio di Tepoxtlan sarebbe l'unica costruzione aborigena ancora esistente in Messico a cui si possa con probabilità attribuire una data certa».

Sarebbe poi desiderabile sapere a quale dio si offrivano sacrifici in questo santuario. Né Rodriguez né Saville hanno cercato di rispondere alla domanda. Fortunatamente sono in condizione di stabilire io la cosa senza discussione. Tra i Messicani vi era un tipo di divinità che eccitavano particolare meraviglia e avversione tra i monaci e gli Spagnoli in genere. Si trattava degli dèi pulque o dèi dell'ubriachezza. Come si dice (in tedesco) di un uomo ubriaco «che è diventato una scimmia», così naturalmente i Messicani, senza dubbio seguendo una diversa associazione d'idee, accennavano a un coniglio (tochtli), sotto la cui influenza agiva la persona intossicata. Quando qualcuno beveva fino a diventare insensibile e in questa condizione incorreva in qualche male, dicevano che si era «coniglizzato» (omotochtli). Quindi gli dèi dell'ebbrezza erano anche chiamati Totochtlin, «conigli». Il giorno ome Tochtli, «due conigli», era sotto la loro influenza. Chi nasceva in quel giorno

se non prendeva speciali precauzioni sembrava inevitabilmente destinato a diventare un ubriacone. Poiché vi erano diversi tipi di ubriachezza, manifestandosi l'intossicazione in modi diversi nei diversi individui, quando si parlava dei «quattrocento conigli» (centzon totochtin) «si intendeva dire che il pulque provocava innumerevoli tipi di ubriachi». Quindi gli dèi pulque erano anche designati come centzon Totochtin, i «quattrocento conigli», e di questi un gran numero aveva pure nomi particolari. Circa il significato di queste divinità, è un fatto di importanza fondamentale che esse fossero tutte in stretta relazione con la dea della terra, e come lei portassero al naso l'aureo ornamento Huaxtec, a forma di mezzaluna, chiamato yacametztlì. Questo ornamento è così tipico di loro che normalmente compare su tutti gli oggetti dedicati agli dèi pulque. Una seconda caratteristica di questa divinità è la faccia bicolore, rossa e nera. I due colori sotto forma di strisce longitudinali parallele rosse nere servono ugualmente a contraddistinguere un oggetto che sia consacrato agli dèi pulque. Così, nel manoscritto illustrato della Biblioteca Nazionale di Firenze, la *manta de dos conejos*, «mantello dei due conigli» (ome-tochtilmàtli) il mantello degli dèi pulque, e, nello stesso manoscritto, lo scudo di Macuil-Xochitl sono contrassegnati in tale modo. Questi dèi sono caratterizzati da una nota che ricorre sopra le loro figure nel disegno del manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze, ancora più esattamente che dalla loro relazione con la dea della terra. Gli dèi pulque in questo manoscritto sono rappresentati dopo o fra le *fiestas móviles*, immediatamente dopo la festa dei fiori (chiconse xochitl e ce xochitl) e si afferma a questo punto che «quando gli Indiani avevano mietuto e raccolto il granturco, allora bevevano fino all'intossicazione e danzavano mentre invocavano questo demone e altri di questi quattrocento». Sembra perciò che abbiamo a che fare con divinità protettrici dell'agricoltura che

dovevano infondere nel suolo forza come il pulque (e questo è sempre messo in evidenza), dare potenza e coraggio, ed era la bevanda dei coraggiosi e dei forti, delle aquile e dei giaguari (quauhtli e ocelotl), cioè dei guerrieri.

Fra i nomi sotto cui questi dèi erano noti, oltre a ome Tochtli, «due conigli», che si riferisce direttamente alla loro natura come dei pulque, incontriamo esclusivamente nomi derivati da località, o almeno formati allo stesso modo di quelli derivati da località come Acolhua, Colhuatzincatl, Toltecatl, Totoltecatl, Izquitecatl, Chimalpanecatl, Yauhtecatl, Tezcatzoncatl, Tlaltecayoua, Pahtecatl, Papaztac, Tlilhua; e un dio pulque Tepoxtecatl, un dio di Tepoxtlan è ripetutamente menzionato in posizione di preminenza.

Se si considera che il tempio che ho sopra descritto è ancora chiamato dal popolo «casa del Tepoxteco», non è difficile supporre che il dio pulque Tepoxtecatl deriva il suo nome dal nostro Tepoxtlan, e questa supposizione è confermata da due buone prove. Nella relazione che ho già citato all'inizio, e che era la risposta ad una inchiesta fatta sotto il re Filippo II, con la stessa formula per tutte le città del territorio coloniale spagnolo, alla domanda relativa al nome di questa località e al significato del nome era stato risposto così: «Essi dicono che la località è chiamata Tepoxtlan perché, quando i loro antenati occuparono questo paese, trovarono il nome già in uso, in quanto coloro che abitavano qui prima (o per primi) dicevano che il grande demone, o idolo, che essi possedevano, era chiamato Ome tuchitl, cioè «due conigli», e portava il soprannome di «Tepoxtecatl»». L'altra testimonianza è fornita dal manoscritto illustrato della Biblioteca Nazionale di Firenze sovente citato, che, accanto a vari altri dei pulque, rappresenta Tepoxtecatl a figura intera e in geroglifico e nota in proposito: «Questa è la rappresentazione di una grande iniquità abituale in un villaggio chiamato Tepoxtlan;

cioè, quando un indiano moriva in stato di intossicazione gli altri di questo villaggio gli facevano una gran festa, sollevando fra le mani asce di rame usate per tagliare il legno. Questo villaggio è vicino a Yautepeque. Essi sono vassalli del signore Marchese dei Valle» ...

Si deve sperare che l'interesse suscitato una volta tra i patriottici abitanti di Tepoxtlan continui, e che un'ulteriore ricerca offra altro importante materiale per lo studio dell'antica civiltà e storia di queste regioni.

The Temple Pyramid of Tepoxclan, «Bulletin of the Bureau of American Ethnology», n. 28, 1904

ALBERTO RUZ

Una tomba reale a Palenque

Alberto Ruz, nato nel 1906, ha studiato all'Università nazionale di Cuba, poi alla Scuola di antropologia e storia di Messico, e ha dedicato molti anni a ricerche archeologiche e antropologiche all'Università autonoma del Messico e a Parigi. Ha ricoperto successivamente molte cariche importanti presso l'Istituto nazionale di storia ed antropologia del Messico, di cui venne infine nominato direttore. In questa veste egli ha fatto importanti ricerche sulla storia dell'America centrale, con particolare riguardo alla civiltà degli antichi Maya.

Quando nella primavera del 1949 l'Istituto nazionale di storia e di antropologia di Messico mi nominò direttore delle ricerche a Palenque, compresi in pieno che questo era l'avvenimento più importante della mia carriera professionale.

Sapevo che mi avevano preceduto esploratori, artisti, scienziati, uomini illustri, i quali avevano scoperto nel corso di centocinquanta anni meravigliose sculture; ero però convinto che molti altri tesori archeologici giacesero ancora nascosti fra le macerie dei palazzi, templi e piramidi e sotto la densa e misteriosa giungla di Chiapas, che ne era stata la gelosa custode.

Un obiettivo del mio piano di lavoro, che dovrebbe sempre essere presente agli archeologi attivi in Messico e nell'America centrale, era la ricerca di strutture architettoniche di data più antica che si trovano sotto gli edifici praticamente visibili. Si è infatti dimostrato

che gli antichi abitanti dell'America centrale avevano l'abitudine di costruire sopra edifici precedenti, piú per accrescerne l'altezza e avvicinarli il piú possibile al cielo in cui vivevano gli dèi, che non per uno scopo pratico.

Per varie ragioni decisi di fare una tale ricerca nel Tempio delle Iscrizioni. Prima di tutto, perché era l'edificio piú alto di Palenque e perciò quello che aveva le maggiori probabilità di essere stato costruito in cima a qualche altro monumento piú antico; in secondo luogo, perché era di notevole importanza e conteneva alcuni pannelli scolpiti ampi e belli e una delle piú grandi iscrizioni geroglifiche maya; e infine, perché non era mai stato esplorato e la sua pavimentazione era piú o meno intatta, essendo fatta di grandi lastre anziché del solito gesso levigato.

Questo tempio è composto da un portico che porta a un santuario e da due celle laterali. Nell'ambiente centrale del tempio una delle lastre del pavimento mi colpí, come aveva colpito chi mi aveva preceduto in quel luogo, poiché attorno al bordo presentava una duplice serie di fori chiusi da tamponi di pietra. Dopo aver pensato per qualche ora al loro scopo piú probabile, giunsi alla conclusione che la risposta si sarebbe trovata sotto la pietra; e perciò cominciai a sgomberare il pavimento lí accanto, in un punto dove le lastre erano già state rimosse o spezzate dai cercatori di tesori, i quali avevano poi desistito dal loro proposito avendo incontrato un pesante riempimento di grosse pietre.

Quasi subito dopo aver cominciato a rimuovere le macerie notai che i muri del tempio continuavano sotto il pavimento invece di fermarsi al suo livello, segno sicuro che c'era «qualcosa» da scoprire al di sotto. Esaltato da questa prospettiva, cominciai a scavare e il giorno successivo, il 20 maggio 1949, apparve quella pietra che negli edifici maya è sempre usata per chiudere una volta. I Maya non sapevano costruire dei veri archi, la loro volta era semplicemente il risultato di un accostamento

progressivo di pareti inclinate fino a che restava tra di loro soltanto uno spazio molto ristretto che veniva chiuso con un'unica pietra piatta. Pochi giorni dopo trovai un gradino e poi un altro e altri ancora. Avevamo trovato una scala interna che scendeva nella piramide e che, per una ragione allora ignota, era stata resa impraticabile con un riempimento di grandi pietre e di argilla.

Prima di poter togliere tutto il riempimento di questa misteriosa scala occorsero quattro turni di lavoro, ciascuno di due mesi e mezzo. Dopo una rampa di quarantacinque scalini giungemmo a un pianerottolo con gomito ad U. Seguiva un'altra rampa di ventuno gradini, che portava a un corridoio il cui livello è piú o meno lo stesso di quello a cui fu costruita la piramide, cioè circa ventidue metri al di sotto del pavimento del tempio. Nella volta del pianerottolo due strette gallerie si aprivano verso l'esterno e permettevano all'aria e a un po' di luce di filtrare da un cortile adiacente.

Al di sopra di uno dei primi gradini trovammo una costruzione di muratura a forma di scatola contenente una modesta offerta: due tappi per orecchi di giada deposti su una pietra fluviale dipinta di rosso. Raggiungendo l'estremità della rampa trovammo un'altra scatola di offerte appoggiata a un muro che bloccava il passaggio. Questa volta l'offerta era piú ricca: tre piatti di ceramica, due conchiglie piene di cinabro, sette grani di giada, un paio di tappi per orecchi rotondi pure di giada la cui parte espansa era a forma di fiore ed una bella perla a lacrima la cui lucentezza era assai ben conservata. Un'offerta di questo tipo a tale profondità ci diceva senz'ombra di dubbio che stavamo per raggiungere l'oggetto delle nostre ricerche.

Infatti il 13 luglio 1952, dopo aver demolito un'ostruzione compatta spessa alcuni metri fatta con pietra e calce - era molto dura e la calce bagnata bruciava le mani degli operai -, apparve su un lato del corridoio una lastra triangolare, alta due metri e posta verticalmente

a bloccare l'ingresso. Ai piedi di questa lastra, in una cista di pietra rudimentale, giacevano mescolati insieme gli scheletri molto deteriorati di sei giovani di cui uno almeno era una donna.

A mezzogiorno del 15 dello stesso mese aprimmo l'ingresso spostando la pietra quanto bastava perché un uomo potesse passarvi di fianco. Fu per me un momento di emozione indescrivibile quando scivolai dietro la pietra e mi trovai in un'enorme cripta che sembrava ricavata nella roccia o piuttosto nel ghiaccio, data la cortina di stalattiti e le incrostazioni cuprifere depositatesi sulle pareti nel corso dei secoli per l'infiltrazione dell'acqua piovana. Questo accresceva la meraviglia dello spettacolo e gli conferiva un aspetto fiabesco. Grandi figure di sacerdoti modellate in stucco, di dimensioni leggermente superiori al naturale, formavano un'impressionante processione attorno alle pareti. L'alta volta era rinforzata da grosse traverse di pietra, di colore scuro con venature giallastre, che davano l'impressione di legno lucidato.

Quasi tutta la cripta era occupata da un monumento colossale, che allora pensammo fosse un altare cerimoniale composto di una lastra di pietra di più di otto metri quadrati, posata su un enorme monolito di sei metri cubi, sostenuto a sua volta su sei grossi blocchi di pietre scalpellate. Tutti questi elementi erano decorati da bei rilievi.

Superiore a tutti per l'esecuzione ineccepibile e il perfetto stato di conservazione era la grande pietra che copriva il tutto e recava sui quattro lati alcune iscrizioni geroglifiche con tredici date abbreviate corrispondenti all'inizio del XVII secolo, mentre la faccia superiore mostrava una scena simbolica circondata da segni astronomici.

Pensavo di aver trovato una cripta cerimoniale, ma non volevo fare nessuna affermazione precisa prima di aver finito di esplorare la stanza e soprattutto prima di

aver scoperto se la base del supposto altare era piena o no. A causa delle piogge e dell'esaurimento dei fondi disponibili per questa fase dell'esplorazione, dovemmo attendere fino a novembre prima di tornare a Palenque. Allora feci perforare la base orizzontalmente a due degli angoli e non ci volle molto tempo prima che i trapani raggiungessero uno spazio cavo. Introdussi un cavo nella stretta apertura e ritraendolo notai che vi erano rimaste attaccate alcune particelle di colore rosso.

La presenza di questa sostanza colorante dentro il monolito era di estrema importanza. Le offerte trovate all'inizio e alla fine della scala segreta erano colorate in rosso; e i fianchi della grande pietra mostravano tracce di essere stati dipinti in rosso da cima a fondo. Nella cosmogonia azteca e maya questo colore era collegato con l'oriente, ma lo si trova quasi sempre anche nelle tombe, sulle pareti o sugli oggetti che accompagnano il morto o sulle sue ossa. La presenza del rosso nelle tombe viene perciò a significare resurrezione e speranza di immortalità. Le particelle di cinabro aderenti al filo di ferro inserito nel centro dell'enorme blocco di pietra erano perciò una prova inequivocabile di una sepoltura; e quello che noi avevamo pensato fosse un altare per cerimonie si rivelava perciò come un magnifico sepolcro.

Per provarlo occorreva sollevare la pietra scolpita che misurava tre metri e ottanta centimetri per due e venti, pesava circa cinque tonnellate e costituiva uno dei più preziosi capolavori di scultura dell'America precedente la conquista spagnola. I preparativi durarono due giorni in mezzo a una tensione febbrile. Era necessario abbattere nella foresta un albero di legno duro del tipo chiamato in quella regione «bari», tagliarlo in sezioni di diversa lunghezza, portarle per un sentiero sdruciolevole fino a un autocarro e con questo alla piramide, poi a mano introdurle nel tempio, calarle con cavi lungo la scala interna e farle passare attraverso la stretta apertura della cripta.

Le quattro sezioni piú lunghe del tronco vennero disposte verticalmente sotto gli angoli della pietra e in cima ad ognuna venne assicurato un cricco da automobile. Il 27 novembre al crepuscolo, dopo una giornata lavorativa di dodici ore, avvenne la manovra che ci tenne con il fiato sospeso. Era stata presa ogni precauzione per evitare che la pietra ribaltasse o scivolasse e soprattutto per impedire che subisse danni. Manovrati simultaneamente e senza sbalzi i cricchi sollevarono la pietra millimetro per millimetro e intanto venivano inserite al di sotto delle lastre per sostenerla. Quando i cricchi raggiunsero il loro limite di estensione si aggiunsero altre sezioni del tronco e si ripeté l'operazione. Poco prima di mezzanotte la pietra posava intatta a sessanta centimetri sopra il livello originario, su sei robusti ceppi di «bari» e pochi giorni dopo venne portata all'altezza di un metro e dodici centimetri.

Quando la pietra lasciò la sua base e cominciò a sollevarsi si poté vedere che nell'enorme blocco che serviva da base era stata ricavata una cavità, di forma inattesa, oblunga e curvilinea, come la sagoma schematizzata di un pesce o della lettera maiuscola omega (Ω) chiusa nella parte inferiore. La cavità era sigillata da una lastra ben levigata che combaciava perfettamente ed era fornita di quattro perforazioni, ciascuna con un tappo di pietra. Sollevando la lastra scoprimmo il ricettacolo funebre.

Non era la prima volta nella mia carriera di archeologo che scoprivo una tomba, ma in nessuna circostanza mi aveva tanto colpito. Fra le pareti vermiglie e la base della cavità che serviva da bara, la vista dei resti umani, completi sebbene le ossa fossero deteriorate, coperti di gioielli per lo piú di giada, era assai impressionante. Era ancora possibile ricostruire la forma del corpo deposto in questo sarcofago «su misura»; e i gioielli aggiungevano una certa vita sia per lo splendore della giada sia perché erano così ben collocati, in modo

da indicare il volume e il contorno della carne che in origine copriva lo scheletro. Era anche facile immaginare l'alto rango del personaggio che poteva aspirare ad un mausoleo di una tale solenne ricchezza.

Eravamo colpiti dalla sua statura superiore a quella media dei Maya attuali, e dal fatto che i suoi denti non erano macchiati o provvisti di incrostazioni di pirite o di giada, poiché questo uso (come quello di deformare artificialmente il cranio) era normale negli individui delle classi sociali più elevate. Lo stato di distruzione del cranio non ci permise di stabilire esattamente se era stato deformato o meno. Alla fine decidemmo che il personaggio non doveva essere di origine maya, sebbene evidentemente alla fine fosse diventato uno dei re di Palenque. I rilievi che dovevamo ancora scoprire sui fianchi del sarcofago e che erano nascosti sotto i supporti laterali, ci diranno forse tra breve qualcosa sulla personalità e identità del loro glorioso morto.

Anche se non fosse stato sepolto nella tomba più straordinaria finora scoperta in questo continente americano sarebbe stato assolutamente possibile stabilire l'importanza del grado da lui rivestito in base ai gioielli che indossava, alcuni già noti dai bassorilievi maya. Come si osserva in molti rilievi, egli indossava un diadema di sottili dischi di giada e i suoi capelli erano divisi in ciocche mediante piccoli tubi fatti apposta anch'essi di giada. Scoprimmo anche una piccola tavoletta di giada di straordinaria qualità che rappresentava la testa di Zotz, il dio vampiro del mondo infero, e poteva essere la parte finale del diadema. Intorno al collo erano visibili vari fili di un collare composto di elementi di giada di varia forma: sfere, cilindri, grani trilobati, boccioli di fiori, fiori sbocciati, zucche, meloni e una testa di serpente. I tappi per orecchie erano composti di vari elementi che formavano insieme uno strano fiore. Da una lastra di giada quadrata con petali incisi sporgeva un tubetto anch'esso di giada terminante in un grano a

forma di fiore; sul retro della lastra quadrata (che porta un'iscrizione geroglifica) era infisso un tampone circolare. Tutti questi elementi dovevano essere uniti da un filo e sembrerebbe che da esso pendesse come contrappeso, dietro la parte espansa dell'orecchio, una magnifica perla artificiale, formata unendo due pezzi di madreperla perfettamente tagliati, levigati e disposti in modo da dare l'impressione di una perla di dimensioni favolose (trentasei mm). Sul petto era posato un pettorale formato da nove anelli concentrici di ventuno grani tubolari ciascuno. Attorno a ogni polso c'era un braccialetto di duecento grani di giada e ad ogni dito delle due mani un grosso anello di giada, che troviamo ancora infisso alle falangi; uno era scolpito in forma di un uomo accoccolato con una testa delicata dal perfetto profilo maya. Il morto nella mano destra teneva un grosso grano di giada a forma cubica e nella sinistra un altro sferico; si trattava forse dei simboli del suo rango o di elementi magici per il suo viaggio nell'altro mondo. Accanto ai suoi piedi trovammo altri due grossi grani di giada, uno bucato e fornito di due tappi a forma di fiori. Un idolo di giada di preziosa fattura stava accanto al piede sinistro e rappresentava probabilmente il dio sole. Un'altra figurina dello stesso materiale doveva essere stata cucita sul perizoma. Dalla cavità orale estraemmo un bel grano di giada scura, che, secondo i riti funebri dei Maya, vi era collocato affinché il morto potesse ottenere sostentamento nella vita ultraterrena. Al momento del seppellimento il personaggio portava sul viso una magnifica maschera di mosaico di giada, con occhi di conchiglia, gli iridi di ossidiana e pupille segnate in nero. Delle centinaia di frammenti, alcuni erano ancora sul viso, aderenti ai denti e alla fronte, ma la maggior parte giacevano a sinistra della testa, evidentemente perché la maschera era scivolata durante la sepoltura. Il cadavere doveva essere stato disposto nel sepolcro completamente avvolto in

un sudario dipinto in rosso, e quando questo e la carne si decomposero il colore del cinabro aderí alle ossa, ai gioielli e al fondo del sarcofago. La maschera era posata direttamente sul viso del morto; infatti i vari elementi erano attaccati a un sottile strato di stucco di cui si trovano ancora frammenti sul viso. Ciò nonostante la maschera doveva essere stata preparata in anticipo e poi tenuta forse su una testa di stucco. Può darsi che nei tratti essenziali, cosí realistici, rappresentasse piú o meno la faccia del morto. Dopo la sepoltura il sarcofago fu chiuso con il suo coperchio e coperto con l'enorme pietra scolpita su cui vennero deposti alcuni gioielli: un collare con pendenti di ardesia e quella che poteva essere una maschera rituale di mosaico di giada, e sotto la bara vennero posti vari vasi d'argilla che forse contenevano cibo e bevande e due magnifiche teste umane modellate in stucco, tolte da statue intere. Alla chiusura della cripta vennero sacrificati sei giovani, forse figli e figlie di importanti personaggi di corte, che dovevano fungere da compagni e servi del morto nell'altro mondo. Nei crani meglio conservati si possono notare la deformazione e la mutilazione dei denti abituali solo nella nobiltà. Un serpente modellato in gesso sembrava levarsi direttamente dal sarcofago e salire gli scalini che portano alla soglia della stanza. Qui si trasformava in un tubo che correva fino al pavimento del corridoio, dopo di che portava al tempio sotto forma di una modanatura a scaglioni, incavata e sovrapposta agli scalini. Ciò significa una magica unione, un condotto per lo spirito del morto, lungo il quale ascendere al tempio affinché i sacerdoti potessero continuare a essere in contatto con il suo essere deificato e in grado di interpretarne gli ordini. La nostra ricerca di un edificio piú antico sotto il Tempio delle Iscrizioni non poté perciò condurre ai risultati sperati, ma in compenso rivelò una tomba la cui scoperta porta notevoli modifiche in certi concetti ormai fissi circa la funzione della piramide

americana. Si pensava un tempo che questa rappresentasse semplicemente una base massiccia per sostenere un tempio, a differenza delle piramidi egizie che sono vasti mausolei. La «tomba reale» di Palenque, come è ora popolarmente chiamata con una certa proprietà intuitiva, forse ci porta molto più vicini al concetto egizio, una volta ammesso che la piramide che la nascondeva, sebbene sorreggesse un tempio, era anche costruita per servire come grandioso monumento funebre. La monumentalità di questa cripta, costruita da migliaia di mani per sfidare i secoli e arricchita di magnifici rilievi, la sontuosità della tomba stessa, monumento colossale di quasi venti tonnellate tutto coperto di bassorilievi di splendida qualità, il ricco corredo di giada del personaggio sepolto, tutto questo dispendioso apparato e questa magnificenza ci suggeriscono l'esistenza a Palenque di un regime teocratico simile a quello egizio, in cui l'onnipotente re-sacerdote era considerato un vero dio sia in vita sia dopo la morte. La tomba reale di Palenque ci induce anche a supporre che l'atteggiamento verso la morte del *halach ninic* maya fosse molto simile a quello dei faraoni. La pietra che copre la tomba sembra confermare questo concetto e sintetizza nei suoi rilievi alcuni punti essenziali della religione maya. La presenza qui, in una lastra sepolcrale, di motivi ripetuti in altre rappresentazioni, ci dà forse la chiave per interpretare i famosi pannelli della croce e della croce trifogliata (a Palenque) e anche alcune illustrazioni dei codici. Sulla pietra in questione vediamo un uomo circondato da segni astronomici che simboleggiano il cielo, limite spaziale della terra dell'uomo e sede degli dèi, in cui il corso immutabile delle stelle segna il ritmo implacabile del tempo. L'uomo sta sulla terra, rappresentata da una testa grottesca con tratti funerei, poiché la terra è un mostro che divora tutti i viventi; e se l'uomo piegandosi sembra cadere all'indietro, ciò allude al destino insito in lui di cadere a terra, il paese dei morti. Ma

sopra l'uomo si leva il ben noto motivo crociforme, che in alcune rappresentazioni è un albero, in altre la pianta di mais stilizzata, ma costituisce sempre il simbolo della vita che risorge dalla terra, della vita che trionfa sulla morte.

«Illustrated London News», 29 agosto 1953

HIRAM BINGHAM

Machu Picchu, la città sacra

Hiram Bingham (1875-1956) nacque a Honolulu e studiò alle Università di Yale, California e Harvard. Consegui anche il titolo di dottore in lettere all'Università di Cuzco in Perù e percorse una brillante carriera politica accanto a quella accademica. Poco dopo la laurea si unì ad una spedizione nell'America meridionale e dal 1906 fece cinque viaggi di esplorazione e ricerca. Il suo lavoro mise in luce molti elementi della splendida civiltà, degli Inca e forse il suo successo più spettacolare fu, nella campagna del 1911, la scoperta di una magnifica città inca costruita in pietra nella regione montuosa di Machu Picchu.

Le rovine di quella che si crede fosse la perduta città di Vilcapampa antica, arroccata in cima ad uno stretto crinale sotto il picco di Machu Picchu, sono chiamate le rovine di Machu Picchu perché quando le scoprimmo nessuno sapeva come chiamarle altrimenti. Il nome è stato accettato e continuerà ad essere usato anche se nessuno ora dubita che questa fosse l'area dell'antica Vilcapampa.

Il santuario rimase ignoto per secoli perché questo crinale è nell'angolo più inaccessibile delle Ande centrali. Nessuna parte dell'altipiano del Perù è meglio difesa da barriere naturali: uno stupendo canyon di roccia granitica i cui precipizi sono spesso a picco per più di trecento metri e presentano difficoltà che intimidiscono i più ambiziosi alpinisti moderni. Eppure qui, in

una parte remota del canyon, su questo stretto crinale fiancheggiato da terribili precipizi, un popolo civilissimo, di grande sensibilità artistica, ricco d'iniziativa, ben organizzato e capace di sforzi prolungati, in un certo momento del lontano passato si è costruito un santuario per il culto del sole.

Poiché non avevano strumenti di ferro o di acciaio, ma solo martelli di pietra e piccoli picconi di bronzo, la sua costruzione deve aver richiesto intere generazioni, se non secoli, di fatica. Per impedire che nemici o visitatori indesiderabili raggiungessero le loro celle o templi contavano prima di tutto sulle rapide di Urubamba, pericolose anche nella stagione secca e assolutamente invalicabili almeno per metà anno. Questa era la linea di difesa piú esterna su tre lati. Sul quarto il massiccio di Machu Picchu è accessibile dall'altopiano solo mediante uno stretto crinale a lama di rasoio, largo non piú di dodici metri e fiancheggiato da precipizi dove essi costruirono un piccolo ma robusto forte, delle vere e proprie Termopili. Nessuno poteva raggiungere il recinto sacro se l'inca non aveva cosí decretato, come sperimentarono a loro spese frate Marcos e frate Diego.

Mentre le pendici piú basse di Huayna Picchu sono di accesso relativamente facile nella stagione secca, il masso di Huayna Picchu è separato dalle rovine da un altro crinale a lama di rasoio insormontabile dal lato orientale e percorribile da quello occidentale solo da Indi ben sicuri su un sentiero pedonale. Questo sentiero corre per piú di cento metri lungo una spaccatura orizzontale entro un precipizio sovrastante di puro granito. Due uomini avrebbero potuto difenderlo facilmente contro un esercito ed è questa la sola via per cui da Huayna Picchu si può raggiungere Machu Picchu.

Questo per quanto riguarda l'accesso da nord. I lati orientale ed occidentale del crinale si elevano di quattrocentocinquanta metri sufficientemente ripidi per essere imprendibili. I soldati inca potevano facilmente

far rotolare massi sugli invasori, secondo il loro sistema favorito, come ci attestano i conquistatori. Se c'era un sentiero su ogni lato come oggi, questi sentieri potevano essere difesi a turno facilmente da un pugno di uomini. Dovunque delle interruzioni nei precipizi avessero acconsentito agli invasori di prender piede, erano state erette delle mura e rinforzate le difese naturali.

Sul lato meridionale si levano a picco i dirupi della montagna di Machu Picchu. In tempi antichi erano fiancheggiati da due strade degli Inca. La strada sul lato occidentale del picco correva lungo un'altra spaccatura orizzontale o faglia proprio sulla fronte di un magnifico precipizio. Se ne possono ancora scorgere tracce, ma cadute di massi l'hanno distrutta. Sul lato opposto della montagna la strada inea superava la pendice scoscesa per mezzo di una scala di pietra e girava intorno alla montagna con un sentiero che solo le capre avrebbero potuto percorrere con facilità. Tutte e due queste strade portano al piccolo crinale, su cui sorgevano le già menzionate Termopili, che solo dava accesso alla montagna di Machu Picchu dall'altipiano e dall'orlo meridionale del canyon. Tutti e due potevano essere facilmente difesi in vari punti.

Secondo la loro ben nota abitudine, trovammo in cima a entrambi i picchi vicini, sul Machu Picchu e sul Huayna Picchu, le rovine di posti di guardia inca, da cui era possibile mandare e ricevere segnali attraverso i monti. L'arrivo di visitatori indesiderabili o anche il lontano approssimarsi di un nemico avrebbero potuto essere avvistati e immediatamente comunicati alla città. La stazione di guardia di Machu Picchu era necessariamente la più importante. Non si era trascurato nulla per renderla sicura ed efficiente. La sua costruzione richiese grande abilità e coraggio straordinario. È collocata proprio sulla cima di uno dei più stupendi precipizi delle Ande. Se qualcuno degli operai addetti alla costruzione del muro di sostegno, proprio sull'orlo della

stazione di segnalazione, fosse scivolato, sarebbe caduto per mille metri prima di trovare una roccia abbastanza larga da fermare il suo corpo. Non mi vergogno di confessare che quando presi delle fotografie di qui, non solo stavo prono, ma due fedeli Indiani mi tenevano saldamente per le gambe. È davvero un'altezza che dà i brividi; immaginatevi costruirvi un muro!

Il santuario di Vilcapampa era considerato così sacro che oltre alle difese esterne e ai precipizi rinforzati che proteggevano la città contro i nemici, vennero costruiti due muri per non lasciar entrare i visitatori o gli operai cui era stato permesso di superare la montagna-Termopili. Sul lato meridionale della città c'erano un muro esterno ed uno interno. Quello esterno corre lungo le estremità di una magnifica fila di terrazze coltivate. Accanto vi sono mezza dozzina di edifici che vanno considerati come baracche per i soldati che avevano il compito di difendere la città dall'unico lato accessibile tramite le antiche strade e quindi relativamente vulnerabile. Qui c'era anche una linea di difesa più interna. Nella parte più stretta del crinale, proprio prima che si raggiunga la città da sud, fu scavata una trincea, o fosso senz'acqua, con le pareti foderate di pietra. Sopra di essa il muro vero e proprio della città si stende attraverso la cima del crinale e lungo ambo i lati finché raggiunge i dirupi a picco che lo rendono superfluo.

Proprio sul punto più alto del crinale c'era nel muro un largo ingresso fatto di massicci blocchi di pietra. La porta, probabilmente uno steccato di pesanti tronchi legati insieme, doveva essere fissata in alto a un grosso anello di pietra a occhiello conficcato sopra l'architrave e sotto un metro e ottanta o due metri di muratura. Ai lati, la porta era talvolta fissata a una grossa traversa le cui estremità erano infilate in forti cardini, dei cilindri di pietra, saldamente ancorati in fori lasciati negli stipiti per questo scopo. Una tale porta poteva, naturalmente, essere sfondata da assalitori che usassero un grosso tron-

co a mo' di ariete. Per evitare questa eventualità, l'ingegnere che costruì la fortificazione aggiunse una parte aggettante ad angolo retto con l'ingresso. Con questo espediente i difensori, stando in cima alla sporgenza, potevano bersagliare gli assalitori che cercavano di abbattere la porta con un tiro laterale di pietre e massi.

Le mura della città erano troppo alte per essere scalate facilmente. Infatti un nemico che fosse stato così fortunato da superare tutte le difese naturali di questa potente fortezza e avesse aggirato i difensori dei numerosi passi simili alle Termopili, si sarebbe trovato in una pessima situazione quando si fosse precipitato lungo le terrazze verso le fortificazioni interne. Alla fine delle terrazze avrebbe dovuto saltare nel fosso poi scalarne l'altra parete e le mura della città stando per tutto questo tempo sotto una pioggia di sassi lanciati dalle fionde dei difensori. È difficile immaginare una forza di attacco abbastanza numerosa da vincere questa imponente difesa, anche se la città fosse stata presidiata solo da poche decine di soldati risoluti. Naturalmente le mura in tempo di pace servivano anche ad impedire agli intrusi di entrare nei sacri recinti del santuario. Nell'*accla-huasi*, o casa delle Donne scelte dal Sole, non era permesso entrare a nessun uomo tranne all'imperatore, ai suoi figli, ai nobili inca e ai preti.

La porta della città mostra i segni di essere stata riparata. La cima dello stretto crinale in questo punto è occupata da un grosso blocco di granito inserito nelle fortificazioni, o piuttosto le mura vennero rafforzate valendosi di questo elemento. Come risultato, lo stipite esterno del massiccio ingresso poggia su una terrazza artificiale, la quale si è abbassata di alcuni centimetri per l'erosione dei fianchi scoscesi della collina; di conseguenza il muro non risulta più perfettamente a piombo ed ha cominciato a distruggere la bella porta antica. Non ci vorrà molto prima che cada il grande architrave portando con sé la parte di muro riparata che vi si appog-

gia. Guardando l'ingresso alla cittadella si ha la sensazione chiara che il restauro sia stato eseguito abbastanza frettolosamente in un periodo assai posteriore alla costruzione originaria, probabilmente da Manco II.

Lo spazio era limitato, e le case ammassate l'una sull'altra, ma un esteso sistema di strette strade e di scale scavate nella roccia rendeva relativamente facili le comunicazioni entro le mura. In realtà l'elemento forse più caratteristico di Machu Picchu è il gran numero di scale: ce ne sono più di cento tra grandi e piccole. Alcune naturalmente hanno solo tre o quattro gradini, mentre altre ne hanno fino a centocinquanta. In alcuni casi l'intera rampa di sei, otto o anche dieci gradini era tagliata in un solo masso. Le scale che uniscono le varie terrazze coltivate seguono il declivio naturale del monte anche dove è così ripido da renderle più simili a una scala a pioli che ad una rampa di gradini. In alcuni punti, su terrazze che non misurano nemmeno cinquanta metri quadrati, erano stati inseriti dei giardini sopra e dietro le case di abitazione. Per renderli accessibili gli Inca hanno costruito fantastiche scale appena larghe quanto basta per farvi passare un ragazzo. Nella città, comunque, e particolarmente nelle strette strade e viali, le scale erano piuttosto comode.

La scala o rampa di scalini come motivo cerimoniale o ornamentale dell'architettura inca non pare sia presente qui, sebbene possa aver preso lo spunto da questa località. Nelle rovine di un ingresso monolitico a Tiahuanaco, Bolivia, in una curiosa roccia scavata chiamata Khenho, presso Cuzco, vi sono piccole rampe di scale ricavate per scopi cerimoniali o ornamentali che non hanno alcuna utilità pratica, almeno per quanto si può giudicare ora. Le scale di Machu Picchu, al contrario, forse con una sola eccezione, sembrano tutte disposte per raggiungere posti altrimenti di difficile accesso. Sono più numerose dello stretto necessario, ma nessuna appare inutile neppure oggi. La scala più lunga, che si può

considerare l'arteria principale della città, comincia in cima al crinale dalla terrazza di dove la strada maestra entra nelle mura, e dividendo grosso modo la città in due parti corre fino alle rocce insormontabili sul fianco nord-orientale.

La via principale nel cuore della città è in gran parte rappresentata da questa scala di granito di centocinquanta gradini e vi erano situate le maggiori opere idriche. Come al solito, gli Inca avevano gran cura di fare tutto il possibile per provvedere un adeguato approvvigionamento di acqua.

Vi sono parecchie sorgenti sui fianchi del monte Machu Picchu nel raggio di un miglio dal cuore della città. Il piccolo *azequia*, o condotto, che portava l'acqua dalle sorgenti può ancora essere seguito per un buon tratto lungo il fianco della montagna. È stato parzialmente distrutto per gli slittamenti del terreno, ma si può vedere dove corre lungo una delle principali terrazze coltivate, attraversa la trincea in un sottile acquedotto di pietra, passa sotto il muro della città in una scanalatura larga meno di quindici centimetri e prosegue lungo una delle terrazze fino alla prima della serie di fontane o piccoli bacini di pietra collocati accanto alla scala principale, i primi quattro a sud di questa, che, presso la quarta fontana, si divide in due rampe. In questo punto comincia una serie di altri dodici bacini. L'*azequia* dopo l'ultima fontana corre verso sud e si scarica nel fosso.

I bacini della Scala delle Fontane sono normalmente ricavati da un unico blocco di granito posto allo stesso livello del pavimento di un piccolo recinto in cui le donne venivano a riempire le loro brocche dallo stretto collo. Sovente nelle pareti laterali del recinto erano costruite una o due piccole nicchie per appoggiarvi una coppa o forse i tappi delle bottiglie fatti di fibra o di fili d'erba intrecciati. Talvolta nella pietra era praticato un taglio all'estremità del condotto, in modo da formare un beccuccio che permettesse all'acqua di defluire limpida

sulla parete posteriore della fontana. In altri casi l'acqua passava normalmente attraverso lo stretto orifizio con forza sufficiente per raggiungere l'imboccatura della giara senza che i portatori dovessero attingere l'acqua dal bacino. Comunque, in tempi di siccità, possiamo star certi che veniva seguito questo ultimo metodo, e lo scopo dei sedici bacini non era solo quello di permettere di riempire contemporaneamente molte giare, ma anche di evitare che si sprecasse il preziosissimo liquido. L'azequia, che in genere misura meno di dieci centimetri, è piú stretto di tutti gli altri che ho visto in altre località.

I bacini di pietra sono lunghi circa settantasei centimetri e larghi quarantacinque e profondi da dodici a quindici. In alcuni punti il bacino e l'intero pavimento del recinto della fontana sono costituiti da un'unica lastra di granito. Talvolta in un angolo del bacino c'erano dei fori per permettere all'acqua di defluire attraverso condotti sotterranei accuratamente scavati fino alla fontana successiva piú in basso; in caso di necessità questi fori potevano essere facilmente otturati per lasciare riempire il bacino. I condotti corrono talvolta sotto la scala e talvolta a lato di essa. È forse degno di nota il fatto che i Peruviani odierni chiamino queste fontane *baños*, bagni, ma non mi sembra probabile che servissero a questo scopo. Data la rarefazione dell'aria, il freddo e la rapida irradiazione, neanche gli Anglosassoni si bagnano spesso nell'altipiano peruviano, e gli Indi montanari contemporanei non si bagnano mai. È perciò difficile supporre che i costruttori di Machu Picchu usassero questi bacini per uno scopo del genere. D'altra parte gli Inca amavano facilitare il compito dei portatori d'acqua fornendo loro fontane ben costruite.

Forse una delle ragioni per abbandonare Machu Picchu come località residenziale fu la difficoltà di provvedere acqua sufficiente. Nella stagione secca le piccole sorgenti fornivano a malapena acqua sufficiente per

bere e cucinare a noi e ai nostri quaranta o cinquanta operai indi. In tempi antichissimi, quando i fianchi della montagna erano coperti di foreste, le sorgenti erano indubbiamente piú ricche, ma dato il diboscamento che seguí l'occupazione continua, con i conseguenti slittamenti di terreno e l'aumento dell'erosione superficiale, le sorgenti dovevano talvolta dare acqua in quantità cosí scarsa da costringere gli abitanti della città a portare l'acqua sulle spalle in grandi giare da distanze considerevoli.

È significativo che i cocci trovati presso la porta della città rappresentino quarantuno contenitori per la refrigerazione dell'acqua, contro solo quattro recipienti da cucina, nove mestoli per bere e non un solo piatto. Evidentemente i dispensieri di *chicha* stazionavano qui. I risultati sono anche piú sorprendenti se paragonati con i reperti nel quartiere sudorientale dove brocche e piatti furono rinvenuti quasi nelle stesse proporzioni.

Il piú ampio spazio piano entro il perimetro della città giace in un avvallamento nella parte piú larga del crinale. Questo era accuratamente livellato e terrazzato e al momento della nostra visita era stato recentemente coltivato da Richarte e dai suoi amici. In realtà si sarebbero dovute percorrere molte miglia nel canyon dell'Urubamba prima di trovare una «pampa» altrettanto larga a un'altezza di non meno di duemila metri e di non piú di tremila. In altre parole questa piccola pampa offriva un'occasione eccezionale a un popolo abituato a raccogliere le messi che crescevano a Yucaj e Ollantay-tambo. Il fatto di potere anche trasformare i fianchi della collina adiacente con terrazze artificiali, che avrebbero aumentato il potenziale della regione come produttrice di generi alimentari, fu senza dubbio un fattore altrettanto importante per la scelta della località che la facilitò di trasformarla in una potente cittadella o in un santissimo santuario. Una delle scale meglio costruite porta direttamente dai templi principali proprio alla piccola

pampa; forse era la pampa dove cresceva l'albero *huilca* (la *huilca-pampa*).

C'è solo una porta della città. Il lato settentrionale o di Huayna Picchu, non era difeso da un muro trasversale, ma da alte e strette terrazze, costruite su piccoli speroni che avrebbero altrimenti costituito un punto di passaggio sui precipizi. Accanto a queste terrazze c'è una larga sella che unisce Machu Picchu con una altura conica che fa parte di un crinale che porta ai picchi scoscesi di Huayna Picchu. A sud della sella, che era un tempo coperta da una folta foresta, c'è un rozzo anfiteatro. Era stato terrazzato e vi sono cinque o sei diversi livelli, recentemente sfruttati dagli Indi per piccole piantagioni. Può darsi che si tratti del terreno speciale dove si coltivavano gli alimenti per i capi. Qui, tra steli di grano, viticci di zucca e bucce di cipolla, abbiamo trovato qua e là qualche frammento di ceramica.

Lost City of the Incas, 1951

VICTOR VON HAGEN

Il ponte di San Luis Rey

Victor Wolfgang von Hagen è nato nel 1909 a St Louis Missouri, e l'elenco delle esplorazioni da lui compiute sembra troppo numeroso per la vita di un uomo. Soltanto in America comprende il Messico, l'Equador, l'alta Amazzonia, le Galapagos, l'Honduras, il Guatemala, il Panama settentrionale, la Columbia, l'Amazzonia, il Perú, le Indie occidentali e la Bolivia. Egli non ha limitato i suoi viaggi esclusivamente al Nuovo Mondo. Nel 1959 decise di rintracciare la rete stradale dell'impero romano, dal Reno al Nord Africa, e visitò l'Italia, la Jugoslavia, la Grecia, e la Turchia. Uno degli incarichi più importanti da lui portato a termine fu quello di direttore della grande strada degli Inca per la Società geografica americana, per cui ricostruì il percorso della grande strada degli Inca da un'estremità all'altra.

Le pareti della galleria, che era lunga esattamente duecentoventotto metri, erano forate da aperture che permettevano all'aria e alla luce di entrare. Arrampicatommi fino a queste «finestre» scorsi attraverso di esse le cime coperte di neve del Monte Marcani. Il metodo usato dagli Inca per costruire la galleria era molto simile a quello dei Romani per minare la roccia. Dopo averla arroventata con un violento fuoco, vi si gettavano contro getti d'acqua, che spaccavano la friabile arenaria. Gli Inca, abilissimi nel lavorare la pietra con la pietra, non avevano problemi da risolvere. Le loro tecniche ardite nell'architettura erano un'altra cosa. Al termine

della galleria, che una volta era in comunicazione con una strada a scalini tagliata e costruita nella roccia, passammo attraverso la pericolosa fenditura e, raggiunta la gradinata circolare, scendemmo assai lentamente giù per la scalinata. Nel lontano 1543 Cieza de León aveva incontrato qualche difficoltà nel superare queste stesse scalinate, sebbene allora esse fossero in buone condizioni. «Qui la strada è così scabrosa e piena di pericoli, che alcuni cavalli carichi d'oro e d'argento erano caduti ed erano andati persi, senza speranza di salvarli». Parecchie decine di metri più sotto, arrivammo a un ripiano che una volta era stato la piattaforma, sul quale trovammo i ruderi di due enormi torri o pilastri di pietra che sostenevano le funi del ponte. Sessanta metri più in là, proprio davanti a noi, al di là dell'abisso infernale del fiume, vedevamo distintamente l'altro lato di quel «ponte dell'... Apurimac-chaca». Cieza aveva scritto che era «il ponte più grande incontrato venendo da Cajamarca... con la strada ben costruita lungo i fianchi delle montagne... gli Indiani che l'avevano costruita dovevano essere stati sottoposti a una fatica erculea ...»

Non si può stabilire la data esatta della costruzione del ponte. Dopo il 1300 gli Inca estesero il loro reame fino al confine dell'Apurimac e, secondo le loro cronache, Inca Roca, che allora era generale, condusse a termine la costruzione del ponte press'a poco a quel tempo. Questo sarebbe dunque avvenuto circa nell'A.D. 1350. Esiste una descrizione particolareggiata della sua architettura dello storico Garcilaso de la Vega, nativo di Cuzco e soprannominato «L'Inca»: «Il ponte di Apurimac, che si trova sulla Strada Reale nel tratto da Cuzco a Lima, ha il suo sostegno di pilastri (lui lo chiamava staffa) formato di roccia naturale dal lato di Cuzco; dall'altra parte (dove stavamo noi, cercando di rappresentarcelo nel suo complesso), c'era la torre costruita in pietre murate. Sotto la piattaforma che sosteneva questa torre, erano inserite cinque o sei travi dello spessore di

un bue, che sporgevano da un capo all'altro. Erano disposte una sopra l'altra, come scalini. Ogni cavo di sospensione è ritorto una volta intorno a ciascuna di queste travi, di modo che il ponte può rimanere teso e non cede per il proprio peso, che è grandissimo».

Finché la tecnologia del XIX secolo non introdusse l'uso delle catene di ferro come cavi di sospensione, il ponte di San Luis Rey, sospeso sull'Apurimac mediante enormi funi di corda, era uno dei più grandi ponti di questo tipo noti. Gli Inca non conoscevano l'arco, come del resto nessun altro dei popoli americani prima della conquista. Fondato sui principi della gravità, della pressione e del peso, l'arco è ancora attaccato alla terra e passivo, e perciò, se anche gl'Inca l'avessero conosciuto, non avrebbero potuto servirsene in quel luogo. Invece essi perfezionarono i principî del ponte sospeso, rovesciando la curva dell'arco e provvedendolo di ali.

Il ponte di San Luis Rey, come tutti i ponti sospesi della Strada Reale, pendeva da cavi di corda fabbricati con le fibre dell'agave filate a mano. Quelli del ponte, che avevano «lo spessore del corpo d'un uomo», venivano soltanto posati sulle alte torri di pietra per essere «sospesi», e poi affondati nella compatta muratura di cui era composta la piattaforma delle torri. Dai cavi sospesi pendevano dei sostegni e a questi era attaccata la piattaforma del ponte, fatta di tavole di legno. I cavi attaccati al corpo principale del ponte servivano alla difesa dal vento.

Sebbene il materiale fosse primitivo, gli elementi essenziali della tecnica usata dagli Inca per il ponte sospeso erano fondati sullo stesso principio a cui si ricorre ancor oggi per la costruzione dei ponti sospesi più perfetti. La costruzione di ponti di corda risale a tempi immemorabili. Ma poche altre civiltà prima dell'era presente costruirono bene come gli Inca. In particolare questo ponte era stato fatto con tanta perizia, che resistette per cinquecento anni; solo le corde, naturalmente, dovevano essere rinnovate ogni due anni dagli India-

ni che vivevano nel *tampu* di Cura-hausi: la mansione faceva parte del servizio del lavoro. Questo sistema di manutenzione, così efficace che i conquistatori spagnoli lo conservarono durante tutto il periodo coloniale, scomparve soltanto dopo che le Ande furono invase dalla «ruota»; e il ponte che aveva servito per cinquecento anni all'intenso traffico dei pedoni e dei muli, andò lentamente decadendo.

Gli Inca costruivano per l'eternità: la durata era per loro, come per i Romani, il fondamento di tutta l'architettura. Se qui di tanto in tanto confrontiamo il sistema stradale degli Inca con quello dei Romani, è perché, fino a tempi assai recenti, non esistevano altre reti di comunicazione che potessero essere messe a confronto con l'uno o con l'altro. Altre civiltà naturalmente avevano le loro grandi strade, ma fino all'avvento dei Romani, nessuna manteneva una vera rete stradale¹.

Tuttavia nella loro struttura le strade degli Inca differivano molto da quelle romane. I Romani usavano carri dalle ruote pesanti, con gli assi anteriori rigidi, per i quali era necessario un fondo stradale scavato. Gli Inca, poiché le loro strade erano frequentate soltanto da pedoni e da greggi di lama, non avevano bisogno di fondo stradale. Ma, prescindendo da questo, le due civiltà, degli Inca e dei Romani, avevano un concetto dell'ingegneria stradale sorprendentemente analogo. Mentre non si può negare il posto che spetta ai Romani tra gli astri della civiltà, gli Inca, che vivevano in una cultura neolitica legata agli utensili di pietra, concepivano, ciononostante, un sistema di comunicazioni di livello straordinariamente elevato in confronto a quello dei Romani.

I Romani avevano tremila anni di esperienza a cui rifarsi quando tracciarono la loro prima vera strada. Gli aspetti della teoria e della tecnica della costruzione di strade del mondo antico costituiscono una vasta rete che va dalle prime piste carraie dell'antica India alle strade pavimentate in pietra dei Persiani. Per quanto remote

alcune di queste aree siano e lontane le une dalle altre nel tempo e nello spazio, i Romani potevano attingere all'eredità culturale di tutti questi secoli. Gli Inca non avevano niente di tutto ciò, eppure una strada inca sotto molti aspetti è superiore ad una strada romana. Ogni aspetto di una strada romana trova confronto in una strada inca, se non che, per lo più, gli Inca costruivano letteralmente tra le nuvole. Il ponte dell'Apurimac, per esempio, faceva parte di una strada che raggiungeva altezze quali i Romani non avevano mai neppure visto. I passi che i Romani conquistarono non potevano certo reggere il paragone con quelli delle Ande; il Monte Bianco, la punta più alta d'Europa, misura quattromilaottocentodieci metri; eppure qui in Perù abbiamo camminato su una strada inca costruita a questa altezza. Le antiche strade romane che attraversavano la penisola italiana seguendo l'Appennino non erano più alte della città di Cuzco che sorge a tremilacenti metri sul livello del mare. Ma torniamo al nostro Cieza. Da ragazzo, in Spagna, conosceva le strade romane. Aveva percorso da Terragona e Cadice la via Augusta, costruita nel I secolo a. C. e rifatta ogni venticinque anni dagli imperatori. Aveva guidato i suoi muli sulla via Argenta che corre tra Merida e Salamanca, iniziata da Tiberio, continuata da Nerone e rifatta da Caracalla nel 214 d. C. Altri come lui sapevano che cosa dicevano quando scrivevano in generale che «nella cristianità non c'è nulla che eguagli la magnificenza delle strade inca».

La simiglianza nel concetto di strada tra gli Inca e i Romani è davvero notevole. Le due civiltà erano entrambe continentali e avevano eserciti di terra per i cui spostamenti occorrono strade che garantiscano la possibilità di itinerari costanti, e perciò entrambi esigevano strade ben costruite e ben tenute. I Romani, è vero, seguivano la via diretta nel pensiero della città, mentre gli Inca superavano gli ostacoli invece di aggirarli e quindi i loro ingegneri adottavano generalmente quel-

lo che posso chiamare «direzione rettilinea», cioè, dati due punti, la strada correva dritta. Cesare curò personalmente la costruzione di vari tratti di strada e la famiglia Claudia, quando non erano disponibili fondi pubblici, attingeva dal proprio patrimonio per la costruzione delle strade. In Perù il programma di costruzioni stradali si identificava con i sovrani e le strade erano chiamate dall'Inca che ne aveva curata la costruzione. Per esempio una strada lunga duemilacinquecento miglia che corre verso il Cile era nota come Huayna Capac Nan, o la strada di Huayna Capac. Spesso un inca ordinava che fosse costruita per lui una strada più grande di quella curata dal suo predecessore. I Romani mettevano come indicatori le pietre miliari, mentre l'Inca costruiva i suoi *topus* «alla distanza di una lega e mezza castigliana». Lungo la loro strada i Romani scaglionavano quartieri per la notte o *mansiones*: in Perù gli Inca costruirono e mantennero lungo l'intero percorso delle loro strade dei *tampus* ogni quattro, otto, o dodici miglia (secondo la difficoltà e l'asprezza del terreno). I corrieri romani avevano lungo la via imperiale cambi di cavalli alle *mutationes* per far recapitare più rapidamente i messaggi; gli Inca, camminando a piedi, avevano le loro stazioni *chasqui* ogni due miglia e mezza, con cambi per corrieri che portavano messaggi in tutto il territorio più terrificante del mondo.

Il ponte, «il fratello minore della strada», come disse un romano, fu sempre un importante anello di congiunzione nella grande rete stradale degli Inca. Quanti ponti attraversassero i fiumi delle Ande non sappiamo con esattezza. Ma il più grande di tutti era l'Apurimacchaca, il ponte di San Luis Rey. Pochi lo attraversavano senza fermarsi ad ammirare quel miracolo di architettura. Quanto alla sua lunghezza, Garcilaso de la Vega, storico degli Inca, riteneva che fosse di duecento passi - «sebbene io non l'abbia misurata, l'ho chiesto in Spagna a molte persone che lo misurarono».

Cieza, accuratissimo osservatore, pensava che fosse lungo «cinquanta estados», cioè circa ottantacinque metri (duecentocinquanta piedi), Sir Clements Markham, che l'attraversò nel 1855, giudicava che la lunghezza dell'Apurimac-chaca fosse di circa ventotto metri e la sua altitudine sul livello del fiume di circa novanta metri, mentre il tenente Lardner Gibbon, che nel 1817 fece un'ispezione della regione delle Amazzoni per il governo degli Stati Uniti, ne valutò la lunghezza in quasi cento metri.

Quando, nel 1864, Squier e i suoi compagni giunsero al ponte, non persero tempo e tirarono fuori gli strumenti per misurare e scandagliare. Accertarono così che il ponte aveva, da un capo all'altro, la lunghezza di circa quarantacinque metri ed era sospeso a quasi trentasei metri sul fiume impetuoso. Fu quella la prima e l'ultima volta che il famoso Ponte venne misurato con esattezza; giacché nel 1890, sebbene fosse ancora sospeso, già non veniva più usato e i cavi, che da molto tempo non erano stati sostituiti, si erano pericolosamente abbassati verso l'abisso e col passare del tempo andavano logorandosi sempre più. Squier fece anche parecchi dagherrotipi del ponte e ne presentò un'immagine esageratamente drammatica in una silografia per il suo libro *Il Perù, paese degli Inca*. Del ponte scrisse: «Sull'abisso fra le pareti scoscese dalle due parti era il famoso ponte dell'Apurimac, dall'apparenza straordinariamente fragile e leggera. Un sentiero erto e stretto, che seguiva per un certo tratto una mensola naturale, formata dalla stratificazione della roccia, e poi, tagliato nella sua superficie, conduceva su per una trentina di metri fino a una piccola piattaforma, anch'essa tagliata nella roccia, alla quale erano attaccate le funi che sostenevano il ponte. Sulla riva opposta c'era un'altra piattaforma alquanto più grande e sovrastata da un tetto di roccia sulla quale era l'argano (arnese aggiunto dagli Spagnoli) per tenere tesi i cavi e dove, come capre arrampicate su una mon-

tagna, abitavano i custodi del ponte... Fu, tra le mie esperienze di viaggio, un'avventura memorabile - quella traversata del grande ponte oscillante dell'Apurimac: non potrò mai dimenticarla».

In seguito, all'inizio di questo secolo, Hiram Bingham, parlando delle origini del suo interesse per il Perú, disse che quella descrizione del ponte «fu una delle ragioni per cui mi decisi a recarmi nel Perú».

È noto che questa drammatica illustrazione del ponte ispirò Prosper Mérimée a servirsene come spunto letterario in un'opera immaginaria sul Perú, e che piú tardi Thornton Wilder, ispirandosi tanto alla fantasia dello scrittore francese quanto al fascino del grande ponte che attraversava l'Apurimac, e incantato dal luogo pittoresco e deserto in cui esso era sospeso, scrisse il suo capolavoro letterario, *Il ponte di San Luis Rey*. Tenendo in mano questo libro, ora io guardavo giú nell'abisso le rupi fra le quali una volta era sospeso il ponte. Piú tardi, dalla hacienda La Estrella, scrissi a Thornton Wilder. Sapevo ch'egli considerava il ponte come una finzione letteraria, ma lo aveva descritto cosí bene da farmi pensare che dovesse avere visto, forse in qualche vecchio numero del «Harper's Magazine», una riproduzione dell'impressionante incisione, eseguita dallo Squier, di quell'antico ponte, che è effettivamente il vero eroe del suo racconto. «È meglio, von Hagen, – mi rispose lo scrittore, – che io non faccia alcun commento... vorrei essere con voi e vedere il grande fiume e l'abisso».

Mentre eravamo ritti sulla piattaforma che una volta reggeva i grossi cavi di sospensione del ponte, si levò, forte e frizzante, il vento pomeridiano, facendo fruscicare il fogliame aderente alle pareti rocciose. Ora capivamo che un antico adagio a proposito del vento e del ponte corrispondeva al vero e cioè che quando soffiavano i venti pomeridiani, nemmeno i cavi potevano tener fermo il ponte, e questo dondolava come un'amaca.

Quando tornammo sulle sponde del fiume cosparse di

ciottoli era già il tardo pomeriggio. Il sole illuminava le cime nevose, mentre le ombre delle montagne si abbattervano sul canyon. Una lunga ombra che si proiettava attraverso le rocce a picco dava la curiosa illusione di un ponte sospeso. In quel momento dovevo trovarmi molto vicino al punto in cui fra Ginepro si era fermato a guardare in su verso il ponte, quando un sibilo acuto aveva riempito l'aria... ed egli aveva visto il ponte dividersi e le cinque persone precipitare giù nel fiume.

«Perché ciò accadde proprio a *quei* cinque? - si chiese fra Ginepro. - Se veramente un disegno regolasse l'universo, se esistesse un piano prestabilito per ogni vita umana, lo si scoprirebbe senza dubbio misteriosamente nascosto in quelle vite così repentinamente troncate. *O si vive secondo il caso e si muore secondo il caso*, oppure si vive e si muore secondo un disegno prestabilito». Con questo soliloquio Wilder incominciò il suo racconto. È una verità che sa d'ironia il fatto che, se questo tragico racconto non fosse stato scritto, del meraviglioso ponte costruito nel 1350 dall'Inca Roca, del ponte che doveva durare cinque secoli come uno dei più grandi contributi dell'uomo al dominio della natura selvaggia non sarebbe rimasta traccia di ricordo.

Ai raggi del sole calante che ora scherzavano sui ghiacciai, la gola del fiume divenne luminosa come se fosse pieno giorno. Le ombre si erano dileguate e, con loro, l'illusione del ponte sospeso. Quando mi voltai a guardare, fra le due pareti verticali c'era di nuovo soltanto il vuoto.

La Grande Strada del Sole, 1968

¹ Ai tempi di Diocleziano, dalle porte di Roma si diramavano trenta strade: si ritiene che, essendo composta di oltre trecentosettanta strade diverse, la rete stradale romana coprisse in tutto 53 568 miglia.

ARTHUR POSNANSKY

Un problema di Tihuanacu

Arthur Posnansky fu regio professore della Baviera e ingegnere civile geodetico, e per molti anni occupò la cattedra di archeologia e antropologia fisica all'Università di La Paz. Per piú di cinquanta anni studiò le antichità di Tihuanacu nelle Alte Ande della Bolivia, che molti scienziati considerarono la piú antica civiltà dell'emisfero occidentale. La città raggiunse il suo massimo splendore molto prima del sorgere dell'impero degli Inca e mostrò un grado di sviluppo straordinariamente alto in un periodo paragonabile a quello dei piú antichi stanziamenti del vecchio mondo.

Per molti il gruppo di rovine trovato a duecentoquarantasei metri a est del tempio del Sole, Kalasasaya, è un vero e proprio mistero e molti esploratori, fra cui Squier, pensano che questa località servisse per sacrifici cruenti. Dopo lunghi e coscienziosi studi siamo venuti alla conclusione che quello che oggi è chiamato «Kantataita» è il modello di una costruzione di Tihuanacu, forse simile a quella, descritta in uno dei capitoli precedenti, che dal tempo della Missione Francese (1903) è stata chiamata «Tempio dei Sarcofagi».

Ora quando un moderno architetto od ingegnere si accinge a fare una costruzione, non importa se grande o piccola, disegna prima di tutto una pianta in cui coordina i concetti formali e visivi con cui vuole improntare l'edificio, gli accessori che disporrà all'interno e l'aspetto e la configurazione esterna. Poiché ai nostri gior-

ni la costruzione di un edificio per abitazione o pubblico richiede da un minimo di sei mesi a un massimo di tre anni, e chi lo progetta in genere lo porta a termine, una pianta di questo tipo risulta sufficiente. Nel caso di Tihuanacu invece, quando non esisteva l'assioma «il tempo è denaro», perché vi era fin troppo tempo mentre i mezzi, le risorse e il sistema di costruzione erano ancora assai rudimentali, al punto che per rimuovere la superficie di una pietra di un metro quadrato occorrevano mesi, un lavoro di costruzione, malgrado l'abbondanza di manodopera, durava un secolo e più, e anche così poteva restare incompiuto. Perciò è indubitabile che durante l'erezione di un tempio o di un palazzo gli architetti e i direttori dei lavori venivano cambiati più volte. Poiché non esistevano disegni o piante a cui potesse ricorrere chi continuava il lavoro, occorreva qualcos'altro per tramandare l'idea costruttiva, qualcosa che incorporasse il primitivo concetto e piano dell'edificio cui si lavorava. Per questa ragione si adottò un sistema usato anche oggi per dare una rappresentazione della forma e la prospettiva di un edificio o di un monumento da costruire, in altre parole «un plastico». Al giorno d'oggi l'edificio è costruito in scala ridotta in stucco o in qualche altro materiale e la prospettiva e gli elementi principali dell'edificio risultano in esso più chiari che in un disegno. Questo non serve solo all'architetto, ma specialmente a chi non si intende di questo tipo di disegni e non è abituato a «leggere» una pianta architettonica con le sue diverse proiezioni. Sembra che questo sistema di plastici sia stato usato nel terzo periodo di Tihuanacu per eseguire una magnifica costruzione e, secondo noi, che quello oggi chiamato Kantaita, sia proprio un modello orizzontale di una sontuosa costruzione. Anche un blocco presso Puma-Punku chiamato dalla gente comune «la scrivania degli Inca», non è altro che il modello verticale di una facciata, forse di un edificio che doveva far parte del gruppo noto come

Puma-Punku e in pratica e il Tempio della Luna di Tihuanacu.

Per quanto riguarda Kantataita, questo gruppo di rovine e anch'esso completamente distrutto. Tutto ciò che era sfruttabile, lastre e pietre finemente incise, con o senza figure, venne asportato da iconoclasti colti e incolti di Tihuanacu, «la cava di pietre lavorate», molto prima della conquista. Pertanto occorrono molto studio, fantasia e immaginazione per ricostruire mentalmente la forma e l'aspetto di questo gruppo architettonico che, come tutti quelli di Tihuanacu, non venne finito a suo tempo. Questo gruppo di edifici è apparentemente lungo quaranta metri sull'asse e largo forse trenta metri, ma è logico supporre che un gran numero di blocchi trovati all'estremità occidentale appartengano piuttosto all'officina degli scultori e dovessero formare, una volta finiti, parte di un grande plastico o di un altro splendido edificio intorno a questo gruppo. La parte principale di tutta la costruzione sembra una lastra di grandi dimensioni, che ha indotto alcuni a supporre, e tuttora insistono, che questo edificio fosse stato progettato per sacrifici cruenti, il famoso *Wilancha* da me esaminato in altre opere. Nella lastra c'è un'incisione quadrata con una balconata da cui si può veder scendere dalla piattaforma superiore al fondo cinque scalette composte di tre gradini. La tesi di coloro che la considerano una pietra sacrificale ha origine dalla presenza di sei fori praticati nella piattaforma superiore del blocco dove, secondo loro, c'erano sei colonne quadrate per sorreggere la pietra piatta del sacrificio. I piccoli gradini servivano, secondo i difensori di questa tesi, per misurare quanto sangue usciva dal petto o dal collo della vittima propiziatoria. Chiunque studi attentamente Tihuanacu rifiuta immediatamente questa idea. Per esempio, per misurare il sangue sarebbe bastato un solo gradino perché la pietra era piana. La lastra rappresenta in realtà il modello di un edificio tipico e originale di Tihuanacu. Quan-

do la Missione Francese scavò l'edificio chiamato «Palazzo dei sarcofagi» considerato in uno dei precedenti capitoli, la sezione scoperta allora aveva anch'essa un balcone e ripeteva esattamente, fino nei minimi dettagli, ivi compresi i piccoli gradini, la forma rappresentata nella lastra che stiamo considerando. Proprio come l'ultima parte della sezione del balcone trovato verso est e rotta, così è rotta anche l'ultima e magnifica scala che costituiva l'ingresso all'edificio in miniatura. Questa, senza dubbio, non era altro a sua volta che una miniatura della scalinata esterna di tre gradini a tre colori diversi che dava accesso al «Palazzo dei sarcofagi» di cui, come di altri dettagli, abbiamo ancora buone fotografie. Sfortunatamente non fu possibile fotografare immediatamente lo scavo della missione francese per mancanza di lastre ventiquattro per trenta e per altri motivi. Diciamo «sfortunatamente», poiché nelle notti successive gli iconoclasti spesso ricordati avevano già praticamente distrutto ogni cosa e portato al villaggio tonnellate di belle pietre incise e di splendide lastre di tutte le dimensioni. Quando tornammo qualche giorno più tardi rimanevano solo i blocchi grossi che non avevano potuto rimuovere e trasportare. Le due fotografie (ventiquattro per trenta) di questo materiale, che rappresentano l'unica documentazione esistente, mostrano i resti di quello che fu uno degli edifici artisticamente più pregevoli, un'opera architettonica rara e magnifica, della preistoria americana. Alla luce della discussione precedente, non abbiamo dubbi che ciò che oggi viene popolarmente chiamato «Kantataita» non è altro che un modello di un edificio in costruzione nel Terzo Periodo. Questa struttura era indubbiamente un edificio semisotterraneo con una piattaforma esterna a un'altezza superiore al livello comune di Tihuanacu. La lastra che abbiamo descritto, che costituisce la parte principale del plastico, è larga quattro metri e cinque centimetri, lunga quattro metri e spessa trenta centimetri e mostra

una leggera depressione nella parte volta a occidente. È di dura andesite, materiale impiegato nelle migliori costruzioni del Terzo Periodo. Sul lato occidentale di questo gruppo si trovò, in un grande mucchio, una gran quantità di blocchi, alcuni a forma di scalini e altri con tipici ornamenti di scale. Sottolineiamo ancora una volta che è molto difficile decidere se tutti facevano parte del plastico o dell'edificio in miniatura, o se una parte era destinata ad altri edifici, e se, infine, il modello occupava un quadrato di soli trenta metri per lato o se era piú grande. Studi futuri, condotti sulla base di scavi e di ricostruzioni metodiche, diranno l'ultima parola su questa misteriosa costruzione il cui segreto, come molti altri di Tihuanacu, potrebbe forse non rivelarsi mai agli uomini d'oggi. La già menzionata carta topografica che accompagna questo volume darà allo studioso un'idea esatta di ciò che resta ancora di questa costruzione al di sopra del livello del suolo.

Tihuanacu: Cradle of American Man, 1945

PARTE SETTIMA

Nuovi metodi al servizio dell'archeologia

OSBERT CRAWFORD

Archeologia aerea

Osbert Guy Stanhope Crawford (1886-1957) nacque a Bombay e si trasferì in Inghilterra ancora bambino. Studiò ad Oxford, a Marlborough e Keble College, dove lesse i classici, ma ben presto si dedicò agli aspetti più propriamente tecnici dell'archeologia. Nel 1914 si assicurò un posto in una spedizione nel Sudan che venne annullata allo scoppio della guerra. Arruolatosi, venne assegnato al Royal Flying Corp per cui fece numerosi voli di ricognizione. Dopo la guerra scavò nel Galles fino al 1920 quando venne nominato ufficiale archeologo addetto ai rilievi topografici, incarico che si addiceva alla perfezione alle sue inclinazioni e alle sue capacità; continuò in questo posto fino all'uscita del primo numero del periodico «Antiquity» da lui fondato, che continuò a dirigere fino alla morte.

Veniamo ora alla scoperta di una tecnica che rivoluzionò il campo dell'archeologia, la fotografia aerea. Ho raccontato altrove i punti salienti della sua storia e non è necessario ripeterli, vorrei semplicemente sottolineare che i vantaggi della prospettiva verticale dei terrapieni erano stati pienamente compresi sia dal dottor Williams-Freeman che da me molto prima di vedere una fotografia aerea, e prima della nostra epoca dal colonnello Sir Charles Arden-Close e dal defunto Sir Henry Welcome, che con un *box-kite* [apparecchiatura per fotografie aeree] aveva scattato nel 1913 delle vere e proprie fotografie verticali dei suoi scavi in Sudan. Però né il dottor Williams-Freeman né io ci attendevamo che la

fotografia aerea conferisse ai terrapieni tanta straordinaria chiarezza e incisività. Eravamo abituati a guardarli da breve distanza; talvolta vedevamo tra il grano la traccia di un solco di aratro che rivelava come una larga fascia piú verde; ma vista dall'altro lato della collina il profilo appariva confuso. Desideravamo avere una visione non obliqua ma in piano, come sarebbe stato possibile da un aereo, ma non ci rendevamo conto che la maggiore distanza data dall'altezza potesse far risaltare tanto gli elementi piú importanti. L'effetto è esattamente lo stesso della riproduzione fotografica di una pianta appena tracciata; scompaiono le irregolarità e quanto sembrava rozzo diviene bello e piacevole.

Dopo la guerra del 1914-18 feci alcuni tentativi non riusciti di impadronirmi di qualche fotografia aerea inglese e cercai di interessare la commissione per i terrapieni con lo stesso risultato. In seguito al fallimento del suo allora segretario onorario la commissione perse l'occasione della sua vita. I miei desideri furono finalmente appagati quando il dottor Williams-Freeman mi chiese di andare a Weyhill a vedere alcune fotografie aeree che presentavano dei segni curiosi, che gli erano state mostrate dal commodoro dell'areonautica Clark Hall allora comandante della sezione RAF ivi stanziata. Ciò che vidi superava di gran lunga i miei sogni piú audaci ed io provai la stessa eccitazione che, secondo il poeta, provò l'intrepido Cortez in una occasione memorabile. Qui, in queste fotografie, era rivelata la pianta esatta degli appoderamenti antichi che dovevano risalire almeno a duemila anni prima e coprivano centinaia di acri dello Hampshire. Seguì un periodo di intenso lavoro di scavo su questa area con l'aiuto di nuove fotografie aeree prese nel Hants e nel Wilts. I risultati furono annunciati in un congresso alla Royal Geographical Society del 12 marzo 1923. La relazione che tenni in quell'occasione venne pubblicata nel «*Geographical Journal*» nel maggio di quell'anno e poi ripubblicata con

alcune modifiche come monografia sulla ricognizione topografica (*Air Survey and Archaeology*, prima edizione 1924, seconda edizione 1928). Nel 1929, dopo aver avuto il tempo di studiare più minuziosamente le fotografie aeree, scrissi un'altra monografia (*Air Photography for Archaeologists*) che riguardava non tanto le nuove scoperte quanto il modo come la fotografia le rivelava. Nella macchina da presa non c'era alcun potere magico, come alcuni sembravano credere; in realtà essa non ha un potere visivo superiore a quello di un occhio nudo; quello che fa è dare un documento, la copia fotografica, che ha tutte le proprietà di un manoscritto storico originale, tranne la sua unicità perché può essere sostituita se va persa. Questo documento può essere studiato con comodo in casa o in ufficio, confrontato con altri e con la carta topografica della regione, tutte cose impossibili quando si guarda da un velocissimo aeroplano. In questa seconda monografia classificavo gli stanziamenti antichi messi in evidenza dalla fotografia aerea in tre gruppi: 1) stanziamenti rivelati da ombre; 2) stanziamenti a macchia; 3) stanziamenti rivelati dalle coltivazioni; tale classificazione è stata trovata idonea ed è ancora valida, non solo in questo paese ma in tutto il mondo.

Nella stessa decade, eseguii io stesso alcune fotografie aeree in collaborazione con Alexander Keiller, da un aeroplano appositamente noleggiato in una base presso Andover. I risultati furono pubblicati in un libro scritto in collaborazione *Wessex from the Air* (Oxford 1928). Subito dopo, credo nel 1930 circa, un pilota civile, il maggiore George Allen, vide per caso una delle mie monografie sul rilievo topografico in un hotel di Southampton e se ne interessò immediatamente. Mi scrisse sull'argomento e cominciò a lavorare per proprio conto. Disponendo di un aereo personale, agiva liberamente, poteva andare dove voleva e prendere fotografie. Continuò per un decennio a esplorare la regione

intorno a Oxford e qualche volta anche piú lontano e poco per volta accumulò una magnifica collezione. Gli stanziamenti da lui ripresi erano per lo piú tra le coltivazioni e venivano ripresi per la prima volta. Fece piú di chiunque altro per il progresso della nuova tecnica; e la sua morte prematura per incidente nel 1940 fu una perdita molto grave. Egli lasciò la sua collezione all'Ashmolean Museum di Oxford, dove gli studiosi possono consultarla. Paragonabile al lavoro del maggiore Allen è quello del padre Poidebard in Siria, dove con la cooperazione dell'aviazione francese egli esplorò le difese di confine romane e scoprì un enorme numero di nuovi forti e strade romane. Riuscì anche ad ottenere un altro successo: la fotografia di antichi resti sommersi nel mare (a Tiro) ripresi sia dall'alto che sott'acqua. (Avevo tentato anch'io qualcosa di simile nel dicembre del 1928, quando volai sul porto di Alessandria cercando le banchine sommerse, ma il mare era agitato e fangoso e potei vedere poco o niente).

Ma torniamo alla tecnica della fotografia aerea. Gli stanziamenti ombreggiati, sono quelli a superficie irregolare, con argini, tumuli, fossi e terrazze la cui presenza è rivelata dalle ombre che essi gettano quando vengono osservati alla luce radente dell'alba o del tramonto. Senza dubbio non c'è nulla di misterioso in questo processo che può essere notato anche da terra, sebbene con risultati meno clamorosi. Lo stesso principio viene sfruttato per fotografare rocce con iscrizioni o incisioni in bassorilievo, per le quali è necessaria una luce radente che ne metta in risalto i dettagli. Spiegando mediante esempi come funziona la tecnica delle ombre devo necessariamente anticipare qualche cosa, perché devo presupporre una certa familiarità con un determinato tipo di resti che non ho ancora descritto; ma per il momento sarà sufficiente considerarli semplicemente come argini (o quello che sono), senza addentrarci nel loro significato archeologico, che apparirà piú tardi. Gli esempi piú semplici e familia-

ri di argini sono i bastioni dei forti collinari preistorici come Maiden Castle o Badbury Rings o, per prendere esempi dallo Hampshire, la collina di Santa Caterina a Winchester, il Monte Tachbury e Toothill presso Ramsey. Questi sono tutti stanziamenti ombreggiati del tipo piú ovvio. Un osservatore visitando questi forti collinari vede naturalmente sui fianchi le ombre dalla parte opposta al sole, ma non ha una chiara visione del forte collinare nel suo complesso, né della sua pianta perché vi è troppo vicino. Ritornando al paragone con le incisioni su roccia, il nostro uomo è nella stessa situazione di una mosca che cammini sulla superficie scolpita. Non è necessario insistere oltre su questo punto; il principio fondamentale è molto facile da capire.

Sotto la definizione di località con ombre possono rientrare, abbastanza paradossalmente, anche quelle in cui non ci sono affatto ombre. Quando il terreno è inclinato dalla parte del sole, gli argini su di esso riflettono la luce con un angolo diverso e appaiono come linee piú luminose rispetto al terreno circostante. La luce cosí riflessa è in prospettiva e condensata e perciò piú brillante. Gli argini dei campi preistorici si rivelano in questa forma.

Le località con ombre possono essere notate tutte anche da un osservatore a terra. Molte erano già note prima di essere fotografate dall'aereo; ma anche cosí la fotografia aerea ha spesso rivelato nuovi elementi mai osservati in precedenza. L'esempio classico è il Trundle, un forte collinare presso Worthing, dove una fotografia aerea rivelò all'interno dei bastioni un cerchio fino ad allora mai osservato, che il dottor Cecil Curwen in seguito scavò e dimostrò essere i bastioni di un precedente stanziamento neolitico. Ciò portò a riesaminare altri ben noti forti collinari in alcuni dei quali vennero trovati resti analoghi.

Se scattata con una buona luce radente una fotografia aerea rivelerà sulla superficie ondulazioni cosí ampie

e poco profonde che avrebbero potuto sfuggire, e sovente così accadde, anche all'occhio esperto di un archeologo. Quando invece egli si reca sul luogo, come dovrebbe sempre fare, con la fotografia aerea fra le mani e di conseguenza con l'attenzione già focalizzata, può generalmente vedere qualcosa, sia pure in modo appena percettibile. Una delle maggiori utilità della fotografia aerea è infatti stata quella di aguzzare i nostri occhi, così che possiamo scoprire anche queste piccole ondulazioni. Per un occhio inesperto esse sembrano così poco visibili da risultare trascurabili; ma nessun indizio, per quanto apparentemente di scarsa importanza, dovrebbe essere trascurato. Alcuni li trascurano come frutto di immaginazione, ma la fotografia aerea li ha messi in primo piano insieme a chi li ha osservati. Si deve ricordare, è un assioma fondamentale dell'archeologia pratica, che nelle regioni calcaree e in alcune altre, ma non in tutte, ogni irregolarità della superficie è di origine umana e richiede una spiegazione. Argini larghi e bassi possono sembrare inezie, ma qualsiasi giardiniere o agricoltore sa che non lo sono. La cubatura di un argine, sebbene attualmente sia alto solo pochi centimetri e largo alcuni metri, rappresenta lunghe ore di fatica, e la gente non le ha spese senza scopo o solo per mettere in imbarazzo gli archeologi. La stessa osservazione serve per il caso inverso, di fossi riempiti di sabbia la cui depressione attuale può misurare appena pochi pollici. La loro profondità originaria probabilmente non era molto inferiore alla loro larghezza attuale; il fosso di un forte collinare spianato può apparire come una depressione di trenta centimetri con una larghezza di quattro metri che rappresentano forse una profondità originaria di tre metri. È una questione complicata.

Stanziamanti a macchia sono quelli che vengono rivelati dallo sconvolgimento e conseguente variazione di colore della superficie. Tranne che nei deserti (dove i pochi stanziamanti umani sono per lo più stanziamanti

con ombre), gli stanziamenti a macchia si incontrano normalmente sui terreni coltivati quando non sono coperti da messi. I segni sono in genere causati dalla dispersione della terra di argini, monticelli e dallo sterro di strade costruite dai Romani o da altri. In un terreno calcareo tali argini sono stati fatti gravando un fosso e ammonticchiando il calcare bianco; l'argine che ne risulta resta perciò visibile anche dopo molti anni di aratura. Fosse e buche sono talvolta rivelate sul terreno spoglio anche dopo essere state completamente riempite e invisibili come irregolarità del terreno, perché il loro riempimento trattiene maggiore umidità e perciò appare piú scuro. Per la stessa ragione un panno bagnato è piú scuro di uno asciutto. Gli stanziamenti a macchia sono piú comuni in inverno e all'inizio della primavera, specialmente di una primavera secca che in altri periodi dell'anno. Nel caso di forti collinari è normalmente il terrapieno, o ciò che ne rimane, che forma una macchia nel terreno e il fosso un segno nelle coltivazioni. Perciò è bene fotografare stanziamenti di questo tipo varie volte in diversi periodi dell'anno e in diverse condizioni di umidità.

Gli stanziamenti con coltivazioni sono forse i piú importanti e i piú numerosi. La maggior parte di quelli conosciuti rappresentano scoperte completamente nuove. Una località coltivata è rivelata dalla diversa crescita del raccolto; le cause sono difetto ed eccesso di umidità; fosse, pozzi, buche per pali, quando vengono riempite, restano zone molli, la cui composizione è diversa da quella del terreno circostante nel quale sono stati scavati, sia esso calcare, sabbia, ghiaia, roccia o anche argilla. Quando il grano (o qualche altra pianta) è seminata in un terreno che contiene queste zone riempite, il grano crescerà meglio nel terreno piú umido e piú fertile del riempimento, e perciò sarà di un verde piú intenso. Viste dall'alto queste macchie di verde piú cupo risultano in netto contrasto con il resto; una fotografia

verticale dà una pianta esatta delle strisce e dei punti, che vi appaiono naturalmente in nero. Non importa da quanto tempo la cavità è stata riempita; il disegno è netto e preciso. I fossi di tumuli che vennero appiattiti con l'aratro nell'età del ferro, duemila anni fa, sono ritornati alla luce in questo modo, sotto forma di cerchi ben netti e chiaramente visibili.

Sarebbe impossibile dare in questa sede anche solo un elenco delle importanti scoperte di stanziamenti rivelati dalle coltivazioni fatte negli ultimi venticinque anni e mi devo limitare a indicarne solo alcune. La prima e una delle più famose è la continuazione del viale che porta a Stonehenge. Lo vidi per la prima volta nel 1923, non in una positiva ma in una negativa eseguita nel 1921 dalla RAF a Old Sarum durante i rilievi ordinari. L'esistenza dei fossi della strada fu dimostrata in quello stesso anno mediante uno scavo. Un po' più tardi, nel 1926, il capo squadriglia Insall scoprì non molto lontano i cerchi di travi chiamati Woodhenge, le cui buche apparvero come degli ovali concentrici di macchie scure, racchiusi in un anello scuro che segnava il fosso. Venne scavato più tardi dai Cunnington che ne pubblicarono il resoconto in un libro. Uno dei più sorprendenti stanziamenti rivelati dalle coltivazioni fu Woodbury. Lo trovai io stesso nel 1924, ma non ero riuscito a fotografarlo, e venne riscoperto di nuovo e ben fotografato da un membro della squadra fotografica della RAF a Old Sarum nel 1929. La località fu scelta per uno scavo della Società di preistoria e vi furono dedicate due stagioni di lavori nel 1938 e nel 1939, sotto la direzione del professor Bersu. Si dimostrò che si trattava di uno stanziamento residenziale dell'inizio dell'età del ferro; venne splendidamente ricostruito a Denham da Jacquetta Hawkes con la consulenza del professor Bersu e fu usato nel film sulla vita preistorica. Il maggiore Allen scoprì innumerevoli stanziamenti tra le coltivazioni nel distretto di Oxford e nella guerra del 1939-45 il luogotenente

dell'aeronautica D. N. Riley ne trovò nella stessa regione, nei terreni paludosi e in altre parti dell'East Anglia. Dopo la guerra il dottor St Joseph ha scoperto molti di questi stanziamenti, tra cui dozzine di nuovi forti romani e accampamenti provvisori.

Nell'Iraq, il capo squadriglia Insall scoprì Seleucia, la capitale ellenistica della Mesopotamia, osservando la pianta rettangolare rivelata in parte dalla vegetazione e in parte da mutazioni di colore del suolo. I resti di antichi sistemi di irrigazione forniscono un soggetto ideale per gli stanziamenti tra le coltivazioni e a macchia. Quelli dell'Iraq si possono generalmente considerare come località con ombre, perché gli antichi canali si sono auto-riempiti di sabbia fino a trasformarsi in grandi argini; ma presso Ur si può vedere molto bene un canale riempito (che si rivela mediante le macchie o mediante la coltivazione) completo dei suoi canaletti di distribuzione. I canali di drenaggio romano-britannici e il sistema di appoderamento connesso, nonché i sentieri, sono rivelati dalla fotografia aerea con abbondanti dettagli, ma sono per lo più inediti. Sistemi di irrigazione non più in uso sono stati rivelati in Nubia, nel Turkmanistan, e nell'Azerbajjan sovietico, ma pare che né gli egittologi né gli archeologi russi ne abbiano pubblicato alcuna fotografia aerea.

Una delle più importanti scoperte di stanziamenti rivelate dalle coltivazioni avvenne in Italia alla fine dell'ultima guerra per opera di John Bradford. Qui venne alla luce un gruppo assolutamente insospettato di fortificazioni collinari di epoca neolitica e dell'inizio dell'età del bronzo, i cui fossi di difesa sono visibili con sorprendente chiarezza e precisione di contorno in alcune fotografie aeree scattate in parte durante la guerra e in parte durante una speciale ricognizione archeologica intrapresa da Bradford immediatamente dopo.

Stanziamenti rivelati dalle coltivazioni ancora inediti sono stati documentati fotograficamente nel Siam e

nell'Indocina francese; e il dottor St Joseph ne ha notati anche nell'America settentrionale. Si possono perciò trovare simili stanziamenti in ogni continente (tranne, finora, in Australia), ed è evidente che siamo appena all'inizio delle scoperte. Non c'è ragione di dubitare che in regioni favorevoli intere epoche di storia andate perdute possono essere recuperate grazie alla fotografia aerea seguita da scavi scientifici. Ovviamente non dappertutto si può scavare; ma quando si è eseguito qualche saggio, stabilendo in tal modo con certezza il tipo di pianta, la fotografia aerea fornirà i dati per tracciare mappe di distribuzione di questi tipi.

Se si cercasse di indicare dove è possibile raccogliere la più abbondante messe di stanziamenti rivelati dalle coltivazioni, sarebbe difficile escludere qualsiasi parte del mondo, eccetto le regioni polari, le foreste tropicali e i deserti. In realtà a questo punto intendevo fare un tentativo, ma aprendo l'atlante e sfogliandolo ho cambiato idea; vi sono così poche regioni con probabilità di essere completamente sterili, mentre sono così numerose quelle quasi certamente ricche e produttive. La messe è davvero abbondante, ma i mietitori sono pochi e spesso frustrati dall'apatia ufficiale e dalla loro stessa mancanza di intraprendenza e di iniziativa. Mi limiterò a un semplice elenco di alcune regioni ovviamente più promettenti: la Cina, l'Indocina e il Siam, l'India settentrionale, la Turchia occidentale, la Tessaglia e la Tracia, l'Europa centrale dalle steppe russe (che devono abbondare di stanziamenti tra le coltivazioni), all'Ungheria (dove li ho visti io), la Nigeria, i terreni ricchi di grano dell'America settentrionale e meridionale. Non si dovrebbero cercare questi stanziamenti dove mancano grandi estensioni coltivate e dove l'uomo preistorico non ha avuto ragione di scavare buche e fossi. La prima considerazione esclude molti paesi mediterranei e prevalentemente montuosi, la seconda le regioni come l'Australia e quelle parti dell'Asia centrale dove

C. W. Ceram I detectives dell'archeologia

l'esistenza era principalmente nomade. Comunque ce n'è abbastanza per tenere gli archeologi impegnati per molti secoli.

Archaeology in the Field, 1953

JACQUES-YVES COUSTEAU
Il Museo azzurro

Jacques-Yves Cousteau è nato nel 1910 nella Gironda ed ha studiato alla scuola navale. Durante la seconda guerra mondiale, in cui si distinse tanto da meritarsi la croce di guerra, avvertì la necessità di una forma di movimento subacqueo più libero di quella concessa dal normale casco da palombaro, e dopo molti esperimenti e con qualche rischio personale, sviluppò l'autorespiratore. Dopo la guerra studiò le possibili applicazioni della sua invenzione nel campo delle ricerche oceanografiche, e da allora il suo lavoro nella biologia marina, nella esplorazione e nell'archeologia gli ha procurato molti riconoscimenti internazionali.

Nel Mediterraneo, nel raggio della profondità raggiungibile con i respiratori giacciono sepolti i più bei tesori. Questo mare circondato dalle più antiche civiltà è il padre stesso della cultura, un museo fra il sole e le onde. La più grandiosa delle scoperte subacquee, a nostro giudizio, sono i relitti di navi precristiane sul fondo. Due volte ci siamo avvicinati a relitti classici e recuperato ricchezze, oltre all'oro, di oggetti d'arte e manufatti antichi. Abbiamo individuato altre tre navi di questo tipo che aspettano di essere salvate.

Sulla terra ferma non si è conservata alcuna nave da carico dell'antichità. Le navi dei Vichinghi, trovate sepolte in terra, e le barche da diporto dell'imperatore Traiano recuperate nel prosciugamento del lago di Nemi, sono splendidi esempi di navi non commerciali

dell'antichità, ma sulle navi mercantili che mettevano in relazione tra di loro le varie nazioni si sa ben poco.

Il mio primo contatto con le navi classiche avvenne nella baia di Sanary, dove quaranta anni or sono un pescatore rinvenne la testa di una statua di bronzo. Egli morì prima che io arrivassi a Sanary, e non ho mai potuto sapere dove l'avesse trovata.

Alcuni anni più tardi Henry Broussard, presidente del Club subacqueo di Cannes, riportò da un'immersione con autorespiratore un'anfora greca. La bella giara d'argilla a due manici era la botte da trasporto dell'antichità, usata per vino, olio, acqua e grano. Le navi da carico fenice, greche, cartaginesi e romane portavano centinaia di anfore in reti nelle stive. Il fondo dell'anfora è conico; in terra veniva infilato nel terreno, a bordo era probabilmente inserito in fori nelle rastrelliere della nave. Broussard disse di aver visto un mucchio di anfore in venti metri d'acqua, ma non si accorse che esse indicavano un naufragio perché la nave era completamente sepolta.

Ci tuffammo dall'*Elie Monnier* e trovammo le anfore in disordine e rotte su un letto di materia organica compatta in un polveroso e grigio paesaggio di erbacce. Con una potente pompa aspirante praticammo una galleria per trovare la nave. Dal condotto vennero alla luce un centinaio di anfore per lo più ancora con il tappo. Alcune avevano anche sigilli di cera ben conservati con le iniziali degli antichi mercanti di vino greci.

Per alcuni giorni aspirammo fango e anfore; quattro metri e mezzo più in basso trovammo del legno, il tavolato del ponte dell'imbarcazione, una delle due navi da carico che furono trovate. Non eravamo equipaggiati per eseguire un recupero totale e il tempo a nostra disposizione era limitato. Ce ne andammo con anfore, esemplari di legno e la conoscenza di una località archeologica subacquea unica che aspetta uno scavo relativamente semplice. Crediamo che lo scafo sia conservato e

possa essere sollevato in un solo pezzo. Quante cose questo relitto potrebbe dirci sulla costruzione delle navi e sul commercio internazionale del lontano passato!

Sulle navi antiche abbiamo qualche nozione superficiale grazie a pitture murali e vascolari, e possiamo fare congetture abbastanza fondate sulla scienza dei navigatori di professione. Le navi da carico erano corte e larghe e probabilmente non potevano viaggiare contro vento. I pochi fari esistenti erano semplici fuochi tenuti accesi sulla spiaggia e non c'erano segnali o boe sulle rocce o sulle secche. I capitani probabilmente temevano di perdere di vista la costa e cercavano sempre di ammarare durante la notte. I timonieri ereditavano di padre in figlio la coscienza dei rischi inerenti alla guida di una nave. Condannate a costeggiare le rive, le navi erano preda delle improvvise tempeste mediterranee e delle insidie degli scogli. La maggior parte di quelle che naufragarono perciò deve essere affondata in acque litoranee relativamente basse, in un raggio raggiungibile con immersioni. Le battaglie navali e i pirati aumentarono la quantità dei relitti nei bassi fondi. Credo che ci siano centinaia di antichi scafi conservati nel fango accessibile.

Una nave ferma sotto meno di diciotto metri di acqua è stata probabilmente distrutta per l'azione della marea e della corrente, ma se si è arenata più in basso giace nel calmo museo del fondo. Se la nave è caduta su un fondo roccioso e non poté essere completamente inghiottita l'intensa vita del mondo subacqueo l'ha subito sopraffatta. Alghe, spugne, idrozoi e gorgoni l'hanno avviluppata; una fauna affamata ha cercato nel relitto cibo e riparo. Generazioni di molluschi sono morti e sono stati rosicchiati da altri animali che hanno sparso escrementi sabbiosi e fango che si sono ammonticchiati via via che il relitto calava a picco. Dopo secoli l'azione simultanea di venire avviluppato e corrosivo hanno raggiunto un livello comune e il fondo del mare si è rin-

chiuso lasciando forse solo una traccia simile ad una cicatrice.

Un tuffatore deve avere occhi esperti per trovare le tracce di un simile relitto: una piccola anomalia del fondo, una roccia di forma strana, o la curva aggraziata di un'anfora coperta d'erba. Le anfore di Broussard dovevano essere sul ponte, perché anfore nella stiva sarebbero state coperte insieme alla nave. Molte navi antiche devono essere andate perdute senza lasciare traccia, perché palombari in cerca di coralli o di spugne, ignorando la possibilità che le anfore indicassero la presenza di una nave piú in basso, le hanno rimosse senza notarne la posizione.

I segni dell'unica altra nave da carico classica trovata, la galera di Mahdia, erano inequivocabili. Questa designazione di galera comunque è impropria: la nave non aveva ordini di remi, era una semplice nave a vela costruita espressamente per portare un carico, incredibile per quei tempi, di almeno quattrocento tonnellate. La nave mercantile di Mahdia venne costruita dai Romani dell'impero, circa duemila anni fa, per lo scopo specifico di portare via dalla Grecia tesori d'arte. Il nostro ritrovamento fu la conclusione di un romanzo giallo archeologico.

Nel giugno del 1907 uno dei fantastici palombari greci che girano il Mediterraneo in lungo e in largo stava cercando delle spugne al largo di Mahdia sulla costa orientale tunisina, quando trovò, alla profondità di centoventisette piedi, file e file di lunghi oggetti cilindrici semisepolti nel fango. Egli riferì che il fango era coperto di cannoni.

L'ammiraglio Jean Baehme, al comando del distretto navale franco-tunisino, mandò dei palombari in ricognizione. Gli oggetti vennero classificati come sessantatre cannoni disposti pareva in ordine sparso, formando sul fondo del mare un ovale insieme ad altre grandi forme rettangolari. Avevano tutti una spessa crosta di

fauna e flora marina. I palombari ne sollevarono uno. Quando vennero staccate le incrostazioni apparvero delle scanalature nel marmo: i «cannoni» erano colonne greche di ordine ionico.

Alfred Merlin, direttore statale delle antichità tunisine, mandò le notizie al famoso archeologo e storico dell'arte Salomon Reinach; questi cercò dei mecenati che finanziassero l'opera di recupero. Aderirono due americani, un apolide che si firmò duca di Lubar secondo un titolo concesso dal pontefice e James Hazen Hyde, il quale diede ventimila dollari. Reinach non garantì alcun risultato, ma Hyde voleva sostenere l'impresa. La spedizione venne affidata al tenente Tavera, che ingaggiò esperti palombari civili italiani e greci equipaggiati con i più moderni tipi di scafandro.

A quello stadio della tecnica di immersione la profondità rappresentava un serio problema. Quell'anno il Comitato della regia marina per l'immersione in profondità stava elaborando le prime tavole degli stadi di decompressione per operazioni fino a quarantacinque metri di profondità, ma Tavera non ne era ancora al corrente. Alcuni sommozzatori furono così gravemente feriti dei nodi da dover cessare la loro attività. La difficile e pericolosa operazione venne proseguita per cinque anni.

La nave mercantile era un museo di scultura classica. Non conteneva solo capitelli, colonne, elementi orizzontali dell'ordine ionico, ma anche crateri incisi, vasi da giardino alti come un uomo. I palombari trovarono statue di marmo e figure di bronzo sparse sul pavimento come se si fossero trovate sul ponte della nave e si fossero sparpagliate mentre la nave si inclinava sul fianco come una foglia che cade.

Merlin, Reinach e altri esperti attribuirono questi tesori all'Atene del I secolo a.C. e pensavano che la nave da carico fosse affondata circa nell'80 a.C. mentre trasportava il bottino razziato sistematicamente dal ditta-

tore romano Lucio Cornelio Silla che aveva saccheggiato Atene nell'86 a.C. Era evidente che gli elementi architettonici costituivano un tempio completo o una villa sontuosa che gli esperti d'arte di Silla avevano preso pezzo per pezzo e imbarcato da Atene verso Roma. È vero che la nave era molto lontana dalla rotta tra la Grecia e Roma, ma questo fatto non era eccezionale per le rozze navi a vela di quell'epoca. Vennero recuperati tanti oggetti d'arte da riempire cinque stanze del Museo Alaoui di Tunisi, dove si possono ancor oggi ammirare. Nel 1913 l'operazione di recupero venne interrotta quando cessò il finanziamento.

Sentimmo parlare per la prima volta della nave da carico nel 1948, quando facemmo un'esplorazione archeologica subacquea del supposto porto commerciale sommerso dell'antica Cartagine. L'estate precedente il generale dell'aeronautica Vernoux, comandante in Tunisia, aveva scattato personalmente alcune curiose fotografie aeree delle basse acque al largo di Cartagine. Nel mare trasparente si vedevano distinte forme geometriche che somigliavano straordinariamente ai moli e ai bacini di un porto commerciale. Le foto vennero esaminate da padre Poidebard, uno studioso gesuita che era anche cappellano dell'Aviazione. Egli aveva scoperto i resti sottomarini dei porti di Tiro e di Sidone all'inizio degli anni venti ed era ansioso di visitare la scoperta di Cartagine.

Padre Poidebard venne a bordo dell'*Elie Monnier* e ingaggiammo una squadra di dieci palombari per esaminare il porto. Non trovammo tracce di muratura o di costruzione fatta dall'uomo, e per verificare le nostre conclusioni facemmo tagliare da una potente draga delle trincee negli elementi del «porto». Il lavoro di dragaggio non rivelò tracce di materiale da costruzione.

Allora negli archivi tunisini e nel Museo Alaoui trovammo la storia della nave da carico di Mahdia. La monografia di Merlin e il rapporto del tenente Tavera

ci indussero a credere che c'erano ancora molti tesori rimasti nel relitto; quando lessi il nome dell'ammiraglio Jean Baehme provai un brivido; era il nonno di mia moglie. Quando trovammo i nitidi e dettagliati disegni di Tavera che mostravano l'esatta posizione del relitto andammo a cercarlo.

Uscimmo al largo nella luce accecante di una domenica mattina, studiando i disegni. Ce n'erano tre di punti di riferimento che combinati avrebbero dovuto portarci alla nave. Il primo era un castello visto al di là di un contrafforte di pietra di una banchina in rovina. Vedemmo subito il castello, ma vi erano quattro pilastri della banchina che avrebbero potuto indifferentemente allinearsi con il castello.

Il secondo punto di riferimento era un piccolo cespuglio sulle dune in linea con la cresta di una collina. Nei trentacinque anni trascorsi da quando Tavera aveva disegnato il cespuglio solitario, attorno ad esso era cresciuta una vera e propria foresta. L'ultimo punto di riferimento era una variazione di colore in un lontano oliveto con un mulino a vento in primo piano. Guardammo attraverso i cannocchiali finché la vista ci si confuse, ma non vedemmo nessun mulino a vento. Facemmo apprezzamenti ben poco gentili sul tenente Tavera, ora un defunto ammiraglio, e desiderammo che avesse studiato la cartografia sulla carta dell'isola del tesoro di Robert Luis Stevenson.

Scendemmo a terra per cercare le rovine del mulino e caricammo su un camion travi di legno e stoffa per costruire un segnale sul posto. Andammo su e giù per la strada polverosa interrogando la gente del luogo. Nessuno ricordava il mulino, ma qualcuno suggerì che forse il vecchio eunuco ne sapeva qualcosa. Lo trovammo zoppicante per la strada, un ottuagenario decrepito con la testa calva e bianche basette folte. Era difficile immaginarlo come doveva essere stato un tempo, l'untuoso e superbo factotum di un harem da Mille e Una Notte. I

suoi occhi smorti si illuminarono in modo incoraggiante. – Mulino a vento? Mulino a vento? – squittí. – Vi ci porterò io -. Portando i nostri attrezzi lo seguimmo per alcune miglia attraverso la campagna fino ad un mucchio di rovine. Ci affrettammo a costruire il nostro segnale. Il vecchio ci guardò preoccupato e mi mormorò: - Ne ricordo un altro piú avanti -. Ci portò ad un secondo mucchio di pietre. Mentre lo guardavamo addolorati egli si ricordò ancora di un terzo mulino; la costa di Mahdia sembrava un cimitero di mulini.

Ritornammo all'*Elie Monnier* e tenemmo consiglio. Decidemmo di sfruttare al massimo le possibilità tecniche di ricerca subacquea per riscoprire il relitto come se non sapessimo nulla della sua posizione. Questo non complicava troppo la situazione. Avevamo due elementi sicuri; il relitto era nelle vicinanze e alla profondità di circa trentanove metri. Le sonde acustiche avevano stabilito che il fondo era quasi piano con piccole variazioni di profondità. Incrociammo finché trovammo la profondità piú vicina ai sondaggi di Tavera.

Sul fondo marino disponemmo una rete di filo di acciaio che copriva diecimila metri quadrati con maglie di quindici metri. I palombari potevano cosí nuotare avanti e indietro lungo le strisce esaminando il terreno a destra e a sinistra in cerca di segni del relitto. Ci vollero due giorni per fare il giro della rete. Avremmo trovato perfino un orologio caduto sul fondo, ma nella nostra rete non c'era alcuna nave romana.

Il tenente Jean Alinat propose di scendere in un batiscafo. Lo trainammo attorno al bordo esterno della rete ma non trovò nulla. Cosí passò senza risultati il quinto giorno della nostra caccia alla nave. Quella notte dimostrammo la nostra disperazione decidendo di cercare piú vicino alla spiaggia.

La mattina dopo il comandante Tailliez fece scostare il batiscafo e si fece trainare su un salvagente da una nave ausiliaria. Nelle nostre campagne contro l'indomi-

to mare penso proprio d'aver toccato il punto piú basso dello sconforto quella mattina, la sesta infruttuosa. Stavo già componendo mentalmente un rapporto per spiegare ai miei superiori di Tolone perché avevo fatto lavorare per una settimana due navi e trenta uomini per un relitto recuperato nel 1913. Il padre Poidebard assumeva sempre piú ai miei occhi l'aspetto di un ammiraglio in collera.

Suonò un grido di allarme. Nell'acqua assoluta galleggiava un piccolo punto di plastica arancione, la boa segnale personale che Tailliez portava alla cintura; quando la piccola boa affiora, il sommozzatore ha notato qualcosa di importante. Tailliez emerse, si levò il respiratore e gridò: - Una colonna! Ho trovato una colonna!

Gli antichi documenti indicavano che una colonna era stata estratta dal relitto e abbandonata quando erano state sospese le operazioni. La nave era nostra. Corremmo a Mahdia per la notte e ordinammo champagne per tutti. Ciò che accadde quella notte nelle osterie illustra il problema di una ciurma che ha trovato un tesoro sottomarino. La città brulicava di notizie tra cui quella che avevamo trovato la favolosa statua d'oro della nave, un oggetto ormai entrato nella leggenda e venerato a Mahdia da un terzo di secolo. La colonna di Filippo corrosa dai molluschi si trasformava in una fortuna in oro. Ammiratori venivano da ogni parte a congratularsi con noi.

Cominciammo a lavorare allo spuntar del giorno. Dumas ed io scendemmo sul fondo e trovammo il punto esatto del relitto principale. Non sembrava affatto una nave. Le cinquantotto colonne rimanenti erano vaghi cilindri coperti di spessi strati di vegetazione e di animali. Giacevano abbattute, piatte sul fondo fangoso. Chiamammo in aiuto la fantasia per ricostruire un'immagine della nave. Essa doveva essere stata una nave mastodontica per i suoi tempi. Misurammo con il metro la distribuzione delle colonne, e ne risultò una nave

lunga circa quaranta metri e larga dodici, due volte l'*Élie Monnier* che si profilava nel cielo sopra le nostre teste.

Il relitto giaceva in una nuda distesa di fango e sabbia, che si allargava a perdita d'occhio nelle chiare profondità. Era un'oasi per i pesci. Grandi branzini nuotavano nel museo sommerso. Notammo che sulle colonne non erano attaccate varietà commerciali di spugne. Evidentemente i bravissimi ricercatori greci subacquei di spugne dei nostri giorni le avevano raccolte tutte, e si erano forse anche impadroniti di piccoli oggetti d'arte come tardiva ricompensa patriottica del saccheggio romano.

Avevamo da affrontare un'operazione di recupero semindustriale. Potevamo valerci dei grandi progressi compiuti dalla tecnica delle immersioni subacquee dai giorni in cui i coraggiosi uomini di Tavera avevano affrontato il relitto. Infatti avevamo a disposizione tavole di immersione eccezionali elaborate da poco sotto la direzione del tenente Jean Alinat. Erano progettate per lavori sott'acqua, in cui gli uomini potevano scendere e risalire rapidamente in una serie di brevi immersioni, senza dar luogo alla saturazione di azoto provocata da singole immersioni prolungate. Secondo le più recenti tavole di immersione, un uomo che dovesse lavorare quarantacinque minuti alla profondità del relitto bisognava che tornasse alla superficie mediante successivi stadi di decompressione. Doveva fermarsi per quattro minuti ad una profondità di nove metri, risalire fino a sei metri e aspettare ventisei minuti e poi fermarsi altri ventisei minuti a tre metri prima di emergere.

Quindi un'immersione di tre quarti d'ora gli richiedeva circa un'ora per tornare. Il programma di Alinat invece permetteva a un uomo di immergersi per tre tuffi di quindici minuti l'uno alternati da periodi di riposo di tre ore. Al sommozzatore indipendente occorrevano solo cinque minuti di decompressione a tre metri di profon-

dità dopo la terza immersione, un dodicesimo del periodo di attesa del palombaro con scafandro.

Affinché le teorie di Alinat funzionassero con efficienza per il lavoro sulla nave romana, la squadra di due uomini doveva scendere e risalire secondo un orario rigoroso. Non era possibile aspettare che consultassero il loro orologio da polso. Organizzammo un «orologio a sparo»: un fuciliere sul ponte che sparava nell'acqua cinque minuti dopo l'immersione, di nuovo dopo dieci minuti e dopo quindici mediante tre colpi impartiva il comando di riemergere. Il contraccolpo delle pallottole si sentiva distintamente nel relitto.

Il primo giorno vidi un sommozzatore emergere tenendo fra le mani un piccolo oggetto lucente e il cuore mi diede un balzo perché avevamo sperato di trovare bronzi greci. Era semplicemente una pallottola dell'«orologio a sparo». Tutto il fondo ne era coperto. Sarebbe stato divertente nascondersi dietro una colonna, quando il prossimo cercatore di spugne si fosse calato giù e avesse visto il fondo splendente d'oro.

L'orario era anche ostacolato dal fatto che l'*Elie Monnier*, a causa del vento e della corrente, si spostava assai dal suo ancoraggio, cosicché i sommozzatori dovevano percorrere a nuoto lunghe diagonali imprevedibili prima di giungere sul posto di lavoro, con grande spreco di tempo e di energia. Dumas portò sul ponte un mucchio di oggetti raccolti qua e là, parti arrugginite di chiavistelli e pezzi di ferro. I sommozzatori ridevano della semplicità infantile della soluzione di Didi. Portando intorno alla vita un rottame di ferro di quindici libbre, un sommozzatore avrebbe potuto muoversi nell'acqua usando il proprio corpo come un timone per controllare la discesa obliqua. Poteva raggiungere il relitto da qualsiasi direzione manovrando la zavorra; poteva frenare, scivolare lateralmente o tuffarsi; arrivare riposato e lasciare cadere il suo tesserino di ferro.

Didi obbediva coscienziosamente ai segnali, finché

un giorno vide qualcosa di affascinante mentre emergeva dal terzo tuffo. Il sole era ancora ardente sulla superficie e Dumas non poté resistere a tuffarsi in quella luce. Non trovò nulla di interessante e riemerse. A cena avvertí una fitta alla spalla. Lo afferrammo e lo chiudemmo immediatamente nella camera di ricompressione sul ponte, regolando la pressione interna a quattro atmosfere. Non potevamo prevedere le conseguenze che possono manifestarsi in un sommozzatore anche qualche ora dopo che è affiorato. Nella camera di ricompressione vi era un telefono collegato a un altoparlante nella stanza preparata per i sommozzatori. Quando avevamo terminato la cena, Dumas si attaccò al microfono e cominciò una diatriba contro i compagni di bordo che affamavano un amico. Lo lasciammo calmarsi per un'ora. Fu l'unica volta che usammo la camera di ricompressione durante le immersioni subacquee.

Il mondo della nave mercantile era di un azzurro soffuso in cui la carne diventava di un colore verdastro. Il sole lontanissimo brillava sui regolatori cromati, scintillava sugli orli delle maschere e inargentava le nostre bolle d'aria. Il letto del mare leggermente colorato diffondeva una luce riflessa abbastanza forte per permettere un film a colori dei sommozzatori al lavoro. Credo che sia stato il primo film a colori girato a una simile profondità.

I marmi ateniesi erano forme scure bluastre tutte macchiate di strati di organismi marini. Vi scavammo con le mani, come cani, per passarvi sotto le imbracature della nave. Via via che le pietre venivano sollevate da un verricello, il colore cresceva sulla crosta e la superficie che si presentava all'aria era vibrante di vita. A mano a mano che si asciugavano sul ponte, il rivestimento multicolore della flora e della fauna sbiadiva. Raschiammo, pulimmo, lavammo le volute di marmo bianco come la neve e le esponemmo al sole per la prima volta da quando erano partite dall'antica Atene.

Fra le pietre sul fondo prendemmo quattro colonne, due capitelli e due basi. Riportammo alla superficie due misteriose parti in piombo di antiche ancore, che vennero trovate accanto al supposto profilo della nave in una posizione che indicava che le ancore erano state traversate quando la nave si inabissò. Deve aver incontrato il suo destino all'improvviso. I frammenti di ancora, ciascuno del peso di tre quarti di tonnellata, erano oblunghi con fori centrali rinforzati, ovviamente per collocarvi travi di legno che si erano decomposti. Tali forme metalliche dritte non potevano rappresentare né i bracci né il rostro delle ancore. Scavammo intorno per trovare questi elementi ma senza successo. I reperti potevano essere soltanto i bastoni e le barre trasversali dell'estremità superiore. Il resto delle ancore doveva essere di legno. A questo punto sorgeva un problema. Perché gli antichi mettevano il peso maggiore in cima all'ancora?

Discutemmo i documenti e molte supposizioni giungendo a una spiegazione plausibile. Le navi antiche non attaccavano l'ancora a catene, ma a corde. Una nave moderna ancorata trascinata dal vento o dalla corrente tiene fermi gli uncini per mezzo della tensione orizzontale sulla estremità inferiore della catena dell'ancora. La corda dell'ancora romana in tali condizioni diventava tesa e avrebbe sollevato i rostri di legno se la parte superiore non fosse stata appesantita con un bastone di piombo che forniva la tensione orizzontale.

Lavorammo per sei giorni alla nave romana sempre più assortiti dalle indicazioni che forniva sull'antica scienza della navigazione. Desideravamo scavare per trovare la nave vera e propria. I documenti di Tavera indicavano che i palombari avevano scavato estesamente a poppa. Scelsi i marmi da un'area compatta a tribordo nel centro della nave e li feci portare alla superficie per avere libera una zona da scavare. Calammo una potente pompa per soffiare via la terra. Una leggera

corrente portava via il fango che sollevavamo. Supponevamo che la nave, oppressa dal suo carico, avesse spezzato la sua intelaiatura superiore sporgente all'esterno al momento dell'urto e che il ponte principale fosse stato schiacciato dal carico sul ponte stesso. L'ipotesi sembrava reggersi.

Trenta centimetri piú sotto le nostre dita si imbattono in un ponte compatto coperto di lastre di piombo. Il mare fece fluire il fango nel foro quasi subito dopo averlo scavato, ma tastammo abbastanza del robusto ponte per stimare che i due terzi della nave romana erano intatti. Ne estraemmo un capitello ionico interamente affondato nel fango. Non lo avevano raggiunto né molluschi né piante, e una volta pulito recuperò la bellezza originaria dei giorni in cui venne scolpito prima della nascita di Cristo.

Speravo che al centro della nave ci fosse del materiale intatto. Ero certo che, allora come oggi, l'equipaggio visse nel castello di prua, il punto meno desiderabile della nave, e che qui fossero sepolti effetti personali e strumenti che avrebbero potuto dirci quale tipo di gente costituiva l'equipaggio di una nave romana.

Stavamo appena sfiorando la porta della storia nei pochi giorni trascorsi con la grande nave da carico. Trovammo chiodi di ferro corrosi a tenere insieme gli spessori e chiodi di bronzo consunti fino a diventare fili lucenti. Riportammo alla superficie una macina con cui i cuochi di bordo avevano tritato il grano portato nelle anfore. Ricuperammo pezzi dei costoloni di cedro del Libano lunghi una yarda ancora coperti con la vernice gialla originale (sarebbe utile conoscere come si fabbrica una vernice marina capace di sopravvivere a venti secoli di immersione). Scavai per un metro e mezzo a prua nella sabbia che slittava e raggiunsi le alberature di cedro, ma potei appena toccarle con la punta delle dita.

Quattro anni piú tardi a New York, incontrai il presidente dell'Alliance française degli Stati Uniti e del

Canada, un vivace vecchietto che si chiamava James Hazen Hyde, e collegai questo nome con quello del mecenate che aveva contribuito a salvare il tesoro di Mahdia. Era proprio lui. Mi invitò a cena al Plaza, io gli mostrai il film a colori con i sommozzatori nel relitto. – Affascinante, – egli commentò, – sapete che non ho mai visto ciò che venne ripescato? A quel tempo avevo molti soldi e uno yacht a vapore. Mentre si svolgevano i lavori io ero in crociera nell'Egeo.

Non sono mai andato al Museo di Tunisi, Salomon Reinach mi mandò delle fotografie dei crateri e delle statue, ricevetti una lettera molto gentile da Merlin e il Bey di Tunisi mi conferì una decorazione. È davvero interessante vederlo dopo quarantacinque anni.

The Silent World, 1953

THOMAS GEOFFREY BIBBY

La fisica atomica nell'archeologia

Thomas Geoffrey Bibby, nato nel 1917 a Westmorland, ha studiato al Caius College di Cambridge. Dal 1947 al 1950 ha lavorato per la Compagnia petrolifera dell'Iraq, ma da allora si è dedicato esclusivamente alla ricerca archeologica. Attualmente vive in Danimarca, dove occupa il posto di conservatore e capo della sezione orientale del Museo di Preistoria.

Ancora una volta il metodo nuovo distrugge una concezione errata. Proprio come De Geer dimostrò che l'anno è un concetto indipendente dall'uomo, così il professor Willard F. Libby dell'Università di Chicago, l'inventore della tecnica del carbonio radioattivo, ha dimostrato che il tempo è un concetto indipendente dagli anni. Fondamentalmente l'età di un oggetto non è un numero di anni, ma piuttosto la lunghezza del tempo della sua esistenza. Gli anni, sebbene non creati dall'uomo, sono da lui impiegati come un'unità per misurare il tempo. Ma il tempo passa, senza badare se l'uomo lo misura in anni o no.

Il carbonio è l'ingrediente fondamentale per tutte le materie organiche, e il più importante elemento della vita animale e vegetale e al tempo stesso, sotto forma di anidride carbonica, uno dei principali componenti dell'aria. Le piante liberano l'ossigeno eccedente, assorbono il carbonio dall'anidride carbonica dell'aria; questo carbonio assimilato nelle piante è a sua volta consumato dagli animali e dall'uomo. Sia nelle piante che negli animali il car-

bonio in parte serve per sostituire il logorio dei tessuti e costituirne di nuovi, con il processo che chiamiamo di crescita. In ogni organismo vivente che cresce si verifica un afflusso costante di nuovo carbonio ed una costante, sebbene minore, perdita di quello vecchio.

Ora, il carbonio non è quell'elemento semplice che si credeva in epoca preatomica. Esso è formato da tre isotopi, tre sostanze ben distinte, chimicamente indistinguibili, ma con caratteristiche fisiche diverse, di cui la più ovvia è una differenza nel peso atomico: 12, 13, e 14. Il carbonio ordinario con cui veniamo a contatto ogni giorno ha il peso atomico 12. Ma il C₁₂ è mescolato al C₁₃ e al C₁₄ nella proporzione di uno a qualche milione. Queste proporzioni minime di carbonio più pesante vengono prodotte negli strati superiori dell'atmosfera. Qui l'anidride carbonica dell'aria è esposta ad un bombardamento di raggi atomici, le inspiegabili correnti di particelle ionizzate che cadono verso la terra dagli spazi extraterrestri. Quando una particella di questo tipo colpisce un atomo di carbonio dell'anidride carbonica dell'atmosfera, questa assorbe abbastanza energia, o materia, da trasformare il C₁₂ in C₁₃ o in C₁₄.

Ogni essere assorbe dall'atmosfera il «carbonio pesante», come il carbonio ordinario, di prima o di seconda mano.

Questo processo avrebbe un interesse solo accademico se non ci fosse un'importante conseguenza: il C₁₄ è radioattivo.

Ora, i materiali radioattivi hanno due caratteristiche: emettono particelle la cui entità di emissione può essere misurata da un contatore Geiger e in questo processo si trasformano in altre sostanze normalmente non radioattive. Si trasformano in una proporzione fissa per ogni sostanza radioattiva, cosicché è possibile stabilire che dopo un dato periodo di tempo la radioattività di una data quantità di materiale sarà ridotta alla metà, dopo un periodo eguale ad un quarto, e così via.

Questo periodo fisso è noto come «periodo di dimezzamento» o «emivita» della sostanza.

Libby, un chimico atomico, si interessò per la prima volta al carbonio ^{14}C nel 1946, dopo quattro anni di meravigliosi lavori al progetto Mauhattam. Egli dedusse che, stabilito che la proporzione di ^{14}C nel carbonio dell'atmosfera è conservata costante dalle correnti continue di raggi cosmici e che ogni creatura vivente rinnova continuamente il proprio ^{14}C assorbendolo dall'anidride carbonica dell'atmosfera, ogni creatura vivente è radioattiva, e lo è esattamente nella stessa misura.

Questa conclusione abbastanza sconcertante non interessò immediatamente gli studiosi della preistoria alle prese con determinazioni cronologiche. Ma nel 1947 Libby portò le sue conclusioni un passo avanti. Un organismo quando muore cessa di assorbire dall'aria nuovo carbonio e da quel momento la sua emissione naturale di ^{14}C non è controbilanciata da nuovo assorbimento. Perciò la sua proporzione di ^{14}C rispetto al ^{12}C diminuirà gradatamente e diminuirà secondo un rapporto fisso. Si trovò che il periodo di dimezzamento della radioattività dei ^{14}C è di 5568 anni, con un'approssimazione dello 0,54 per cento. Così un albero tagliato 5568 anni fa produrrà su un contatore Geiger solo la metà degli scatti prodotti da un albero tagliato il giorno prima.

A questo punto gli studiosi della preistoria cominciarono ad interessarsi. Infatti era vero anche il contrario. Se un pezzo di legno produceva su un contatore Geiger la metà degli scatti di un legno moderno, allora era vecchio di 5568 anni; qualsiasi altra proporzione di scatti avrebbe quindi potuto egualmente trasformarsi in una data entro i limiti di precisione della macchina. Era improvvisamente spuntato un nuovo metodo di datare il materiale preistorico contenente carbonio.

E fu proprio così. Nel febbraio del 1948 l'Associazione antropologica americana costituì un comitato di

quattro archeologi e sottopose esemplari di ogni tipo di materiali preistorici contenente carbonio a Libby e al suo complesso di contatori Geiger. I primi esemplari furono oggetti già datati: legno dalle tombe dei faraoni egizi e dai palazzi ittiti, ceneri dagli accampamenti romani e materiale dai rotoli del Mar Morto. Libby poté indicare una data che si approssimava del 10 per cento a quella già nota. Il metodo si era dimostrato efficiente.

Ora si poteva tentare l'impossibile, si potevano sottoporre all'esame oggetti che, per assioma, non si credevano databili. I tizzoni di un focolare dalla caverna di Lascaux datarono l'occupazione della caverna dell'età della pietra a 15516 anni fa; del legno di betulla raccolto dal margine della calotta glaciale nella Germania settentrionale determinò che il regresso del ghiaccio da quel punto era avvenuto 10800 anni fa; conchiglie da uno dei piú antichi stanziamenti agricoli del mondo, a Jarmo in Iraq, avevano l'età di 6707 anni.

Non dobbiamo lasciarci trarre in inganno dall'apparente esattezza del numero degli anni. In ogni caso il numero era accompagnato da una precisazione dell'errore tollerabile, che normalmente si aggirava intorno al 10 per cento e qualche volta lo superava; ma anche un'approssimazione del 10 per cento è molto meglio della stima assolutamente soggettiva che si poteva fare prima. Inoltre una migliore protezione dei Geiger dai raggi cosmici vaganti, una migliore preparazione dei campioni e maggiore cura nella loro raccolta e trasporto hanno già prodotto una notevole diminuzione del margine di errore.

La datazione dei resti archeologici dipende dal contatore Geiger, almeno finché non sia scoperto un metodo ancora migliore. La macchina di Libby è stata riprodotta in tutti i maggiori centri americani di studi antropologici e anche in Europa se ne sono costruite alcune; le prime furono introdotte a Cambridge e Copenaghen. Ed ora nel Museo che fondò Thomsen, a breve distan-

za dalle stanze in cui egli espose per la prima volta la sua collezione secondo il sistema delle tre età cronologiche successive, un apparecchio protetto dal piombo lavora attivamente a misurare con sempre maggiore esattezza l'età degli oggetti che egli per primo osò indicare come preistorici.

The Testimony of the Spade, 1957

CARLO MAURILIO LERICI
Il periscopio Lerici

Carlo Maurilio Lerici, nato nel 1890 a Verona, ha studiato ingegneria industriale e meccanica al Politecnico di Torino. Nei suoi primi anni di carriera ha ottenuto notevole successo come ingegnere industriale, sperimentando nuovi metodi geofisici di prospezione per la ricerca dell'acqua e del petrolio, ma il suo interesse si indirizzò all'archeologia quando i familiari gli chiesero di disegnare una decorosa tomba di famiglia. Con la sua solita precisione intraprese uno studio degli antichi modelli su cui basare il suo disegno, e la sua attenzione fu sempre piú attratta dai monumenti dell'affascinante e poco nota civiltà etrusca. Egli ha lavorato attivamente per salvare i resti etruschi minacciati e ha dedicato tutte le risorse della sua esperienza scientifica e delle sue conoscenze archeologiche alla loro scoperta e conservazione. Le sue tecniche geofisiche, che è stato il primo ad applicare a problemi archeologici, hanno ottenuto notevoli risultati; nel seguente articolo (scritto nel 1961) egli cita la scoperta di 600 tombe a Cerveteri e di 2600 a Tarquinia, ma nel giugno 1964 tali cifre sono salite a 950 a Cerveteri e 5250 a Tarquinia.

Alcuni anni fa è stato chiesto alla Fondazione Lerici del Politecnico di Milano di organizzare l'esplorazione della Piana dei Crati, in Calabria, per identificare le zone occupate dall'antica colonia greca Sibari, dalla colonia panellenica Turio e dalla colonia romana Copia.

Il problema era urgente: si trattava di delimitare le zone archeologiche al piú presto, per poterle salvaguar-

dare in vista della costruzione di un grosso centro industriale; la zona da esplorare era molto vasta, diverse decine di chilometri quadrati; da qui la necessità di disporre di metodi e mezzi che permettessero a un piccolo gruppo di uomini di lavorare molto rapidamente, più di quanto fosse possibile ad una squadra attrezzata in modo tradizionale.

I nuovi metodi di prospezione si sono dimostrati utilissimi per risolvere questo ed altri problemi simili, come si può notare dal breve elenco di scoperte fatte in Italia in dieci anni di lavoro, da una squadra di quattro persone, più alcuni operai: a Fabriano: una necropoli; a Cerveteri: un migliaio di tombe a camera, con circa diecimila oggetti recuperati; a Vulci: diversi resti di costruzioni nella zona dell'antica città etrusca e una tomba, la Tomba delle Iscrizioni, con un bel sarcofago scolpito; a Tarquinia: cinquemila tombe a camera, delle quali cinquanta dipinte; a Sibari: la delimitazione esatta della zona arcaica greca e romana.

Numerosi lavori all'estero svolti in collaborazione con istituti stranieri.

Per apprezzare l'utilità dei mezzi di prospezione, dobbiamo tenere presente che in questo modo si possono identificare le formazioni sepolte senza ricorrere a scavi; si può cioè fare un «inventario» di quello che è sottoterra, difenderlo dai danni che i lavori agricoli, la costruzione di strade, l'espansione dei centri urbani e industriali possono arrecargli, senza turbare l'ambiente nel quale per tanti secoli si sono trovati. Gli scavi verranno poi, quando sarà pronta tutta l'organizzazione che permetterà lo studio e il restauro immediato delle cose scoperte. E sono metodi molto rapidi: basta pensare che a Tarquinia, dal 1892, cioè per sessantasei anni, non si erano più scoperte tombe dipinte. In questi pochi anni la squadra della Fondazione Lerici ne ha scoperte cinquanta, più che raddoppiando il patrimonio dei dipinti etruschi esistente.

Metodi di prospezione.

I metodi che sono stati applicati con successo in queste campagne sono essenzialmente quelli elettrici, basati sulla misura della resistività elettrica del terreno, e quelli magnetici, basati sulla misura delle variazioni magnetiche. Le «anomalie» o «variazioni» di resistività o di magnetismo, denunciano l'esistenza di formazioni sepolte, permettendone quindi la localizzazione.

Nel caso che ci si trovi in una necropoli con tombe a camera, come per esempio Tarquinia, i punti anomali sono normalmente verificati mediante una perforazione, che permetterà di stabilire la profondità della camera e di introdurre una apparecchiatura fotografica o periscopica per l'esame diretto.

Questi metodi, che hanno dimostrato in modo eccezionale la loro validità, saranno più compiutamente descritti in seguito.

Accenniamo ora agli altri metodi impiegati per ottenere informazioni utili ai fini della ricerca.

Primo fra tutti è il rilevamento aereo, normalmente impiegato come premessa al successivo lavoro di prospezione. Occorre subito notare che le ordinarie riprese aeree non risultano sempre soddisfacenti per le finalità di ricerca archeologica, a meno che le condizioni meteorologiche, quelle stagionali di luce e di coltura superficiale non siano le più favorevoli per mettere in rilievo le caratteristiche della vegetazione di superficie, che possono essere accentuate con l'uso di fotografie all'infrarosso, per mettere in rilievo i caratteristici segni di significato archeologico.

Secondo la nostra esperienza, le esplorazioni aeree per finalità archeologica hanno delle limitazioni pratiche d'impiego, soprattutto per il fatto che esse possono offrire indicazioni relative al solo strato superficiale soggetto all'influenza delle variazioni diurne e stagionali dell'umidità e della temperatura, che sono appunto quelle

che provocano le segnalazioni caratteristiche causate dalle formazioni archeologiche esistenti fino alla profondità di uno o due metri.

Nelle regioni laziali, ad esempio, nelle necropoli di Cerveteri e Tarquinia e nel pianoro dell'antica città di Vulci, le fotografie aeree rivelano solo le formazioni più prossime alla superficie, cioè circa la metà di quelle esistenti nella necropoli di Cerveteri e il 70-75 per cento di quelle di Tarquinia. Nella piana del Crati, le fotografie aeree non rivelano alcuna delle formazioni dell'antica Sibari, perché sono sepolte oltre i quattro metri di profondità.

Malgrado queste limitazioni, le fotografie aeree devono essere considerate in ogni caso come la premessa indispensabile per ogni nuova campagna di esplorazione archeologica. A seguito poi delle caratteristiche geologiche del terreno e del tipo di formazioni che sono oggetto della ricerca, si sceglie il metodo che ha maggiore probabilità di successo. In casi complessi è molto utile usare sia il metodo elettrico che quello magnetico: paragonando infatti le due serie di risultati, si possono fare osservazioni molto utili.

Prospezioni elettriche.

Sono basate su misure di resistività elettrica effettuate nello strato di terreno che s'intende esplorare, e sull'accertamento delle alterazioni o «anomalie» nelle misure, causate dalla presenza di formazioni archeologiche sepolte.

Sono applicabili quando le formazioni archeologiche sono isolate e distanziate le une dalle altre, per consentire una sufficiente chiarezza nelle segnalazioni.

L'apparecchiatura occorrente comprende un potenziometro per misurare le tensioni sul terreno, un milliamperometro per la misura della corrente immessa,

una sorgente di energia costituita da una batteria e un sistema di elettrodi collegati con cavi unipolari all'apparecchiatura stessa, che vengono successivamente spostati sul terreno da esplorare.

Fino al 1960 le prospezioni elettriche a mezzo dei «sondaggi elettrici orizzontali» sono state le principali protagoniste delle campagne di ricerca archeologica in Italia. Ad esse sono dovute le scoperte effettuate nelle zone etrusche di Vulci, Tarquinia e Cerveteri.

Prospezioni magnetiche.

Sono basate sulla misura della intensità del campo magnetico terrestre nella zona che deve essere esplorata. Le formazioni archeologiche sepolte causano delle variazioni o anomalie nelle misure.

La presenza prolungata di un insediamento umano dà sempre luogo a movimenti di terra e poiché i diversi tipi di formazioni hanno spesso diverse proprietà magnetiche, ne possono derivare delle variazioni nell'intensità del magnetismo locale. Inoltre l'effetto di intense azioni di riscaldamento, come per esempio i forni e le fornaci, causa dei cambiamenti magnetici (effetto termomagnetico). Le stesse coltivazioni fatte sul terreno ne hanno modificato le caratteristiche magnetiche, perché i processi biochimici causati dalle colture modificano la composizione chimica dei sali di ferro che si trovano in tutti i terreni e conseguentemente le loro proprietà magnetiche. Tutti questi processi possono produrre delle variazioni magnetiche che restano come probabili indicazioni dell'attività e della presenza dell'uomo.

Da questa premessa riuscirà agevole comprendere come un rilevamento dettagliato può dare delle indicazioni importanti dal punto di vista archeologico. Naturalmente per un lavoro del genere le misure devono esser fatte secondo una rete regolare, possibilmente

ogni uno o due metri. Questi risultati vengono poi elaborati e presentati in un diagramma e vengono scelte le anomalie piú importanti; basandosi su queste si può dedurre la pianta e la natura delle possibili formazioni archeologiche.

L'apparecchiatura impiegata é il magnetometro a protoni, espressamente ideato per la prospezione archeologica dal Laboratorio di ricerche per l'archeologia e la storia dell'arte dell'Università di Oxford. La sua eccezionale sensibilità gli consente di misurare le minime variazioni del magnetismo in ogni punto del terreno e inoltre le misure possono essere effettuate con grande rapidità. Consiste in due parti principali: un «rivelatore» che contiene un fluido come sorgente dei protoni, e un apparecchio misuratore ad esso collegato, che calcola e rivela l'intensità del campo magnetico.

Apparecchiature ausiliarie.

Sonda portatile a motore McCulloch. Può essere impiegata in due modi: *a)* con aste elicoidali ed utensile perforatore di centoventi millimetri; *b)* con un tubo carotiere in sostituzione dell'utensile, allo scopo di raccogliere campioni del terreno attraversato e consentire l'esame per accertarne la natura e la profondità dell'eventuale strato archeologico.

Il periscopio: quando viene determinata la presenza di una cavità, come ad esempio quella di una tomba a camera, il periscopio, appositamente studiato per poter penetrare nella perforazione di prova del diametro di sessanta mm, viene impiegato sia per consentire l'immediata ispezione della cavità, sia per effettuare delle fotografie.

Esso consiste in un tubo ad elementi scomponibili, della lunghezza da tre a cinque metri, che nella sua parte inferiore contiene l'obiettivo per la ripresa delle

immagini - esse poi con un sistema ottico vengono trasmesse all'oculare superiore - ed una sorgente luminosa alimentata da un generatore o da una corrente locale. L'obiettivo abbraccia un campo di 30° , quindi per l'esecuzione di fotografie occorre ruotare il periscopio successivamente di 30° in 30° , per ottenere con dodici immagini una sequenza completa di tutte le pareti della cavità.

Con una simile apparecchiatura il Politecnico di Milano ha potuto preparare un archivio fotografico senza precedenti, illustrante tutte le tombe a camera meritevoli di studio scoperte, comprendenti formazioni che vanno dal VI al I secolo a. C. Quando la Direzione delle antichità ne deciderà l'apertura, si potrà effettuare l'operazione di scavo senza inutile movimento di terra, perché le fotografie consentono di determinare la posizione precisa dell'ingresso.

Alcuni problemi.

La finalità essenziale delle applicazioni che abbiamo descritto è quella di contribuire alla conservazione ed alla difesa del patrimonio archeologico sepolto.

È stato affermato che questi nuovi metodi sono troppo rapidi per consentire un esame dettagliato quale è richiesto dalle moderne esigenze dell'archeologia. A queste osservazioni possiamo rispondere esponendo i seguenti fatti:

- 1) le nostre indagini non sconvolgono gli strati archeologici, ma lasciano le formazioni scoperte inalterate e suscettibili di ogni successiva indagine;
- 2) le coltivazioni estensive effettuate durante gli ultimi dieci anni sono state sovente precedute da arature profonde, effettuate con bulldozer. In molte occasioni queste arature hanno irreparabilmente

devastato le formazioni archeologiche esistenti nello strato superficiale. Inoltre l'impiego indiscriminato di fertilizzanti ha arricchito il terreno di sali che penetrando in contatto con i resti archeologici provocano ulteriori danni. La necropoli di Tarquinia ci offre un esempio impressionante di questa opera di distruzione, che procede con un ritmo tale da far prevedere che entro pochi anni vi sarà ben poco da recuperare;

- 3) anche oggi, come in passato, la ricerca illegale costituisce un grave pericolo, sia considerando il danno materiale che può essere valutato in decine di milioni di lire ogni anno, sia pensando alla perdita di informazioni preziose sulla provenienza, ubicazione e natura dei materiali asportati, ed al danneggiamento causato delle condizioni in cui vengono effettuati gli scavi. La documentazione raccolta dal Politecnico di Milano sulla necropoli di Tarquinia contiene innumerevoli esempi di eccezionale gravità.

Si deve effettivamente riconoscere che la velocità consentita dai nuovi mezzi e la sequenza senza precedenti delle nuove scoperte, ha messo in luce la necessità di organizzare su basi più moderne il Servizio delle antichità, dotandolo del personale e dei mezzi finanziari indispensabili per far fronte ai vecchi e nuovi problemi, i primi acuiti, i secondi creati dalla rapida espansione della vita moderna.

I problemi della conservazione.

Quando una nuova tomba viene scoperta è importante che venga assicurato il mantenimento delle sue condizioni termo-igrometriche. In alcuni casi si è manifestata l'opportunità di rimuovere i dipinti per trasferirli

in ambienti piú stabili e protetti e l'Istituto centrale del restauro di Roma è già intervenuto con i suoi metodi, che hanno già contribuito a salvare tante preziose testimonianze del passato.

Roma, 17 maggio 1967.

Fotogrammetria

L'archeologia, che per lungo tempo è dipesa esclusivamente dall'interpretazione oculare e dalla perspicacia intellettuale dello studioso, comincia ora a prendere il suo posto tra le scienze esatte, in cui l'uso dei complessi strumenti tecnici diminuisce gradualmente la possibilità di errore. Oggi si possono usare mezzi meccanici non solo per localizzare la posizione di camere sotterranee, per accertare la data di antichi manufatti, per tracciare il profilo di terrapieni invisibili per chi osserva da terra; ma anche per riprodurre copie esatte di superfici incise o modellate in rilievo, e un giorno potranno anche aiutarci a interpretare lingue dimenticate.

Il Centro di documentazione venne istituito nel maggio 1955 dal dipartimento per le antichità egiziano con la cooperazione dell'Unesco. Si tratta di una istituzione egiziana, finanziata dal governo della Repubblica Araba Unita. L'Unesco ha un rappresentante nel consiglio di amministrazione e fornisce aiuto tecnico sotto forma di specialisti internazionali. Dal tempo di Champollion, il fondatore dell'egittologia scientifica, molte fondazioni, musei, università egiziane, europee e americane si sono assunte il compito di organizzare scavi, consolidare monumenti, intraprendere studi e ricerche dei documenti. Il successo è stato spesso notevole, ma quasi inevitabilmente frammentario. Mai finora aveva lavorato in questo campo un corpo così sistematicamente organizzativo come il Centro del Cairo. Le sue operazioni

hanno richiesto mezzi eccezionali e la collaborazione di grandi squadre di specialisti che lavorano esclusivamente in questo campo con un'azione sincronizzata.

In origine il Centro aveva scelto come primo compito un esame sistematico della necropoli di Tebe dove le tombe, un tempo in ottimo stato di conservazione, avevano mostrato segni di deterioramento. L'annuncio del progetto della grande diga cambiò l'ordine delle priorità e comincio la lotta contro il tempo nella Nubia Inferiore. Nei cinque prossimi anni sono progettate qualcosa come un centinaio di missioni con un programma di lavoro ben distinto che riguarda i monumenti minacciati dalla grande diga di Assuan.

Gli archeologi e i filologi addetti al Centro coordinano tutte le operazioni, tenendo conto della documentazione e dei dati esistenti. Dirigono i lavori sul posto e poi registrano i risultati di ogni missione in schedari.

La documentazione richiesta per completare copie e descrizioni viene raccolta dalla sezione tecnica. Gli architetti preparano piante, sezioni e disegni in prospettiva completi di tutti i più minuti particolari; ogni mattone, ogni lastra di pietra ed anche i minimi fori di una parete vengono segnati. Esperti nel disegno architettonico addestrati al Centro usano fotografie per preparare piante esatte di gruppi di monumenti. Il vecchio metodo di disegnare le piante sui monumenti non viene più usato, tranne che per piccoli dettagli, o nel caso in cui i monumenti sono troppo addossati o in uno stato di conservazione troppo precario per essere fotografati con buoni risultati. Copie dei rilievi famosi per bellezza o per interesse storico e di ogni iscrizione geroglifica che potrebbe provocare controversie vengono eseguite da specialisti in calchi che preparano anche plastici architettonici.

I fotografi lavorano in stretta collaborazione con molti altri tecnici. Seguendo i dettagli di un piano generale, sviluppano ogni giorno sul posto le loro pellicole di prova prima di mandare i negativi al laboratorio di svi-

luppo al Cairo. Contemporaneamente scattano fotografie identiche su pellicole a colori. Eppure tutto questo lavoro non basta ancora.

La riproduzione fotografica di opere d'arte, e in particolare di sculture, è, come ha detto André Malraux, un fenomeno di ricreazione. Liberata dai recessi dove prima erano nascoste, le sculture sembrano riprendere vita, viste in questa nuova luce divengono familiari e acquistano un significato diverso.

La fotografia, come il disegno e la pianta architettonica, contiene un certo elemento di soggettività che può produrre varie alterazioni. Per ottenere l'assoluta oggettività richiesta dalla documentazione scientifica si è fatto uso della fotogrammetria, un processo che è stato usato, negli ultimi quarant'anni, per preparare le carte geografiche.

Il metodo venne usato per la prima volta per esaminare un monumento nel 1850 e oggi fornisce inestimabile materiale documentario per gli archeologi. Le fotografie stereoscopiche, prese con l'affitto di un fototeodolite, danno informazioni precise fin nei più piccoli dettagli di un rilievo e rendono così possibile la creazione di una copia assolutamente fedele nelle riproduzioni, nei plastici e nei calchi.

La fotogrammetria apre nuovi orizzonti alla conoscenza di forme e tecniche. Può rendere possibile la scoperta di leggi architettoniche ancora ignote agli egittologi e può accrescere la loro conoscenza di tecniche scultoree. Per esempio le linee di contorno tracciate sulla faccia del Colosso di Osiride nordoccidentale (sette metri) nel cortile interno del Gran Tempio di Abu Simbel, e quelle prese sulla facciata del colosso meridionale (venti metri) mostrano alcuni sorprendenti punti di contatto fra i due, persino nella modellazione della cartilagine del naso.

Quando tutti i programmi di ricognizione saranno completi, il Centro di documentazione del Cairo rap-

presenterà una ricca fonte di informazioni permanente sia per gli studi di egittologia sia per i lavori destinati all'uomo della strada. Per maggior sicurezza sono eseguiti microfilm di tutti gli archivi, e una copia di ogni documento sarà sottoposta ad un trattamento speciale per preservarla da ogni possibile distruzione o deterioramento.

Grazie all'azione internazionale promossa dall'Unesco vi è ora ragione di sperare che questi maestosi monumenti saranno salvati dall'invasione delle acque e che le generazioni presenti e future potranno ancora visitare i colossi di Ramesse II e i templi insulari di File. Inoltre, l'ampio lavoro intrapreso dal Centro di documentazione nell'Antico Egitto darà agli egittologi di tutto il mondo la possibilità di accrescere le nostre conoscenze di una delle aree del mondo antico che non ha ancora finito di rivelare i suoi segreti.

«Courier de l'Unesco», febbraio 1960

Decifrazione mediante calcolatori elettronici?

Nella seconda metà del 1960 un gruppo di studiosi dell'Istituto di matematica della divisione siberiana dell'Accademia delle scienze dell'Urss intraprese un esperimento di decifrazione della lingua maya con un calcolatore elettronico. I risultati di questo lavoro vennero riferiti alla Conferenza di elaborazione delle informazioni, traduzione meccanica e lettura automatica di testi, tenuta a Mosca dal 21 al 30 gennaio 1961.

Seguiva la pubblicazione di una lettura (per essere più precisi di una traslitterazione senza traduzione) di frammenti di testi maya.

Il valore del lavoro eseguito dal personale dell'Istituto di matematica consiste nel fatto che rappresenta la prima prova pratica della possibilità di uno studio efficace degli antichi sistemi di scrittura mediante i calcolatori elettronici. Teoricamente questo problema si presentò alcuni anni fa, dopo che i metodi statistici erano stati usati con successo da mezzi «manuali» per decifrare antichi sistemi di scrittura (da Ventris per la scrittura sillabica cretese e da me in rapporto alla scrittura geroglifica maya). Così l'uso di calcolatori elettronici per la decifrazione era una conseguenza logica e un corollario di un nuovo stadio nello sviluppo della teoria della decifrazione caratterizzato da un impiego su vasta scala di metodi statistici.

Nel proporsi l'obiettivo generale di esaminare «Le applicazioni possibili di calcolatori elettronici per la

soluzione di problemi in antichi sistemi di scrittura e nello sviluppo di una tecnica per l'impiego efficace di calcolatori elettronici a questo fine» (Evreinov, I, p. 3) gli autori di questi articoli avevano di mira, per quanto riguarda i testi geroglifici maya «di stabilire la relazione tra le parole del lessico e i testi manoscritti e di determinare con questo mezzo la natura dell'uso dei geroglifici e il loro significato» (*ibid.*, p. 4). Dal materiale pubblicato risulta che, in realtà, fu raggiunto un obiettivo un po' più ristretto, quello di fornire una traslitterazione dei testi geroglifici in scrittura latina (e, per essere più esatti, nel cosiddetto alfabeto maya tradizionale) senza tentare una traduzione.

Gli autori conoscevano senza dubbio la decifrazione «manuale» della scrittura maya e la tecnica con cui avveniva.

Gli studiosi dell'Istituto di matematica scelsero per il loro lavoro i codici maya di Dresda e di Madrid. Il lavoro paleografico (come l'identificazione di simboli scritti in modo non chiaro, la scoperta di errori di scrittura ecc.) non venne intrapreso perché gli studiosi usarono le mie edizioni di tutti i manoscritti e certe iscrizioni maya in un codice numerico (un numero di tre cifre per ogni simbolo), come pure un catalogo dei simboli con la notazione degli allografi. Il fatto che non sia stato preso in considerazione il Codice di Parigi è grave, tanto più che il Codice di Madrid è in condizioni molto peggiori. Inoltre la limitazione del materiale rende più difficile la ricerca. Le fonti più importanti usate nella lingua maya del periodo coloniale furono il Dizionario Motul e il *Libro di Chilam Balam di Chimoves* nonché il Codice Perez...

L'elaborazione dei dati lessicali venne eseguito parallelamente all'elaborazione dei testi geroglifici; era contata la frequenza di sillabe e parole e inoltre si compilavano liste di parole secondo il loro significato (il mondo animale e vegetale, mestieri vari, oggetti della vita quo-

tidiana, dèi, rituali, sacrifici, termini astronomici e relativi al calendario, e le parole piú comunemente usate). Data la differenza sostanziale di vocabolario tra la lingua maya nel periodo coloniale e quella dei testi geroglifici, questi elenchi risultarono fundamentalmente privi di qualsiasi utilità.

Nei confronti dei dati esaminati, i simboli erano paragonati per frequenza con le sillabe; il numero dei simboli nei geroglifici era confrontato con il numero delle sillabe nella parola («Il metodo piú efficace era il cosiddetto metodo del “rebus” basato sulla scelta di punti di corrispondenza fra complessi che contenevano un numero specifico di simboli, e parole che contenevano un numero corrispondente di sillabe», Evreinov, I, p. 10). In un altro articolo leggiamo che «il metodo del “rebus” consiste nell'identificazione dei geroglifici con parole nell'ambito dell'argomento della sezione di cui si tratta, avendo prima definito il significato dei simboli e i metodi con cui i simboli vengono impiegati nel geroglifico dato» (Ustinov, p. 15). Per geroglifici il cui significato era determinato sulla base dei disegni venivano scelti sinonimi appropriati secondo l'elenco per argomento, e poi uno di essi veniva scelto in base al criterio di accuratezza.

Si deve notare che gli autori non svilupparono affatto nuovi metodi, ma impiegarono quelli da lungo tempo utilizzati nello studio dei codici maya, per lo piú risalenti a un secolo fa. L'uso disordinato di tutti questi metodi è responsabile della confusione dei risultati, ha causato errori elementari e in piú ha cambiato i termini del problema. Nella sua forma finale il compito intrapreso risultò il seguente: fornire una traslitterazione senza traduzione, di un testo formato da frasi accompagnate da illustrazioni e scritte in simboli sconosciuti in una lingua nota. In questa forma estremamente semplificata, il problema ha poco in comune con quello di decifrare antichi sistemi di scrittura. Ciò nonostante gli autori lo considerano «di

natura simile ai problemi di traduzione meccanica e ai problemi di studio di sistemi segnaletici» e paragonano il processo di ricerca alla traduzione di scritture creative (Evreinov, I, p. 11). L'impiego estensivo di metodi supplementari dimostra che gli autori non erano in grado di usare metodi statistici con risultato soddisfacente.

Per le ragioni esposte dettagliatamente poco fa, i risultati di venti ore di elaborazione di dati con il calcolatore elettronico apparvero molto modesti. Gli autori stessi affermano di aver letto «circa il 40 per cento» dei codici di Madrid e di Dresda (Ustinov, p. 25). Probabilmente intendevano dire che erano riusciti a riprodurre circa il 40 per cento della decifrazione «manuale» già pubblicata. Ciò è più o meno esatto. I risultati preliminari pubblicati (*Predvaritel'nye rezult' taty*, Evreinov, III) parlano di traslitterazioni di 8 paragrafi (su 170) del Codice di Dresda e di 27 (su 250) di quello di Madrid. Si fornisce la traslitterazione di 367 geroglifici, comprese le ripetizioni (in complesso i codici contengono circa 5300 geroglifici differenziabili). Se si eliminano le ripetizioni, gli autori forniscono una traslitterazione di 67 geroglifici (che rappresentano parole o loro combinazioni). Le cosiddette letture (cioè traslitterazioni) di geroglifici, sia fatte dalla équipe di Novosibirsk, sia in generale nella letteratura sulla decifrazione della scrittura maya, non sono per niente tutte di uguale valore...

A tutti i fini pratici, ciò esaurisce i risultati della decifrazione nel senso vero e proprio del termine, cioè la determinazione della lettura fonetica dei simboli. La decifrazione «meccanica» ha fornito un numero di letture notevolmente minore di quelle ottenute con la decifrazione «manuale» e non ha fornito alcuna nuova lettura corretta, mentre nelle letture sbagliate ha ripetuto essenzialmente gli errori presenti nei primi risultati della decifrazione «manuale»...

Gli autori affermano che i risultati del loro lavoro confermano il principio su cui era basato. Se, come risul-

tato della decifrazione «meccanica» della scrittura maya, fosse stata ottenuta la conferma dell'ipotesi dell'autore dell'identità della lingua dei testi geroglifici e della lingua dei maya del XVI secolo, ciò significherebbe che la decifrazione «meccanica» è un'assurdità. In realtà tale «ipotesi» è pienamente confutata dai risultati della decifrazione «meccanica» (ma d'altra parte non sarebbe stato necessario sostituire i nomi convenzionali ai geroglifici invece delle letture esatte).

Gli articoli degli autori contengono molte frasi erronee che tendono ad ingannare il lettore. È impossibile esaminarle tutte in questo articolo, ma è necessario fermarsi a considerarne almeno alcune. Per esempio gli autori affermano che «l'esame della scrittura degli antichi Maya venne eseguito con metodi matematici e con un calcolatore elettronico. L'elaborazione di dati informativi di tale volume e diversità in qualsiasi forma di notazione è virtualmente impossibile senza l'impiego di moderni metodi di ricerca. Tale pure è la spiegazione di tutte le connessioni e le leggi degli aspetti qualitativi e quantitativi del problema atti a fare luce sulla determinazione del senso preciso e del significato fonetico del simbolo e del geroglifico» (Ustinov, pp. 12-13; cfr. anche Evreinov, II, p. 4). Questa affermazione non corrisponde ai fatti. Si sa comunemente che un aumento nella quantità dei dati non complica ma facilita la decifrazione sia «manuale» che «meccanica». D'altra parte una diminuzione nella quantità del materiale accresce il volume del lavoro richiesto per la decifrazione fino a dimensioni astronomiche. Difficoltà teoricamente insuperabili sorgono proprio quando i dati sono pochi (per esempio l'iscrizione su un vaso d'argilla dalle tombe del cimitero slavo nel villaggio di Alekanovo o l'iscrizione sul disco di Festo).

Più avanti gli autori affermano che «nell'analisi della scrittura arcaica dei Maya, in cui si deve studiare materiale eterogeneo, è impossibile limitarsi a un solo meto-

do» (Evreinov, I, p. 8). Questa affermazione non solo è insostenibile in teoria, ma ora è stata anche in pratica confutata dal fatto di una decifrazione manuale eseguita, come è ben noto, esclusivamente con metodi statistici.

Il problema proposto agli scrittori era di impiegare la moderna attrezzatura di un cervello elettronico per una decifrazione sperimentale di uno scritto antico. Non aveva nessuna importanza se lo scritto era già stato decifrato o no, sebbene ai fini di un controllo avesse senso partire dall'analisi di uno scritto già decifrato. Fu quella la ragione per cui fu scelta la scrittura maya per il primo tentativo (sarebbe stato esattamente lo stesso usare i geroglifici egizi, la scrittura cuneiforme ecc.). Il lavoro compiuto dagli scrittori che stiamo recensendo dimostrò in pratica che la tecnologia moderna del calcolatore può essere adoperata per decifrare antichi sistemi di scrittura. La decifrazione «meccanica» confermò il fatto che quando una scrittura è studiata oggettivamente i risultati certamente concordano. Si deve osservare che se i risultati della decifrazione «meccanica» non avessero coinciso con quelli del precedente lavoro «manuale», sarebbe stato necessario rivedere la decifrazione «meccanica» (e non il sistema «manuale» già collaudato) come si deve in pratica fare per quanto riguarda quella parte del lavoro in cui ovviamente sono citate letture fonetiche erronee (sebbene anch'esse ripetano lavori già pubblicati).

La decifrazione «meccanica» ha ottenuto buoni risultati solo in parte a riprodurre il lavoro «manuale», e non ha aggiunto nulla alla nostra conoscenza della scrittura maya. Per ottenere risultati di qualche utilità pratica per gli studi americani, gli autori dovranno riesaminare i loro postulati teorici e migliorare notevolmente i metodi di programmazione.

«Soviet Anthropology and Archaeology»,
vol. I, n. 3, inverno 1962-63.

Elenco delle fonti

- C. L. WOOLLEY, *Digging up the Past*, Ernest Benn Ltd, London 1954, pp. 120-22. (Per concessione dell'editore).
- *As I Seem to Remember*, George Allen & Unwin, London 1962, pp. 21-23, 26-29 e 30-32. (Per concessione dell'editore).
- C. M. LERICI, *Conferenza al Rotary Club di Roma*, Fondazione Lerici, Politecnico di Milano 1958. (Per concessione di C. M. Lerici).
- Correspondence de Napoléon*, Imprimerie Impériale, Paris 1858, vol. I, p. 259.
- E. CURTIUS und F. ADLER, *Olympia*, Verlag von Asher, Berlin 1870, vol. I, pp. 110-113.
- Printed Will and Codicils of Sir Hans Sloane, Bart.*, John Virtuoso, London 1753, pp. 16-24.
- The Letters of Horace Walpole*, a cura di Paget Toynbee, Clarendon Press, Oxford 1903, vol. III, pp. 142-43. (Per concessione dell'editore).
- Memorandum on the Subject of the Earl of Elgin's Pursuits in Greece*, William Miller, London 1811.
- H. SCHLIEMANN, *Troy and Its Remains*, John Murray, London 1875, pp. 322-40.
- *Ilios*, John Murray, London 1880, p. 485.
- *Mycenae*, John Murray, London 1878, pp. 290, 296-98 e 365.
- J. J. WINCKELMANN, *A Critical Account of the Situation and Destruction of Herculaneum and Pompeii*, T. Carnan & F. Newbery, London 1771, pp. 20-27.

- Proceedings of the Society of Antiquaries of London*, serie II, vol. II, London 1863, pp. 286-88.
- «Revue Archéologique», serie IV, vol. VII, Paris 1906, pp. 193-99.
- Fouilles de Delphes*, vol. IV, parte V, Ecole française d'Athènes, Paris 1890, pp. 78, 51-53 e 84-85.
- E. CURTIUS, «Archaeologische Zeitung», vol. XXXV, parte I, Berlin 1877, p. 94.
- P. MACKENDRICK, *The Greek Stones Speak*, Methuen & Co Ltd, London 1962, pagine 356-61. (Per concessione dell'editore).
- R. L. S. BRUCE-MITFORD, *Recent Archaeological Excavations in Britain*, Routledge & Kegan Paul, London 1956, pp. 136-42. (Per concessione dell'editore).
- G. DENNIS, *Cities and Cemeteries of Etruria*, John Murray, London 18833, vol. II, pp. 263-66.
- A. EVANS, *The Palace of Minos*, Macmillan & Co Ltd, London 1930, vol. III, pagine 210-13, 217, 222, 231-32 e 286-89. (Per concessione della Agathon Press, Inc., *The Palace of Minos* fu ristampato nel 1964 dalla Biblo & Tannen, Inc., in collaborazione con la Agathon Press).
- LORD WILLIAM TAYLOUR, *The Mycenaeans*, Thames & Hudson, London 1964, Pagine 28-41. (Per concessione di Lord William Taylour).
- A. F. F. MARIETTE, *Monuments of Upper Egypt*, Alexandria and Cairo, London 1877, pp. 52-57.
- J. L. BURCKHARDT, *Travels in Nubia*, John Murray, London 1819, pp. 76-79 e 90-92.
- D. V. DENON, *Travels in Upper and Lower Egypt*, James Ridgway, London 1802, pp. 97-105.
- G. B. BELZONI, *Viaggi in Egitto ed in Nubia*, Milano 1825, pp. 210-43 e 29-35.
- A. EDWARDS, *A Thousand Miles up the Nile*, George Routledge & Sons, London 1889, pp. 307-9.
- «Courier de l'Unesco», Paris, febbraio 1960.
- G. MASPERO, «Bulletin de l'Institut Egyptien», serie II, n. 2, Marseilles 1881, pagine 129-37.

- ATHANASIUS KIRCHER, *Lingua Aegyptiaca*, Herman Scheus, Roma 1643, Introduzione.
- GENERAL H. TURNER, «*Archaeologia*», vol. XVI, London 1912, pp. 212-14.
- J. F. CHAMPOLLION, *Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques*, Académie Royale, Paris 1822, pp. 1-44.
- C. P. SMYTH, *Our Inheritance in the Great Pyramid*, Charles Nisbet & Co, London 1890, pp. 3-8.
- W. M. F. PETRIE, *Ten Years' Digging in Egypt*, Religious Tract Society, Edinburgh 1892, pp. 81-91. (Per concessione di A. Petrie).
- E. A. W. BUDGE, *By Nile and Tigris*, John Murray, London 1920, vol. I, pp. 139-43. (Per concessione dell'editore).
- H. CARTER, *The Tomb of Tut-ankh-Amen*, Cassell, London 1927, vol. II, pp. 48-53, 70-80 e 107-14. (Per concessione di Curtis Brown Ltd).
- Z. GONEIM, *The Buried Pyramid*, Longmans, Green & Co, London 1956, pp. 33-41. (Per concessione dell'editore).
- H. C. RAWLINSON, *The Persian Cuneiform Inscriptions at Behistun*, «*Journal of the Royal Asiatic Society*», vol. X, London 1846, pp. 10-18.
- C. RICH, *Second Memoir on Babylon*, Longman, Hurst, Rees, Orme and Brown, J. Murray, London 1818, pp. 6-8 e 27-37.
- R. KOLDEWEY, *The Excavations at Babylon*, Macmillan & Co Ltd, London 1914, pp. 1-11 e 160.
- P. E. BOTTA, *Letters on the Discoveries at Nineveh*, Longman, Brown, Green and Longmans, London 1850, pp. 53-58.
- A. H. LAYARD, *Nineveh and its Remains*, John Murray, London 1867, pp. 49-55 e 209-17.
- G. SMITH, *Assyrian Discoveries*, Sampson Low, Marston, Low & Searle, London 1875, pp. 96-103.
- H. V. HILPRECHT, *Explorations in Bible Lands*, T. and T. Clark, Edinburgh 1903, pp. 396-401.
- C. L. WOOLLEY, *Ur; the First Phases*, Penguin Books, London 1946, pp. 19-25. (Per concessione dell'editore).

- C. HUMANN, *Der Pergamon-Altar, entdeckt, beschrieben und gezeichnet von Carl Humann*, E. Schulte, Ardey Verlag, Dortmund 1959, pp. 10-15.
- W. WRIGHT, *The Empire of the Hittites*, James Nisbett, London 1884, pp. 1-12.
- H. WINCKLER, *Nach Boghazköy, Der Alte Orient*, vol. XIV, parte III. Vorderasiatische Gesellschaft, Berlin 1913, pp. 26-31. (Per concessione della J. C. Hinrichs Verlag, Leipzig).
- L. MATOUŠ, *Bedřich Hrozný: The Life and Work of a Czech Oriental Scholar*, Orbis, Prague 1949, pp. 18-25. (Per concessione del professor L. Matouš).
- H. BOSSERT, *Karatepe*, Università di Istanbul 1946, pp. 8-12. (Per concessione di E.-M. Fischer-Bossert).
- F. K. DÖRNER, *Die Königsresidenz am Nymphenfluss*, «Kosmos», vol. LII, Stuttgart 1956, pp. 1-7. (Per concessione del professor F. K. Dömer e della Franck'sche Verlag, Stuttgart).
- C. F. A. SCHAEFFER, *The French Excavations in Syria*, «Antiquity», vol. IV, n. 16, London 1930, pp. 460-65. (Per concessione del professor C. F. A. Schaeffer).
- N. GLUECK, *Rivers in the Desert*, Weidenfeld and Nicholson, London 1959, pp. 163-168. (Per concessione della Farrar, Straus & Co, Inc., New York).
- J. M. ALLEGRO, *The Dead Sea Scrolls*, Pelican Books, London 1956, pp. 42-49. (Per concessione della Penguin Books, Ltd).
- A. VON HUMBOLDT, *Researches Concerning the Institutions and Monuments of the Ancient Inhabitants of America*, Longmans, Hurst, Rees, Orme & Brown, J. Murray and H. Colbum, London 1814, pp. 88-89.
- J. F. M. WALDECK, *Voyage pittoresque et archéologique dans la province de Yucatan et aux ruines d'Itzalane*, Dufour, Paris 1838, pp. 70-73.
- L. STEPHENS, *Incidents of Travel in Central America*, Harper and Brothers, New York 1842, pp. 115-21, 126-28 e 309-20.
- G. ELLIOT SMITH, *The Elephant Controversy Settled by a Decisive Discovery*, «Illustrated London News», 15 gennaio 1927, pp. 86-87 e 108. (Per concessione dell'editore).

- E. SELER, *The Temple Pyramid of Tepoxtlan*, «Bulletin of the Bureau of American Ethnology», n. 28, Washington 1904, pp. 341-52. (Per concessione della Smithsonian Institution, Washington).
- A. RUZ, «Illustrated London News», 29 agosto 1953, pp. 321-23. (Per concessione dell'editore).
- H. BINGHAM, *Lost City of the Incas*, Phoenix House, London 1951, pp. 152-58. (Per concessione di J. M. Dent & Sons Ltd).
- V. W. VON HAGEN, *Highway of the Sun*, Gollancz, London 1956; trad. it. *La Grande Strada del Sole*, Einaudi, Torino 1968², pp. 120-33. (Per concessione di V. W. Von Hagen).
- A. POSNANSKY, *Tiwanacu: Cradle of American Man*, J. Augustin, New York 1945, pp. 123-26.
- O. G. S. CRAWFORD, *Archaeology in the Field*, Phoenix House, London 1953, pp. 45-50. (Per concessione di J. M. Dent & Sons Ltd).
- J.-Y. COUSTEAU, *The Silent World*, Hamish Hamilton, London 1953, pp. 69-79. (Per concessione dell'editore).
- G. BIBBY, *The Testimony of the Spade*, Collins, London 1957, pp. 214-27. (Per concessione dell'editore).
- C. M. LERICI, *I metodi di prospezione della Fondazione Lericci*, «Studies in Conversation», vol. VI, n. 1, London 1961. (Per concessione di C. M. Lericci).
- «Soviet Anthropology and Archaeology», vol. I, n. 3, inverno 1962-63, International Arts and Sciences Press, New York, pp. 43-50. (Per concessione dell'editore).